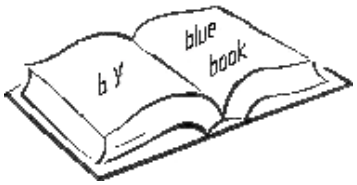
Fredric Brown

Lo scrittore delle stelle

26 short stories di un maestro del genere

© 2007 Bluebook



VISIT…

Sommario

Introduzione all'edizione Bluebook 4
La fantascienza e il signor Brown di Giuseppe Lippi 5
Armageddon 7
Il topo stellare 12
Incubo di Vargas 28
1. Cadavere a cinque vite 28
2. Terrore di notte 32
3. Indice nero 37
4. Regola della mano destra 41
5. Il nono uomo 45
6. Un viso troppo familiare 50
7. Ruote dentro ruote 53
Errata corrige 60
I 60
II 63
III 64
IV 68
V 71
VI 72
VII 74
VIII 76
IX 79
X 80
XI 81
XII 82
XIII 84
XIV 85
XV 88
XVI 90
XVII 94
XVIII 95
XIX 96
La famiglia Geezenstack 100
Arena 107
Gli ondifagi 129
Pi nel cielo 148
Placet è una gabbia di matti 169
Toc, toc 181
Lettera a una Fenice 189

Vieni e impazzisci ... 195
1 ... 195
2 ... 200
3 ... 203
4 ... 208
5 ... 212
6 ... 215
7 ... 220
8 ... 223
L’ultimo marziano ... 226
L’arma ... 233
Galleria di specchi ... 236
Le ali del diavolo ... 241
Vietato l’accesso ... 246
Questione di scala ... 249
La risposta ... 251
Sentinella ... 252
La razza dominante ... 253
Immaginatevi ... 255
Le grandi scoperte perdute ... 256
1. L’invisibilità ... 256
2. L’invulnerabilità ... 257
3. L’immortalità ... 258
La fine ... 260
Il vecchio, il mostro spaziale e l’asino ... 261
Il video ci guarda ... 268

Introduzione all'edizione Bluebook

L'antologia che segue si basa sull'opera *Il vagabondo dello spazio* (Urania, Millemondi agosto n. 35, estate 2002), che raccoglie 16 racconti di Fredric Brown. Per rendere più completa l'antologia, si sono uniti i racconti dell'autore apparsi nella collana antologica *Le grandi storie della fantascienza* (Mondadori, e poi Bompiani), per i quali si ringrazia *La Biblioteca del Brivido* per la disponibilità.

Infine, vengono presentati altri racconti minori apparsi altrove, come *Le ali del diavolo* (raccolto in *Per tutti i diavoli dell'universo*), *Vietato l'accesso* (raccolto in *Storie di giovani mostri*) ed il geniale *Errata corrige* (apparso originariamente con il titolo *L'angelo lombrico* in Urania n. 582).

Introduzione:
La fantascienza e il signor Brown

di Giuseppe Lippi

Ci sono scrittori importanti e scrittori amati. Fra gli scrittori importanti, tutti ricordano Virginia Woolf e la sua esemplare "signora Brown" (citata più tardi da Ursula K. LeGuin in un noto saggio: il personaggio dimesso e comune necessario anche nelle storie più fantastiche). Non è il caso di precisare che la signora Brown di Woolf-LeGuin non ha nulla a che vedere con le due mogli di Fredric Brown, lo scrittore che ossessivamente ci interessa, né con sua sorella o sua madre. Non è neanche una cugina. È invece un'astrazione, una figura retorica: Virginia Woolf la usa come parametro dl donna comune cui rapportare il suo discorso letterario, e lo stesso fa Ursula LeGuin nel desiderio di dettare una nuova poetica per la fantascienza anni Settanta. Una fantascienza, cioè, psicologicamente matura, attenta alla costruzione dei personaggi come se fossero donne e uomini reali (una sorta di signora Brown, appunto).

Venti o trent'anni prima il signor Brown, Fredric naturalmente, aveva cercato di applicare gli stessi parametri alla propria narrativa, senza per questo venir meno ad un'esuberante fantasia. Avete fatto caso che, dopo il 1970, è stato sempre più difficile parlare di "letterarietà" e di "coscienza" nella fantascienza americana senza rinunciare, contemporaneamente, ad una fetta di magia e gusto del bizzarro a ogni esternazione? La nostra sensazione è che la *science fiction made in USA* si sia sentita rispettabile, nell'ultimo quarto del XX secolo, solo quando è stata capace di abdicare al suo aspetto più stravagante. Quasi che, per essere degnamente accettati, si dovesse smettere il mantello del mago, del giocoliere. Forse questo destino l'attendeva al varco già dai tempi di John W. Campbell, il più serio e serioso degli editor statunitensi (mentre la fantascienza inglese, che è sempre stata matura senza civetterie, è sfuggita a questa nemesi e i suoi migliori autori moderni – Ballard, Watson, Christopher, Aldiss – rimangono eccellenti anche sotto il profilo del fantastico: con tutto il rispetto per la borghesissima, normalissima signora Brown).

Il fatto è che gli scrittori americani di fantascienza, LeGuin compresa, avevano una terribile vergogna del proprio passato "pulp". Da qui la decisione di ribellarsi alle strettoie dell'editoria commerciale riesumando i temi della produzione *mainstream*: psicologismo e coscienza sociale, come se la *science fiction* dovesse imparare improvvisamente le buone maniere. E scimmiottare il realismo del romanzo borghese, lei che era stata innanzi tutto letteratura pop. (Il risultato di questi tentativi, imprevisto ma necessario, è stata una pletora di prodotti mediocri e semi-culturali.) Nessuna buona intenzione del genere avrebbe potuto indurre Fredric Brown a fare un passo indietro dal proprio paese d'ombre ai Confini della realtà. Al polo opposto rispetto ai manierismi letterari convenzionali, aborriva con pari foga quelli del

mercato “pulp”: ma anziché rinnegarli ha preferito sublimarli in invenzioni meravigliose (vedi il suo capolavoro sul mondo della fantascienza, *Assurdo universo*). Anche lui aspirava a una narrativa attenta ai personaggi e alle loro emozioni, ma non ha mai rinunciato all’arte dello showman, e infatti molti dei suoi racconti sono ambientati in un *carnival*, il luna-park americano dei mostri e delle ombre. Anche lui perseguiva una scrittura lucida e intelligente, ma la coscienza del proprio mercato gli ha sconsigliato di abbandonare la pennellata vivida.

I suoi romanzi, in effetti (come i racconti, che tuttavia sono più tesi e calcolati al millesimo), sembrano una cosa e si rivelano un’altra, e non alludiamo solo alle sorprese della trama. In Brown la sorpresa è un ingrediente fondamentale e non manca mai; ma la vera rivelazione è che ciò che ci era sembrato l’assunto, la “tesi” dello scrittore, si è ora completamente ribaltato. Credevamo di leggere un *thriller* e ci troviamo di fronte ad un tuffo nella coscienza. Fredric Brown, che come Poe e Ambrose Bierce ci avvia sempre a una favola, finisce per smontarla con perizia, offrendoci una soluzione moderna ed elegante, non priva di humour, che è più originale del suo punto di partenza. La fantascienza è anche questo.

A differenza di un altro grande del periodo, l’orripilante-giallissimo Cornell Woolrich, Fredric Brown, che per certi aspetti gli somiglia, rimane lucido e matematico anche quando racconta incubi (cosa che fa spesso). È un visionario a tinte fosche, certo, ma della scuola di Lewis Carroll. O di Karel Thole. Il suo è un fantastico della simmetria, di geometrie diverse ma sempre a fuoco. È un narratore tipo Borges, più che Lovecraft. Il suo obiettivo (come dimostra quel capolavoro carrolliano che è *Marziani, andate a casa!*) è scompaginare il reale, ribaltarlo fin nelle pieghe più profonde e trarne una visione d’insieme alterata, da capogiro, ma profondamente sensata e originale; non stenteranno ad accorgersene i lettori dei racconti riuniti in questo volume.

Attenzione, della *short story* Brown è un maestro imprevedibile, un O. Henry in chiave fantastica: perciò nessuna soluzione razionale, nessun conforto ufficiale, nessun ristabilimento dell’ordine potranno salvare il pubblico che li riscoprirà da uno shock terrificante e salutare. Perché, pur essendo calcolati al millesimo e perfettamente orchestrati, quei racconti restano misteri sul serio. Le soluzioni della scuola “rispettabile” non interessano il signor Brown, che oltre a essere un artista moderno è anche, per scelta, un saltimbanco e un mago Mandrake. Il Mandrake del brivido, tessitore di vortici.

Armageddon

Titolo originale: *Armageddon*
Traduzione di Antonio Bellomi
Tratto da *Le grandi storie della fantascienza 3*
© 1941 Unknown

Accadde, fra tutti i posti possibili, a Cincinnati. Non che ci sia qualcosa che non va, a Cincinnati, salvo il fatto che non è il centro dell'universo, e neppure dello stato dell'Ohio. È una vecchia, simpatica città e, a modo suo, non è seconda a nessun'altra. Ma perfino la sua Camera di Commercio sarebbe costretta ad ammettere che le manca un significato cosmico. Doveva essere stata una pura coincidenza che Gerber il Grande – che razza di nome – desse spettacolo a Cincinnati quando le cose, in qualche modo, andarono storte.

Naturalmente, se l'episodio fosse stato divulgato, Cincinnati sarebbe oggi la città più famosa del mondo ed il piccolo Herbie sarebbe acclamato come un moderno San Giorgio e riceverebbe più applausi di un ragazzo prodigio. Ma nessuno, fra gli spettatori che si trovavano al Theatre Bijou, ricorda anche un solo particolare. E del resto, neppure il piccolo Herbie Westerman, anche se ha la pistola ad acqua da esibire come prova.

Lui non pensava affatto alla pistola che aveva in tasca, mentre se ne stava seduto, gli occhi fissi sul prestigiatore lassù, oltre le luci della ribalta. Era una pistola ad acqua nuova di zecca, comperata mentre stava venendo a teatro (aveva indotto i suoi genitori a fare una puntatina nei negozietti di Vine Street). Ma adesso, Herbie era molto più interessato a ciò che accadeva sul palcoscenico.

Il suo volto esibiva un'incondizionata approvazione. Il giochetto delle carte da gioco che scomparivano e riapparivano tra il palmo e il dorso della mano non era un mistero per Herbie. Sapeva farlo anche lui. Certo, lui era ancora costretto a servirsi delle carte mignon che si trovavano nell'armamentario della sua scatola magica, ed erano proprio della misura giusta per le sue mani di ragazzino di nove anni. Ed era pur vero che tutti riuscivano a cogliere le carte mentre svolazzavano, non abbastanza veloci, dal palmo al dorso quando girava la mano. Ma questo era un particolare senza importanza.

Lui sapeva, tuttavia, che far passare dal palmo al dorso della mano sette carte in una volta richiedeva una gran forza nelle dita, oltre che destrezza, e questo era appunto ciò che Gerber il Grande stava facendo. Non c'era alcuna esitazione né il più piccolo indizio che tradisse lo spostamento, e Herbie annuiva la sua approvazione. Poi, ricordò ciò che sarebbe venuto dopo.

Diede di gomito alla madre, e disse: — Mamma, chiedi a papà se ha un fazzoletto di riserva.

Con la coda dell'occhio, Herbie vide sua madre che voltava la testa, e in minor

tempo di quanto sarebbe stato necessario a dire «ah», fu fuori dalla sua poltroncina, lanciato di corsa giù per la corsia. Si congratulò con se stesso per lo splendido inganno e il perfetto sincronismo.

Era a questo punto dello spettacolo – Herbie lo aveva già visto prima, da solo – che Gerber il Grande chiedeva se qualche ragazzino fra il pubblico non volesse salire sul palcoscenico. E, appunto, ora lo chiese.

Herbie Westerman era partito in anticipo. Era già in pieno movimento prima che il mago facesse la domanda. Nel corso dello spettacolo precedente era arrivato soltanto decimo ai gradini che conducevano dalla corsia al palcoscenico. Questa volta era stato pronto, e non aveva voluto correre alcun rischio, neppure quello di un impedimento da parte dei suoi genitori. Forse sua madre l'avrebbe lasciato andare, e forse no; era stato saggio garantirsi che stesse guardando dall'altra parte. Non ci si poteva fidare dei genitori in cose del genere. A volte avevano strane idee.

— ... vuole per favore salire sul palcoscenico? — E il piede di Herbie toccò il primo dei gradini che salivano al palcoscenico in esatta coincidenza col punto interrogativo che concludeva quella frase. Sentì il trepestio deluso degli altri piedi dietro di lui, e sorrise soddisfatto mentre continuava a salire, attraversando poi le luci della ribalta.

Si trattava del trucco dei tre piccioni, Herbie lo sapeva dallo spettacolo precedente, il quale richiedeva un assistente scelto fra il pubblico. Praticamente, era l'unico trucco che lui non era riuscito a spiegarsi. Sapeva che *doveva* esserci uno scompartimento nascosto da qualche parte in quella scatola, ma lui non aveva ancora capito dove mai si trovasse. Ma questa volta sarebbe stato lui stesso a tenere in mano la scatola. Se trovandosi addirittura a contatto con essa non fosse riuscito a scoprire il trucco, allora avrebbe fatto meglio a riprendere in mano la sua collezione di francobolli.

Sorrise, sicuro di sé, al mago. Non che lui, Herbie, si sarebbe mai sognato di tradirlo. Anche lui era un mago, e capiva che c'era una massoneria tra i maghi, e che uno di essi non rivelava mai i trucchi di un altro.

Tuttavia, il suo entusiasmo svanì un po' e il sorriso si cancellò dal suo viso quando fissò gli occhi del mago. Visto da vicino, Gerber il Grande pareva assai più vecchio di quanto gli fosse sembrato dall'altro lato della ribalta. E in qualche modo diverso. Più alto, tanto per cominciare.

Ad ogni modo, ecco che stava arrivando la scatola col trucco dei colombi. Il normale assistente di Gerber la stava portando sopra un vassoio. Gli occhi del mago si distolsero da Herbie, il quale si sentì meglio, e ricordò infine il motivo per cui era salito lì sopra. L'assistente zoppicava. Herbie chinò la testa cercando d'intravedere il lato inferiore del vassoio, nel caso vi fosse qualcosa. Non c'era niente.

Gerber prese su la scatola. L'assistente si allontanò zoppicando e Herbie lo seguì sospettosamente con lo sguardo. Quello zoppicare era genuino o era un modo per distogliere l'attenzione?

La scatola si aprì del tutto, appiattendosi come la proverbiale frittella. Tutti e quattro i suoi lati erano incernierati col fondo, e il coperchio era incernierato con uno dei lati. Ognuna delle facce snodate poteva esser fissata con dei piccoli ganci di ottone.

Herbie arretrò di un passo così da poter vedere la scatola da dietro, mentre il davanti veniva esibito al pubblico. Sì, ora lo vide. Uno scomparto triangolare aderente al coperchio, rivestito esternamente da specchi con gli angoli esattamente calcolati per garantirne l'invisibilità. Roba vecchia. Herbie si sentì un po' deluso.

Il prestigiatore tirò su i lati della scatola, rimontandola in modo che lo scomparto nascosto dagli specchi si trovasse all'interno. Ed accennò a voltarsi verso Herbie: — E adesso, mio bel giovanotto...

Ciò che accadde nel Tibet non fu l'unica causa: fu soltanto l'ultimo anello di una catena.

Il tempo era stato insolito, quella settimana nel Tibet, assai insolito. Aveva fatto caldo. E poiché, in precedenza, era caduta molta più neve di quanta avrebbe dovuto, se n'era fusa una quantità mai vista a ricordo d'uomo. I torrenti in piena si precipitavano giù veloci.

Lungo le rive dei torrenti, alcune ruote di preghiera giravano veloci come non mai. Altre, sommerse dall'acqua, si arrestarono del tutto. I preti, immersi fino alle ginocchia nell'acqua fredda, si affaccendavano febbrilmente, spostando le ruote più vicino alla riva, dove ancora una volta i torrenti impetuosi riprendevano a farle girare.

C'era una piccola ruota, molto antica, che aveva girato senza soste per più tempo di quanto gli uomini sapessero. Era stata lì talmente a lungo che nessun lama vivente ricordava quale preghiera fosse stata incisa su di essa, e quale fosse stato lo scopo di quella preghiera.

L'acqua tumultuosa l'aveva quasi sommersa per metà quando il lama Klarath allungò la mano verso di essa per spostarla più in là, al sicuro. Troppo tardi. Il suo piede scivolò nel fango viscido, e mentre cadeva il dorso della sua mano colpì la ruota. Non più trattenuta, la ruota fu trascinata via, roteando nei vortici, ruzzolando sul fondo del torrente, in acque sempre più profonde.

Mentre rotolava tutto andò bene.

Il lama si rialzò, rabbrividendo per quell'involontario tuffo nell'acqua gelida, e andò a portare in salvo altre ruote turbinanti. Che cosa mai poteva importare, pensò, una piccola ruota? Lui non sapeva – ora che gli altri anelli erano stati spezzati – che soltanto quella piccola ruota si interponeva fra la Terra e l'Armageddon.

La ruota della preghiera di Wangur Ul continuò a rotolare, a rotolare, fino a quando, un miglio più in basso, urtò contro una sporgenza e si fermò. Quello fu il momento.

— E adesso, mio bel giovanotto...

Herbie Westerman – adesso siamo di nuovo a Cincinnati – alzò gli occhi, chiedendosi perché mai il prestigiatore si fosse fermato a metà frase. E vide il volto di Gerber il Grande contorto, come in preda a uno shock. Senza muoversi, senza cambiare, il suo volto cambiò. Senza parere diverso, esso fu diverso.

Il mago cominciò a ridacchiare tra sé. E da questa sommessa risata traspariva tutto il male del mondo. Nessuno che l'avesse sentita poteva più aver dubbi su chi egli fosse. Nessuno lo dubitò. Il pubblico, ogni singolo spettatore, seppe in quell'attimo orrendo chi era lassù, davanti a loro. Lo seppe anche il più scettico fra loro, al di là di ogni dubbio.

Nessuno si mosse, nessuno parlò, nessuno sospirò rabbrividendo. Vi sono cose ben al di là della paura. Soltanto l'incertezza provoca la paura, e in quel momento il Theatre Bijou era colmo d'una spaventosa certezza.

La risata crebbe d'intensità, e si riverberò fin negli angoli più lontani e polverosi della galleria. Niente, neppure una mosca sul soffitto, si mosse.

Satana parlò:

— Vi ringrazio per la cortese attenzione che avete voluto riservare ad un povero mago. — Ironicamente, fece un profondo inchino. — Lo spettacolo è finito.

Poi sorrise: — Tutti gli spettacoli sono finiti.

In qualche modo il teatro parve oscurarsi, malgrado le luci elettriche ardessero ancora. Nel mortale silenzio sembrò passare un fruscio d'ali, d'ali coriacee, anche se invisibili. Strane cose si andavano ammassando.

Sul palcoscenico vi era una fioca radiosità rossastra. Dalla testa e dalle spalle del mago sprizzarono minuscole, vivide fiamme.

E altre fiamme sprizzarono lungo il proscenio e fra le luci della ribalta. Una brillò sul coperchio della scatola che il piccolo Herbie Westerman reggeva ancora fra le mani.

Herbie lasciò cadere la scatola.

Avevo accennato che Herbie Westermann era un boy-scout? Fu puramente una reazione automatica. Un ragazzo di nove anni non sa molto di faccende come l'Armageddon, ma Herbie Westerman avrebbe dovuto sapere che l'acqua non avrebbe mai spento quel fuoco.

Ma, come ho detto, fu una reazione puramente automatica; così cacciò fuori la sua nuova pistola ad acqua e spruzzò la scatola truccata.

E il fuoco *scomparve* proprio nell'istante in cui uno schizzo di quell'acqua rimbalzava inzuppando i calzoni di Gerber il Grande, che gli girava le spalle.

Echeggiò un breve sibilo. Le luci riacquistarono la primitiva intensità, anche tutte le altre fiamme si spensero, il fruscio d'ali svanì, mentre tornavano a udirsi i rumori del pubblico.

Gli occhi del prestigiatore erano chiusi. La sua voce suonò stranamente tesa quando disse: — Mi rimane almeno un potere. Nessuno di voi ricorderà niente di tutto questo.

Poi, lentamente, si voltò e raccolse dal pavimento la scatola e tornò a porgerla a Herbie Westerman: — Devi fare più attenzione, ragazzo, — disse, — adesso reggila così.

Vi batté sopra un colpetto con la sua bacchetta. Lo sportellino si aprì. Tre candidi colombi volarono fuori dalla scatola. Il fruscio delle loro ali non era coriaceo.

Il padre di Herbie Westerman scese le scale e, con aria decisa, strappò la coramella dal gancio al quale era appesa, sulla parete della cucina.

La signora Westerman sollevò lo sguardo dalla minestra che stava cuocendo sulla cucina economica. — Ma perché, Henry? — chiese. — Hai davvero intenzione di punirlo con quella... soltanto perché ha schizzato un po' d'acqua fuori dal finestrino dell'auto, mentre tornavamo a casa?

Suo marito scosse, truce, la testa. — Non per questo, Marge. Non ricordi che gli

abbiamo comperato la pistola ad acqua quando siamo andati in centro e, dopo, non è mai stato vicino a un rubinetto? Dove pensi che l'abbia riempita?

Non attese la risposta: — Quando ci siamo fermati in cattedrale, per parlare con padre Ryan della sua cresima, è stato allora che quel malandrino l'ha riempita. Dal fonte battesimale. Ha usato l'acqua santa per la sua pistola ad acqua!

Risalì con passo deciso le scale, brandendo la coramella.

Colpi ritmici e gemiti di dolore aleggiarono un attimo dopo giù per le scale. Herbie... che aveva salvato il mondo, stava ricevendo la sua ricompensa.

Il topo stellare

Titolo originale: *The Star Mouse*
Traduzione di Roberta Rambelli
Tratto da *Le grandi storie della fantascienza 4*
© 1942 Planet Stories

Mitkey il Topo, allora non era Mitkey.

Era soltanto un topolino come gli altri, e viveva dietro il parquet e l'intonaco della casa del grande Herr Professor Oberburger, già delle università di Vienna e di Heidelberg, quindi profugo per sottrarsi all'eccessiva ammirazione del più potente tra i suoi compatrioti. L'eccessiva ammirazione non riguardava personalmente Herr Oberburger, bensì un certo gas che rappresentava un sottoprodotto di un fallito combustibile per razzi... e che avrebbe potuto risultare utilissimo per certi altri scopi.

Sempre che, naturalmente, il professore avesse consegnato la formula esatta. E lui... Beh, comunque, il professore era riuscito a scappare e adesso viveva in una casa del Connecticut. E anche Mitkey.

Un topolino grigio e un ometto grigio. Nessuno dei due aveva l'aria eccezionale. In particolare, Mitkey non aveva nulla di eccezionale; aveva famiglia e apprezzava molto il formaggio e, se fosse esistito il Rotary dei topi, lui ne avrebbe fatto parte.

Herr Professor, naturalmente, aveva le sue piccole eccentricità. Era uno scapolo inveterato e non aveva nessuno con cui parlare, eccettuato se stesso; ma si considerava un ottimo conversatore, e dialogava di continuo con se stesso mentre dialogava. Questo fatto, come risultò poi, era importante, perché Mitkey aveva un udito eccellente e sentiva quei soliloqui che duravano tutta la notte. Naturalmente non li capiva. Se ci pensava, si limitava a considerare il professore un supertopo grosso e rumorosissimo che squittiva troppo.

— Und atesso, — diceva fra sé il professore, — fedremo se ghli ughelli sono stati torniti alla perfezione. Tofrebbero kollimare a vun centomillesimo di pollice. Ahhh, è perfekto. Und atesso...

Notte dopo notte, giorno dopo giorno, mese dopo mese. L'ordigno lucente cresceva, e di pari passo cresceva il luccichio negli occhi di Herr Oberburger.

Era lungo poco più di un metro, e aveva ali stranamente sagomate, e posava su una struttura provvisoria, sopra un tavolo al centro della stanza che Herr Professor utilizzava un po' per tutto. La casa in cui vivevano lui e Mitkey aveva quattro stanze, ma a quanto pareva il professore non se n'era ancora accorto. All'inizio, aveva deciso di usare la stanza più grande come laboratorio, ma poi aveva ritenuto più comodo dormire su una branda in un angolo, quando dormiva, e cucinare quella poca roba che cucinava sullo stesso bruciatore a gas che gli serviva per fondere i granelli dorati di tritolo in una pericolosa brodaglia che salava e pepava con strani ingredienti, ma che non mangiava mai.

— Und atesso lo ferserò nelle profette, e fedrò se vun profetta atiacente a vun'altra fa explotere der seconda profetta kvando...

Quella notte, poco mancò che Mitkey decidesse di traslocare con la famiglia in una dimora più stabile, che non sussultasse e non oscillasse e non cercasse di capovolgersi sulle fondamenta. Ma alla fine Mitkey non traslocò, perché c'erano anche vari vantaggi.

Buchi nuovi dappertutto e – gioia delle gioie! – una grossa crepa nella parte posteriore del frigorifero dove il professore teneva, oltre ad altra roba, anche i viveri.

Naturalmente, le provette erano di dimensioni capillari, altrimenti la casa non sarebbe sicuramente rimasta intorno alla tana. E naturalmente Mitkey non poteva immaginare quel che stava per accadere, e non capiva l'inglese di Herr Professor (e nessun'altra varietà d'inglese, del resto), altrimenti non si sarebbe lasciato indurre in tentazione neppure dalla crepa nel frigorifero.

Quella mattina, il professore era giubilante.

— Der combustibile funziona! Der seconda profetta non è explosa. Und der prima, in *sekzioni*, kome mi akspettavo! Und è più potente: ci sarà krande spazio per der kompartimento...

Ah, sì, il compartimento. Fu a questo punto che entrò in scena Mitkey, sebbene allora non lo sapesse neppure il professore. Anzi, il professore non sapeva nemmeno che esistesse Mitkey.

— Und atesso, — stava spiegando al suo ascoltatore prediletto, — si tratta zoltanto di kombinare der tubi del kombustibile in modo khe funzioni a koppie opposte. Und poi...

Fu in quel momento che, per la prima volta, gli occhi di Herr Professor si posarono su Mitkey. O meglio, si posarono su un paio di baffi grigi e su un nasetto nero e lucido che spuntavano da un buco nel parquet.

— Bene! — esclamò. — Khe kosa abbiamo? Mitkey Mouse, Topolino in persona. Mitkey, ti piacerebbe fare un fiaggetto, la settimana proxsima? Fetremo!

E fu così che, la prima volta che il professore ordinò provviste in città, l'ordinazione incluse anche una trappola per topi... non del tipo che uccide, ma del tipo a gabbietta, detto anche — a pasticcino. — E la trappola era stata piazzata, con il relativo formaggio, da non più di dieci minuti, quando l'olfatto finissimo di Mitkey captò l'odore del formaggio, e Mitkey segui il proprio naso, finendo prigioniero.

Tuttavia, la prigionia non fu spiacevole. Mitkey era trattato da ospite d'onore. La gabbia, adesso, era piazzata sul tavolo da lavoro del professore, il quale spingeva tra le sbarre quantità tali di formaggio da causare un'indigestione, e non parlava più con se stesso.

— Fedi, Mitkey, afevo intenzione di khiedere kvalche topolino bianco a der laboratorio di Hartford, ma perkhé tovrei farlo se ci sei tu? Sono sikuro khe tu sei più sano und robusto und kapace di resistere a un lungo fiaggio di kvei topi da laboratorio. No? Ah, stai aghitando i paffi e kvesto sighnifica sì, no? Und essendo abituato a fifere al buio tovresti soffrire di klaustrofobia meno di loro, no?

E Mitkey ingrassava, felice, e dimenticava ogni intenzione di evadere dalla gabbia. Temo che dimenticasse persino la famiglia che aveva abbandonato: ma sapeva –

ammesso che sapesse qualcosa – che non aveva nessun motivo di preoccuparsene. Almeno finché il professore non avesse scoperto e tappato la falla nel frigorifero. E decisamente, il professore non pensava al frigo.

— Und kvuindi. Mitkey. metteremo kvesta ala kosì... und serfe zolanto per aiutare in der atterraggio, in vun'atmosfera. Und kveste serfiranno per farti scentere sano und salvo, kosì lentamente khe ghli ammortizzatori in der kompartimento mobile ti evitino di spattere la testa troppo forte, kredo. — Naturalmente, a Mitkey sfuggì quella poco incoraggiante precisazione contenuta nel — kredo, — perché gli sfuggì anche tutto il resto. Come è già stato spiegato, non capiva l'inglese. Allora.

Ma Herr Oberburger gli parlava lo stesso. Gli mostrava i fumetti. – — Hai mai fisto der Topolino da kui hai preso der nome, Mitkey? Kome? No? Gvarda. kvesto è der originale Mitkey Mouse, di Valt Dissney. Ma io kredo che tu sei più karino, Mitkey.

Probabilmente, il professore era un po' matto, a parlare così a un topolino grigio. Anzi, doveva essere matto, per fabbricare un razzo che funzionava. La cosa strana, infatti, era che Herr Professor non era. un vero inventore. Come spiegò scrupolosamente a Mitkey, in quel razzo non c'era assolutamente nulla che fosse nuovo. Herr Professor era un tecnico: era capace di prendere le idee degli altri e di farle funzionare. La sua unica vera invenzione – il combustibile che non era un combustibile era stata passata al governo degli Stati Uniti, e si era accertato che era già nota, ed era stata scartata perché era troppo dispendiosa per uno sfruttamento pratico.

Come Herr Professor spiegava scrupolosamente a Mitkey: — È di sikuro kvestione di assoluta precisazione und di exsattezza matematica. Mitkey. È tutto kvi... noi kon piniamo tutto kvanto... und kosa otteniamo. Mitkey?

— Felocità di fuga. Mitkey! Dà appena exsattamente der felocità di fuga. Forse. Fi sono fattori ankora skonosciuti, Mitkey. in der atmosfera superiore, in der troposfera, der stratosfera. Noi krediamo di konoscere exsattamente kvanta aria c'è per kalkolare der resistenza, ma siamo assolutamente sikuri? No. Mitkey. non lo siamo. Non siamo stati lassù. Und der marghine è kosì stretto khe pasterebbe vuna korrente d'aria per kambiare tutto.

Ma Mitkey non importava niente. All'ombra dell'affusolato cilindro di lega d'alluminio, ingrassava felice.

— Der tag, Mitkey. der tag! Und non ti dirò menzoghne, Mitkey. Non ti tarò false axsicura/ioni. Tu parti per ein fiaggio perikoloso, mein pikkolo amiko.

— Ti tiamo cinkuanta propabilità su zento. Mitkey. Non der luna o morte, ma der luna und morte, oppure magari ein sikuro ritorno sulla Terra. Fedi, mein povero pikkolo Mitkey. der luna ncin fatta di formagghio verde, und ankhe se lo fosse tu non fivresti per manghiarlo perché non c'è appastanza atmosfera per farti scentere sano und salvo und con i tuoi paffi ankora interi.

— Und allora perkhé. potresti khiedere. ti ci mando? Perkhé der razzo forse *non* raggiungerà felocità di fuga. Und in kvesto kaso è ankora un experimento, però diferso. Der razzo, se non arrifa su der luna, rikade su der terra, no? Und in kvesto kaso certi istrumenti ci taranno altre informazioni su kvel khe c'è in der spazio. Und tu ci tarai informazioni, sekondo khe sarai fivo o no. se der ammortizzatori und der

ali sono suffizienti in vun'atmosfera ekvivalente a kvella terrestre. Rapisci?

— Poi. kvando manteremo razzi a Venere, tove forse exsiste vun'atmosfera, afremo dati per kalkolare der krandezza nezessaria di ali und ammortizzatori, no? Und in entrampi i kasi, und sia khe tu ritorni o no, Mitkey, tu difenterai famoso! Sarai der prima kreatura fivente a uscire da der stratosfera di der terra, in der spazio.

— Mitkey, tu difenterai der Topo Stellare! Ti infidio, Mitkey, und forrei essere di tua krandezza, kosì potrei antare ank'io.

Der tag, e lo sportello del compartimento si chiuse. — Addio, pikkolo Mitkey Mouse. — Oscurità. Silenzio. Frastuono!

— Der razzo... se non arriferà a der luna, rikadrà su der terra, no? — Era ciò che pensava il professore. Ma i piani migliori dei topi e degli uomini, come dice il proverbio, spesso non vanno come dovrebbero. Persino i piani di topi stellari.

E tutto a causa di Prxl.

Herr Professor si sentiva molto solo. Dopo aver avuto Mitkey con cui parlare, adesso i soliloqui gli sembravano vacui e inadeguati.

Forse qualcuno affermerà che la compagnia di un topolino grigio e un ben misero surrogato di una moglie; ma altri, forse, dissentiranno. E del resto, il professore non aveva mai avuto moglie e *aveva* avuto un topo con cui parlare, quindi ne sentiva la mancanza; mentre, se anche sentiva la mancanza di una moglie, non se ne accorgeva.

Durante la lunga notte dopo il lancio del razzo, il professore aveva avuto parecchio da fare con il suo telescopio, un simpatico riflettore da otto pollici, per controllare la rotta del veicolo che accelerava. Le espio sioni uscite dagli ugelli tracciavano un minuscolo, fluttuante punto luminoso che era possibile seguire, se si sapeva dove cercarlo.

Ma il giorno dopo sembrava che non ci fosse niente da fare, e il professore era troppo agitato per dormire, per quanto ci provasse. Quindi pervenne a un compromesso, mettendo un po' in ordine la casa, pulendo pentole e tegami. E mentre stava lavorando, senti una serie di squittii e scopri che un altro topolino grigio, con i baffi più corti e la coda più corta di Mitkey. era entrato nella trappola.

— Bene, bene. — disse il professore. — Khe kosa appiamo kvi? Minnie? Minnie è fenuta a zerkare suo Mitkey?

Il professore non era un biologo, ma questa volta aveva ragione. Era davvero Minnie. O meglio, era la compagna di Mitkey. quindi il nome era adatto. Il professore non sapeva quale capriccio strano l'avesse spinta a entrare nella trappola priva di esca: ma era felice. Rimediò prontamente alla carenza dell'esca infilando attraverso le sbarre un cospicuo pezzetto di formaggio.

E così fu che Minnie prese il posto del consorte viaggiatore quale con fidente di Herr Professor.

Era impossibile capire se era preoccupata o no per la sua famiglia: ma non aveva motivo di stare in pensiero, perché la sua figliolanza era ormai cresciuta quanto bastava per arrangiarsi, dato soprattutto che quella casa offriva numerosi rifugi e un facile accesso al frigorifero.

— Ah. und atesso è appastanza skuro, Minnie, perkhé possiamo zerkare di federe tuo marito. La sua trazzia luminosa attraverso der zielo. È fero. Minnie, è una trazzia

luminosa molto esile und der astronomi non la noteranno, perché non sanno tove zerkare. Ma noi si.

— Lui difenterà vun topo molto famoso. Minnie, il nostro Mitkey. kvando tiremo a der mondo di lui e di mein razzo. Fedi, Minnie, noi non l'appiamo ankora detto. Aspetteremo per rakkontare tutta der storia in ein folta. Entro l'alpa di domani noi...

— Ah, ekkolo, Minnie! La trazzia è fioka, ma c'è. Ti akkosterei a der teleskopio per farti federe, ma non sarebbe a fuoko per tuoi occhi, und io non so kome fare...

— Kvasi zentomila mighlia, Minnie, und sta ankora axselerando, ma non per molto. Il nostro Mitkey è in orario; anzi, fiaggia più feloce che afevamo pensato, no? Ormai è sikuro che sfugghirà a der gravità di terra, und cadrà su der luna!

Naturalmente, fu una semplice coincidenza che Minnie squittisse.

— Ah, si, Minnie, pikkola Minnie, lo so. Non rifedremo più il nostro Mitkey, und kvasi forrei che nostro experimento fosse fallito. Ma ci saranno kompensazioni. Minnie. Lui difenterà der più famoso di tutti i topi. Der Topo Stellare! Der prima kreatura fivente mai uscita da der aktra zione gravitazionale di terra!

La notta fu lunga. Di tanto in tanto le nubi altissime oscuravano la visibilità.

— Minnie, ti sistemerò più komodamente khe in kvella pikkola gabbia metallika. Ti piacerebbe se ti sembrasse di essere lipera, no, senza sparre, come der animali in zoo moterni, khe hanno inveze i fossati?

E così, per far trascorrere un'ora mentre una nube oscurava il cielo. Herr Professor fece una casa nuova per Minnie. Era il fondo di una cassa di legno, spesso un centimetro e di trenta centimetri per trenta, piazzato sul tavolo, e senza barriere visibili.

Ma il professore copri la base, agli orli, con una sottile lamina metallica, e piazzò la tavola su una più grande, con una striscia di metallo che circondava la casa-isola di Minnie. E dalle due aree delle lamine c'erano fili che arrivavano ai poli opposti di un piccolo trasformatore.

— Und atesso. Minnie, ti metterò su tua isola, khe rifornirò appondantemente di formagghio und akvua, und fedrai che sarà un posto excellente per fiverci. Però ti prenterai una legghera skossa quando zerkerai di uscire da der isola. Non ti farà male, ma a te non piazerà, und dopo kvalkhe tentativo imparerai a non farlo più. no? Und...

Di nuovo la notte.

Minnie era felice sulla sua isola, e aveva imparato la lezione. Non metteva più zampa sulla striscia metallica interna. Comunque, quell'isola era un paradiso per topi. C'era un pezzo di formaggio più grosso di Minnie. che la teneva molto occupata. Topolina e formaggio: e ben presto l'una sarebbe stata la trasmutazione dell'altro.

Ma il professor Oberburger non pensava a questo. Il professore era preoccupato. Quando ebbe fatto e rifatto i suoi calcoli ed ebbe puntato il suo riflettore da otto pollice attraverso il foro nel tetto ed ebbe spento le luci...

Sì, dopotutto la condizione di scapolo aveva i suoi vantaggi. Se uno vuole un buco nel tetto, pratica semplicemente un buco nel tetto, e nessuno gli dice che è pazzo. Se arriva l'inverno o se piove, si può sempre chiamare un carpentiere o usare un telone impermeabile.

Ma la fioca traccia luminosa non c'era. Il professore aggrottò la fronte e rifece i calcoli e li rifece ancora una volta e spostò il telescopio di tre decimi di minuto, ma

non inquadrò il razzo.

— Minnie. c'è kvalkosa khe non va. O der ugelli hanno smesso di emettere fuoko, oppure...

Oppure il razzo non viaggiava più in linea retta rispetto al punto di partenza. Per linea retta, ovviamente, s'intende parabolicamente curva rispetto a tutto quanto, esclusa la velocità.

Perciò Herr Professor fece l'unica cosa che gli restava ancora da fare e cominciò a cercare con il telescopio, in cerchi sempre più ampi. Impiegò due ore prima di trovarlo, già fuori rotta di cinque gradi, e stava deviando sempre di più in una... Beh. c'era un solo modo per descriverlo. Una spirale.

Quel maledetto coso stava girando in cerchio, un cerchio che sembrava costituire un'orbita intorno a qualcosa che non poteva esserci. K il cerchio si andava restringendo in una spirale.

Poi... più niente. Sparito. Tenebra. Più niente fiamme del razzo.

Pallidissimo, il professore si rivolse a Minnie.

— È *impossibile,* Minnie. Lo fedo con mein okkhi, ma non è possipile. Ankhe se ha smesso di emettere fuoko da ein parte, non poteva kominziare a girare in zerchio. — Fece altri calcoli con la matita, e trovò la conferma dei suoi sospetti. — Und, Minnie, ha dezelerato assai più di kvanto era possipile. Ankhe mitt nessun ugello azzeso, der slanzio dofeva portarlo...

Il resto della notte – fra telescopio e calcoli – non forni nessuna indicazione. Cioè, nessuna indicazione credibile. Una forza non inerente al razzo, e non spiegabile con la gravità, neppure con la gravità di un corpo celeste ipotetico, era entrata in azione.

— Mein povero Mitkey.

L'alba grigia, imperscrutabile. — Mein Minnie, dofrà rimanere ein sekreto. Non oseremo pubblikare kvello khe abbiamo fisto, perkhé nessuno lo krederebbe. Non sono sikuro di krederlo neppure io, Minnie. Forse perkhé era troppo stanko per non afer dormito. Ho immaghinato kvello che ho fisto...

Più tardi: — Ma, Minnie. kontinueremo a sperare. A zentozinquantamila mighlia di distanza, era. Rikadrà su der terra. Ma non posso tire dote! Kredevo che se fosse suksesso. io afrei potuto kalkolare sua rotta und... Ma dopo kvei zerkhi conzentrizi, Minnie... neppure *Einstein* potrebbe kalkolare dofe atterrerà. Neppure io. Tutto kvel khe possiamo fare è spe rare che ferremo a sapere dofe kadrà.

Una giornata nuvolosa. Una notte nera, gelosa dei propri misteri.

— Minnie. il nostro povero Mitkey. Non c'è niente khe potrebbe afer kauzato...

Ma qualcosa l'aveva causato.

Prxl.

Prxl è un asteroide. Gli astronomi terrestri non lo chiamano così perché – per ragioni validissime non lo hanno scoperto. Quindi noi lo chiameremo con la translitterazione più prossima a quella usata dai suoi abitanti. Sì. è abitato.

Ora che ci penso, il tentativo di inviare un razzo sulla luna, da parte del professor Oberburger. diede alcuni risultati strani. O meglio, li diede Prxl.

Non pensereste che un asteroide possa convertire un ubriacone, no? Ma un certo Charles Winslow, un bevitore inveterato di Bridgeport. Connecticut, non bevve mai

più un sorso da quando – proprio su Grove Street – un topolino gli chiese la strada per Harford. Il topolino indossava un paio di calzoncini rossi e guanti giallovivo...

Ma questo avvenne quindici mesi dopo che il professore perse il suo razzo. Sarà bene ricominciare.

Prxl è un asteroide. Uno di quei disprezzati corpi celesti che gli astronomi terrestri chiamano guastafeste del cielo, perché quei maledetti così lasciano sulle lastre fotografiche tracce che confondono le osservazioni, assai più importanti, delle novae e delle nebulose. Cinquantamila pulci sul cane scuro della notte.

Quasi tutti sono piccolissimi. Gli astronomi hanno scoperto di recente che alcuni si avvicinano alla Terra. Si avvicinano sorprendentemente. Vi fu un notevole scalpore quando nel 1932 Amor passò a meno di dieci milioni di miglia: astronomicamente, una collisione mancata di poco. Poi Apollo ridusse la distanza quasi a metà, e nel 1936 Adone passò a meno d'un milione e mezzo di miglia.

Nel 1937 Hermes passò a meno di mezzo milione di miglia, ma gli astronomi si agitarono sul serio quando calcolarono l'orbita e scoprirono che quel piccolo asteroide lungo un miglio può arrivare a meno di duecentomila miglia dalla Terra, addirittura più vicino della luna.

Un giorno o l'altro può darsi che si agitino ancora di più, se e quando avvisteranno l'asteroide Prxl, lungo tre ottavi di miglio, mentre transita attraverso la luna, e scopriranno che spesso arriva appena a centomila miglia dal nostro vorticante pianeta.

Potranno scoprirlo soltanto nell'eventualità di un transito, comunque, perché Prxl non riflette la luce. O almeno, non la riflette più da diversi milioni di anni, da quando i suoi abitanti lo ricoprirono di un pigmento nero che assorbe la luce e che fu estratto dalle sue viscere. Fu un compito monumentale, dipingere un mondo, per essere alti un centimetro. Però ne valeva la pena, a quel tempo. Quando ne ebbero spostato l'orbita, furono al sicuro dai loro nemici. I nemici, a quei tempi, erano giganti... i pirati di Deimos, alti venti centimetri. Arrivarono persino sulla Terra, un paio di volte, prima di uscire di scena. Erano piccoli, simpatici giganti che uccidevano per il gusto di farlo. I documenti che esistono nelle città ormai sepolte di Deimos potrebbero spiegare che cosa accadde ai dinosauri. E perché i Cro-Magnon. che promettevano così bene, scomparvero al culmine della loro promessa pochi minuti cosmici dopo l'estinzione dei dinosauri.

Ma Prxl sopravvisse. Il minuscolo mondo non rifletteva più i raggi solari, e i massacratori cosmici lo persero per sempre di vista, quando la sua orbita fu modificata.

Prxl. Ancora civile, con una civiltà vecchia di milioni di anni. Il rivestimento nero veniva conservato e rinnovato regolarmente, più in omaggio alla tradizione che per paura dei nemici, in quei tempi tardi e degenerati. Una civiltà possente ma stagnante, rimasta immobile su un mondo che sfreccia come un proiettile.

E Mitkey Mouse.

Klarloth, scienziato capo d'una razza di scienziati, batté su quella che avrebbe potuto essere la spalla del suo assistente Bemj, se Bemj avesse avuto le spalle. — Guarda, — disse, — che cosa si sta avvicinando a Prxl. Evidentemente la propulsione è artificiale.

Bemj guardò lo schermo a muro, quindi diresse un'onda-pensiero verso il meccanismo che aumentò l'ingrandimento di mille volte, mediante un'alterazione del campo elettronico.

L'immagine sussultò, si confuse, poi si consolidò. — Artificiale, — disse Bemj. — Estremamente rudimentale, devo dire. Un razzo primitivo, alimentato con combustibile esplosivo. Aspetta. Controllerò da dove arriva.

Lesse i dati sui quadranti intorno allo schermo e li scagliò, sotto forma di pensieri, verso la psicobobina del computer, poi attese mentre quella macchina complicatissima assimilava tutti i fattori e preparava la risposta. Quindi, impaziente, mise la propria mente in contatto con il proiettore. Anche Klarloth ascoltò quella trasmissione silenziosa.

L'esatto punto sulla Terra e l'esatta ora della partenza. Un'espressione intraducibile della curva della traiettoria, e il punto della curva in cui il veicolo era stato deviato dall'attrazione gravitazionale di Prxl. La destinazione – o almeno, la destinazione presunta d'origine – era evidente: la luna della Terra. Poi, il tempo e il luogo dell'arrivo su Prxl, se l'attuale rotta del razzo fosse rimasta immutata.

— La Terra, — disse pensieroso Klarloth. — Erano ancora molto lontani dal volo spaziale, l'ultima volta che lì abbiamo controllati. Non c'era in corso una specie di crociata, una guerra religiosa?

Bemj annui. — Catapulte. Archi e frecce. Hanno fatto un bel passo avanti, da allora, anche se questo razzo è soltanto un ordigno sperimentale primitivo. Dobbiamo distruggerlo prima che arrivi qui?

Klarloth scosse il capo. — Osserviamolo bene. Potrebbe risparmiarci un viaggio fino alla Terra: giudicheremo il loro stato attuale di evoluzione basandoci sul razzo.

— Ma allora dovremo...

— Certamente. Chiama la Stazione, di' loro che puntino gli attratto-repulsori sul razzo e lo inseriscano in un'orbita temporanea, mentre preparano un supporto per l'atterraggio. E che non dimentichino di neutralizzare l'esplosivo, prima di farlo scendere.

— Un campo di forza temporaneo intorno al punto d'atterraggio... per ogni eventualità?

— Naturalmente.

Perciò, nonostante l'assenza quasi totale di un'atmosfera che avrebbe permesso alle ali di funzionare, il razzo atterrò sano e salvo, e così dolcemente che Mitkey, nel compartimento buio, notò soltanto che il baccano tremendo era cessato.

Mitkey si senti meglio. Mangiò ancora un po' del formaggio che abbondava nel suo compartimento. Poi riprese i tentativi di aprirsi un varco con i denti nel legno spesso due centimetri che rivestiva quel vano. Quel rivestimento di legno era stato un premuroso pensiero di Herr Professor per la tranquillità mentale di Mitkey. Sapeva che, cercando di rosicchiarlo per uscirne, Mitkey avrebbe avuto qualcosa da fare durante il viaggio e non sarebbe diventato isterico. L'idea aveva funzionato: indaffaratissimo, Mitkey non aveva sofferto mentalmente per la reclusione al buio. E adesso che c'era silenzio, rosicchiò più industriosamente e allegramente che mai, subliminalmente inconsapevole che, quando avesse finito di rosicchiare il legno, avrebbe trovato soltanto il metallo che non poteva rodere.

Ma anche persone assai migliori di Mitkey hanno trovato spesso cose troppo dure per i loro denti.

Nel frattempo Klarloth, Bemj e molte altre migliaia di prxliani stavano a guardare l'enorme razzo che, sebbene fosse posato sul fianco, torreggiava altissimo sopra le loro teste. Alcuni dei più giovani, dimentichi dell'invisibile campo di forza, si avvicinarono troppo e tornarono indietro massaggiandosi la testa ammaccata.

Klarloth s'era piazzato davanti allo psicografo.

— C'è vita, nel razzo, — disse a Bemj. — Ma le impressioni sono confuse. C'è un solo essere, ma non riesco a seguire i suoi processi di pensiero. In questo momento, sembra che stia facendo qualcosa con i denti.

— Non può essere un terrestre, un membro della razza dominante. Sono molto più grossi di questo razzo enorme. Esseri giganteschi. Forse, incapaci di costruire un razzo abbastanza grande per contenere uno di loro, hanno inviato un animale sperimentale, come i nostri woorath.

— Credo che la tua intuizione sia esatta, Bemj. Bene, quando avremo esplorato la sua mente, potremo comunque apprendere abbastanza per risparmiarci un viaggio d'accertamento alla Terra. Aprirò il portello.

— Ma l'aria... gli esseri terrestri hanno bisogno di un'atmosfera pesante, quasi densa. Non potrebbe sopravvivere.

— Manterremo il campo di forza, naturalmente, e tratterrà l'aria. Ovviamente c'è un apparecchio che fornisce l'aria all'interno del razzo, altrimenti l'essere non sarebbe sopravvissuto al viaggio.

Klarloth azionò i comandi, e il campo di forza estromise pseudopodi invisibili e girò il portello a vite esterno, poi si insinuò e aprì il portello interno che comunicava con il compartimento.

Tutti i prxliani osservarono trattenendo il respiro, quando una mostruosa testa grigia apparve nell'enorme apertura, lassù. Baffi folti, ognuno dei quali era lungo quanto il corpo di un prxliano...

Mitkey saltò giù, avanzò di un passo e andò a sbattere duramente il naso nero... contro qualcosa che non c'era. Squittì, e balzò indietro, contro il razzo.

Bemj alzò lo sguardo verso il mostro. — Evidentemente è molto meno intelligente di un woorath. Tanto vale attivare il raggio.

— No certo, — l'interruppe Klarloth. — Tu dimentichi certi fatti chiarissimi. L'essere non è intelligente, è ovvio, ma il subconscio di ogni animale conserva ogni impressione, ogni immagine sensoriale che ha ricevuto. Se questo essere ha avuto modo di udire il linguaggio dei terrestri, o ha visto qualcuna delle loro opere, oltre a questo razzo, ogni parola e ogni immagine gli sono rimaste impresse incancellabilmente. Capisci che cosa intendo?

— Certo. Che stupido sono stato, Klarloth. Bene, una cosa possiamo dedurla dallo stesso razzo: non avremo nulla da temere dalla scienza terrestre, almeno per qualche millennio. Quindi non c'è fretta, ed è una vera fortuna. Perché far ritornare la memoria dell'essere al tempo della nascita, e seguire ogni impressione sensoriale attraverso lo psicografo... ecco, occorrerà un tempo equivalente almeno all'età dell'essere, quale che sia, più il tempo che ci sarà necessario per interpretarle e

assimilarle.

— Ma questo non sarà necessario, Bemj.

— No? Oh, vuoi dire le onde X-19?

— Precisamente. Puntate sul centro cerebrale dell'essere, possono, senza alterare i suoi ricordi, venire regolate delicatamente in modo di accrescere la sua intelligenza – ora senza dubbio intorno al valore di 0,0001 – fino al punto di renderlo ragionante. Quasi automaticamente, durante il processo, assimilerà i propri ricordi, e li comprenderà come li comprenderebbe se fosse stato intelligente al tempo in cui ha ricevuto quelle impressioni.

— Capisci, Bemj? Scarterà automaticamente i dati non pertinenti e potrà rispondere alle nostre domande.

— Ma vorresti renderlo intelligente quanto...?

— Quanto noi? No, le onde X-19 non avrebbero un simile effetto. Direi che arriverebbe a un valore di 0,2. E questo, a giudicare dal razzo e da ciò che ricordiamo dei terrestri dal nostro ultimo viaggio sul pianeta, è all'incirca il loro posto attuale sulla scala dell'intelligenza.

— Uhm, si. Su quel livello, lui comprenderebbe le sue esperienze sulla Terra quanto basta per non diventare pericoloso per noi. Eguale a un terrestre intelligente.

Andrebbe benissimo per il nostro scopo. Allora, gli insegneremo la nostra lingua?

— Aspetta, — disse Klarloth. Studiò attentamente lo psicografo per qualche istante. — No, non credo. Avrà un suo linguaggio. Vedo, nel suo subconscio, i ricordi di molte, lunghe conversazioni. Stranamente, sembrano tutti monologhi di una sola persona. Ma avrà un linguaggio... molto semplice. Impiegherebbe un tempo lunghissimo, anche con l'aiuto di un trattamento, per afferrare i concetti del nostro metodo di comunicazione. Però noi possiami imparare il suo, mentre viene sottoposto alla macchina X-19, in pochi minuti.

— Adesso capisce quella lingua?

Klarloth studiò di nuovo lo psicografo. — No, non credo che... Aspetta, c'è una parola che sembra significare qualcosa, per lui. La parola 'Mitkey'. Sembra che sia il suo nome e ritengo che, avendola sentita molte volte, l'associ vagamente a se stesso.

— E ci vorrà un alloggio per lui... con portelli stagni e camere di compensazione e tutto il resto?

— Naturalmente. Dai l'ordine di costruirlo.

Dire che per Mitkey fu un'esperienza strana è dir poco. La conoscenza è una cosa strana, anche quando viene acquisita gradualmente. Ma vedersela imposta così all'improvviso...

E c'erano tante piccole cose da risolvere. Per esempio, il problema delle corde vocali. Le sue non erano adatte alla lingua che adesso scopriva di sapere. Bemj sistemò tutto: non si poteva neppure parlare di un'operazione perché Mitkey – anche con la sua nuova sensibilità – non comprese che cosa succedesse, sebbene rimanesse ben sveglio. E i prxliani non spiegarono a Mitkey la dimensione J, attraverso la quale si può arrivare all'interno delle cose senza penetrarne l'esterno.

Idearono molte cose che non rientravano nella linea di Mitkey, e del resto erano interessati a imparare da lui, più che a'd insegnargli. Bemj e Klarloth e una dozzina

d'altri ebbero quel privilegio. Facevano a turno per parlargli.

Le loro domande favorivano la sua crescente comprensione. Di solito, lui non sapeva di conoscere la risposta a una domanda, fino a quando non gli veniva rivolta. Allora, senza sapere come facesse (come voi ed io non sappiamo *come* conosciamo le cose), metteva insieme tutto quanto e rispondeva.

Bemj: — La linghua khe parli è unifersale?

E Mitkey, sebbene prima non ci avesse mai pensato, aveva la risposta pronta: — No, non lo è. È ingleze, ma io rikordo der Herr Professor khe parlafa di altre linghue. Kredo khe in orighine lui ne parlasse ein altra, ma in Amerika parlafa sempre ingleze per familiarizzarsi. È vuna linghua pellissima, no?

— Uhm, — disse Bemj.

Klarloth — Und der tua razza, i topi. Fengono trattati bene?

— Da kran parte della gente, no, — risposte Mitkey, e spiegò.

— Mi piazerebbe fare kvalkosa per loro, — aggiunge. — Sentite, non potrei riportare intietro mitt me kvesto prozesso khe afete adoperato? Potrei applikarlo aghli altri topi, und kreare una razza di supertopi.

— Perkhé no? — disse Bemj.

Vide che Klarloth lo guardava in modo strano, e mise la propria mente in contatto con quella dello scienziato capo, escludendo Mitkey dalla comunicazione silenziosa.

— Sì, certo, — disse Bemj a Klarloth, — causerebbe guai sulla Terra, guai seri. Due classi eguali di esseri, dissimili come i topi e gli uomini, non possono coesistere pacificamente. Ma perché dovremmo preoccuparcene? A noi sarebbe utile. Il caos risultante rallenterà il progresso sulla Terra... ci darà qualche altro millennio di pace, prima che i terrestri scoprano la nostra presenza e vengano a darci fastidio. Sai bene come sono, quelli.

— Ma tu vorresti dar loro le onde X-19? Potrebbero...

— No, naturalmente no. Ma possiamo spiegare a Mitkey come costruire per loro una macchina molto rudimentale e limitata. Una macchina primitiva, che basti appena a elevare la mentalità dei topi dallo 0,0001 allo 0,2, il livello attuale di Mitkey e dei bipedi terrestri.

— È possibile, — comunicò Klarloth. — È certo che ancora per molti eoni non riusciranno a comprendere il principio fondamentale.

— Ma non potrebbero servirsi anche d'una macchina rudimentale per elevare il loro livello d'intelligenza?

— Tu dimentichi, Bemj, la limitazione fondamentale dei raggi X-19; nessuno può progettare un proiettore capace di innalzare una mentalità a un punto della scala più elevata della propria. Non lo possiamo neppure noi.

Tutto questo dialogo, naturalmente, si svolse all'insaputa di Mitkey, in prxliano silenzioso.

Altri colloqui e altri ancora.

Di nuovo Klarloth: — Mitkey, dobbiamo affertirti di ein kosa. Efita oghni imprutenza mitt l'elettricità. Der nuova disposizione molekolare del tuo zentro zerebrale... è instapile und...

Bemj: — Mitkey, sei sikuro che der tuo Herr Professor sia der più avanzato tra kvelli khe fanno experimenti mitt der razzi?

— In zenerale, sì, Bemj. Ci sono altri khe su argomenti spezifizi, come explosivi, matematika, astrofisika, possono saperne di più, ma non molto. Und in kvanto a kombinare kveste konoscenze, lui è molto più afanti.

— Kosì fa bene, — disse Bemj.

Un topolino grigio che torreggiava come un dinosauro sui prxliani alti un centimetro. Sebbene fosse un essere mite, Mitkey avrebbe potuto uccidere a morsi ognuno di loro. Ma naturalmente non gli passò mai per la mente, e loro non temevano che potesse farlo.

Lo frugarono mentalmente. Lo studiarono anche fisicamente, ma attraverso la dimensione J, e Mitkey non se ne accorse neppure.

Scoprirono come funzionava il suo organismo e scoprirono tutto ciò che lui sapeva, più varie cose che lui non immaginava neppure di sapere. E si affezionarono a lui.

— Mitkey, — disse un giorno Klarloth, — tutte der razze zivili su Terra portano intumenti, vero? Bene, se tu tovrai elefare der livello dei topi all'altezza deghli uomini, non sarebbe loghico khe ankhe tu portassi festiti?

— Un'excellente idea, Herr Klarloth. Und so ankhe kome dofrei festirmi. Herr Professor una folta mi ha mostrato il diseghno di ein topo dipinto da der artista Dissney, und der topo portava festiti. Der topo non era proprio fero, ma ein topo immaghinario in una fafola, und der Professor ha khiamato me Mitkey kome der topo di Dissney.

— Khe ghenere di festiti, Mitkey?

— Kalzonzini rossi mitt due krandi pottoni gialli dafanti und due dietro, un skarpe gialle per zampe di dietro und ghuanti gialli per zampe dafanti. Und un buko in der fonto di kalzonzini per far passare der koda.

— D'akkordo, Mitkey, saranno pronti in zinkve minuti.

Era la vigilia della partenza di Mitkey. All'inizio, Bemj aveva proposto di attendere il momento in cui l'orbita eccentrica di Prxl avrebbe riportato il loro mondo a centocinquantamila miglia dalla Terra. Ma, come fece osservare Klarloth, questo sarebbe avvenuto di lì a sessantacinque anni terrestri, e Mitkey non sarebbe vissuto tanto. A meno che loro... E Bemj ammise che non potevano correre il rischio di inviare sulla Terra un simile segreto.

Quindi trovarono un compromesso: rifornirono il razzo di Mitkey con un combustibile in grado di annullare il milione e duecentomila miglia che avrebbe dovuto percorrere. Non dovevano preoccuparsi di quel segreto, perché il combustibile si sarebbe consumato tutto prima che il razzo atterrasse.

Il giorno della partenza.

— Noi appiamo fatto del nostro meghlio, Mitkey, per regholare der razzo in modo khe atterri nel posto da dofe sei partito. Ma non puoi pretentere krande prezisione da ein fiaggio tanto lungo. Komunkvue, atterrerai vizino. Il resto tokka a te. Appiamo ekvipaggiato der razzo per oghni contingenza.

— Grazie, Herr Klarloth, Herr Bemj. Addio.

— Addio, Mitkey. Ci dispiazie perderti.

— Addio, Mitkey.

— Addio, addio...

Per un viaggio di un milione, e duecentocinquantamila miglia, la mira era

straordinariamente precisa. Il razzo atterrò nel Long Island Sound, dieci miglia al largo di Brideport, circa sessanta miglia dalla casa del professor Oberburger, che si trovava presso Hartford.

I prxliani avevano preparato tutto per un ammaraggio, naturalmente. Il razzo scese verso il fondo, ma prima che scendesse a più di quattro metri, Mitkey aprì il portello – appositamente modificato perché potesse aprirlo dall'interno – e uscì.

Sopra gli abiti normali portava uno scafandro da palombaro che l'avrebbe protetto a qualunque profondità ragionevole e che, essendo più leggero dell'acqua, lo portò rapidamente a galla, dove lui poté aprire il casco.

Non aveva viveri sintetici sufficienti per una settimana, ma non era necessario. Il battello notturno che arrivava da Boston lo portò a Bridgeport, aggrappato alla catena dell'ancora, e quando fu in vista della terraferma si tolse lo scafandro e lo lasciò andare a fondo, dopo aver perforato i minuscoli scompartimenti pneumatici che lo facevano galleggiare, come aveva promesso a Klarloth.

Quasi istintivamente, Mitkey sapeva che avrebbe fatto bene ad evitare gli esseri umani prima di aver raggiunto il professor Oberburger e di avergli raccontato la sua storia. Il pericolo più grave fu rappresentato dai ratti, sul molo dove arrivò a nuoto. Erano dieci volte più grossi di Mitkey e avevano certi denti che avrebbero potuto farlo a pezzi in due morsi.

Ma la mente ha sempre trionfato sulla materia. Mitkey puntò imperiosamente un guanto giallo e ordinò: — Sparite, — e i ratti sparirono. Non avevano mai visto niente che somigliasse a Mitkey, ed erano molto impressionati.

E rimase molto impressionato anche l'ubriaco al quale Mitkey chiese la strada per Harford. Fu l'unica volta che Mitkey tentò una comunicazione diretta con esseri umani sconosciuti. Naturalmente, prese tutte le precauzioni. Gli parlò da una posizione strategica a pochi centimetri da un buco nel quale avrebbe potuto eventualmente scappare. Ma fu l'ubriaco a scappare, senza neppure rispondere alla domanda di Mitkey.

Comunque, arrivò a Hartford. Andò a piedi fino al lato nord della città e si nascose dietro un distributore fino a quando sentì un automobilista, fermatosi per far benzina, domandare la strada per Hartford. E quando la macchina riparti, Mitkey era salito clandestinamente a bordo.

Il resto non fu difficile. I calcoli dei prxliani avevano dimostrato che il punto di partenza del razzo era cinque miglia terrestri a nord-ovest di quella che appariva come una città sulle loro mappe telescopiche e grazie ai soliloqui del professore, Mitkey sapeva che quella era Hartford. E arrivò

— Salfe, professore.

Herr Professor Oberburger alzò gli occhi, sbalordito. Non c'era nessuno. — Kosa? — domandò all'aria. — Khi è?

— Sono io, professore. Mitkey, der topo khe lei ha mantato sulla luna. Ma non ci sono antato. Infece, sono...

— Kosa??? È impossipile. Kvalkuno fuol farmi ein skerzo. Ma... ma nessuno *sa* di der razzo. Kvando ha fallito, io non l'ho detto a nessuno. Io zoltanto so...

— E io, professore.

Herr Professor sospirò pesantemente. — Ho laforato troppo. Sto difentando

matto...

— No, professore. Sono proprio io. Mitkey. Atesso posso parlare. Exsattamente kome lei.

— Dici khe puoi... non lo kredo. Perkhé non posso federti, allora? Dofe sei? Perkhé non...

— Sono naskosto, professore, in der muro dietro der krosso buko. Folevo essere sikuro khe tutto fosse a posto prima di farmi federe. Kosì lei non si sarebbe aghitato und non mi avrebbe tirato dietro kvalkosa.

— Kome? Oh, Mitkey, se sei proprio tu e se io non soghno o non sto ammattendo... Oh, Mitkey, kome puoi penzare khe ti farei una kosa zimile?

— D'akkordo, professore.

Mitkey uscì dal buco, e il professore lo guardò e si strofinò gli occhi, lo guardò di nuovo e si strofinò gli occhi e...

— Sono pazzo, — disse alla fine. — Lui porta der kalzonzini rossi und der guanti... Non è possibile. Sono pazzo.

— No, professore. Mi askolti, le rakkonterò tutto.

E Mitkey raccontò.

— Sì, professore, la kapisko. Lei penza khe una razza intellighente di topi und una razza intellighente di uomini non possono koesistere fianko a fianko. Ma non sarebbero fianko a fianko: kome ho detto, c'è zoltanto pokhissima gente in der pikkolo kontinente di Australia. Und kosterebbe molto poko riportare via tutti kvanti und konseghnare der kontinente a noi topi. Noi lo khiameremmo Topalia inveze di Australia, und chiameremmo der kapitale Dissney inveze di Sydney, in onore di...

— Ma, Mitkey...

— Ma, professore, penzi a kvello che noi offriamo in cambio di kvel kontinente. *Tutti* i topi andrebbero là. Ne zivilizziamo alkuni und kvelli ci aiutano a premerne altri und a portarli sotto la makkhina di derraggio rosso, und ghli altri ci aiutano a catturarne ankora und a kostruire altre makkhine und sarà kome l'effetto di ein valangha khe rotola giù da ein kollina. Und noi firmeremo ein patto di non aggressione mitt umani und resteremo in Topalia und coltiferemo la terra per rikavare il cibo und...

— Ma, Mitkey...

— Und pensi a kvello khe offriamo in kambio, Herr Professor! Exmineremo i fostri peggiori nemizi... der ratti. Non piazziono neppure a noi. Und ein battaglione di mille topi, armati mitt maskhere antigas und pikkole bombe a gas, potrebbero entrare in oghni tana per exminare oghni ratto in ein città in ein giorno o due. In der mondo intero, potremmo exminare oghni ratto in ein anno, und nel contempo potremmo katturare und zivilizzare oghni topo und spedirlo in Topalia und...

— Ma, Mitkey...

— Kosa, professore?

— Funzionerebbe, ma non funzionerebbe. Voi potreste exminare der ratti, si. Ma kvanto tempo passerebbe prima che i konflitti d'interesse spingessero der topi a zerkare di exminare der umani o der umani a zerkare di exminare der...

— Non oserebbero, professore! Noi potremmo kostruire armi khe...

— Kapisci, Mitkey?

— Ma non suzzederebbe. Se ghli uomini rispetteranno i nostri diritti, noi...

Herr Professor sospirò.

— Io... io ti farò da intermetiario, Mitkey, und exporrò la tua proposta, und... Zerto, è vero che sparazzarci dei ratti sarebbe un krande bene per tutta l'umanità. Ma...

— Grazie, professore.

— A proposito, Mitkey, io ho kvi Minnie. Tua moghlie, immagino khe sia, a meno khe ci fossero altri topi. È in der altra stanza. L'ho messa lì poko prima khe tu arrifassi, perkhé stesse al buio e potesse dormire. Fuoi federla?

— Moghlie? — disse Mitkey. Era passato tanto tempo che aveva dimenticato la famiglia abbandonata per forza. Il ricordo riaffiorò lentamente.

— Bene, — disse. — Uhmm... sì. La prenteremo und io kostruirò in fretta ein pikkolo proiettore X-19 und... Sì, sarà di aiuto per lei in der negoziati mitt der goferni, se saremo parekkhi, kosì potranno federe che io non sono zoltanto un fenomeno fivente come penzerebbero altrimenti.

Non fu una cosa voluta. Non poteva esserlo, perché il professore non sapeva che Klarloth aveva avvertito Mitkey di evitare imprudenze con l'elettricità... — Der nuova disposizione molekolare del tuo zentro zerebrale... è instapile und...

E il professore era ancora nella stanza illuminata quando Mitkey corse in quella buia, dove Minnie stava nella sua gabbia senza sbarre. Lei dormiva, e nel vederla... Il ricordo dei tempi andati ritornò in un lampo, e di colpo Mitkey comprese quanto era stato solo.

— Minnie! — chiamò, dimenticando che lei non poteva capire.

E salì sull'asse dove stava lei. — Squii!! — La leggera corrente elettrica tra le due striscioline metalliche lo colpi.

Per un po' vi fu silenzio.

Poi... — Mitkey, — chiamò Herr Professor. — Torna indietro und diskuteremo kvesta...

Varcò la soglia e li vide, nella luce grigia dell'alba: due topolini grigi rannicchiati, felici, l'uno accanto all'altro. Non riuscì a distinguerli perché i denti di Mitkey avevano lacerato gli indumenti rossi e gialli che all'improvviso gli erano apparsi strani, soffocanti, fastidiosi.

— Kosa è suzzesso? — chiese il professor Oberburger. Poi ricordò la corrente, e comprese.

— Mitkey! Non puoi più parlare? Der...

Silenzio.

Poi il professore sorrise. — Mitkey, — disse, — mio pikkolo topo stellare. Kredo khe atesso sarai più felize.

Li guardò per un momento, affettuosamente, poi tese la mano e fece scattare l'interruttore per interrompere la barriera elettrica. Naturalmente, non sapevano di essere liberi, ma quando il professore li prese e li posò con delicatezza sul pavimento, uno corse immediatamente verso il buco nella parete. L'altro lo seguì, ma si voltò a guardare indietro... c'era ancora una traccia di perplessità in quegli occhietti neri, una perplessità che si dileguò.

— Addio, Mitkey. Sarai più felize kosì. Und der formaggio non ti mankherà mai.
— Squiik, — disse il topolino grigio, e s'infilò nel buco.
Forse voleva dire — Addio.

Incubo di Vargas

Titolo originale: *Daymare*
Traduzione di Antonio Bellomi
Tratto da *Le grandi storie della fantascienza 5*
© 1943 Thrilling Wonder Stories

1. Cadavere a cinque vite

Tutto ebbe inizio come un semplice caso di omicidio. Questo era già un guaio in se stesso, perché era il primo omicidio che si verificava nei cinque anni da che Rod Caquer era tenente di polizia nel Settore Tre di Callisto.

Il Settore Tre era orgoglioso di quel record, o almeno lo era stato finché quel record era andato a pallino.

Ma prima che la faccenda venisse chiusa, nessuno sarebbe stato più felice di Rod Caquer se quel caso fosse rimasto appunto un semplice caso di omicidio... senza ripercussioni cosmiche.

Tutto cominciò quando il cicalino di Rod Caquer gli fece alzare lo sguardo verso il videoschermo, su cui era comparsa l'immagine di Barr Maxon, Reggente del Settore Tre.

— Buongiorno, Reggente. — disse Caquer in tono allegro. — Bel discorso quello che lei ha tenuto ieri sera al...

Maxon gli tagliò la frase a metà. — Grazie, Caquer, — rispose. — Lei conosce Willem Deem?

— Il proprietario del negozio di libri e bobine? Si, abbastanza.

— È morto, — annunciò Maxon. — Sembra che si tratti di un delitto. Sarà meglio che lei corra là.

La sua immagine sparì dallo schermo prima che Caquer potesse fargli delle domande. Ma tanto le domande potevano aspettare. Adesso era già in piedi e si stava affibbiando la daga.

Un delitto su Callisto? Non sembrava davvero possibile, ma se era davvero successo, allora doveva sbrigarsi ad arrivare sul luogo. Di corsa, se voleva avere il tempo di dare un'occhiata al corpo prima che lo portassero all'inceneritore.

Su Callisto i corpi non vengono mai conservati per più di un'ora dopo la morte a causa delle spore di hylra che, sia pure in minute quantità, sono sempre presenti in quell'atmosfera così rarefatta. Naturalmente queste spore sono innocue per i tessuti vivi, ma accelerano tremendamente il ritmo di putrefazione di qualsiasi materia animale morta.

Quando il tenente Caquer arrivò, senza fiato, al negozio di libri e bobine, dalla porta stava uscendo il dottor Skidder, il Medico Capo.

Il medico indicò col pollice qualcosa alle sue spalle. — Meglio che si sbrighi se vuole dare un'occhiata, — disse a Caquer. — Lo stanno portando via dal retro. Ma ho esaminato...

Caquer gli passò davanti di corsa e raggiunse gli uomini in uniforme bianca del Servizio Sanitario proprio sulla porta posteriore del negozio.

— Salve, ragazzi, lasciatemi dare un'occhiata, — gridò Caquer mentre tirava indietro il lenzuolo che copriva la cosa stesa sulla barella.

La vista del cadavere gli diede un leggero voltastomaco, ma non c'erano dubbi sull'identità del cadavere né sulla causa della morte. Purtroppo aveva sperato invano, contro ogni ragionevole speranza, che si potesse trattare di una morte accidentale, dopo tutto. Ma quel cranio era stato spaccato in due fino alle sopracciglia... un colpo inferto da un uomo molto forte con una pesante daga.

— Meglio che ci lasci andare, tenente. È già passata quasi un'ora da quando l'hanno trovato.

Il naso di Caquer confermò quelle parole e il tenente ricoprì rapidamente il corpo con il lenzuolo, mentre gli uomini del Servizio Sanitario lo trasferivano a bordo del lucente furgoncino bianco parcheggiato appena fuori della porta.

Il tenente ritornò nel negozio, pensieroso, e si guardò attorno. Tutto sembrava in ordine. Le lunghe scansie di merci cellofanate erano in perfetto ordine. La fila di cabine sull'altro lato, alcune munite di ingranditore per i clienti dei libri e altri di proiettori per coloro che erano interessati ai microfilm, erano tutte vuote e silenziose.

Davanti alla porta si era raccolta una piccola folla di curiosi, ma Brager, uno dei poliziotti, li stava tenendo alla larga.

— Ehi, Brager, — disse Caquer e l'agente entrò nel negozio chiudendo dietro di sé la porta.

— Sì, tenente?

— Lei ne sa niente? Chi l'ha trovato, e quando, e così via?

— L'ho trovato io, quasi un'ora fa. Stavo passando di qua durante il giro di pattuglia quando ho sentito lo sparo.

Caquer lo guardò senza espressione.

— Lo sparo? — ripeté.

— Sì. Sono corso dentro e l'ho visto steso a terra, morto. Non c'era nessun altro nel negozio. Io sapevo che non era uscito nessuno dall'entrata principale così sono corso sul retro, ma anche dalla porta posteriore non ho visto nessuno. Così sono tornato indietro e ho telefonato.

— A chi? Perché non mi hai chiamato immediatamente, Brager?

— Mi spiace, tenente, ma ero così agitato che ho premuto il pulsante sbagliato e ho chiamato il Reggente. Gli ho detto che qualcuno aveva sparato a Deem e lui mi ha detto di rimanere di guardia, che avrebbe pensato lui a chiamare il medico, e quelli del Servizio Sanitario e lei.

In quell'ordine? si chiese Caquer. Evidentemente sì, perché lui era stato l'ultimo ad arrivare.

Ma lasciò perdere quella questione per qualcosa di più importante... il fatto di Brager che aveva sentito uno sparo. Questo non aveva senso, a meno che... no, anche quello era assurdo. Se qualcuno aveva sparato a Willem Deem, il Medico non gli

avrebbe certo spaccato in due il cranio per fargli l'autopsia.

— Come sarebbe a dire che ha sentito uno sparo, Brager? — chiese Caquer. — Si riferisce proprio a un'arma esplosiva di vecchio tipo?

— Sì, — rispose Brager. — Non ha visto il cadavere? Un foro proprio sopra il cuore. Un foro di pallottola, direi. Non ne avevo mai visto uno prima d'ora. Non sapevo che ci fosse un'arma da fuoco su Callisto. Le avevano messe al bando ancora prima dei disintegratori.

Caquer fece un lento cenno d'assenso.

— Lei... lei non ha visto segni di altre... uh... ferite? — insistette.

— Per la Terra, no! Perché avrebbero dovuto esserci altre ferite? Un foro dritto nel cuore di un uomo è più che sufficiente per ucciderlo, non trova?

— Dov'è andato il dottor Skidder quando è uscito di qui? — indagò Caquer. — Gliel'ha detto?

— Sì, ha detto che lei avrebbe voluto vedere il suo rapporto, perciò sarebbe tornato in ufficio e avrebbe aspettato che lei lo raggiungesse o gli telefonasse. Cosa vuole fare, tenente?

Caquer rifletté un attimo.

— Vada alla porta accanto e usi il visifono di là, Brager... questo serve a me, — disse alla fine Caquer. — Si procuri altri tre uomini e poi voi quattro passate al setaccio questo isolato e interrogate tutti.

— Vuol dire che vuole sapere se hanno visto qualcuno correre fuori dal retro, se hanno sentito uno sparo eccetera eccetera? — chiese Brager.

— Sì. E anche tutto quello che possono sapere su Deem, o su chi poteva avere una ragione per... spararg li.

Brager salutò e uscì.

Caquer si collegò col dottor Skidder. — Pronto, dottore, — disse. — Mi dica tutto.

— Niente di più di quello che si vedeva subito a occhio, Rod. Disintegratore, naturalmente. A distanza ravvicinata.

Il tenente Rod Caquer cercò di non cadere. — Me lo ripeta, dottore.

— Che le prende, — brontolò Skidder. — Mai visto un morto da disintegratore prima d'ora? Ma forse no, Rod, lei è troppo giovane. Ma cinquant'anni fa, quando io ero ancora studente, di tanto in tanto ce n'era qualcuno.

— Com'è che è morto?

Il dottor Skidder apparve sorpreso. — Oh, ma allora non ha fatto in tempo a raggiungere gli uomini del Servizio Sanitario. Un colpo alla spalla sinistra, ha bruciato tutta la pelle e la carne, carbonizzando l'osso. In effetti la morte è sopraggiunta per chock... il colpo in se stesso non aveva raggiunto una zona vitale. Non che la bruciatura non sarebbe stata fatale, però. Ma lo chock ha provocato una morte istantanea.

I sogni sono proprio così, sì disse Caquer.

In sogno le cose avvengono senza una logica, pensò, *ma adesso io non sto sognando. Questa è la realtà.*

— Qualche altra ferita o segni sul corpo? — chiese lentamente.

— Nessuno. Io le consiglierei di concentrarsi sulla ricerca di quell'arma, Rod. Frughi in tutto il Settore Tre, se necessario. Lei sa com'è fatto un disintegratore, no?

— Ho visto delle fotografie, — rispose Caquer. — Fanno del rumore, dottore? Non ne ho mai visto usare uno.

Il dottor Skidder scosse la testa. — C'è un lampo e si sente un sibilo, ma nessuna detonazione.

— Impossibile scambiarlo per un colpo d'arma da fuoco?

Il dottore lo fissò con tanto d'occhi.

— Vuol riferirsi a un'arma esplosiva? Certo che no. Si sente solo un debole *ssss*. Non lo si potrebbe sentire a più di tre metri di distanza.

Quando il tenente Caquer ebbe spento il visifono, si sedette e chiuse gli occhi per concentrarsi. Adesso doveva cercare di trarre una conclusione sensata da tre osservazioni contrastantì tra di loro. La sua, quella dell'agente di pattuglia e quella del medico.

Brager era stato il primo a vedere il corpo e aveva detto di aver visto un foro sopra il cuore. E che non c'erano altre ferite. Aveva sentito la detonazione.

E se Brager avesse mentito? pensò Caquer. La faccenda continuava a non avere senso, perché secondo il dottor Skidder non c'era nessun foro di pallottola ma solo la ferita di un disintegratore. E Skidder aveva visto il cadavere dopo di Brager,

Teoricamente qualcuno poteva avere usato in quell'intervallo un disintegratore su un uomo già morto. Ma...

Ma questo non spiegava la ferita alla testa, né il fatto che il medico non avesse visto il foro della pallottola.

In via del tutto teorica, qualcuno avrebbe potuto naturalmente colpire il cranio con una spada nell'intervallo di tempo tra il momento in cui Skidder aveva fatto l'autopsia e il momento in cui lui, Rod Caquer, aveva visto il corpo. Ma...

Ma questo non spiegava come mai non avesse visto la spalla carbonizzata quando aveva sollevato il lenzuolo dal corpo steso sulla barella. Gli sarebbe potuto sfuggire il foro della pallottola, anche se sarebbe stato difficile, ma non gli sarebbe potuto sfuggire di vedere una spalla nelle condizioni descritte dal dottor Skidder.

Continuò a rimuginarci attorno, finché non arrivò all'unica spiegazione possibile. Il Medico Capo mentiva per chissà quale folle ragione. In quanto alla storia di Brager poteva essere vera in toto. Questo naturalmente significava che a lui, Rod Caquer, era sfuggito il foro di pallottola visto da Brager, ma questo era possibilissimo.

La storia di Skidder però non poteva essere vera. Poteva essere stato Skidder stesso, al momento dell'autopsia, a infliggere quella ferita alla testa. E avrebbe potuto mentire riguardo la ferita alla spalla. Ma perché avesse fatto una o l'altra delle due cose, a meno di non essere pazzo, Caquer non riusciva proprio a immaginarlo. Tuttavia quello era l'unico modo in cui poteva riconciliare tutti i fattori.

Ma ormai il corpo era stato eliminato. E sarebbe stata solo la sua parola contro quella del dottor Skidder...

Ma un momento! I due uomini del Servizio Sanitario dovevano aver visto il cadavere quando l'avevano messo sulla barella.

Caquer si alzò in piedi davanti al visifono e ottenne subito il collegamento con la centrale del Servizio Sanitario.

— I due incaricati che hanno portato via un corpo dal Negozio 9364 meno di un'ora fa... sono già rientrati? — chiese.

— Un momento, tenente... Sì, uno di loro aveva finito il suo turno ed è tornato a casa. L'altro è ancora qui.

— Me lo passi.

Rod Caquer riconobbe subito l'uomo che era apparso nel raggio d'azione dello schermo. Era proprio quello che gli aveva detto di sbrigarsi.

— Sì, tenente? — chiese l'uomo.

— Lei ha aiutato a mettere il corpo sulla barella?

— Naturalmente.

— Secondo lei, quale è stata la causa della morte?

L'uomo vestito di bianco rifletté un'espressione assolutamente sorpresa.

— Ma mi vuole prendere in giro, tenente? — sogghignò. — Perfino un idiota avrebbe visto cos'era successo a quel baccalà.

Caquer aggrottò la fronte.

— Ciò nonostante ci sono delle dichiarazioni contrastanti e vorrei la sua opinione.

— Opinione? Quando un tizio ha avuto la testa tagliata, che contrasto d'opinioni vuole che ci sia, tenente?

Caquer si costrinse a parlare con calma. — L'uomo che è venuto con lei sarà disposto a confermarlo?

— Naturalmente. Per gli oceani della Terra! Abbiamo dovuto caricare il cadavere sulla barella in due pezzi. Abbiamo tirato su il cadavere in due e poi Walter ha raccolto la testa e l'ha posata accanto al tronco. L'omicidio è stato provocato da un raggio disintegratore, vero?

— Lei ne ha parlato col suo collega? — chiese Caquer. — Non c'è stata divergenza di opinione fra di voi riguardo i... um... particolari?

— In effetti sì. È per questo che le ho chiesto se è stato un disintegratore. Dopo che avevamo cremato il cadavere, Walter ha cercato di dirmi che il taglio era slabbrato come se qualcuno avesse vibrato diversi colpi con un'ascia o un'arma simile. Ma il taglio era netto, invece.

— Ha notato se c'era traccia di un colpo inferto sulla sommità del cranio?

— No. Ehi, tenente, lei non ha una gran bella cera. Non si sente forse bene?

2. Terrore di notte

Questo era il quadro che si presentava davanti a Rod Caquer e nessuno poteva biasimarlo se cominciava a desiderare che si trattasse di un semplice caso di omicidio.

Qualche ora fa gli era sembrato odioso che il record di zero delitti di Callisto fosse saltato, ma adesso il caso appariva ancora peggiore. Non sapeva ancora, però, che sarebbe peggiorato ancora e che quello era solo l'inizio.

Erano le otto di sera adesso e Caquer era ancora nel suo ufficio con una copia del Modulo 812 davanti a sé, sulla superficie in duroplast della scrivania. C'erano delle domande su quel modulo, in apparenza molto semplici.

Nome del deceduto: Willem Deem
Professione: Proprietario di negozio libri e bobine
Residenza: Appart. 8250, S.T., Cisto
Luogo di lavoro: Negozio 9364, S.T., Cisto
Ora del decesso: Ore 15 circa, Tempo Std? Cisto
Causa della morte:

Sì, le prime cinque domande erano state facilissime. Ma la sesta? Era un'ora ormai che la stava fissando come ipnotizzato. Un'ora di Callisto, non lunga quanto quella della Terra, ma abbastanza lunga quando si fissa una domanda del genere.

Ma, maledizione!, doveva pur scrivere qualcosa.

Invece allungò la mano verso il pulsante del visifono e un istante dopo Jane Gordon lo fissò dallo schermo. Anche Rod Caquer la fissò, perché in effetti la ragazza era qualcosa che meritava di essere guardata.

— Ciao, Ghiacciolo, — le disse. — Temo proprio che stasera non mi sarà possibile venire. Mi perdoni?

— Naturalmente, Rod. Che c'è? La faccenda Deem?

Rod annuì tristemente. — Scartoffie. Un sacco di moduli e rapporti che devo compilare per il Coordinatore di Settore.

— Oh. Com'è stato ucciso, Rod?

— Il paragrafo 65 del regolamento, — le rispose con un sorriso, — vieta di fornire a un civile i particolari di un crimine ancora irrisolto.

— Al diavolo il paragrafo 65. Papà conosceva bene Willem Deem e Deem è stato spesso nostro ospite. Praticamente era un amico di famiglia.

— Praticamente? — indagò Caquer. — Allora mi pare di capire che non ti era simpatico, Ghiacciolo?

— Be'... direi di no. Era interessante da ascoltare, ma era anche un mostriciattolo sarcastico, Rod. Penso che avesse un pervertito senso dell'umorismo. Come è stato ucciso?

— Se te lo dico, prometti di non fare altre domande? — chiese Caquer con un sospiro.

Gli occhi di lei si illuminarono bramosi. — Naturalmente.

— Gli hanno sparato, — rispose Caquer; — con un'arma da fuoco e con un disintegratore. Qualcuno gli ha spaccato il cranio con una spada, gli ha tagliato via la testa con un'ascia e con un raggio disintegratore. Poi, dopo che era già stato steso sulla barella di quelli del Servizio Sanitario, qualcuno gli ha rimesso la testa a posto perché quando l'ho visto io la testa l'aveva attaccata al busto. E gli ha otturato il foro della pallottola e...

— Rod, smettila di dire fesserie, — lo interruppe la ragazza. — Se non vuoi dirmelo, sta bene.

Rod le sorrise. — Non arrabbiarti. Dimmi, come sta papà?

— Molto meglio. Adesso dorme ed è decisamente in fase di ripresa. Credo che per la settimana prossima tornerà all'università. Rod, hai l'aria stanca. Per quando devi consegnate quei moduli?

— Entro ventiquattro ore dal crimine. Ma...

— Ma, niente. Vieni subito qui. Potrai compilare quei dannati moduli domattina.

Lei gli sorrise e Caquer si sentì più debole. Non stava ottenendo niente, no?

— D'accordo, Jane, — disse. — Ma prima devo passare dal centro pattuglie. Ho fatto passare al pettine l'isolato in cui è avvenuto il delitto e voglio sentire il rapporto.

Ma il rapporto che trovò ad attenderlo non lo illuminò affatto. L'isolato era stato passato al pettine ma non si erano ottenute informazioni degne di sorta. Nessuno era stato visto entrare o uscire dal negozio di Deem prima dell'arrivo di Brager e nessuno dei vicini di Deem sapeva dire se aveva avuto nemici. Nessuno aveva sentito spari.

Rod Caquer grugnì e si ficcò i rapporti in tasca e si chiese, mentre andava dai Gordon, come avrebbe proseguito le indagini. Cosa doveva fare un investigatore per risolvere un delitto?

In effetti quando qualche anno prima era ancora uno studente sulla Terra, aveva letto che di solito un investigatore intrappolava il colpevole scoprendo una discrepanza tra le sue varie dichiarazioni. E generalmente questo avveniva anche in maniera piuttosto drammatica.

C'era Wilder Williams, il più grande di tutti gli investigatori narrativi, che poteva guardare un uomo e dedurne l'intera storia della sua vita dal taglio dei vestiti e dalla forma delle mani. Ma Wilder Williams non si era mai trovato sul gobbo una vittima che era stata uccisa in tanti modi quanti erano i testimoni che l'avevano vista.

Il tenente passò una piacevole, anche se futile, serata con Jane Gordon, le chiese di nuovo di sposarlo e di nuovo ottenne un rifiuto. Ma ormai ci era abituato. Quella sera la ragazza era un po' più fredda del solito, probabilmente perché si era seccata per la sua riluttanza a parlarle di Willem Deem.

Poi a casa, a letto.

Fuori dalla finestra del suo appartamento, una volta spenta la luce, poteva vedere la mostruosa palla di Giove incombere bassa nel cielo verde-nero di mezzanotte. Rod, steso sul letto, la fissò finché gli parve di riuscire ancora a vederla dopo che aveva chiuso gli occhi.

Willem Deem, deceduto. Cosa avrebbe fatto al riguardo? Ci girò attorno finché alla fine non emerse dal caos un pensiero ben preciso.

L'indomani mattina avrebbe parlato col Medico. Senza menzionare la ferita di spada alla testa, avrebbe chiesto a Skidder del foro di pallottola che Brager sosteneva di aver visto nella zona del cuore. E se Skidder avesse continuato a sostenere che la bruciatura di disintegratore era l'unica ferita di Deem, allora avrebbe chiamato Brager e l'avrebbe messo a confronto col Medico.

E poi... Be', si sarebbe preoccupato del da farsi quando sarebbe stato il momento. Altrimenti non sarebbe mai riuscito a prendere sonno.

Pensò a Jane e si addormentò.

Dopo un po', cominciò a sognare. Ma era davvero un sogno? Se così, sognava di essere sdraiato sul letto, quasi, ma non del tutto sveglio, e che dagli angoli della stanza provenivano dei sussurri. Sussurri dalle tenebre.

Perché il mastodontico Giove si era spostato in cielo adesso. La finestra formava un riquadro scuro appena evidente e il resto della stanza era immersa in un buio

totale.

Sussurri!

— ...uccidili!

— Tu li odi, tu li odi, tu li odi.

— ...uccidili, uccidili, uccidili!

— Il Settore Due ha tutti i vantaggi e il Settore Tre fa tutto il lavoro. Loro sfruttano le nostre piantagioni di Corla. Loro sono malvagi. Uccidili, prendi il sopravvento.

— Ti li odi, tu li odi, tu li odi.

— Il Settore Due è composto tutto di pappemolle e usurai. Hanno nel sangue la tara dei marziani. Versalo, versa sangue marziano. È il Settore Tre che dovrebbe governare Callisto. Il tre è un numero mistico. Noi siamo destinati a governare Callisto.

— Tu li odi, tu li odi.

— ...uccidili, uccidili, uccidili.

— Sangue marziano di malvagi usurai. Tu li odi, tu li odi, tu li odi.

Sussurri.

— Andiamo... adesso... adesso.

— Uccidili, uccidili.

— Trecento chilometri attraverso distese pianeggianti. Arrivate in un'ora a bordo di monocar. Attaccate di sorpresa. Adesso.

E Rod Caquer si trovò a scendere dal letto, brancolando alla cieca alla ricerca degli abiti da indossare, senza accendere la luce perché questo era un sogno e i sogni avvengono nelle tenebre.

La sua daga era nel fodero appeso alla cintura, la tirò fuori e ne saggiò il filo e il filo era tagliente e pronto a versare il sangue del nemico che avrebbe ucciso.

Adesso era pronta a sollevarsi in archi di morte rossa, la sua daga che ancora non aveva conosciuto il sangue, l'anacronistica spada che era il suo distintivo di autorità, l'emblema del suo ufficio. Non aveva mai sguainato la daga in un impeto di collera, un tozzo simbolo di spada, lunga neanche mezzo metro, sufficiente però per arrivare al cuore... dieci centimetri per arrivare al cuore.

I sussurri continuarono.

— Tu li odi, tu li odi, tu li odi.

— Versa il sangue malvagio; uccidi, versa, uccidi, versa.

— Adesso, adesso, adesso, adesso.

Con la spada sguainata in pugno, ora Caquer scivolava in silenzio verso la porta, giù per le scale, passando davanti alle porte degli altri appartamenti.

Anche altre porte si aprivano. Non era solo nelle tenebre. Altre figure si muovevano accanto a lui nel buio.

Scivolò fuori della porta nelle fredde tenebre della strada, in quella strada che avrebbe dovuto essere illuminata in modo brillante. Ecco un'altra prova che si trattava tutto di un sogno. Quei lampioni non erano mai spenti dopo il tramonto. Dal tramonto all'alba non erano mai spenti.

Ma Giove, sospeso là sopra l'orizzonte, forniva abbastanza luce da vedere in giro. Era simile a un tondo drago dei cieli e la macchina rossa assomigliava a un maligno occhio rosso.

Sussurri esaltati nella notte, sussurri tutt'attorno a lui.

— Uccidi... uccidi... uccidi...

— Tu li odi, tu li odi, tu li odi.

I sussurri non provenivano dalle figure oscure attorno a lui. Come lui, anch'esse tirarono avanti.

I sussurri venivano dalla notte stessa, sussurri che ora cominciarono a cambiare tono.

— Aspetta, non stasera, non stasera, non stasera, — dicevano.

— Torna indietro, torna indietro, torna indietro.

— Torna indietro a casa tua, torna nel tuo letto, torna a dormire.

E le figure attorno a lui rimasero immobili, irresolute quanto lui adesso, poi, quasi simultaneamente, anch'esse cominciarono a ubbidire ai sussurri. Si voltarono e ritornarono da dove erano venuti, e altrettanto silenziosamente...

Rod Caquer si svegliò con un legger mal di testa e una chiara sensazione di doposbronza. Il sole, minuscolo, ma brillante, era già ben alto nel cielo.

L'orologio gli mostrò che era un po' più in ritardo del solito, ma prese tempo per stare a letto ancora qualche minuto, ricordando il sogno senza capo né coda che aveva fatto. I sogni erano così; bisognava pensarci immediatamente appena svegli, altrimenti si dimenticavano totalmente.

Era stato un sogno ben stravagante. Un sogno folle e senza senso. Un ritorno di atavismo, forse? Un ritorno ai giorni in cui la gente passava metà del tempo a scannarsi, un ritorno ai giorni delle guerre, dell'odio e della lotta per la supremazia.

Tutto questo avveniva prima che il Consiglio Solare, che si era riunito prima su un pianeta disabitato, poi su un altro, avesse portato l'ordine con il suo arbitrato, e poi l'unione. Le parti abitate dal sistema solare, la Terra, Venere, Marte e le lune di Giove, erano tutte sotto un unico governo.

Ma in quei lontani giorni di sangue, la gente doveva aver provato quella sensazione che aveva provato anche lui nel suo sogno atavico. Quei lontani giorni in cui la Terra, unita dalla scoperta del volo spaziale, aveva soggiogato Marte, l'unico altro pianeta già abitato da una razza intelligente e poi aveva seminato colonie ovunque l'Uomo aveva potuto posare stabilmente il piede.

Alcune di quelle colonie avevano voluto l'indipendenza e, dopo, la supremazia. I secoli di sangue, ecco come venivano ora chiamati quei tempi.

Mentre scendeva dal letto per vestirsi, vide qualcosa che lo confuse e lo turbò. I suoi abiti non erano ben ripiegati sullo schienale della sedia accanto al letto come li aveva lasciati. Invece erano disseminati sul pavimento, come se si fosse svestito in fretta e sbadatamente al buio.

— Per la Terra! — pensò. — Ieri sera sono forse andato in sonnambulo? Mi sono veramente alzato e sono sceso in strada quando ho sognato di averlo fatto? Quando me l'hanno detto quei sussurri?

— No, — si disse, poi. — Io non ho mai camminato nel sonno prima d'ora e ieri non è stato diverso. Devo essere stato semplicemente distratto quando mi sono svestito. Infatti pensavo al caso Deem e non mi ricordo di avere effettivamente piegato gli abiti sulla sedia.

Così indossò rapidamente la sua uniforme e si affrettò a raggiungere l'ufficio. Alla luce del mattino fu facile riempire quei moduli. Alla voce — Causa della morte, — scrisse, — Il Medico Capo riferisce che la morte è stata provocata da shock, dovuto a scarica di disintegratore.

Questo lo tolse dall'impaccio; lui non aveva detto qual era la causa della morte, ma solo ciò che sosteneva il Medico Capo.

3. Indice nero

Chiamò un fattorino e gli consegnò i rapporti con l'istruzione di portarli di corsa all'astronave postale che sarebbe partita fra breve. Poi telefonò a Barr Maxon.

— Rapporto sull'affare Deem, Reggente, — disse. — Mi spiace, ma siamo ancora in alto mare. Non è stato visto nessuno allontanarsi dal negozio. Tutti i vicini sono stati interrogati. Oggi parlerò con tutti i suoi amici.

Il Reggente Mason scosse la testa.

— Usi tutti i jet, tenente, — gli rispose. — Questo caso deve essere risolto. Un delitto in questo momento e in questa epoca è già abbastanza brutto, ma un delitto irrisolto è impensabile. Sarebbe solo un incoraggiamento al crimine.

Il tenente Caquer annuì serio. Anche lui aveva pensato la stessa cosa. Bisogna preoccuparsi delle implicazioni sociali del delitto... E anche del suo posto di lavoro. Un tenente di polizia che lasciava impunito un delitto nel suo distretto poteva considerarsi finito per sempre.

Scomparsa l'immagine del Reggente dal visifono, Caquer prese del cassetto della scrivania la lista degli amici di Deem e cominciò a studiarla per decidere la sequenza delle visite da fare.

Accanto al nome di Perry Peters scrisse il numero "1", questo per due ragioni. La prima, che Peters abitava solo a poche porte di distanza da lui, la seconda per il fatto che conosceva Perry meglio degli altri nomi riportati sulla lista, fatta forse eccezione per il professore Jan Gordon. Questa anzi sarebbe stata l'ultima visita, perché più tardi sarebbe stato più facile trovare il professore sofferente ormai sveglio... E sarebbe stato anche più facile trovare la figlia Jane in casa.

Perry Peters fu contento di vedere Caquer e indovinò immediatamente lo scopo della visita.

— Salve, Shylock.

— Uh? — fece Rod.

— Shylock... il grande investigatore che si trova per la prima volta nella sua carriera di poliziotto di fronte a un mistero. O l'hai già risolto, Rod?

— Tu vuoi dire Sherlock, idiota. Sherlock Holmes. No, io non ho risolto ancora un bel niente, se proprio vuoi saperlo. Senti, Perry, dimmi tutto quello che sai su Deem. Tu lo conoscevi piuttosto bene, vero?

Perry Peters si strofinò il mento pensoso e si sedette sul tavolo di lavoro. Era così alto e magro che poteva semplicemente sedervicisi sopra invece di saltarci su.

— Willem era uno strano nanerottolo. — rispose. — Alla maggior parte della

gente non piaceva, perché era un tipo sarcastico e aveva delle idee sballate sulla politica. Io a dire il vero non so se almeno metà delle volte avesse ragione, comunque giocava molto bene a scacchi.

— Era il suo unico hobby?

— No. Gli piaceva costruire delle cose, dei piccoli congegni. Alcuni erano ingegnosi, anche se li faceva per divertimento e non ha mai cercato di brevettarli, o comunque di guadagnarci sopra.

— Parli di invenzioni, Perry? Del tuo genere?

— Be', non proprio invenzioni, congegni, piuttosto, direi, Rod. Robetta spicciola per la maggior parte, era più bravo con i lavori di fine artigianato che con le idee originali. E, come ho detto, per lui era solo un hobby.

— Non ti ha mai aiutato con qualcuna delle tue invenzioni? — chiese Caquer.

— Certo, di tanto in tanto. Ma anche in questo caso non era tanto l'idea che ci metteva, quanto l'abilità nel costruire le parti più difficili. — Perry Peters indicò il negozio con un gesto circolare della mano. — I miei attrezzi qui servono per dei lavori relativamente grezzi. Niente sotto i millesimi. Ma Willem ha... aveva un piccolo tornio che era un gioiellino. Taglia qualsiasi cosa e ha una precisione al cinquantamillesimo.

— Che nemici aveva, Perry?

— Che io sappia, nessuno. Davvero, Rod. A molte persone non era simpatico, ma nulla di più di una semplice antipatia. Sai cosa voglio dire, quel tipo di antipatie che li spinge a servirsi di un altro negozio di libri e bobine, ma non tale da indurre qualcuno a uccidere.

— E, da quanto sai tu, chi potrebbe beneficiare della sua morte?

— Um... nessuno, direi, — rispose Peters, pensieroso. — Credo che il suo erede sia un nipote di Venere. Una volta l'ho conosciuto ed era un tipo simpatico. Ma l'eredità non sarà niente di entusiasmante. Penso che arriverà al massimo a qualche migliaio di crediti.

— Ecco qui un elenco dei suoi amici, Perry. — Caquer passò a Peter un foglietto. — Guardalo bene, per favore, e vedi se puoi aggiungere qualcuno o se hai qualcosa da dire in merito.

L'inventore studiò la lista, poi gliela restituì.

— Sono tutti qui, direi, — rispose a Caquer. — Ce ne sono anche un paio che non sapevo conoscesse tanto bene da meritare di essere inclusi nella lista. E hai qui anche i suoi migliori clienti, quelli che si servivano spesso e abbondantemente da lui.

Il tenente Caquer si infilò l'elenco in tasca.

— A cosa stai lavorando adesso? — chiese a Peters.

— A qualcosa con cui mi sono impantanato, temo, — rispose l'inventore. — Io avevo bisogno dell'aiuto di Deem... o almeno avevo bisogno di utilizzare il suo tornio per andare avanti. — Dal banco prese un paio degli occhialoni più stravaganti che Rod Caquer avesse mai visto. Le lenti erano a forma di archi di cerchi invece che di cerchi completi ed erano affrancate in un nastro di plastica deformabile ovviamente studiata per aderire strettamente sul viso sopra e sotto le lenti. In alto al centro, dove l'apparecchio doveva poggiare sulla fronte di chi lo portava, c'era uno scatoline cilindrico dal diametro di quattro centimetri.

— A cosa diavolo servono? — indagò Caquer.

— Si portano nelle miniere di radite. Le emanazioni di quel minerale, allo stato grezzo, distruggono immediatamente qualsiasi sostanza trasparente finora scoperta o creata. Perfino il quarzo. Ed è anche dannosa agli occhi nudi. I minatori sono costretti a lavorare ad occhi bendati, per così dire, servendosi solo del senso del tatto.

Rod Caquer guardò gli occhialoni, incuriosito.

— E come mai la strana forma di queste lenti impedisce che le emanazioni le danneggino, Perry? — chiese.

— Quella parte lì sopra è un minuscolo motore che aziona un paio di tergilenti appositamente trattati. Assomigliano in tutto e per tutto a un normale tergicristallo ed è per questo che le lenti hanno questa forma ad arco.

— Oh, — fece Caquer. — Vuoi dire che i tergilenti sono assorbenti e contengono un liquido speciale che protegge il vetro?

— Sì, solo che si tratta di quarzo invece che di vetro. E viene protetto solo per una frazione di secondo. Questi tergilenti sono velocissimi, vanno così forte che non puoi neanche vederli quando porti gli occhiali. I bracci sono lunghi la metà degli archi e chi indossa gli occhiali può vedere nebulosamente solo da una frazione di lente per volta, ma anche se male, può vederci, e questo è un miglioramento del mille per cento da quando si lavora con la radite.

— Ottimo, Perry, — disse Caquer. — E si può rimediare alla nebulosità servendosi di luci ultrabrillanti. Li hai già provati questi occhiali?

— Sì e funzionano. Il guasto sta nelle bacchette; l'attrito le riscalda talmente da provocarne una dilatazione con conseguente inceppamento dopo neanche un minuto di funzionamento. Bisogna che ci lavori sopra col tornio di Deem... o con un apparecchio simile. Pensi di potermi autorizzare ad usarlo? Anche solo per un giorno, magari.

— Non vedo perché no, — rispose Caquer. — Parlerò con la persona che il Reggente nominerà esecutore testamentario e ti farò avere l'autorizzazione. Poi potrai magari comperare il tornio dall'erede. O il nipote si interessa anche lui di queste cose?

Perry Peters scosse la testa. — No, quello non saprebbe distinguere un tornio da una pressa. Mi faresti davvero una gentilezza, Rod, se potessi farmi avere quell'autorizzazione.

Caquer si era già voltato per andarsene, quando Perry Peters lo fermò.

— Un momento, — disse Peter, poi fece una pausa, a disagio.

— Forse ti tenevo nascosto una cosa, Rod, — disse alla fine l'inventore. — Io so una cosa che potrebbe avere un collegamento con la morte di Willem, anche se personalmente non vedo come. Non l'avrei mai rivelata, solo che adesso è morto e non gli potrà più fare del danno.

— Di che si tratta, Perry?

— Di libri politici illegali. Aveva un piccolo giro sottobanco. Vendeva libri che erano all'indice... sai cosa voglio dire.

Caquer emise un fischio leggero. — Non sapevo che li stampassero ancora, dopo che il consiglio ha decretato delle pene così severe al riguardo... fiuu!

— La gente è umana, Rod. Vuole ancora sapere le cose che non dovrebbe sapere...

se non altro per scoprire perché è proibito!

— Libri dell'Indice Grigio o Nero, Perry?

Questa volta l'inventore apparve perplesso.

— Non capisco. Che differenza c'è?

— I libri riportati sull'Indice ufficiale, — spiegò Caquer, — si dividono in due gruppi. Quelli veramente pericolosi sono sull'Indice Nero. Ci sono pene severe per chi ne possiede uno e c'è la pena di morte per chi lo scrive o lo stampa. Quelli meno pericolosi sono sull'Indice Grigio, lo chiamano così.

— Non saprei proprio dirti quali sono quelli che vendeva sotto banco Willem. Be', detto tra noi ne ho letti un paio che mi aveva prestato una volta Willem e mi sono parsi piuttosto noiosi. Trattavano di teorie politiche non ortodosse.

— Allora dovevano appartenere all'Indice Grigio. — Il tenente Caquer parve sollevato. — La roba teorica è tutta sull'Indice Grigio. I libri sull'Indice Nero sono quelli che contengono informazioni pratiche pericolose.

— Per esempio? — L'inventore fissava attentamente Caquer.

— Istruzioni su come fare cose messe al bando dalla legge, — spiegò Caquer. — Come il Lethite, per esempio. Il Lethite è un gas velenoso tremendamente pericoloso. Ne basta qualche chilo per annientare un'intera città, così il consiglio ne ha bandito la fabbricazione e i libri che insegnano alla gente come fabbricarselo devono andare sull'Indice Nero. Ti immagini, se uh imbecille qualunque si impadronisse di un libro del genere, potrebbe distruggere tutta la città dove abita.

— Ma perché dovrebbe farlo?

— Potrebbe essere un tizio dalla mente distorta, avere dei rancori contro qualcuno, — spiegò Caquer. — O magari potrebbe volerlo usare su scala ridotta a scopo criminale. O... per la Terra!, potrebbe essere il capo di un governo con delle mire su degli stati vicini. Conoscenze di quel genere potrebbero sconvolgere la pace del sistema solare.

Perry Peters annuì pensieroso. — Capisco il tuo punto di vista, — disse. — Be', continuo a non capire cosa potrebbe c'entrare questo con l'omicidio, ma ho pensato che era meglio informarti di questa attività collaterale di Willem. Probabilmente vorrai controllare nel suo magazzino adesso, prima che qualcun altro rilevi il negozio e lo riapra.

— Lo faremo, — disse Caquer. — Grazie, Perry. Se non ti spiace mi servirò del tuo telefono per fare iniziare subito il controllo. Se ci sono dei libri dell'Indice Nero, provvederemo subito a sequestrarli.

Quando la sua segretaria apparve sullo schermo, gli sembrò che fosse contemporaneamente spaventata e sollevata di vederlo.

— Signor Caquer, — gli disse. — Ho cercato di raggiungerla. È successo qualcosa di terribile. Un altro morto.

— Un nuovo omicidio? — Caquer si sentì mancare il fiato.

— Nessuno sa di che si tratti, — rispose la segretaria. — Una dozzina di persone l'hanno visto buttarsi giù da una finestra a solo sette metri di altezza. E questa gravità non avrebbe neanche potuto ucciderlo, ma quando siamo arrivati noi, l'uomo era morto. E quattro di coloro che l'hanno visto lo conoscevano. Ma è...

— Accidenti, per la Terra!, chi è?

— Io non... tenente Caquer, tutti e quattro sostengono che si trattava di Willem Deem!

4. Regola della mano destra

Con una sensazione d'irrealtà e d'incubo, il tenente Rod Caquer osservò da sopra la spalla del Medico Capo il corpo che giaceva già sulla barella degli uomini del Servizio Sanitario in impaziente attesa.

— Meglio sbrigarsi, dottore, — disse uno di loro. — Non durerà ancora per molto e ci metteremo cinque minuti ad arrivare.

Il dottor Skidder fece un cenno di impazienza con la testa senza sollevare gli occhi e continuò il suo esame. — Neanche un segno, Rod, — disse alla fine. — Nessuna traccia di veleno. Nessuna traccia di niente. È semplicemente morto.

— La morte potrebbe essere stata causata dalla caduta? — chiese Caquer.

— Non c'è neppure un livido per la caduta. L'unico verdetto che possa dare io è collasso cardiaco. Okay, ragazzi, potete portarlo via.

— Ha finito anche lei, tenente?

— Sì, — rispose Caquer. — Andate pure. Skidder, quale di loro era Willem Deem?

Gli occhi del medico seguirono il fagotto bianco che gli uomini del Servizio Sanitario portavano verso il furgone. Si strinse nelle spalle con un gesto d'impotenza.

— Tenente, questo problema è affar suo, penso, — gli rispose. — Tutto quello che posso fare io è certificare la causa della morte.

— Ma non ha assolutamente senso, — brontolò Caquer. — La città del Settore Tre non è tanto grande da permettergli di condurre una doppia vita senza che la gente lo sappia. Ma uno dei due cadaveri doveva essere un doppione. In via non ufficiale, quale dei due a lei sembrava il Deem originale?

Il dottor Skidder scosse la testa, truce.

— Willem Deem aveva sul naso un porro di forma del tutto particolare, — disse. — E tutti e due i cadaveri l'avevano, Rod. E nessuno dei due porri era artificiale o creato col trucco. Su questo sono disposto a giocarmi la mia reputazione professionale. Ma torni in ufficio con me e le dirò quale dei due era il vero Willem Deem.

— Uh? E come?

— Al dipartimento delle imposte hanno l'impronta del suo pollice, come quelle di chiunque altro. E su Callisto si prendono sempre le impronte di un cadavere, dal momento che occorre distruggerlo così rapidamente.

— Allora avete le impronte dei pollici di entrambi i cadaveri? — indagò Caquer.

— Naturalmente. Le ho prese prima che arrivasse lei, tutte e due le volte. Ho quelle di Willem, voglio dire quelle dell'altro cadavere, nel mio ufficio. Anzi, lei vada a prendere l'impronta dall'ufficio imposte e poi incontriamoci nel mio ufficio.

Caquer sospirò di sollievo. Se non altro si sarebbe chiarito un punto, quello sull'identità dei cadaveri.

E in quello stato quasi beato di mente rimase fino a un'ora dopo quando confrontò col dottor Skidder le tre impronte. Quella che Rod Caquer aveva preso dall'ufficio imposte e quelle dei due cadaveri.

Tutte e tre erano assolutamente identiche.

— Uhm, — disse Caquer. — Lei è sicuro di non avere fatto confusione con quelle impronte, dottor Skidder?

— E come avrei potuto? Io ne ho rilevata solo una da ogni cadavere, Rod. E anche se le avessi mescolate adesso, il risultato sarebbe lo stesso. Le tre impronte sono identiche.

— Ma non è possibile.

Skidder si strinse nelle spalle.

— Penso che dovremmo riferire la faccenda direttamente al Reggente, — disse. — Gli telefonerò e gli chiederò un'udienza. D'accordo?

Mezz'ora dopo stava riferendo l'intera storia al Reggente Barr Maxon, col dottor Skidder che confermava i punti principali. Vista l'espressione del viso del Reggente, il tenente Caquer fu ben felice che ci fosse il medico a confermare le sue dichiarazioni.

— Conviene, — chiese Maxon, — che questa è una faccenda da rimettere nelle mani del Coordinatore di Settore e che occorre fare intervenire subito un investigatore speciale?

Sia pure con riluttanza, Caquer annuì. — Mi secca dover ammettere di non essere all'altezza, Reggente, o almeno di non sembrarlo, — disse Caquer. — Ma questo non è un delitto normale. Qualunque cosa succeda, è una faccenda ben più grande di me. E forse dietro tutto c'è qualcosa di ben più sinistro di un semplice delitto.

— Ha ragione, tenente. Farò in modo che dal quartier generale parta oggi stesso un esperto qualificato che si metterà in contatto con lei.

— Reggente, — chiese Caquer, — è mai stata inventata una macchina o un processo che possa, uh, duplicare un corpo umano con o senza il trasporto della mente?

Maxon sembrò perplesso di fronte a quella domanda.

— Lei pensa che Deem possa aver giocato con qualcosa che alla fine gli si è rivoltata contro. No, per quanto ne sappia io, una scoperta del genere non è mai stata fatta. Nessuno ha mai duplicato neanche gli oggetti inanimati, fatta eccezione per le imitazioni fabbricate normalmente. Lei ha mai sentito una cosa del genere, Skidder?

— No, — rispose il Medico Capo. — Non credo che neanche il suo amico Perry Peters potrebbe riuscirci, Rod.

Dall'ufficio del Reggente Maxon, Caquer andò al negozio di Deem, dove trovò Brager, il quale lo aiutò a perquisire accuratamente il posto. Fu un lavoro lungo e laborioso perché fu necessario esaminare minuziosamente ogni libro e ogni bobina.

Caquer sapeva bene che gli stampatori di libri proibiti erano molto bravi a camuffare i loro prodotti. Di solito questi libri illegali avevano la copertina e il frontespizio, spesso addirittura i capitoli iniziali, di qualche popolare opera di narrativa e anche le bobine di proiezione erano camuffate allo stesso modo.

Quando ebbero finito erano già cadute le tenebre, rotte solo dal bagliore di Giove, ma Rod Caquer, sapeva che avevano fatto un lavoro accurato. In tutto il negozio,

però, non era saltato fuori neanche un libro all'Indice e anche tutte le bobine erano state passate al proiettore.

Altri uomini, agli ordini di Rod Caquer, avevano perquisito l'appartamento di Deem con altrettanta pignoleria. Ma quando telefonò là, ricevette un altro rapporto assolutamente negativo.

— Neanche un libello venusiano, — disse l'uomo a capo della squadra nell'appartamento, con un tono quasi spiaciuto nella voce.

— Per caso, avete trovato un tornio, un tornio piccolo per lavori di precisione? — chiese Rod.

— Um... no. Non abbiamo visto nulla del genere. Una delle stanze era un laboratorio, ma non c'era nessun tornio. È importante?

Caquer emise un grugnito, senza sbilanciarsi. Cos'era un mistero in più, e per di più di scarsa rilevanza, in un caso simile?

— Bene, tenente, — disse Brager, quando lo schermo si spense. — Che facciamo adesso?

Caquer sospirò.

— Lei può smontare, Brager, — disse. — Ma prima stabilisca dei turni di sorveglianza qui e nell'appartamento. Io rimarrò qui finché arriverà chi mi invia lei.

Quando Brager se ne fu andato, Caquer si sprofondò stancamente nella sedia più vicina. Si sentiva fisicamente distrutto e gli pareva di avere la mente inceppata. I suoi occhi fecero il giro delle scansie bene ordinate del negozio e tutto quell'ordine parve opprimerlo.

Se solo ci fosse stato qualche indizio. Wilder Williams non si era mai trovato di fronte a un caso come questo in cui gli unici indizi erano due cadaveri identici, uno dei quali era stato ucciso in cinque modi diversi e l'altro non aveva neppure un segno di violenza. Che pasticcio, e adesso cosa poteva fare?

Be', lui aveva ancora l'elenco delle persone da interrogare e stasera aveva ancora tempo di vederne una.

Doveva tornare da Perry Peters e vedere se l'inventore sapeva spiegargli la scomparsa del tornio. Forse lui sarebbe riuscito a formulare qualche ipotesi. Ma, del resto, cosa poteva c'entrare un tornio con un pasticcio simile? Non si poteva duplicare un cadavere con un tornio.

O doveva andare dal Professor Gordon? Decise di far questo.

Chiamò l'appartamento di Gordon al visifono e sullo schermo comparve Jane.

— Come sta papà? — chiese Caquer a Jane. — È in grado di ricevermi e parlare per un po' con me stasera?

— Oh, sì, — rispose la ragazza. — Si sente molto meglio adesso e pensa che domani tornerà a fare lezione. Ma se devi venire qui, non fare tardi, Rod. Hai un'aria distrutta; che ti succede?

— Niente eccetto che mi sento impazzire. Ma penso di star bene.

— Hai l'aria tirata e sembri affamato. Quando hai mangiato l'ultima volta?

Caquer spalancò tanto d'occhi. — Per la Terra! Mi sono completamente dimenticato del mangiare. Ho dormito fino a tardi e ho perfino saltato la colazione!

Jane Gordon scoppiò in una risata.

— Scioccone! Be', corri qui. Quando arriverai troverai qualcosa di pronto.

— Ma...

— Niente ma. Quando puoi venire?

Un minuto dopo aver spento il visifono, il tenente Caquer andò a rispondere alla porta quando sentì battervi sopra.

L'aprì. — Oh, salve Reese, — disse. — L'ha mandata Brager?

Il poliziotto annuì.

— Ha detto che dovevo rimanere qui nel caso succedesse qualcosa. Che cosa, per esempio?

— Oh, si tratta solo di un normale servizio di guardia, — gli spiegò Caquer. — Ehi, io sono rimasto bloccato qui tutto il giorno. È successo qualcosa di nuovo?

— Oh, un po' di movimento. È tutto il giorno che mettiamo dentro e fuori oratori volanti. Degli svitati. Sembra ce ne sia un'epidemia.

— Accidenti! E cos'hanno da scaldarsi tanto?

— Oh, riguarda il Settore Due, ma non sono riuscito a capire bene le ragioni. Cercano di aizzare la gente contro il Settore Due perché faccia qualcosa. Ma gli argomenti che usano sono assolutamente folli.

Qualcosa si agitò a disagio nella mente di Rod Caquer, ma non riuscì a ricordarsi bene di che si trattasse. Il Settore Due? Chi gli aveva parlato recentemente del Settore Due... usura, slealtà, sangue, pazzie. Anche se c'era un sacco di gente di là che aveva sangue marziano nelle vene...

— Quanti oratori sono stati arrestati? — chiese.

— Ne abbiamo presi sette. Altri due ci sono sfuggiti, ma li prenderemo quando ricominceranno con le loro concioni.

Il tenente Gordon raggiunse l'appartamento dei Gordon camminando lentamente, immerso nei suoi pensieri, e cercando di fare del suo meglio per ricordare dove recentemente aveva sentito della propaganda contro il Settore Due. Ci doveva essere qualcosa dietro la simultanea comparsa di nove oratori radicali che predicavano tutti la stessa dottrina.

Un'organizzazione politica segreta? Ma ormai era quasi un secolo che non ne esistevano più. Sotto un governo perfettamente democratico, facente parte di una stabile organizzazione di pianeti del sistema planetario, non c'era bisogno di attività segrete. Naturalmente poteva sempre esserci qualche svitato che non fosse soddisfatto, ma un intero gruppo in quello stato mentale, no, era troppo fantastico.

Tutto sembrava una follia... come il caso di Willem Deem. Neanche quello aveva senso. Le cose che succedevano non avevano significato, come in un sogno. Un sogno? Cosa stava cercando di ricordare con quella parola? Non aveva fatto un sogno stranissimo ieri sera... ma quale?

Ma, come succede di solito coi sogni, la sua mente non riuscì a riallacciarsi al sogno.

Domani comunque avrebbe interrogato, o aiutato a interrogare, quei radicali che erano sotto arresto. Avrebbe incaricato degli uomini di fare delle indagini sul loro conto e indubbiamente così avrebbero trovato uno sfondo comune, dei legami.

Non potevano essere saltati fuori tutti contemporaneamente nello stesso giorno per caso. Era una follia, una follia come i due inesplicabili cadaveri del negoziante di libri e bobine. Forse perché quei casi erano tutti e due assurdi, la sua mente tendeva ad

accomunarli. Ma anche presi assieme non erano più digeribili che presi separatamente. Anzi, avevano ancora meno senso.

Maledizione, perché non aveva preso quel posto su Ganimede, quando gliel'avevano offerto? Ganimede era una luna bene ordinata. Là le persone non venivano assassinate due volte in due giorni di seguito. Ma Jane Gordon non viveva su Ganimede, Jane viveva lì nel Settore Tre e adesso lui stava andando a casa sua.

E tutto era meraviglioso, solo che si sentiva stanchissimo e non riusciva a pensare chiaramente e Jane Gordon insisteva a considerarlo più un fratello che un pretendente e lui avrebbe probabilmente finito col perdere il posto. Sarebbe diventato lo zimbello di Callisto se l'investigatore speciale avesse trovato una spiegazione semplicissima delle cose che lui aveva trascurato.

5. Il nono uomo

Jane Gordon, più bella che mai, gli andò incontro sulla porta. Sorrideva, ma il suo sorriso divenne preoccupato quando lui entrò in casa e fu illuminato dalla luce.

— Rod! — esclamò la ragazza. — Ma tu stai male, davvero. Cos'altro hai fatto, oltre a saltare i pasti?

Rod Caquer si sforzò di sorriderle.

— Mi sono messo a correre in tondo nei vicoli ciechi, Ghiacciolo. Posso usare il tuo visifono?

— Naturalmente. Ti ho preparato qualcosa da mangiare. Te lo metto in tavola intanto che telefoni. Papà sta facendo un sonnellino. Ha detto di svegliarlo quando saresti arrivato, ma aspetterò che prima hai mangiato.

La ragazza corse in cucina. Caquer si lasciò quasi cadere sulla sedia davanti al visischermo e chiamò la stazione di polizia. Sull'apparecchio comparve il viso sanguigno di Borgesen, il tenente del servizio notturno.

— Salve, Borg, — disse Caquer. — Senti, per quei sette mattoidi...

— Nove, — lo interruppe Borgesen. — Abbiamo preso gli altri due e vorrei non averlo fatto. Qui stiamo dando i numeri adesso.

— Vuole dire che gli altri due ci hanno riprovato?

— No, per mille asteroidi. Sono venuti qui e si sono consegnati. Noi non abbiamo potuto sbatterli fuori perché ci sono delle accuse contro di loro, ma adesso stanno confessando a tutto spiano. E sa cosa stanno confessando?

— Ascolto, — fece Caquer.

— Che li ha pagati lei, offrendo loro cento crediti a testa.

— Uh?

Borgesen scoppiò in una risata nevrotica. — Lo sostengono i due che si sono presentati volontariamente e anche gli altri sette... accidenti, ma perché ho voluto fare il poliziotto? Avevo la possibilità di fare il pompiere e lo spaziale e sono finito a fare questo mestieraccio!

— Senta... forse è meglio che venga lì per vedere se osano sostenere l'accusa anche con un confronto diretto.

— Probabilmente lo farebbero, ma non significa niente, Rod. Dicono che lei li ha incaricati oggi pomeriggio e lei è stato tutto il pomeriggio con Brager da Deem. Rod, questa luna sta impazzendo. E io pure. Walter Johnson è scomparso. È da stamane che non lo si è più visto.

— Cosa? Il segretario particolare del Reggente? Ma mi vuole prendere in giro, Borg?

— Vorrei che fosse così. Lei dovrebbe essere contento di non essere di servizio. Maxon ha sollevato un caos d'inferno perché gli rintracciamo il suo segretario. E non gli piace neppure il caso Deem. Sembra che ce ne faccia una colpa. Dice che il dipartimento ci fa già una figuraccia se si permette che un uomo venga ucciso una volta. Ma quale dei due era Deem, Rod? Ha qualche idea?

Caquer sorrise debolmente.

— Finché non lo avremo scoperto, chiamiamoli Deem e Redeem, — suggerì. — Io penso che entrambi fossero Deem.

— Ma com'è possibile che un uomo sia due persone?

— E come può un uomo venire ucciso in cinque modi diversi? — ribatté Caquer. — Me lo dica e io risponderò alla sua domanda.

— Bah! — fece Borgesen e poi se ne uscì con una frase decisamente originale. — Questo caso ha proprio qualcosa di strano.

Caquer rideva così forte che aveva le lacrime agli occhi quando Jane venne ad avvertirlo che era pronto da mangiare. La ragazza corrugò la fronte, ma si vedeva che era preoccupata.

Caquer la seguì docilmente e scoprì di avere una fame da lupo. Dopo aver ingurgitato l'equivalente di tre pasti normali, si sentì nuovamente un essere quasi umano. Aveva ancora il mal di testa, ma era qualcosa che pulsava vagamente in lontananza.

Quando ebbero finito in cucina, i due giovani entrarono nel soggiorno dove li aspettava il fragile professor Gordon. — Rod, mi sembri un topo con cui ha appena finito di giocare il gatto, — disse. — Siediti prima di cadere.

Caquer sorrise. — Ho mangiato troppo. Jane, come cuoca, è impareggiabile.

Si sedette nella poltrona di fronte a Gordon. Jane si sedette sul bracciolo della poltrona del padre e gli occhi di Caquer non l'abbandonarono un attimo. Come faceva una ragazza dalle labbra dolci e desiderabili come le sue a insistere a considerare il matrimonio solo un argomento di accademica conversazione? Com'era possibile che...

— Così di primo acchito non vedo come potrebbe essere una causa della morte, Rod, ma William Deem noleggiava libri politici, — disse Gordon. — Ormai non gli farà male se lo dico, dal momento che il poveraccio è morto.

Quasi le stesse parole, ricordò Caquer, che aveva usato Perry Peters per dirgli la stessa cosa.

Caquer annuì.

— Abbiamo frugato il suo negozio e l'appartamento e non ne abbiamo trovati, professore, — rispose il tenente. — Lei naturalmente non saprebbe di che genere...

Il professor Gordon sorrise. — Temo di sì, invece, Rod. Anzi ti dirò in via non ufficiale, e spero che tu non stia registrando questa conversazione che ne ho letto

qualcuno anch'io.

— Lei! — La voce di Caquer aveva un tono di franca sorpresa.

— Non sottovalutare mai la curiosità di un educatore, ragazzo mio. Temo che la lettura dei libri dell'Indice Grigio sia il vizio più diffuso tra gli insegnanti universitari che tra le altre classi. Oh, so che è male incoraggiare questo commercio, ma la lettura di libri del genere non può davvero far del male a una mente equilibrata e giudiziosa.

— E papà ha decisamente una mente equilibrata e giudiziosa, Rod, — affermò Jane in tono di sfida. — Solo che, accidenti a lui, non mi ha mai permesso di leggerli.

Caquer le sorrise. Il fatto che il professore avesse parlato di Indice Grigio lo aveva rassicurato.

Dopo tutto prendere in lettura dei libri dell'Indice Grigio era solo un reato di lieve entità.

— Hai mai letto libri dell'Indice Grigio, Rod? — chiese il professore. Caquer scosse la testa.

— Allora probabilmente non avrai mai sentito parlare di ipnotismo. Per quanto riguarda certi particolari del caso Deem... be', mi sono chiesto se per caso non sia stato impiegato l'ipnotismo.

— Temo di non sapere neppure di che si tratti, professore.

Il fragile professore, sospirò.

— Questo succede perché non hai mai letto libri proibiti, Rod, — gli disse Gordon. — L'ipnotismo significa il controllo della mente da parte di un'altra persona e prima di essere messo al bando aveva raggiunto un alto grado di sviluppo. Non hai mai sentito parlare dell'Ordine Kapreliano o della Ruota di Vargas?

Caquer scosse la testa.

— La storia di questo argomento si trova su diversi libri dell'Indice Grigio, — disse il professore. — I metodi effettivi e i particolari di costruzione della Ruota di Vargas si troverebbero però nell'Indice Nero, nella massima categoria dei libri illegali. Naturalmente non li ho letti, ma ho letto la loro storia.

— Uno dei primi praticanti dell'ipnotismo, anche se non il suo scopritore, fu un certo Mesmer del lontano diciottesimo secolo. Ad ogni modo, questi inquadrò la faccenda in maniera più o meno scientifica e ora del ventesimo secolo si era già appreso parecchio sull'argomento tanto che l'ipnotismo veniva impiegato diffusamente in medicina.

— Cento anni dopo, i medici curavano ormai con l'ipnotismo la stessa quantità di pazienti che curavano con medicina e operazioni chirurgiche. Naturalmente c'erano anche dei casi di cattivo impiego, ma erano relativamente pochi.

— Passò un altro secolo e ci furono grandi cambiamenti. Il mesmerismo si era sviluppato troppo ormai per offrire sicurezza alla gente. Ormai qualsiasi criminale o uomo politico di pochi scrupoli che aveva un'infarinatura di quest'arte poteva servirsene impunemente. Poteva ingannare con essa tutte le persone che voleva e farla franca.

— Vuol dire che avrebbe potuto spingere la gente a pensare tutto ciò che voleva lui? — chiese Caquer.

— Non solo, poteva addirittura spingerla a fare tutto ciò che voleva lui. E ormai la televisione era così diffusa ovunque che una sola persona poteva apparire di fronte a

milioni di persone e parlare a tutte contemporaneamente.

— Ma il governo non avrebbe potuto regolarne l'uso?

Il professor Gordon sorrise debolmente. — E come, quando anche i legislatori erano umani e soggetti ad essere ipnotizzati come le persone sotto di loro? Poi, per complicare ancora le cose irrimediabilmente, ci fu l'invenzione della ruota di Vargas.

— Si sapeva fin dal diciannovesimo secolo ormai che una combinazione di specchi mobili era in grado di mettere in stato ipnotico chiunque li osservasse e i primi esperimenti con la trasmissione del pensiero risalivano al ventunesimo secolo, ma fu solo nel secolo seguente che Vargas combinò e perfezionò i due sistemi nella Ruota di Vargas. Una specie di casco, in effetti, con in cima una ruota girevole composta di specchi appositamente costruiti per creare l'effetto desiderato.

— E come funzionava, professore? — chiese Caquer.

— Chi indossava il casco con la Ruota di Vargas otteneva l'immediato e automatico controllo su chi gli stava di fronte... di persona o su uno schermo televisivo, — disse Gordon. — Gli specchi inseriti nella piccola ruota roteante producevano l'ipnosi istantanea e il casco, per qualche ragione, trasmetteva i pensieri di chi portava il casco attraverso la ruota in modo da imprimere sui soggetti i pensieri che desiderava comunicare.

— In effetti, il casco stesso... o la ruota... poteva essere regolato in modo da produrre certe illusioni prestabilite senza che l'operatore dovesse parlare o concentrarsi su quei punti. Oppure il controllo poteva avvenire direttamente dalla mente.

— Ahi, — esclamò Caquer. — Un affare del genere dovrebbe... adesso capisco come mai le istruzioni per costruire una Ruota di Vargas sono finite sull'Indice Nero. Per mille Asteroidi! Un uomo con un apparecchio del genere potrebbe...

— Potrebbe fare pressoché qualsiasi cosa. Compreso uccidere un uomo e fare apparire la sua morte sotto cinque aspetti diversi a cinque diversi osservatori.

Caquer emise un leggero sibilo. — Oppure spingere nove radicali a concionare sopra una cassa in mezzo alla strada... e non è neanche necessario che siano dei radicali. Potrebbero essere semplicemente gente comune ligia alla legge.

— Nove radicali? — chiese Jane Gordon. — Cos'è questa faccenda dei nove radicali, Rod? Non ne avevo sentito parlare.

Ma Rod si stava già alzando in piedi.

— Adesso non ho tempo di spiegarti, Ghiacciolo, — le disse. — Ti dirò tutto domani, ma adesso devo scappare... un momento. Professore, è tutto qui quanto sa sulla Ruota di Vargas?

— Assolutamente tutto, ragazzo mio. Ho solo pensato che fosse una possibilità. Ne furono costruite solo cinque o sei e alla fine il governo ci mise sopra le mani e le distrusse tutte, ad una ad una. È costato milioni di vite farlo, però.

— Quando alla fine ebbero risolto completamente il problema, stava iniziando la colonizzazione dei pianeti ed era stato formato un consiglio internazionale col controllo di tutti i governi. Tutti quanti furono concordi nel ritenere che il campo dell'ipnotismo era troppo pericoloso e ne fecero un argomento proibito. Ci vollero alcuni secoli per cancellare ogni conoscenza, ma alla fine ci riuscirono. E la prova è che tu non ne hai mai sentito parlare.

— E per quanto riguarda gli aspetti benefici, — chiese Jane Gordon. — Sono andati perduti?

— Naturalmente, — rispose suo padre. — Ma nel frattempo la medicina era progredita a tal punto che non fu poi una gran perdita. Oggi i medici possono curare direttamente qualsiasi disfunzione che prima veniva curata con l'ipnotismo.

Caquer che si era fermato davanti alla porta, si volse un attimo.

— Professore, crede possibile che qualcuno abbia potuto farsi prestare un libro nero da Deem e abbia appreso tutti quei segreti? — chiese.

Il professor Gordon si strinse nelle spalle. — È possibile, — ammise. — Può darsi che Deem abbia trattato di tanto in tanto anche dei libri dell'Indice Nero, ma sapeva bene che non era il caso di cercare di venderli o noleggiarli a me. Perciò anche se l'ha fatto non ho modo di saperlo.

Alla stazione di polizia, il tenente Caquer trovò il tenente Borgesen sull'orlo di un colpo apoplettico.

Borgesen fissò Caquer.

— Lei! — esclamò. Poi aggiunse in tono piagnucoloso: — Il mondo è tutto quanto impazzito. Senta, è stato Brager a scoprire William Deem, no? Alle dieci di ieri mattina? Ed è rimasto di guardia mentre lei, Skidder e quelli del Servizio Sanitario eravate là, non è così?

— Sì, e allora? — chiese Caquer.

L'espressione di Bergesen mostrò quanto fosse turbato da quegli avvenimenti.

— Niente, assolutamente niente, solo che Brager era da ieri mattina in ospedale, dalle nove alle undici, per farsi curare una caviglia slogata. Quindi non poteva essere nel negozio di Deem. Ci sono sette tra medici, infermieri e personale vario pronti a giurare che a quell'ora Brager era in ospedale.

Caquer corrugò la fronte.

— Oggi quando mi ha aiutato a perquisire il negozio di Deem, zoppicava, infatti, — disse. — Che dice Brager?

— Dice che era là, voglio dire nel negozio di Deem, e che ha scoperto il corpo del libraio. Noi però abbiamo scoperto il contrario del tutto accidentalmente... sempre che sia il contrario. Rod, mi sento impazzire. E pensare che avevo la possibilità di fare il pompiere o lo spaziale e mi sono scelto questo divino mestiere. Ha scoperto qualcosa di nuovo?

— Può darsi. Ma prima voglio chiederle una cosa, Borg. Riguardo quei nove imbecilli che sono stati arrestati. Qualcuno ha cercato di identificarli...

— Quelli, — lo interruppe Borgesen. — Li ho lasciati andare.

Caquer fissò assolutamente sbalordito il viso sanguigno del tenente di notturna.

— Li ha lasciati andare? — ripeté. — Ma non poteva farlo legalmente. Erano state elevate delle cause contro di loro. Senza un processo non poteva metterli in libertà.

— Balle. L'ho fatto e me ne assumerò la responsabilità. Senta, Rod, loro avevano ragione, non è vero?

— Cosa?

— Certo. La gente ha il diritto di venire messa al corrente di quanto succede nel Settore Due. Bisogna farli scendere di qualche pianerottolo quei palloni gonfiati e noi siamo gli unici che possono farlo. Il quartier generale di Callisto dovrebbe essere qui.

Ascolti, Rod, un Callisto unito potrebbe impadronirsi anche di Ganimede.

— Borg, hanno trasmesso qualcosa per televisione stasera? Qualcuno ha fatto qualche discorso che lei ha ascoltato?

— Certo, non l'ha sentito? Il nostro amico Skidder. Deve averlo fatto mentre lei veniva qui perché tutti gli apparecchi televisivi si sono accesi automaticamente... era una trasmissione generale.

— Ed è stato suggerito qualcosa in particolare, Borg? Qualcosa riguardo il Settore Due e Ganimede, roba del genere?

— Certo, c'è una riunione generale domattina alle dieci. In piazza. Dovremmo andarci tutti; ci sarà anche lei, vero?

— Sì, — rispose il tenente Caquer. — Temo di sì. Adesso devo scappare, Borg.

6. Un viso troppo familiare

Rod Caquer sapeva cosa era successo adesso. E l'ultima cosa che voleva fare era di rimanere alla stazione di polizia ad ascoltare Borgesen che parlava sotto l'influenza di quella che sembrava appunto una Ruota di Vargas. Nient'altro, assolutamente nient'altro avrebbe potuto indurre il tenente Borgesen a parlare così come aveva parlato. Sì, il professor Gordon aveva proprio fatto centro. Nient'altro avrebbe potuto provocare quei risultati.

Caquer camminò alla cieca in quella notte rischiarata solo dalla massa di Giove, passando davanti all'edificio in cui si trovava il suo appartamento. Non voleva andarci.

Le strade della Città Settore Tre sembravano affollate per essere un'ora così tarda. Tarda? Gettò un'occhiata all'orologio e fischiò leggermente. Non era più sera ormai. Erano le due del mattino e di norma le strade avrebbero dovuto essere assolutamente deserte.

Ma stasera non lo erano. La gente vagava per le vie, da sola o a gruppi, e tutti camminavano in un silenzio soprannaturale. Si sentiva uno scalpiccio di piedi, ma neanche un mormorio di voce. Neppure...

Sussurri! Qualcosa in quelle strade e in quella gente fece ricordare a Rod Caquer il suo sogno della notte prima. Solo adesso capì che non era un sogno. Né lui aveva camminato da sonnambulo, almeno come si intende normalmente.

Si era vestito. Era scivolato fuori di casa. Anche le luci dei lampioni erano spente e questo significava che gli addetti avevano disertato i loro posti. Come gli altri, anche loro vagavano tra la folla.

— Uccidi... Uccidi... uccidi... tu li odi... — . Un brivido scese giù per la spina dorsale di Caquer quando si rese conto cosa significasse il fatto che il sogno della notte precedente fosse stato realtà. Questo era un fatto al cui confronto perdeva perfino di significato l'assassinio di un piccolo proprietario di un negozio di libri e bobine.

Questo era qualcosa che stava afferrando tutta una città, qualcosa che poteva sconvolgere un mondo, qualcosa che poteva condurre a un incredibile terrore e a un

carnaio su una scala quale mai si era conosciuta da dopo il ventiquattresimo secolo. E tutto aveva avuto inizio con un semplice caso di omicidio!

In fondo alla strada, Rod Caquer udì la voce di un uomo che arringava la folla. Una voce frenetica, stridula per il fanatismo; allora corse fino all'angolo e giratolo si trovò ai bordi di una massa di gente che premeva attorno a un uomo che parlava dall'alto di una fuga di gradini.

— ...e io vi dico che domani è il giorno. Adesso abbiamo perfino il Reggente dalla nostra parte e non sarà necessario deporlo. Ci sono uomini che stasera lavoreranno tutta notte per preparare le cose e dopo la riunione in piazza di domattina, noi...

— Ehi! — gridò Rod Cauquer. L'uomo smise di parlare e si volse per guardare in direzione di Rod, e anche la folla si voltò lentamente, quasi all'unisono, per fissarlo.

— Lei è in...

Poi Caquer si accorse che il suo era solo un futile gesto.

Non fu il fatto che l'uomo si avventasse verso di lui che lo convinse di questo. Non temeva la violenza. Anzi l'avrebbe accolta anche con sollievo come una liberazione da quel terrore soprannaturale, avrebbe accolto con piacere l'occasione di distribuire piattonate attorno a sé con la daga.

Ma dietro l'oratore c'era un uomo in uniforme... Brager. E Caquer ricordò in quel momento che anche Borgesen, ora a capo della stazione di polizia, stava dall'altra parte. Come avrebbe potuto arrestare l'oratore quando poi Borgesen, forte della sua autorità, si sarebbe rifiutato di convalidare l'arresto? E a che sarebbe servito dare il via a dei disordini che potevano costare cari a persone innocenti che non agivano di volontà propria, ma sotto l'insidiosa influenza che gli aveva descritto il professor Gordon?

Con la mano sulla spada, rinculò. Nessuno lo seguì. Come automi si voltarono tutti verso l'oratore che riprese l'arringa, come se non fosse mai stato interrotto. L'agente Brager non si era mosso, non aveva neppure guardato nella direzione del suo collega superiore in grado. Lui solo tra tutti non si era voltato sentendo il grido di sfida di Caquer.

Il tenente Caquer si affrettò ad avviarsi nella direzione in cui stava andando quando aveva sentito l'oratore. Così sarebbe arrivato in centro. Avrebbe trovato un locale aperto dove usare un visifono e avrebbe chiamato il Coordinatore di Settore. Questo era un caso di emergenza.

Certo chi aveva la Ruota di Vargas non aveva ancora esteso la propria attività al di là dei confini del Settore Tre.

Il tenente trovò un ristorante notturno, aperto ma deserto. La luce era accesa, ma non c'erano in giro camerieri, né c'era il cassiere dietro il registratore. Allora entrò nella cabina del visifono e premette il pulsante per avere il centralino delle chiamate interurbane. Quasi immediatamente sullo schermo comparve l'operatrice.

— Il Coordinatore di Settore, Città di Callisto, — disse Caquer.

— Mi spiace, signore, ma il servizio interurbano è sospeso per tutta la durata per ordine del controllore dei Servizi Pubblici.

— Per tutta la durata di cosa?

— Non ci è permesso dare questa informazione.

Caquer digrignò i denti. Be', c'era almeno *una* persona che avrebbe potuto

aiutarlo. Costrinse la sua voce a rimanere calma.

— Mi passi il professor Gordon, Residenze Universitarie, — disse alla centralinista.

— Sissignore.

Ma lo schermo rimase buio sebbene per qualche minuto continuasse a lampeggiare la spia rossa che indicava che il cicalino era in funzione.

— Non risponde nessuno, signore.

Probabilmente Gordon e sua figlia dormivano troppo profondamente per sentire il cicalino. Per un istante, Caquer prese in considerazione l'idea di precipitarsi là. Ma era dall'altra parte della città e poi che aiuto avrebbero potuto offrirgli? Nessuno. E il professor Gordon era un vecchietto fragile e malato.

No, avrebbe dovuto... premette di nuovo il pulsante del visifono e un istante dopo parlava col custode dell'hangar delle astronavi.

— Mi tiri subito fuori l'apparecchio veloce del Dipartimento di Polizia, — scattò Caquer. — Lo prepari perché sarò lì a minuti.

— Mi spiace, tenente, — fu la secca risposta. — Tutti i raggi d'energia diretti verso l'esterno sono stati interrotti per ordine speciale. Tutte le unità dovranno rimanere a terra per tutta la durata dell'emergenza.

Avrebbe dovuto immaginarselo, pensò Caquer. Ma che ne sarebbe stato dell'investigatore speciale inviato dall'ufficio del Coordinatore? — Le astronavi in arrivo hanno ancora il permesso di atterrare? — domandò.

— Hanno il permesso di atterrare, ma non di ripartire senza un ordine speciale, — rispose la voce.

— Grazie, — disse Caquer. Spense lo schermo e uscì dal locale, alla luce dell'alba. C'era ancora una speranza. Forse l'investigatore speciale avrebbe potuto aiutarlo.

Ma lui, Rod Caquer, avrebbe dovuto intercettarlo, raccontargli tutta la storia e le sue implicazioni, prima che potesse cadere, come gli altri, sotto l'influenza della Ruota di Vargas. Caquer si avviò rapidamente verso il terminal. Forse era troppo tardi. Forse l'astronave dell'investigatore era già atterrata e il danno era stato fatto.

Di nuovo passò davanti a una folla di gente raccolta attorno a un oratore isterico. Ormai dovevano essere quasi tutti sotto influenza ipnotica. Ma come mai lui era stato risparmiato? Come mai non c'era anche lui sotto quella malvagia influenza?

È vero che nel momento in cui Skidder andava in onda, lui doveva essere per strada, diretto alla stazione di polizia, ma questo non spiegava tutto. Non era possibile che tutta quella gente avesse visto e sentito la trasmissione. A quell'ora doveva pure esserci stato qualcuno che dormiva.

E poi anche lui, Caquer, aveva subito l'influenza ipnotica la sera prima, la sera dei sussurri. E doveva essere stato sempre sotto l'influenza della ruota quando aveva compiuto la sua indagine sul delitto... anzi, i delitti.

Come mai, allora, adesso lui era libero? Era lui l'unico o ce ne erano altri che erano sfuggiti all'effetto Vargas ed erano assolutamente normali?

Ma se era lui l'unico, come mai allora era libero?

Ma lo era davvero?

Non poteva magari darsi che quanto faceva adesso, lo facesse sotto costrizione in base a un piano preordinato?

Ma non c'era senso a pensarci adesso per impazzire. L'unica cosa che poteva fare era agire per il meglio e sperare che la realtà fosse, nel suo caso, proprio quella che gli sembrava.

Poi si mise a correre perché davanti a lui c'era l'area aperta del terminal e una piccola astronave argentea stava atterrando in quel momento. Un piccolo apparecchio veloce ufficiale... doveva appunto essere l'investigatore speciale. Caquer girò attorno all'edificio del check-in, attraversò il cancello nella rete di filo metallico e corse verso l'astronave che aveva già toccato terra. La porta si stava aprendo.

Un ometto segaligno scese dall'astronave e chiuse il portello dietro di sé. Quando vide Caquer sorrise.

— Lei è Caquer? — chiese con simpatia. — L'ufficio del Coordinatore mi ha inviato qui per indagare su un caso che vi ha messo in difficoltà. Il mio nome è...

Il tenente Rod Caquer fissava affascinato e inorridito il viso ben noto dell'ometto, il porro che aveva a lato del naso, e aspettava il seguito che stava per aggiungere quell'uomo...

— ...è Willem Deem. Possiamo andare nel suo ufficio?

7. Ruote dentro ruote

Questo era davvero troppo per chiunque!

Il tenente Rod Caquer, appartenente alle forze di polizia del Settore Tre, aveva ormai superato ogni limite. Come si può indagare sull'omicidio di un uomo che è stato ucciso due volte? E come dovrebbe comportarsi un poliziotto quando la vittima ricompare viva e vegeta per aiutarvi a risolvere il caso?

Neanche quando sai che in realtà non è il... o se lo è, non è quello che i tuoi occhi ti dicono che sia e non dice ciò che i tuoi orecchi sentono.

C'è un punto al di là del quale la mente umana non può più funzionare come si deve e quando si passa oltre quel punto ogni persona reagisce in modo diverso.

La reazione di Rod Caquer fu di un'improvvisa e cieca collera. Diretta, per mancanza di un miglior obiettivo, contro l'investigatore speciale, ammesso che lo fosse e non si trattasse solo di un fantasma ipnotico che nella realtà non esisteva.

Il pugno di Rod Coquer si avventò fulmineo e si scontrò col mento dell'uomo. Il che non dimostrò niente, eccetto che se l'ometto appena sceso dall'astronave era un'illusione, era un'illusione tangibile. Il pugno di Rod esplose contro quel mento come una bomba e l'ometto barcollò e cadde in avanti. Sempre sorridente, perché non aveva neppure avuto il tempo di mutare espressione.

Cadde a faccia in giù e poi rotolò per terra, con gli occhi chiusi, sorridendo amabilmente al cielo che andava rischiarandosi.

Caquer si chinò tremando sull'uomo e gli posò una mano sul davanti della camicia. Si, il cuore batteva regolarmente. Per un momento, Caquer aveva temuto di avere ucciso quell'uomo con quel pugno.

Poi Caquer chiuse deliberatamente gli occhi e tastò con la mano il volto dell'uomo e il volto rispose al tatto confermandogli che era proprio il viso di Willem Deem.

Sotto le dita senti il rilievo del porro sul naso, così come gli era apparso alla vista.

Due uomini erano usciti di corsa dall'ufficio del check-in e attraversavano il campo nella loro direzione. Rod colse l'espressione dei loro visi e poi pensò al piccolo apparecchio a pochi passi da lui. Doveva uscire dalla Città del Settore Tre per avvertire qualcuno di quanto stava succedendo prima che fosse troppo tardi.

Se solo avessero mentito riguardo il raggio d'energia che era stato interrotto nell'emissione verso l'esterno. Con un salto scavalcò il corpo dell'uomo che aveva colpito, salì di corsa a bordo dell'astronave e manovrò i comandi. Ma l'astronave non rispose. No... decisamente non avevano mentito riguardo quel raggio.

Non aveva senso rimanere lì per combattere una lotta che non poteva decidere niente. Allora uscì dalla porta dell'astronave, dalla parte opposta a quella da cui arrivavano i due uomini e corse verso la rete metallica.

Quella rete era elettrificata. Non abbastanza da uccidere un uomo, ma abbastanza da tenerlo attaccato finché non fossero arrivati gli uomini con i guanti di gomma a tagliare il filo e portarlo via. Ma se il raggio d'energia era interrotto, allora probabilmente era stata interrotta anche la corrente della rete.

L'ostacolo era troppo alto per superarlo con un balzo, per cui dovette rischiare. Fortunatamente la corrente era stata tolta. Caquer scavalcò la rete senza intoppi, mentre i suoi inseguitori si fermavano e tornavano indietro per occuparsi dell'uomo caduto accanto all'astronave.

Caquer smise di correre e si mise a camminare, ma continuò senza fermarsi. Non sapeva dove andare, ma sapeva che doveva continuare a muoversi. Dopo un po' si accorse che i suoi passi lo stavano conducendo verso il limitare della città, sul lato nord, verso Callisto City.

Ma era una follia. Non poteva assolutamente raggiungere Callisto City a piedi in meno di tre giorni. Ammesso sempre che riuscisse anche ad attraversare quel deserto privo di strade. E poi in tre giorni sarebbe stato troppo tardi.

Si trovava in un piccolo parco vicino al confine nord quando si rese conto di quanto fosse futile proseguire in quella direzione. E nello stesso tempo scoprì di avere i muscoli duri e stanchi, oltre a un terribile mal di testa, per cui non gli sarebbe stato possibile proseguire a meno di avere davanti a sé una meta possibile e valida.

Si lasciò cadere su una panchina del parco e per un po' rimase con la testa stretta tra le mani. Non trovò nessuna risposta.

Dopo un certo tempo sollevò lo sguardo e vide qualcosa che lo affascinò. C'era una girandola in cima a un bastone piantato nell'erba del parco, che girava vorticosamente al vento. Ora forte, ora adagio, a seconda di come tirava il vento.

La girandola ruotava in tondo, come la sua mente. E non poteva andare altrimenti la mente di un uomo quando questi non era più in grado di distinguere la realtà dall'illusione? In tondo come la Ruota di Vargas.

In tondo.

Ma doveva esserci una via d'uscita. Un uomo con la Ruota di Vargas non era completamente invincibile, altrimenti come poteva il consiglio essere riuscito alla fine a distruggere le poche ruote che erano state costruite? È vero che poteva darsi che i possessori delle ruote potevano essersi distrutti a vicenda, almeno fino a un certo punto, ma doveva pure esserci stata un'ultima ruota in mano a qualcuno. In

possesso di qualcuno che voleva controllare il destino del sistema solare.

Ma le ruote erano state eliminate.

Quindi voleva dire che si poteva farlo. Ma come? Come si poteva, se non si vedevano? E soprattutto come si poteva farlo, quando bastava che un uomo le vedesse per finire totalmente sotto controllo, a tal punto da non poterla più vedere dopo il primo barlume perché ormai la sua mente era stata completamente catturata?

Doveva eliminare la ruota. Quella era l'unica risposta. Ma come?

Per quanto ne sapesse lui, poteva anche darsi che quella girandola fosse la Ruota di Vargas, messa lì per creare l'illusione che fosse il giocattolo di un bambino. O forse il suo possessore, col casco in testa, stava in quel momento sul sentiero proprio davanti a lui e lo osservava, invisibile, perché alla mente di Caquer era stato ordinato di non vedere.

Ma se l'uomo era lì, lo era veramente, e se Rod si fosse messo a vibrare fendenti con la daga, il pericolo sarebbe scomparso, no? Ma certo.

Ma come trovare una ruota che non poteva vedere? Che non si poteva vedere perché...

E poi, mentre fissava la girandola, Caquer intravide una possibilità, remota, ma che forse poteva funzionare.

Gettò una rapida occhiata all'orologio e vide che erano le nove e trenta, mezz'ora prima della dimostrazione in piazza. E la ruota e il suo possessore sarebbero certo stati lì.

Dimenticando i dolori ai muscoli, il tenente Rod Caquer, prese a correre per tornare verso il centro della città. Le strade erano deserte. Erano tutti andati in piazza, naturalmente. Così era stato loro ordinato di fare.

Dopo qualche isolato si trovò senza fiato e dovette rallentare l'andatura, riducendola a una rapida camminata, ma avrebbe avuto il tempo di arrivare là prima che fosse tutto finito, anche se gli fosse sfuggito l'inizio.

Sì, poteva andare là. E se l'idea funzionava...

Erano quasi le dieci quando passò davanti all'edificio che ospitava il suo ufficio e continuò per la sua strada. Qualche porta più avanti svoltò e entrò in un palazzo. L'uomo dell'ascensore era scomparso ma Caquer azionò lui stesso l'ascensore e un minuto dopo aveva forzato una porta con dei ferri che aveva sempre con sé ed era entrato nel laboratorio di Perry Peters.

Anche Peter non c'era, naturalmente, ma gli occhialoni erano lì, gli occhialoni speciali coi tergilenti da usarsi nelle miniere di radite.

Rod Caquer se li infilò sugli occhi, si infilò in tasca la batteria motrice e toccò il pulsante sul lato dell'apparecchio. Gli occhialoni funzionavano. Riusciva a vedere qualcosa mentre i tergilenti oscillavano avanti e indietro. Ma un minuto dopo si fermarono.

Naturale. Peter l'aveva avvertito che gli alberini di trasmissione si surriscaldavano e si dilatavano dopo un minuto di funzionamento. Be', forse non avrebbe avuto importanza. Un minuto poteva essere più che sufficiente e ora che avrebbe raggiunto la piazza, il metallo si sarebbe raffreddato.

Ma doveva riuscire a variare la velocità. Fortunatamente tra le varie cose che ingombravano il banco di lavoro riuscì a trovare un piccolo reostato che collegò con

del nastro adesivo a uno dei fili che andava dalla batteria agli occhiali.

Era il meglio che potesse fare. Non c'era tempo per provare l'apparecchio adesso. Rialzò gli occhialoni sulla fronte e corse fuori in corridoio, dove prese l'ascensore per scendere al livello stradale. Un momento dopo correva verso la piazza pubblica a due isolati di distanza.

Quando vi arrivò, si trovò ai bordi della folla raccolta davanti al palazzo della Reggenza che guardava in alto verso i due balconi dell'edificio. Su quello più in basso c'erano parecchie persone che riconobbe subito: il dottor Skidder, Walter Johnson. Non mancava neppure il tenente Borgesen.

Sul balcone superiore il Reggente Barr Maxon era solo e parlava alla folla in basso. La sua voce sonora elaborava eleganti frasi che inneggiavano alla potenza dell'impero. A poca distanza da sé, in mezzo alla folla, Caquer scorse i capelli grigi del professor Gordon e la bella testa bionda di Jane accanto a lui. Si chiese se anche loro erano sotto l'effetto ipnotico. Ma certo dovevano essere anche loro sotto controllo, altrimenti non sarebbero stati lì. Si rese conto, allora, che non sarebbe servito niente parlar loro per informarli di quanto stava per fare.

Il tenente Caquer si fece scivolare gli occhialoni sugli occhi e rimase momentaneamente accecato perché i bracci del tergilenti erano nella posizione sbagliata. Ma le sue dita trovarono il reostato, lo regolarono sullo zero, poi cominciarono a spostarlo lentamente sul massimo.

Infine quando i tergilenti iniziarono la loro frenetica danza e accelerarono riuscì a vedere nebulosamente. Si guardò attorno attraverso le lenti ad arco. Sul balcone inferiore non vide nulla di insolito, ma su quello superiore la figura del Reggente Barr divenne improvvisamente indistinta.

C'era un uomo in piedi sul balcone superiore e in testa aveva uno strano casco con dei fili e, in cima, una ruota di dieci centimetri con specchi e prismi.

Una ruota che appariva ferma per via dell'effetto stroboscopico degli occhialoni meccanici. Per un istante la velocità dei tergilenti si sincronizzò con la rotazione della ruota, cosicché ogni volta che la ruota compariva era sempre nella stessa posizione e all'occhio di Caquer era immobile, e quindi poteva vederla.

Poi gli occhiali si bloccarono.

Ma ormai non ne aveva più bisogno.

Ormai sapeva che Barr Maxon, o chiunque si trovasse là sul balcone, era colui che portava la ruota.

Silenziosamente e cercando di attrarre la minore attenzione possibile, Caquer fece il giro della folla e raggiunse la porta secondaria del palazzo della Reggenza.

C'era una guardia lì.

— Mi spiace, signore, ma nessuno...

Poi cercò di scansarsi, ma era, troppo tardi. Il piatto della daga del tenente di polizia Rod Caquer lo colpì alla testa.

L'interno dell'edificio sembrava deserto. Caquer salì di corsa le tre rampe di scale che l'avrebbero portato al piano del balcone superiore e si infilò nel corridoio in direzione del balcone.

Quando vi irruppe di corsa, il Reggente Maxon si voltò. Maxon adesso non aveva più il casco in testa. Caquer aveva perso gli occhialoni, ma sia che li vedesse o no,

Caquer sapeva che casco e ruota erano ancora là e funzionavano perfettamente. Non aveva altra scelta.

Maxon si girò e vide il viso del tenente Caquer e la daga sguainata.

Poi, bruscamente la figura di Maxon svanì. A Caquer sembrò che la figura davanti a lui fosse quella di Jane Gordon, ma sapeva bene che non era così. Jane lo guardava supplicante e gli parlava in tono straziante.

— Rod, non... — cominciò a dire.

Ma sapeva che non era Jane. Il manipolatore della Ruota di Vargas aveva semplicemente diretto contro di lui un pensiero per difendersi.

Caquer sollevò la daga e l'abbassò con violenza.

Ci fu uno spicinìo di vetri e il tintinnìo di metallo contro metallo, mentre la sua spada spaccava in due il casco.

E naturalmente adesso non c'era più Jane... solo un uomo morto steso a terra, col sangue che filtrava dalla fenditura di uno strano e complicato casco ora del tutto a pezzi. Un casco che ora tutti potevano vedere come lo vedeva il tenente Caquer.

Così come tutti, compreso Caquer, ora riconobbero l'uomo che l'aveva indossato.

Un ometto segaligno, con un antiestetico porro a lato del naso.

Sì, era proprio Willem Deem. E questa volta, Rod Caquer sapeva che era veramente Willem Deem...

* * *

— Credevo, — disse Jane, — che saresti partito per Callisto City senza neanche salutarci.

Rod Caquer gettò il cappello verso il gancio.

— Oh, per quello, — disse, — non sono neppure sicuro che riuscirò ad avere la promozione a coordinatore di polizia laggiù. Ho una settimana per decidere e per tutto questo tempo rimarrò in città. Tu come va, Ghiacciolo?

— Benissimo, Rod. Siediti. Papà rientrerà a casa presto e so che ha un sacco di cose da chiederti. Sai, è dal giorno di quella manifestazione di massa che non ci siamo più visti.

Strano come a volte può essere ottuso anche un uomo intelligente.

Ma del resto le aveva fatto tanto spesso la sua proposta ed era sempre stato respinto che non era poi tutta colpa sua.

Si limitò a guardarla.

— Rod, nei notiziari non hanno mai fornito una versione completa dei fatti, — disse Jane. — Lo so che dovrai ripeterla ancora tutta per mio padre, ma intanto che lo aspettiamo, perché non mi anticipi qualcosa?

Rod sorrise.

— Non c'è sotto niente di particolare, Ghiacciolo, — le disse. — Willem Deen aveva messo le mani su un libro dell'Indice Nero e aveva scoperto come costruire una Ruota di Vergas. Così se ne è costruita una e questa gli ha messo in testa delle idee.

— La prima è stata quella di uccidere Barr Maxon e prendere il suo posto di Reggente, regolando il casco in modo da apparire lui come Maxon. Poi ha messo il corpo di Maxon nel suo negozio e si è divertito con la messa in scena del suo

omicidio. Aveva un distorto senso dell'umorismo e si è divertito un mondo a farci correre in tondo.

— Ma come ha fatto a fare tutto il resto? — chiese la ragazza.

— Be', era là come Brager e ha finto di scoprire il proprio corpo. Poi ha fornito una descrizione delle cause della morte e ha indotto Skidder, me e quelli del Servizio Sanitario a vedere ognuno il corpo di Maxon in modo diverso. Niente di strano che per poco non siamo ammattiti tutti quanti.

— Ma Brager ricordava anche lui di essere stato là, — obbiettò la ragazza.

— Brager in quel momento era all'ospedale, ma Deem l'ha visto più tardi e gli ha impresso nella mente il ricordo di avere scoperto il corpo di Deem, — le spiegò Caquer. — Così naturalmente Brager era convinto di essere stato là.

— Quindi ha ucciso il segretario particolare di Maxon, perché questi, essendo così vicino al Reggente, doveva aver sospettato che c'era qualcosa di storto anche se non riusciva a capire cosa. E questo è stato il secondo cadavere di Willem Deem, il quale cominciava davvero a divertirsi sul serio quando ci ha tirato quello scherzo.

— E naturalmente non aveva mai inviato alcun messaggio a Callisto City con la richiesta di un investigatore speciale. Aveva solo voluto divertirsi alle mie spalle, facendomi credere di incontrarlo e facendo poi saltare fuori che il tizio era ancora una volta Willem Deem. Credo che in quel momento ci sia mancato poco che diventassi davvero pazzo.

— Ma, Rod, come mai non eri anche tu sotto la completa influenza della ruota, come gli altri... mi riferisco alla faccenda di conquistare Callisto e tutto il resto? — chiese Jane. — Tu eri libero da quella parte di ipnosi.

Caquer si strinse nelle spalle.

— Forse perché ho perso il comizio televisivo di Skidder, — suggerì. — Naturalmente non si trattava di Skidder, ma di Deem col suo dannato casco. E forse mi ha lasciato deliberatamente fuori, perché da buon psicopatico si stava divertendo troppo vedendo che mi accanivo a cercare di indagare sugli omicidi di due Willem Deem. È difficile dirlo. Forse la tensione mi aveva alterato psicologicamente e per quella ragione ero parzialmente refrattario all'ipnosi di gruppo.

— Credi che volesse davvero cercare di governare su tutta Callisto, Rod? — chiese la ragazza.

— Purtroppo non sapremo mai con certezza fin dove volesse o si aspettasse di arrivare. Dapprima voleva solo compiere degli esperimenti con i poteri dell'ipnosi per mezzo della ruota. Quella prima notte ha fatto uscire la gente di casa, mandandola per le strade, e poi l'ha rimandata indietro, facendole dimenticare tutto quanto era successo. Indubbiamente si trattava solo di un test.

Caquer fece una pausa e aggrottò la fronte pensieroso.

— Era chiaro che si trattava di uno psicopatico, però, e non osiamo neppure immaginare quali fossero i suoi piani, — continuò. — Tu sai come funzionavano gli occhiali che hanno neutralizzato la ruota, vero Ghiacciolo?

— Credo di sì. Quella è stata un'idea davvero brillante, Rod. È come quando riprendi su film una ruota che gira, vero? Se la cinepresa si sincronizza con la velocità di rotazione della ruota, così che ogni successiva immagine la mostra dopo una rivoluzione completa, allora sembra che nel film la ruota sia immobile.

Caquer annuì.

— Proprio così, — disse. — È stato davvero un colpo di fortuna avere avuto la possibilità di mettere le mani su quegli occhiali. Solo per un secondo ho potuto vedere sul balcone un uomo con in testa un casco... ma è quanto mi bastava sapere.

— Ma Rod, quando sei corso sul balcone non avevi più gli occhiali. Perché Deem non ti ha fermato con l'ipnosi?

— Be', non c'è riuscito. Penso che non abbia avuto il tempo di mettermi sotto controllo. Così mi ha proiettato solo un'immagine. Non è stato né Barr Maxon né Willem Deem quello che mi sono trovato davanti all'ultimo momento. Sei stata tu, Jane.

— Io?

— Sì, tu. Penso che sapesse che sono innamorato di te e quella è stata la prima cosa che gli è balenata nella mente, che non avrei mai osato adoperare la spada se pensavo di avere te di fronte. Ma io sapevo che, nonostante ciò che mi dicevano gli occhi, quella non eri tu e ho colpito.

Caquer rabbrividì leggermente ricordando lo sforzo di volontà che aveva dovuto fare per abbassare la daga.

— La cosa peggiore è stata che ti ho visto lì davanti a me come ho sempre desiderato vederti... con le braccia protese verso di me e negli occhi un'espressione innamorata.

— Così, Rod?

E questa volta il tenente Rod Caquer non fu troppo ottuso per non capire al volo.

Errata corrige

Uscito originariamente in Italia con il titolo

L’angelo lombrico

Titolo originale: *The Angelic Angleworm*
Tratto da *Il giardino del tempo: il terzo libro della fantascienza*
© 1943

I

Charlie Wills fermò la suoneria della sveglia. Poi – un movimento dopo l’altro – roteò i piedi fuori dal letto e li infilò nelle pantofole mentre si allungava a prendere una sigaretta. Accesa la sigaretta, si concesse un momento di pausa seduto sul bordo del letto.

Aveva ancora tempo, – decise, – per starsene lì seduto a finire di svegliarsi fumando: ancora quindici minuti, prima che arrivasse Pete Johnson per portarlo a pescare. E ne bastavano dodici, di minuti, per lavarsi la faccia e buttarsi addosso il vecchio vestito.

Gli sembrava strano alzarsi alle cinque della mattina, ma si sentiva in ottima forma. Perdiana, anche se non era ancora spuntato il sole, anche se il cielo attraverso la finestra pareva un pastello dai toni sfumati, lui stava benone. Perché c’era soltanto una settimana e mezzo da aspettare, adesso.

Meno di una settimana e mezzo, a dir la verità: i giorni erano dieci. O meglio – a pensarci bene – un po’ più di dieci, se si partiva, nel calcolo, da quell’ora della mattina. Ma diciamo pure dieci giorni. Se solo adesso avesse potuto tornarsene a dormire... accidenti, al suo risveglio si sarebbe trovato tanto più vicino al momento delle nozze. Già, quando tutti emozionati si sta aspettando un qualche cosa, è bello davvero starsene a dormire. Il tempo vola via e non si avverte nemmeno il fruscio delle sue ali.

Ma no, non poteva tornarsene a dormire. Aveva promesso a Pete di essere pronto alle cinque e un quarto; e se non lo fosse stato, Pete si sarebbe seduto in macchina proprio lì davanti a suonare il clacson, svegliando i vicini.

La dilazione di tre minuti era finita: così spense la sigaretta e prese i vestiti dalla sedia.

Si mise a fischiare piano il *Sto per sposarmi* – hm, hm, hm, hm – dal *Mikado*. E – giusto per essere pronto in tempo – cercò di distogliere lo sguardo dalla fotografia di Jane, posta sul cassettone nella cornice d’argento.

Doveva essere pressappoco l’individuo più fortunato della terra, o di qualsiasi altro luogo – se esisteva un qualsiasi altro luogo.

Jane Pemberton: con quei soffici, ondulati capelli castani, al tatto simili alla seta –

anzi, più lisci della seta; con quell'attraente nasino all'insù, una vera dannazione per l'anima; con quelle lunghe, eleganti gambe abbronzate dal sole; con... accidenti, con tutto quello che una ragazza può avere e altro ancora. Il miracolo che lei lo amasse era tanto recente da sentirsene ancora stordito.

Dieci giorni in uno stato di stordimento, e poi...

L'occhio gli cadde sul quadrante della sveglia, facendolo trasalire. Erano le cinque e dieci e lui era ancora lì, seduto, con in mano il primo calzino. Finì di vestirsi in fretta e furia: appena in tempo! Erano quasi le cinque e un quarto quando, infilatasi la giacca di fustagno e afferrata l'attrezzatura da pesca, scese le scale in punta di piedi ed uscì fuori nell'aria fresca dell'alba.

La macchina di Pete non c'era ancora.

Tanto meglio. Avrebbe avuto qualche minuto per rimediare un po' di vermi: tutto tempo risparmiato, più tardi. Naturalmente non poteva mettersi a scavare nel prato della signora Grady, ma, sul davanti della casa, c'era una striscia non coltivata tutt'attorno all'aiuola lungo il portico, e lì non importava se avesse rimosso un po' di terriccio.

Si inginocchiò accanto all'aiuola, dopo aver tirato fuori il suo coltello a serramanico e, conficcata la lama giù nel terreno per circa cinque centimetri, scalzò una zolla. Sì, c'erano dei vermi che andavano proprio bene: eccone uno bello grosso, succoso – una tentazione per qualsiasi pesce.

Charlie si allungò per tirarlo fuori.

E fu allora che la cosa accadde.

Le punte delle sue dita si toccarono, ma non c'era alcun verme tra di esse: perché al verme era successo qualcosa. Quando Charlie si era allungato per prenderlo, quello aveva, in tutto e per tutto, le sembianze di un normalissimo lombrico: un lombrico lungo otto centimetri, grasso, viscido, tortuoso. Che, decisamente, *non* possedeva – allora – un paio d'ali. Né, tanto meno, una...

Praticamente impossibile, la cosa. Naturale, stava sognando o aveva un'allucinazione. Eppure, eccolo lì, fluttuante verso l'alto in una lenta, elegante spirale, del tutto spontanea all'apparenza; eccolo lì, che svolazzava davanti alla faccia di Charlie, le ali di un bianco luccicante, per niente simili alle ali di farfalla o di uccello, ma analoghe a...

Il verme volteggiò sempre più su: sopra la testa di Charlie, poi a livello del tetto, fino a diventare un puntino bianco – di un bianco, in qualche modo, scintillante – contro il cielo grigio. E anche quando non fu più visibile, Charlie continuò a guardare su in alto. Non sentì la macchina di Pete Johnson accostarsi al marciapiede; solo quando un allegro «Ehi» di saluto attrasse la sua attenzione, vide che Pete, sceso dalla macchina, risaliva il vialetto.

Sogghignando. — Possiamo prendercelo qui qualche verme, prima di andare? — chiese Pete. Poi: — Che c'è? Credi di vedere un disco volante? Non lo sai che non bisogna mai guardare in aria stando a bocca aperta, come facevi tu quando ho fermato la macchina? Ricordati che i piccioni... Di', c'è qualcosa che non va? Sei bianco come un lenzuolo.

Charlie scoprì di avere tuttora la bocca aperta e la chiuse. Poi la riaperse per dire qualcosa, ma non riuscì a pensare a niente da dire – o piuttosto ad un modo per dirlo

– così chiuse la bocca di nuovo.

Guardò su in aria, ma non c'era più niente da vedere; guardò giù, alla terra dell'aiuola, ma il terreno sembrava proprio normale.

— Charlie! — adesso la voce di Pete aveva un tono seriamente preoccupato. — Svegliati! Stai proprio bene?

Charlie aperse la bocca, di nuovo; e la richiuse. Poi, fiocamente:

— Ciao, Pete.

— Per amor di Dio, Charlie! Sei venuto qui, all'aperto, per dormire e avere degli incubi, o che diavolo? Tirati su e... Senti, stai male? Devo portarti dal dottor Palmer, invece di portarti a pescare?

Charlie si alzò in piedi, lentamente, dandosi una scrollata.

— Credo... — disse, — credo di star bene. È successa una cosa strana. Ma... D'accordo, muoviamoci. Andiamo a pescare.

— Ma, che cosa? Oh, va bene, me lo racconterai dopo. Però, prima di metterci in marcia, perché non ci scaviamo qualche... Ehi, non guardarmi così! Su, sali in macchina; forse un po' di aria fresca ti farà sentire meglio.

Pete lo prese per un braccio, Pete afferrò l'attrezzatura da pesca, Pete condusse Charlie alla macchina parcheggiata. Poi, aperto il cassetto del cruscotto, ne tirò fuori una bottiglia. — Ecco qua, prendine un goccio.

Charlie ubbidì. Mentre il liquido ambrato dal collo della bottiglia gli scendeva gorgogliando giù nella gola, si rese conto che il cervello cominciava a liberarsi dall'intontimento provocatogli dallo shock. Adesso era di nuovo in grado di pensare.

Bruciava il whisky, andando giù, ma gli lasciò dentro, alla fine, una piacevole zona di calore. Si sentì meglio. Non si era accorto del freddo alla bocca dello stomaco, se non quando quel freddo si era trasformato in tepore.

Si asciugò le labbra con il dorso della mano: — Accidenti, — disse.

— Prendine ancora, — suggerì Pete, tenendo gli occhi sulla strada: — Forse ti farà altrettanto bene raccontarmi cosa è successo, vuotare il sacco... Se ne hai voglia, ben inteso.

— Immagino di... di sì, — disse Charlie, — ma non... non sembra che ci sia molto da raccontare, Pete. Ho solo cercato di prendere un verme e quello se ne è volato via. Su bianche ali scintillanti.

Pete sembrava perplesso. — Hai cercato di prendere un verme e quello se ne è volato via. Be', e perché no? Voglio dire, non sono un entomologo, io, ma forse esistono vermi con le ali. Se ci pensi bene, ce ne sono, con ogni probabilità. Ci sono formiche alate, i bruchi si trasformano in farfalle. Che cosa ti ha spaventato, in quel verme particolare?

— Be', questo verme non aveva ali fino a quando non ho cercato di prenderlo. Sembrava un normalissimo lombrico. Maledizione, *era* un normale lombrico fino a quando non mi sono mosso per tirarlo su. E allora aveva una... una... oh, lasciamo perdere. Probabilmente avevo io le traveggole.

— Su, vuota il sacco. Dài.

— Maledizione, Pete, *aveva un'aureola*!

La macchina ebbe uno scarto, e Pete la riportò con cautela nel mezzo della strada prima di dire: — Una che?

— Be', — disse Charlie, sulla difensiva, — sembrava un'aureola. Era un cerchietto dorato proprio sopra la sua testa. Non pareva che fosse attaccato, il cerchietto; se ne stava là, sospeso.

— E tu come lo sai che era la sua testa? Un verme non sembra uguale, o quasi, da tutte e due le parti?

— Be', — disse Charlie, e s'interruppe per considerare la questione. Come l'aveva capito, lui? — Be', — disse, — dal momento che si trattava di un'aureola, non sarebbe stato piuttosto stupido, quello, ad avere un'aureola dalla parte sbagliata? Voglio dire, ancora più stupido che ad averla. Al diavolo, capisci che cosa voglio dire.

— Uhm, — fece Pete. Poi, dopo che la macchina ebbe superato una curva: — Benissimo, cerchiamo di essere rigorosamente logici. Ammettiamo, per ipotesi, che tu abbia visto, o creduto di aver visto, ciò che tu... uhm... hai creduto di aver visto. Ora, tu non sei un ubriacone; quindi, non si trattava di *delirium tremens*. Come la vedo io, ciò non lascia che tre possibilità.

Charlie disse: — Di possibilità ne vedo due, io. Potrebbe essere stata un'allucinazione, pura e semplice. La gente ne ha, immagino. Quanto a *me*, mai avute prima, neanche una. Oppure, potrebbe essere stato un sogno, suppongo. Suppongo (ma sono sicuro di non averlo fatto) che sarei potuto andare a dormire là fuori e che mi sarei potuto sognare di vederlo. Il che non è, però. Voglio ammettere la possibilità di un'allucinazione, ma non di un sogno. Qual è la terza?

— Un fatto del tutto normale: che, cioè, tu abbia veramente visto un verme con le ali; voglio dire, che può esistere una cosa del genere per quel che ne so io. Tu dapprima ti sei sbagliato credendo che non avesse le ali, perché le ali erano piegate. E quella che tu hai preso per un'aureola era solo una specie di cresta o di antenna o simili. Ci sono degli insetti maledettamente buffi.

— Già, — disse Charlie. Ma non lo credeva: ci possono essere degli insetti buffi, ma non un insetto che d'improvviso mette su ali e aureola e s'innalza verso...

Prese un'altra sorsata di whisky.

II

Il pomeriggio e la sera della domenica li passò con Jane, e l'episodio del verme in ascensione scivolò in un recesso della sua mente. Qualsiasi cosa – tranne Jane – aveva la tendenza a finire lì quando Charlie era con lei.

All'ora di andare a dormire, quando fu di nuovo solo, riaffiorò – il pensiero, non il verme – in maniera tanto perentoria da non lasciarlo dormire. Così, si alzò e si sedette nella poltroncina vicino alla finestra: aveva deciso che l'unico modo per togliersi quella storia dalla mente era di considerarla in ogni sua parte. Se fosse arrivato a fare il punto della situazione e a decidere che cosa era realmente successo là fuori, sul bordo dell'aiuola, allora, forse, sarebbe riuscito a dimenticarsene completamente.

D'accordo, si disse, cerchiamo di essere rigorosamente logici.

Aveva ragione, Pete, a proposito delle tre possibilità: allucinazione, sogno, realtà.

Ora, tanto per cominciare, *non* si era trattato di un sogno. Era ben sveglio, lui. Se c'era una cosa di cui era sicuro era proprio questa. Possibilità da eliminare, dunque.

Realtà? Anche questa ipotesi era inammissibile. Faceva presto Pete a parlare della stranezza degli insetti e della possibilità di antenne e simili... Pete non l'aveva *visto*, quel maledetto coso. Quel coso che aveva volteggiato a pochi centimetri dai suoi occhi. E in quanto all'aureola, c'era... c'era davvero.

Antenne? Sciocchezze.

Così non rimaneva che l'allucinazione. Ecco quello che doveva essere stato: un'allucinazione. Dopo tutto la gente ne ha, di allucinazioni. E, a meno che non succeda spesso, ciò non significa necessariamente che tu sia candidato al manicomio. Benissimo, allora: ammesso che sia stato un'allucinazione, e con ciò? E con ciò, dimenticatene.

Giunto a questa decisione, Charlie se ne andò a letto e – col pensiero rivolto di nuovo a Jane – dormì beatamente.

La mattina dopo era lunedì e tornò a lavorare.

L'altra mattina ancora era martedì.

E martedì.

III

Non si trattava di un lombrico in ascensione, questa volta. Non era cosa che si potesse toccare con mano, a meno che non si voglia toccare una scottatura di sole; il che è doloroso, a volte.

Ma una scottatura di sole – durante un temporale...

Pioveva, quella mattina, quando Charlie Wills uscì di casa; non forte a quell'ora – erano le otto e qualche minuto – una semplice pioggerella. Charlie abbassò la tesa del cappello, abbottonò l'impermeabile e decise di andarsene comunque in ufficio a piedi. Gli piaceva molto camminare sotto la pioggia. E ne aveva tutto il tempo: non doveva essere al lavoro che alle otto e mezza.

Tre isolati prima dell'ufficio, incontrò la "Peste", che aveva la sua stessa destinazione. La "Peste" era la sorella minore di Jane Pemberton; il suo vero nome era Paula, ma la maggior parte della gente se ne era dimenticata. Lavorava, proprio come Charlie, alla Società Tipografica Hapworth; soltanto che lei era l'aiuto di uno dei correttori di bozze, mentre lui era vicedirettore di produzione.

Era stato per suo tramite che Charlie aveva conosciuto Jane a un ricevimento dato per i dipendenti.

— Ehi, tu, Peste. Non hai paura di scioglierti? — Adesso, infatti, stava piovendo più forte, decisamente più forte.

— Ciao, Charlie-warlie[1]. Mi piace camminare sotto la pioggia.

L'avrebbe fatto, pensò Charlie con amarezza. All'odiato soprannome di Charlie-warlie si sentiva fremere. Jane lo aveva chiamato così una volta, ma – dopo che lui

[1] Pasticcione, casinista. (*N.d.T.*)

l'aveva indotta a ragionarci su – non l'aveva più fatto. Jane era una persona ragionevole. Ma la Peste lo aveva sentito... e Charlie aveva una tremenda paura, da allora, che lei lo chiamasse così in ufficio, e che altri impiegati potessero udirla. Se mai fosse successo...

— Senti, — protestò, — non potresti dimenticarti quel maledetto stupido soprannome? Smetterò di chiamarti "Peste" se tu la smetti di chiamarmi – uhm – in quel modo.

— Ma a me *piace* essere chiamata Peste. Perché, non ti piace essere chiamato Charlie-warlie?

Gli fece un sorrisetto e Charlie fremette dentro di sé. Dal momento che lei era chi era, non osava...

C'era rabbia repressa in lui mentre camminava sotto la pioggia scrosciante, a testa bassa per non prendersi l'acqua in faccia. Accidenti a quella mocciosa...

Con la visione limitata ai pochi metri di marciapiede davanti a sé, probabilmente Charlie non avrebbe visto il carrettiere e il cavallo se non avesse sentito gli schiocchi della frusta che risuonavano come colpi di pistola.

Alzò gli occhi e vide. Nel centro della strada, a circa un metro e mezzo di distanza, muovendosi verso Charlie e la Peste, avanzava un carro sovraccarico. Lo tirava un vecchio cavallo stremato, tanto vecchio e ossuto che la lenta andatura con cui procedeva sembrava essere il più alto grado di velocità cui l'animale potesse arrivare.

Ma il carrettiere, evidentemente, non la pensava così. Era un omaccio dalla carnagione scura, la brutta faccia non rasata. Stava ritto in piedi, roteando la sua pesante frusta, pronto a colpire di nuovo. Quando il colpo giunse a segno, il vecchio cavallo stremato sembrò barcollare tra le stanghe.

La frusta venne alzata ancora una volta.

Allora Charlie, gridando — Ehi, laggiù! — si slanciò verso il carro.

Non sapeva ancora esattamente cosa avrebbe fatto se quella bestia che picchiava l'altra bestia si fosse rifiutata di smetterla. Ma qualche cosa sarebbe successo: la vista di un animale maltrattato era una cosa che Charlie Wills proprio non poteva – e non voleva – sopportare.

Gridò — Ehi! — di nuovo. A quanto pareva il carrettiere non l'aveva sentito urlare la prima volta e continuava col suo trotto verso la curva.

Udì però questo secondo grido, come probabilmente aveva sentito il primo, e si girò a squadrare Charlie. Poi, alzò di nuovo la frusta, ancora più in alto, per calarla con tutta la sua forza sulla schiena del cavallo, già striata dalle frustate.

Le cose davanti agli occhi di Charlie si tinsero di rosso. Non gridò più: adesso sapeva maledettamente bene che cosa avrebbe fatto. Per prima cosa doveva tirar giù dal carro quel carrettiere, se voleva mettergli le mani addosso. Poi lo avrebbe ridotto in polpette.

Sentì il ticchettio dei tacchi di Paula, quando lei si slanciò dietro di lui gridando: — Charlie, atten...

Ma fu tutto quanto riuscì a sentire. Perché, proprio in quel momento, la cosa accadde.

Un'improvvisa, accecante ondata di calore insopportabile, la sensazione di essere entrato nel centro di una fornace infuocata.

Boccheggiò, nel tentativo di respirare: persino l'aria, giù nei polmoni e in gola, sembrava scottare. E la sua pelle...

Un dolore accecante – di un momento appena – che poi era cessato, ma troppo tardi. Il colpo era stato tanto improvviso ed intenso che, quando sentì di nuovo sulla faccia la pioggia fresca, gli sembrò di diventare molle, come di gomma, fu colto da vertigini e perse conoscenza. Non avverti nemmeno l'urto della caduta.

Il buio.

Aprì gli occhi in una nebulosità biancastra che si definì nel bianco delle pareti, delle lenzuola e dell'uniforme di un'infermiera, la quale disse: — Dottore! Ha ripreso conoscenza.

Rumore di passi, di una porta che si chiudeva, ed ecco il dottor Palmer che si chinava accigliato su di lui.

— Bene, Charles, e adesso che cosa hai combinato?

Charlie sogghignò, fiaccamente. Disse: — Eh, dottore, lo sapessi... Che cosa ho combinato?

Il dottor Palmer tirò una sedia accanto alletto e si sedette. Prese il polso di Charlie e lo tenne stretto mentre guardava la lancetta dei secondi sul suo orologio. Poi lesse la cartella clinica appesa in fondo alletto e borbottò: — Uhm.

— È la diagnosi, — volle sapere Charlie, — o la cura? Senta, prima di tutto, che ne è di quel carrettiere? Ben inteso se lei sa...

— Paula mi ha raccontato quello che è successo. Il carrettiere, licenziato, è in stato di arresto. Tu stai benissimo, Charles. Niente di serio.

— Niente di serio? Che cosa... è un caso non serio? In altre parole, che mi è successo?

— Sei svenuto. Collasso. E per alcuni giorni ti spellerai, ma questo è tutto. Perché non hai adoperato una lozione qualsiasi, ieri?

Charlie chiuse gli occhi, poi li apri di nuovo, lentamente. E disse: — Perché non ho usato una... Per *che cosa*?

— La scottatura di sole, naturalmente. Non sai che non si può andare a nuotare in un giorno di sole senza prendere...

— Ma, dottore, io non sono andato a nuotare ieri. E neanche il giorno prima. Accidenti, non ci vado da un paio di settimane a nuotare. Che cosa vuol dire, parlando di una scottatura di sole?

Il dottor Palmer si strofinò il mento. Disse: — Meglio che ti riposi un po', Charles. Se stasera ti sentirai bene, potrai andartene a casa. Ma sarebbe meglio che tu non lavorassi, domani.

Si alzò ed uscì.

L'infermiera era ancora lì e Charlie la fissò con sguardo assente. Poi disse: — Il dottor Palmer sta per... Senta, che cosa è tutta questa storia?

L'infermiera lo stava guardando in modo strano. Disse: — Ecco, lei... Mi scusi, signor Wills, ma ad un'infermiera non è permesso discutere la diagnosi con un paziente. Lei però non ha niente di cui preoccuparsi; ha sentito che il dottor Palmer ha detto che può andarsene a casa nel pomeriggio o stasera.

— Sciocchezze, — disse Charlie. — Senta, che ore sono? O alle infermiere non è permesso dirlo?

— Sono le dieci e mezzo.

— Perdinci, sono qui da circa due ore — Fece i conti a ritroso, ricordandosi in quel momento di aver oltrepassato un orologio che segnava le otto e ventiquattro proprio mentre girava l'angolo prima dell'ultimo isolato. E se era di nuovo cosciente da cinque minuti, allora era rimasto svenuto per ben due ore.

— Desidera nient'altro, signore?

Charlie scosse lentamente la testa. Ma poi, desiderando che lei se ne andasse per poter dare una occhiata di nascosto alla cartella clinica, disse: — Be', sì. Potrei avere un bicchiere di spremuta d'arancia?

Non appena lei fu uscita, si tirò su a sedere sui letto. Senti un po' di male nel farlo: la sua pelle – scoprì – era piuttosto tenera al tatto. Si guardò le braccia, facendosi su le maniche del camicione che gli avevano infilato. La pelle era rosea: proprio quella sfumatura di rosa che sta a indicare il primo grado di una scottatura di sole.

Guardò dentro al camicione, poi si esaminò le gambe. — Che diavolo... — disse. La scottatura – se di scottatura si trattava – era uniforme su tutto il corpo.

Il che non aveva senso: ultimamente non era mai rimasto al sole il tempo sufficiente per scottarsi; e poi, non era stato affatto al sole senza vestiti. E... sì, la scottatura si estendeva persino alla zona che sarebbe stata coperta dal costume se lui fosse andato a nuotare.

Ma forse la cartella clinica avrebbe dato una spiegazione. Arrivò ai piedi del letto e staccò dal gancio la tavoletta con la cartella clinica.

Secondo il verbale il paziente è svenuto improvvisamente per strada, senza cause apparenti. All'ammissione: polso 135, respirazione affannosa, temperatura 40°. Ritorno allo stato normale nella prima ora di ricovero. I sintomi sembrano essere molto simili a quelli del collasso per calore, ma...

Seguivano alcuni commenti esplicativi di tono strettamente tecnico. Charlie non li capì; in qualche modo aveva la sensazione che neanche il dottor Palmer li capisse: avevano tutta l'aria di fumo negli occhi. Al ticchettio di tacchi fuori nel corridoio, rimise in fretta la cartella al suo posto e si cacciò sotto le coperte. Cosa sorprendente, bussarono alla porta. Di solito le infermiere non bussano, vero?

— Avanti, — disse.

Era Jane. Più bella che mai, i grandi occhi castani ancora più grandi per lo spavento.

— Caro! Sono venuta subito dopo che la Peste mi ha telefonato a casa e me lo ha detto. Ma è stata terribilmente vaga. Che cosa ti è successo?

Era ormai arrivata a tiro e Charlie l'abbracciò: in quel momento non gli importava proprio un accidente di che cosa gli era successo. Ma cercò di dare una spiegazione. Soprattutto a se stesso.

IV

La gente cerca sempre di dare una spiegazione.

Metti a confronto un uomo – o una donna – con qualcosa che non capisce e quello – o quella – si sentirà infelice finché non l'avrà classificata. Luci nel cielo: uno scienziato gli – o le – dice che si tratta dell'aurora boreale, o dell'aurora astrale; l'uomo – o la donna – riuscirà, allora, ad accettare le luci e a dimenticarsene.

Un qualche cosa fa cadere i quadri dalle pareti di una stanza disabitata e scaraventa una sedia giù dalle scale. Costernazione; fino a quando alla cosa non viene dato un nome. È soltanto un *poltergeist*, allora.

Dalle un nome e dimenticatene. Qualsiasi cosa con un nome può essere assimilata.

Senza un nome è.... be', è impensabile. Priva del nome una qualsiasi cosa ed avrai l'orrore assoluto.

Persino un qualcosa di familiare come la banalissima *ghoul* [2]. In un cimitero, tombe scoperchiate e cadaveri mangiati: cosa orrenda, può darsi. Ma è semplicemente una ghoul. Fino a quando ha un nome... Supponiamo però, se si riesce a sopportarne l'idea, che non esista una parola – e neppure un concetto – come quello di ghoul. Allora, se si trovano dei cadaveri fuori dai sepolcri, mezzi mangiati: orrore senza nome.

Non che la cosa che accadde la volta dopo a Charlie Wills c'entrasse in qualche modo con una ghoul; e nemmeno con un lupo mannaro. Ma penso che, date le circostanze, Charlie avrebbe trovato, in un certo senso, più rassicurante il lupo mannaro dell'anitra. Da un lupo mannaro ci si aspetta un comportamento strano, ma da un'anitra...

Come l'anitra del museo.

Già, non c'è niente di intrinsecamente spaventoso in un'anitra. Niente che ti faccia star sveglio la notte, con il sudore freddo che ti scorre giù sulle spellature di una scottatura di sole. In fin dei conti un'anitra è un essere piacevole, soprattutto se arrostita. Questa qui però non lo era.

Accadde il giovedì. La degenza in ospedale era durata otto ore. Dimesso nel tardo pomeriggio, Charlie aveva cenato in centro e se ne era andato a casa. Il capo aveva insistito perché si prendesse un giorno di permesso e lui non aveva protestato troppo.

A casa, spogliatosi per fare il bagno, nel più assoluto sbigottimento aveva esaminato la sua pelle: decisamente una scottatura di primo grado; decisamente totale. Era quasi sul punto di spellarsi.

Si era spellato, infatti, il giorno dopo.

Aveva approfittato della vacanza per portare Jane alla partita di baseball; si erano seduti nei posti di tribuna coperti in modo che lui potesse starsene al riparo dal sole. Era stata una bella partita: Jane capiva il gioco e si era divertita.

Il giovedì, di nuovo al lavoro.

Alle undici e venticinque il vecchio Hapworth, il gran capo, entrò nell'ufficio di Charlie.

---

[2] Lamia. (*N.d.T.*)

— Wills, — disse, — abbiamo ricevuto un'ordinazione urgente: diecimila volantini da stampare; tra un'ora circa arriverà il testo. Vorrei che lei seguisse la cosa in linotipia e in sala di composizione, per poi mandare in macchina non appena si è impaginato. Sarà un miracolo se riusciremo a farcela in così poco tempo. Avremo una penalità, altrimenti.

— Certo, signor Hapworth. Ci starò dietro.

— Bene. Conto su di lei. Ma senta... È un po' presto per mangiare, comunque sarebbe meglio che lei andasse ora a far colazione. Il testo sarà qui, più o meno, quando lei torna; così potrà badare al lavoro. Se non le spiace, ben inteso, mangiare presto.

— Niente affatto, — mentì Charlie. Prese il cappello ed uscì.

Accidenti, era davvero troppo presto per mangiare. Ma aveva un'ora libera e poteva mangiare in metà del tempo a sua disposizione. Così, se prima avesse camminato per una mezz'oretta, sarebbe forse riuscito a farsi venire un po' di appetito.

Il museo era a due isolati di distanza: il posto migliore per ammazzare il tempo. Andò al museo. Percorse il corridoio centrale senza fermarsi, se non per guardare – un momento appena – una statua di Afrodite che assomigliava a Jane Pemberton e che gli ricordò – in maniera ancora più vivida di quanto già non ricordasse continuamente – che adesso mancavano soltanto sei giorni al matrimonio.

Poi entrò nella sala che ospitava la collezione numismatica. Da ragazzino aveva collezionato monete e anche se la raccolta era poi andata dispersa, provava tuttora un certo interesse a guardare l'imponente collezione del museo.

Si fermò davanti alla bacheca delle monete romane in bronzo, ma senza porre mente alle monete. Stava ancora pensando ad Afrodite-Jane, il che era del tutto comprensibile, date le circostanze. Soprattutto, non pensava certo a vermi volanti o ad improvvise ondate di calore bruciante.

Poi gli capitò di gettare un'occhiata a una bacheca lì vicino. E, dentro, vide l'anitra.

Era un'anitra dall'aspetto normalissimo: petto screziato, ali segnate da motivi bruno-verdastri, capo piuttosto scuro con una striscia di tono più cupo che partiva proprio sopra l'occhio per correre giù lungo il collo corto. Sembrava un'anitra selvatica più che domestica.

E sembrava sconcertata di trovarsi là dentro.

Per un istante – e fu proprio un istante – la totale stranezza della presenza di un'anitra in una bacheca di monete non fu registrata da Charlie. La sua mente era tuttora rivolta ad Afrodite, anche mentre fissava un'anitra sotto vetro dentro una bacheca contrassegnata con le parole "Monete cinesi".

Poi l'anitra fece *qua-qua* e si mise a camminare, dondolandosi sui goffi piedi palmati, lungo tutta la bacheca. Andò a cozzare contro il vetro di una delle estremità, agitò le ali, cercò di volare verso l'alto, sbatté contro il vetro superiore, emise un altro sonoro *qua-qua*.

Fu soltanto allora che a Charlie venne da chiedersi che cosa ci facesse un'anitra viva in una collezione di monete. Apparentemente, a giudicare dal suo comportamento, l'anitra si stava domandando la stessa cosa.

E fu soltanto allora che Charlie si ricordò del verme angelico e della scottatura di sole senza sole.

Qualcuno, dal vano della porta, fece: — Ps... Ps... Ehi.

Charlie si voltò. L'espressione del suo viso doveva essere fuori dall'ordinario, se il custode in uniforme, mutando tono, chiese gentilmente: — Qualcosa che non va, signore?

Per un istante Charlie si limitò a fissarlo. Poi gli venne in mente che questa era l'opportunità mancatagli durante l'ascensione del lombrico. Due persone non possono avere la stessa, identica allucinazione. Se era una...

Aprì la bocca per dire: — Guardi, — ma non dovette dire niente. L'anitra lo batté sul tempo, emettendo un sonoro *qua-qua* e cercando ancora di volarsene via attraverso il vetro della bacheca.

Gli occhi del custode puntarono, oltre Charlie, verso la teca delle monete cinesi. — Uhu, — disse l'uomo.

L'anitra era ancora lì.

Il custode guardò di nuovo Charlie e disse: — L'ha... — s'interruppe e senza finire la domanda andò alla bacheca per vedere a distanza ravvicinata. L'anitra stava ancora lottando per venire fuori, ma più debolmente. Sembrava boccheggiare, in cerca di respiro.

Il custode fece di nuovo — Uhu! — poi, sottovoce, a Charlie: — Signore, come ha fatto... Quella bacheca è sigillata er... ermeticamente. È a tenuta d'aria. Guardi quell'uccello. È sul punto di...

La cosa era già accaduta; l'anitra era stramazzata, morta o svenuta.

Il custode afferrò allora il braccio di Charlie, dicendo con fermezza: — Signore, lei viene con me dal capo. — E con minor fermezza: — Uh... ma come ce l'ha messa quella bestia là dentro? E non tenti di dirmi che non l'ha fatto, signore. Sono passato di qui cinque minuti fa, e lei è l'unica persona che sia stata qui da allora.

Charlie aprì la bocca e la richiuse. Ebbe l'improvvisa visione di sé interrogato al quartier generale del museo e poi alla stazione di polizia. Se la polizia avesse cominciato a far domande sul suo conto, avrebbero scoperto la storia del verme, la sua degenza all'ospedale per... Forse avrebbero fatto venire uno psichiatra, e... Con il coraggio della disperazione, Charlie sorrise. Cercò di farlo apparire un sorriso minaccioso: minaccioso forse non lo era, ma decisamente strano, senz'altro. — Ti piacerebbe, — chiese al custode, — trovarti là dentro? — E con il braccio libero indicò il sarcofago di pietra del re Mene-Ptah, collocato al di là dell'entrata nel corridoio centrale. — Potrei farlo, allo stesso modo in cui ho messo quell'anitra...

Il respiro del custode si era fatto affannoso, i suoi occhi leggermente vitrei. L'uomo lasciò andare il braccio di Charlie e disse:

— Signore, ha veramente...?

— Vuoi che ti faccia vedere come?

— Uh... Uhu! — disse il custode. E scappò.

Charlie si costrinse a mantenere la propria andatura a un passo dignitosamente veloce e prese la direzione opposta, verso l'entrata laterale che dava su Beeker Street.

Nonostante tutto Beeker Street appariva tuttora una strada normalissima; percorsa, sì, dal traffico intenso del mezzogiorno, ma senza elefanti rosa che si arrampicavano

sugli alberi, senza niente che non facesse parte della fretta e della confusione di una via cittadina. Proprio questo frastuono – in un qualche modo – ebbe su Charlie un effetto calmante; anche se fu un brutto momento quello in cui, nell'attraversare, all'angolo, sentì un rumore improvviso alle spalle. Si voltò, allarmato, col timore di dover vedere qualche cosa di strano.

Ma era soltanto un camion.

Riuscì a togliersi di mezzo in tempo per evitare di esserne investito.

V

Ora di colazione: Charlie stava decisamente entrando in uno stato di panico. La mano gli tremava tanto che riuscì a malapena a sollevare la tazza del caffè senza schizzarne il contenuto tutto attorno.

Un pensiero orribile si stava facendo strada nella sua mente. Se c'era qualche cosa in lui che non andava, era leale nei confronti di Jane Pemberton far finta di niente e sposarla? È giusto legare una ragazza che si ama a un marito al quale può capitare di andare a prendere una bottiglia di latte nella ghiacciaia e trovare... Dio sa che cosa?

E lui era profondamente, follemente innamorato di Jane.

Se ne stava lì, seduto, davanti a un panino ancora intatto, ora speranzoso, ora disperato, a cercare di trovare un senso alle tre cose che gli erano successe durante la scorsa settimana.

Allucinazione?

Ma anche il custode aveva visto l'anitra!

Che sollievo era stato – gli sembrava adesso – aver potuto dire a se stesso, dopo aver visto il lombrico angelico, che si era trattato di un'allucinazione.

Ma, un momento. Forse...

Non poteva darsi che anche il custode del museo facesse parte insieme all'anitra della stessa allucinazione? Ammesso che lui, Charlie, potesse aver visto un'anitra che non c'era, non poteva aver incluso nella stessa categoria anche un custode di museo che dichiarava di vedere l'anitra? Perché no? Un'anitra e un custode che vede l'anitra: l'associazione dei due poteva essere illusoria tanto quanto l'anitra da sola.

Charlie si sentì così incoraggiato da dare un morso al panino. Ma la scottatura? Di chi era l'allucinazione, quella volta? Oppure, esisteva un tipo di naturale indisposizione fisica capace di provocare un'improvvisa dermatosi, del tutto simile ad una blanda scottatura di sole? Ma se esisteva una cosa del genere, evidentemente il dottor Palmer non ne era a conoscenza.

Ad un tratto Charlie posò gli occhi sull'orologio appeso al muro. Era l'una: per poco il boccone di pane non gli andò di traverso, quando si rese conto di essere in ritardo di oltre mezz'ora e di essere rimasto seduto nel ristorante per quasi un'ora.

Si alzò e ritornò di corsa in ufficio.

Ma tutto andava nel migliore dei modi: il vecchio Hapworth non c'era e il testo urgente era arrivato, in ritardo, insieme a lui. Emise un «fiuu» di sollievo per essersela cavata di stretta misura e si concentrò tutto a mettere in macchina la

circolare. In gran fretta portò il testo ai linotipisti, corresse le bozze lui stesso e seguì l'impaginazione da sopra la spalla del compositore. Stava scocciando e se ne rendeva conto; ma così, almeno, era riuscito a far passare il pomeriggio.

E intanto pensava: «Soltanto un'altra giornata di lavoro, dopo oggi; poi la mia vacanza e mercoledì...»

Mercoledì, il matrimonio.

Ma...

Se...

La Peste, in camice verde, uscì dalla stanza dei correttori di bozze e lo guardò. — Charlie, — disse, — hai l'aspetto di un qualche cosa che nemmeno un gatto con un certo amor proprio vorrebbe toccare. Di', cosa c'è che non va? Parla.

— Uh... niente. Ascolta, Paula, quanto torni a casa vuoi dire a Jane che forse farò un po' tardi stasera? Devo restarmene qui fino a quando questi volantini non sono stampati.

— Certo, Charlie. Ma dimmi...

— Niente. Fila via, per piacere. Ho da fare.

Paula alzò le spalle e ritornò nel suo ufficio.

Il meccanico batté sulla spalla di Charlie. — Senta, abbiamo quel nuovo impianto Linotype. Vuole darci un'occhiata?

Charlie annuì e gli andò dietro. Ispezionata l'installazione, s'infilò nella sedia dell'operatore di fronte alla macchina. — Come va?

— Liscia come l'olio. Questi modelli della Blue Streak sono un gioiello. La provi.

Charlie lasciò correre le dita sui tasti senza badare alle parole che ne uscivano. Lasciò che si componessero tre righe nello stampo, poi tolse i blocchi dal compositore. E scoprì di aver scritto: «Poiché gli uomini sono morti e i vermi li hanno mangiati ed ascende al Cielo dove siede alla destra...»

— Uhu! — disse Charlie. Quelle parole gli avevano ricordato...

VI

Jane si accorse che qualcosa non andava per il suo verso. Non avrebbe potuto non accorgersene. Ma invece di fare domande fu particolarmente carina con lui, quella sera.

E Charlie, che era andato a trovarla con la ferma intenzione di raccontarle tutta la storia, sentì i suoi buoni propositi venir meno: come sempre capita ad un uomo che si trovi con la donna amata, quando le luci, in salotto, sono tenute basse.

Ma poi lei chiese: — Charles... tu mi *vuoi* proprio sposare, vero? Voglio dire che se, dentro di te, hai dei dubbi ed è questo che ti preoccupa, possiamo rimandare il matrimonio fino a quando non sarai sicuro di amarmi abbastanza...

— *Amarti*? — Charlie era annichilito. — Ma via...

E glielo dimostrò in maniera piuttosto soddisfacente.

Tanto soddisfacente, a dir la verità, da dimenticarsi affatto della sua intenzione originaria di proporre lui stesso quel rinvio. Non certo comunque, per la ragione da

lei suggerita. Tenendo Jane tra le braccia... be', il povero ragazzo era solo un essere umano, dopo tutto.

Un uomo innamorato è un uomo ubriaco; e tu non puoi assolutamente prendertela con un ubriacone per quello che fa sotto l'influsso dell'alcool. D'accordo, puoi biasimarlo per essersi ubriacato; ma neanche questo puoi rinfacciare a un uomo innamorato. Con ogni probabilità non è per sua colpa che si è innamorato. Anzi, con ogni probabilità le sue primitive intenzioni erano rigorosamente disonorevoli; ma poi, quando queste intenzioni hanno incontrato resistenza, la sottile alchimia della sublimazione le ha tramutate nella sostanza di cui sono fatte le stelle.

Fu forse questa la ragione per cui, il giorno dopo, non andò da un alienista. Aveva un po' paura di quello che uno psichiatra avrebbe potuto dirgli. Preso dallo scoraggiamento, decise di aspettare a vedere se gli succedeva qualche altra cosa.

Ma forse nient'altro sarebbe successo.

Esiste una confortante superstizione popolare secondo la quale le cose procedono a gruppi di tre; e tre cose erano già successe.

Certo, doveva essere così. D'ora in poi sarebbe stato benissimo. Dopo tutto, non c'era niente di fondamentalmente sbagliato in lui; non poteva esserci. Godeva di un'ottima salute: fatta eccezione per quel martedì, in due anni non aveva perso una sola giornata di lavoro alla tipografia.

E... be', ormai era venerdì, mezzogiorno; per ben ventiquattro ore non era successo niente, e niente sarebbe più successo.

Niente, infatti, capitò il venerdì; senonché Charlie lesse qualcosa che lo costrinse brutalmente ad uscire da quello stato di precario compiacimento.

Si trattava di un resoconto sul giornale.

Al ristorante si era seduto ad un tavolo su cui uno degli avventori che lo avevano preceduto aveva lasciato un giornale del mattino. Charlie lo sfogliò mentre aspettava che venissero a prendere la sua ordinazione. Aveva già dato una scorsa alla prima pagina quando era arrivata la cameriera. Guardò i fumetti mentre mangiava la minestra, poi, meccanicamente, passò alla pagina locale.

CUSTODE DEL MUSEO SOSPESO DAL SERVIZIO

Il conservatore ordina un'inchiesta

Mentre leggeva, il punto freddo alla bocca dello stomaco diventava sempre più grande e più freddo: eccola lì – la cosa – nero su bianco.

L'anitra selvatica era stata davvero nella bacheca, e nessuno riusciva a capire come fosse stata messa là dentro. Si era dovuto smontare il tutto per poter tirare fuori l'animale, e sulla bacheca – stuccata a tenuta d'aria per impedire alla polvere di entrare –non c'erano segni che indicassero una precedente manomissione: lo stucco era intatto.

A un guardiano, per ragioni che non risultavano molto chiare dall'articolo, erano stati dati tre giorni di sospensione. Dal modo in cui la storia veniva riferita si poteva dedurre che il conservatore del museo aveva sentito la necessità di fare *qualche cosa* al riguardo.

Dalla bacheca non mancava niente di qualche valore. Dopo la faccenda non si era

più trovata una moneta cinese d'argento con un buco nel mezzo – un *haikwan tael* – la quale però, non valeva molto. Si pensava che fosse stata rubata da uno degli operai che avevano smontato la bacheca, o che fosse stata buttata via accidentalmente insieme ai frammenti del vecchio stucco.

Il cronista, che raccontava la cosa in tono umoristico, avanzava l'ipotesi che, probabilmente per via di quel buco, l'anitra aveva scambiato la moneta per una ciambella e se l'era mangiata. Concludeva dicendo che la miglior vendetta da parte del conservatore sarebbe stata quella di mangiarsi l'anitra.

Avevano chiamato la polizia, la quale però sembrava propensa a considerare l'intera faccenda come un tiro mancino – da chi e come giocato, non lo sapeva.

Charlie posò il giornale e rimase a guardare, fisso e cupo, nel vuoto.

Ma allora, non si era trattato di una doppia allucinazione, di un suo immaginare sia l'anitra che il custode. Soltanto ora che gli veniva dimostrata l'infondatezza di una simile ipotesi, Charlie capì quanto intensamente avesse contato su questa possibilità.

Adesso era di nuovo al punto di partenza.

A meno che...

No, era assurdo. Naturalmente, in teoria, anche l'articolo che aveva appena letto *poteva* essere un'allucinazione, ma... No, questo era un po' troppo da mandar giù. Secondo un tal modo di ragionare, se fosse andato al museo a parlare con il conservatore, il conservatore stesso sarebbe stato un'allucin...

— La sua anitra, signore.

Charlie sobbalzò: per poco non cadde dalla sedia.

Poi vide la cameriera ritta accanto al tavolo, con un piatto in mano e si rese conto che la ragazza aveva parlato perché lui aveva spiegato il giornale sulla tovaglia e non c'era posto per mettergli davanti la pietanza.

— Non ha ordinato l'anitra arrosto, signore? Io...

Charlie si alzò in fretta, distogliendo gli occhi dal piatto.

— Scusi, — disse, — ho... ho... una telefonata da fare. — Porse alla sbalordita cameriera un biglietto da un dollaro ed uscì a grandi passi. Aveva ordinato veramente... Non proprio; aveva detto di volere la specialità della casa.

Mangiare anitra? Piuttosto avrebbe mangiato... no, neanche lombrichi fritti. Rabbrividì.

Tornò di corsa in ufficio, nonostante la mezz'ora di anticipo e si sentì meglio una volta entrato tra le quattro rassicuranti mura della Società Tipografica Hapworth. Non gli era capitato niente di straordinario, là dentro.

Non ancora.

VII

Ma Charlie Wills era un giovanotto di sana costituzione e alle due del pomeriggio la sua fame era tale che un fattorino dovette andare a comprargli un paio di panini. Che però Charlie non mangiò se non dopo averne sollevato la parte superiore ed averci guardato dentro. Non sapeva nemmeno lui che cosa si aspettava di trovarci,

oltre il solito prosciutto cotto, il burro e la foglia di lattuga. Ma se – al posto di uno di questi ingredienti – ci avesse trovato, diciamo, una moneta cinese d'argento con un buco nel mezzo, non si sarebbe meravigliato più che tanto.

Fu un pomeriggio fiacco allo stabilimento e Charlie trovò il tempo di fare un bel po' di riflessioni – e persino un po' di ricerche. Si ricordò che, parecchi anni prima, era stato stampato lì nello stabilimento un testo di entomologia e, ricuperata la copia d'archivio, si mise a sfogliarla coscienziosamente in cerca di vermi alati. Scoprì alcuni esseri alati che si sarebbero potuti chiamare vermi, ma nessuno di questi assomigliava, sia pur vagamente, al lombrico con l'aureola. Neppure, beninteso, se egli prescindendo dal cerchietto d'oro, avesse cercato di giungere all'identificazione basandosi soltanto sul corpo con le ali.

Neanche un lombrico volante.

Non aveva lì a sua disposizione libri di medicina in cui scoprire – o fare il tentativo di scoprire – come si possa prendere una scottatura di sole senza il sole.

Aveva però cercato *tael* nel dizionario, scoprendo che un tael è l'equivalente di un *liang*, cioè un sedicesimo di un *catty*, e che il liang ufficiale è l'equivalente di un ettogrammo.

Niente di tutto questo gli sembrò particolarmente utile.

Poco prima delle cinque fece il giro degli uffici per salutare i colleghi, dato che era quello per lui l'ultimo giorno di lavoro prima delle due settimane di vacanza. I saluti furono naturalmente complicati dagli auguri per il suo imminente matrimonio – che sarebbe avvenuto nella prima delle due settimane di vacanza.

Dovette stringere la mano a tutti, fatta eccezione per la Peste che avrebbe visto con una certa frequenza nei giorni successivi. Dopo l'ufficio, infatti, se ne andò a casa con lei: cenava dai Pemberton, quella sera.

Fu una cena quieta, tranquilla, piacevole, che lasciò in lui la sensazione di star meglio di quanto non si fosse mai sentito dalla scorsa domenica mattina. Qui, nel calmo rifugio di casa Pemberton, le cose assurde che gli erano capitate sembravano così remote e cosi palesemente fantastiche da fargli quasi dubitare che fossero accadute.

Si sentì assolutamente, completamente certo che tutto fosse finito. Le cose accadono a tre per volta, non è vero? Se fosse accaduto qualcos'altro... Ma no.

Non accadde, quella sera.

Sollecita, Jane lo mandò a casa alle nove perché andasse a letto presto. Ma gli diede il bacio della buona notte con tanta tenerezza e, per di più, con tanto calore da farlo camminare per strada con la testa fra nuvole color di rosa.

Poi, d'improvviso – senza motivo, per così dire – Charlie si ricordò che il custode del museo era stato sospeso dal lavoro e stava perdendo tre giorni di paga per via della faccenda dell'anitra nella bacheca. E pensò che, se la faccenda dell'anitra, almeno indirettamente, era colpa sua, era forse il caso di presentarsi – glielo doveva, a quel tizio – ai direttori del museo e spiegar loro che il custode non era imputabile di niente e quindi non doveva essere multato.

Dopotutto era stato lui, Charlie, con ogni probabilità, a far perdere l'uso della ragione al pover'uomo, spaventandolo con la minaccia di ripetere la sua impresa in un sarcofago anziché in una bacheca. E il custode doveva poi aver raccontato una

storia tanto incoerente da non essere creduto.

Ma... era stata davvero colpa sua? Glielo doveva proprio...? Ed eccolo di nuovo a sbattere la testa contro il muro dell'impossibilità. A cercare di risolvere l'irresolubile.

Capì, d'un tratto, di essere stato un debole a non rompere il fidanzamento con Jane. Quello che per tre volte era successo nel breve spazio di una settimana sarebbe potuto succedere di nuovo, anche fin troppo facilmente.

Buon Dio! Persino alla cerimonia. Supponiamo che, cercando l'anello, tirasse fuori un...

Meno di un isolato: tale si era rivelata la distanza che separava le nuvole color di rosa della beatitudine dal nero pantano della disperazione.

Stava quasi per ritornare dai Pemberton, a raccontar tutto quella sera stessa. Poi decise di non farlo. Si sarebbe fermato, piuttosto, a casa di Pete Johnson per parlare con lui.

Forse Pete...

Ciò che in realtà sperava era che Pete lo convincesse, a furia di ragionamenti, a desistere dal suo proposito.

VIII

Pete Johnson aveva davanti una caraffa da un gallone, quasi piena di vino. Uno sherry piuttosto generoso; almeno quanto Pete, che già lo aveva assaggiato.

L'amico rifiutò di ascoltare Charlie fino a quando il suo ospite, bevuto un bicchiere, non ne ebbe un altro davanti a sé sul tavolo. Solo allora disse: — Tu hai qualche cosa per la testa. Bene, sputa.

— Stammi a sentire, Pete. Ti ho detto di quella faccenda del lombrico. A dir la verità tu eri praticamente sul posto quando è successo. E sei al corrente di quanto mi è capitato martedì mattina, mentre stavo andando a lavorare. Ma ieri... be', quello che è successo ieri è più grave, immagino. Perché l'ha visto un altro tizio. Si tratta di un'anitra.

— Un'anitra?

— Un'anitra in una bacheca al... Aspetta, comincio dal principio. — Incominciò e Pete lo stette a sentire.

— Be', — disse poi pensieroso, — il fatto che il giornale ne parlasse invalida una delle teorie. Per fortuna. Senti, non vedo proprio di che cosa ti vai preoccupando. Per caso, di una mosca non fai un elefante?

Charlie bevve un altro sorso di sherry, accese una sigaretta e disse speranzoso: — Come?

— Be', sono successe tre cose, pazzesche. Ma se tu, di queste tre, ne prendi una qualsiasi, da sola, l'elefante si ridurrà a un moscerino, non ti pare? Ognuna di esse può essere spiegata. È a startene lì seduto, insistendo nel volere una spiegazione generale valida per tutte e tre, che rimani impantanato. Come fai a sapere che esiste una qualche connessione fra loro? Considerale separatamente...

— Considerale tu, — suggerì Charlie, — se credi di poter riuscire a spiegarle con

tanta facilità.

— Semplicissimo, nel primo caso. Uno sconvolgimento di stomaco, o qualcosa del genere, e tu hai un'allucinazione, pura e semplice. Capita anche alla gente per bene, di tanto in tanto. Oppure c'è un'altra possibilità, altrettanto semplice... Forse hai visto una nuova specie di insetto. Diavolo, con tutta probabilità ci sono migliaia d'insetti che ancora non sono stati classificati. Ogni anno se ne aggiungono dei nuovi, all'elenco.

— Uhm, — bofonchiò Charlie. — E la faccenda del calore?

— Be', non sanno tutto, i dottori. Hai dato fuori di matto alla vista di quel carrettiere che picchiava il cavallo. E la rabbia ha un effetto fisico, lo sai. Si è mossa una rotella, dentro di te, in qualche parte. Forse è andata a colpire la ghiandola termodermica.

— Che cos'è una ghiandola termodermica?

Pete sogghignò. — Me la sono appena inventata. E perché no? I medici ne scoprono continuamente di nuove, o trovano il modo di assegnare nuove funzioni alle vecchie. E poi, c'è qualcosa nel corpo che funziona da termostato, mantenendo costante la temperatura cutanea. Forse questo qualcosa si è guastato, per un minuto. Guarda che cosa può fare, per te o contro di te, la ghiandola pituitaria. Per non parlare della tiroide, della pineale, della surrenale, eccetera. È cosi, Charlie. Bevi ancora un po' di vino. Adesso, esaminiamo la faccenda dell'anitra. Se ci pensi, senza considerare anche le altre due cose, non ci troverai niente di sconvolgente. Non ho dubbi: non è stato che un tiro mancino fatto al museo, forse da qualcuno che lavora lì dentro. È comunque una coincidenza che tu ci sia incappato dentro.

— Ma la bacheca...

— Accidenti alla bacheca! Avrebbero potuto farlo comunque; non l'hai mica controllata tu quella bacheca; e sai benissimo come sono i giornalisti. Quanto a questo, poi, guarda cosa riuscivano a combinare Thurston e Houdini con faccende del genere, e lasciandoti anche esaminare i contenitori, prima e poi. O forse, dopo tutto, non è stato soltanto uno scherzo. Forse qualcuno aveva uno scopo nel mettere l'anitra là dentro, ma perché pensare che quello scopo dovesse essere in relazione con te? Sei un egocentrico, ecco quello che sei.

Charlie sospirò: — Sì, ma... Ma, metti le tre cose insieme e...

— Perché metterle insieme? Senti, stamattina ho visto un uomo scivolare su una buccia di banana e cadere; nel pomeriggio mi è venuto un leggero mal di denti; stasera mi ha telefonato una ragazza che non vedevo da anni. Ora, perché dovrei mettere insieme le tre cose, cercando di individuare una causa comune a tutte e tre? Un unico motivo che leghi il tutto? Ammattirei, se ci provassi.

— Uhm, fece Charlie. — Forse hai ragione. Ma...

Nonostante quel "ma" se ne tornò a casa tutto allegro, pieno di speranza e un po' brillo. Sarebbe arrivato al matrimonio proprio come se non fosse successo niente. E niente di importante era successo, a quanto pareva. Pete era una persona dotata di buon senso.

Charlie dormì sodo quel sabato mattina: si svegliò che era quasi mezzogiorno.

E sabato non successe niente.

IX

Niente. A meno che non si voglia considerare degna di nota la faccenda della palla da golf mancante. Charlie decise che non lo era. Le palle da golf scompaiono anche troppo spesso: in realtà, è del tutto normale – per un giocatore non provetto perdere almeno una palla su un percorso di diciotto buche.

Quella palla, per di più, era finita nell'erba alta.

Charlie aveva aperto il colpo dalla piazzuola di partenza della lunga buca quattordici; aveva visto la palla deviare dal percorso, battere, rimbalzare e arrestarsi dietro un grande albero – che si trovava esattamente tra la palla e il *green*.

L'«accidenti!» di Charlie fu gridato a voce alta ed appassionata; fino a quella buca c'erano state per lui grosse possibilità di restare sotto i cento. Adesso gli toccava perdere un colpo per riportare la palla sul percorso.

Aspettò che Pete si fosse cacciato nei boschi sull'altro lato del campo prima di incamminarsi – la sacca dei bastoni a tracolla – in direzione della palla.

Che non c'era.

Dietro l'albero, più o meno nel punto dove Charlie pensava che la palla fosse atterrata, c'era una ghirlanda di fiori appassiti, infilati con un cordino purpureo che si intravvedeva a intervalli. Charlie la tirò su per guardarci sotto, ma la palla non c'era.

Dunque, doveva essere rotolata più lontano; si guardò intorno senza però riuscire a trovarla. Pete, che nel frattempo aveva trovato la sua, e aveva battuto il colpo di ricupero, tagliò giù in diagonale per aiutare Charlie nella ricerca. Fecero cenno ai quattro che seguivano di continuare il loro gioco.

— Credevo proprio che si fosse fermata qui, — disse Charlie: — invece deve essere rotolata più avanti. Be', se non l'avremo trovata quando quei quattro hanno giocato, ne prenderò un'altra. Ma senti, come può essere capitato qui, questo arnese?

In mano, – si accorse, – teneva ancora la ghirlanda. Pete la guardò stupito. — Perdinci, che combinazione di colori. Viola, rosso, verde su nastro scarlatto. E puzza. — In effetti, mandava odore quella cosa, anche se Pete non era abbastanza vicino per avvertirlo – e, comunque, non era questo che intendeva dire.

— Già, ma che cos'è? Come può essere capitato...

Pete sogghignò. — Sembra proprio uno di quegli arnesi che gli hawaiani si mettono al collo. *Lei*, non si chiamano cosi? Ehi!

Aveva colto, sul viso di Charlie, un'espressione d'improvviso sgomento; gli strappò deciso la cosa dalle mani e la buttò in mezzo ai cespugli. — Adesso, ragazzo mio, — disse, — non aggiungere quel maledetto arnese alla tua sfilza di coincidenze. Che differenza fa sapere chi l'ha lasciata cadere in quel punto e perché? Dài, trova la tua palla e spicciamoci. Quei quattro sono già sul green.

Non trovarono la palla.

Così Charlie ne giocò un'altra. La tirò nel mezzo del percorso con un *niblick*, poi, con un colpo sensazionale effettuato con il *brassie*, la mandò a tre metri e mezzo dalla bandiera. Fece infine un solo *putter* per imbucare il *par* cinque, nonostante la penalità per la palla persa.

Insomma, andò sotto il cento. Ma poi, giù al circolo, mentre si stavano rivestendo,

disse: — Senti, Pete, a proposito di quella palla che ho perso alla quattordici... Non è piuttosto strano che...

— Sciocchezze, — borbottò Pete. — Non hai mai perso una palla, prima d'ora? Certe volte credi di aver visto dove sono cadute, e invece sono a cinque, o anche a dieci, metri di distanza. È la prospettiva che inganna.

— Già, ma...

Di nuovo quel «ma». Sembrava dover essere questa l'ultima parola per ogni cosa avvenuta di recente. Accadono cose pazzesche, una dopo l'altra; e si riescono anche a spiegare, se vengono prese in considerazione una per una, separatamente, *ma*...

— Bevi un sorso, — suggerì Pete, tendendogli una bottiglia.

Charlie obbedì e si senti meglio. Ne bevve anzi parecchi, di sorsi. Poco importava, del resto, dato che Jane, quella sera, sarebbe andata a una festa organizzata in onore della sposa da alcune sue amiche e non si sarebbe potuta accorgere del suo alito.

— Pete, nessun programma per stasera? — chiese Charlie. — Jane è impegnata, ed è una delle mie ultime sere da scapolo...

Pete sogghignò: — Vuoi dire che una sbornia non ci starebbe male? Bene, conta pure su di me. Forse riusciremo a far venire anche un paio di quelli della banda. È sabato, e nessuno di noi deve lavorare, domani.

X

Era senz'altro una buona cosa che nessuno di loro dovesse lavorare la domenica perché ben pochi ne sarebbero stati capaci. Fu una serata per soli uomini perfettamente riuscita. Una bevuta da Tony e poi un po' di bowling; fino a quando il direttore del locale non cominciò a prendersela con certa gente che tirava le bocce in modo tale da avviarle giù per la corsia, farle saltare la scanalatura e colpire i birilli della corsia accanto.

Allora se ne erano andati...

La mattina dopo Charlie cercò di farsi venire in mente tutti i posti dove erano stati e tutte le cose che avevano fatto; ben contento, – finì col concludere, – di non riuscirci. Aveva però la vaga impressione di aver cercato di attaccar briga con un chitarrista hawaiano che portava una lei, accusandolo, sbronzo com'era, di avergli rubato la sua palla da golf. Gli altri l'avevano trascinato via prima che arrivassero i poliziotti.

Verso l'una avevano mangiato da qualche parte: Charlie si era ostinato a cercare una trattoria in cui servissero l'anitra, e ben quattro ne avevano passate prima di trovarla. Voleva forse, mangiando l'anitra, rivendicare la palla da golf.

Tutto sommato, un'assurda baldoria ben riuscita; che giustificava senza alcun dubbio i blandi postumi del giorno dopo.

In fondo ci si sposa una volta sola; o per lo meno si sposa una volta sola un uomo che abbia una ragazza come Jane Pemberton innamorata di lui.

Non accadde niente, quella domenica, che non rientrasse nella norma. Charlie vide Jane e cenò di nuovo dai Pemberton; e ogni volta che guardava o toccava Jane

provava in qualche modo la sensazione di un pilota inesperto al suo primo giro della morte su di un aereo veloce. Ma questo rientrava del tutto nella norma: il povero ragazzo era innamorato.

XI

Ma lunedì...

Lunedì fu il giorno in cui tutto andò a carte quarantotto. Dopo le del lunedì pomeriggio Charlie capì che il caso era disperato.

Alla mattina prese accordi con il pastore che doveva celebrare il rito e al pomeriggio fece un mucchio di acquisti dell'ultimo minuto per il suo guardaroba personale, scoprendo che gli ci voleva più tempo di quanto non avesse calcolato.

Alle cinque e mezzo incominciò a non essere più tanto sicuro di riuscire a passare dal gioielliere, dove aveva lasciato l'anello nuziale, scelto e pagato in anticipo, perché vi fossero incise le iniziali.

Alle cinque e mezzo Charlie si trovava ancora dalla parte opposta della città, in attesa che gli facessero delle modifiche ad un vestito. Telefonò a Pete Johnson dalla sartoria:

— Di', Pete, puoi farmi una commissione?

— Certo, Charlie. Di che si tratta?

— Vorrei ritirare l'anello prima che il negozio chiuda, alle sei; così non dovrò venire in centro, domani. Scorwald e Benning, proprio nel tuo stesso isolato. Me lo andresti a prendere tu? È già pagato. Telefono che te lo consegnino.

— Volentieri. Di', dove sei? Stasera mangio in centro; che ne diresti di prendere un boccone con me?

— Certo, Pete. Ma senti, forse ce la faccio ad arrivare in tempo dal gioielliere: ti ho chiamato giusto per stare sul sicuro. Ascolta, c'incontriamo là. Trovatici per le sei meno cinque, tanto per essere certo di riuscire a ritirare l'anello; io ci sarò per la stessa ora, sempre che ce la faccia. Altrimenti, aspettami fuori. Non farò più tardi delle sei e un quarto, al massimo.

Charlie riattaccò il ricevitore e trovò che il suo vestito era già pronto. Saldò il conto, uscì dalla sartoria e si mise alla ricerca di un taxi.

Gli ci vollero dieci minuti per trovarne uno; ciononostante, vide che ce l'avrebbe fatta ad arrivare in tempo. Di quella telefonata a Pete, in fin dei conti, non ce ne sarebbe stato proprio bisogno: alla gioielleria sarebbe arrivato comodamente per le cinque e cinquantacinque.

E infatti mancava giusto qualche secondo a quell'ora quando smontò dalla macchina, pagò il tassista e s'incamminò verso l'entrata del negozio.

Fu proprio mentre posava il piede oltre la soglia di Scorwald e Benning che avvertì il caratteristico odore, e, prima di riuscire a capire di che cosa si trattasse, aveva fatto un altro passo in avanti. Dopo, era troppo tardi per metterci riparo.

Niente da fare, ormai. Inconsciamente, per accertare l'identità della sostanza, aveva inspirato profondamente e non aveva bisogno ormai di ripetere la prova: la

sostanza era così pura e così forte che i suoi polmoni ne erano già pieni.

Alla sua visione distorta il pavimento pareva lontano un chilometro, eppure gli veniva incontro lentamente – lentamente ed inesorabilmente. Gli sembrò di rimanere sospeso in aria per una buona frazione di tempo. Poi, prima dell'atterraggio, misericordiosamente tutto fu vuoto e nero.

XII

— Etere.

Charlie guardò stranito il dottore in camice bianco. — Ma come diavolo avrei potuto ingollare una dose di etere?

C'era anche Pete, che lo sbirciava al di sopra della spalla del medico. La faccia dell'amico era pallida e contratta. Ancor prima che il dottore si stringesse nelle spalle, Pete stava dicendo:

— Senti, Charlie, il dottor Palmer è già per strada; viene qui. Ho detto loro...

Poi Charlie fu preso da violenti, sconvolgenti conati di vomito. Il dottore che aveva detto "Etere" non c'era più e non c'era neppure il dottor Palmer, ma Pete – a quanto pareva – stava adesso discutendo con un signore alto, dall'aspetto distinto, la barba a spazzola e gli occhi di falco.

— Lasci stare quel povero ragazzo, — diceva Pete. — Maledizione, è tutta la vita che lo conosco. Non ha bisogno di uno psichiatra. Sicuro che diceva delle cose pazzesche mentre era sotto narcosi; ma non dicono tutti delle sciocchezze sotto l'effetto dell'etere?

— Ma, mio giovane amico, — la voce dell'uomo alto era melliflua, — lei dimostra di fraintendere le ragioni per cui l'ospedale mi ha chiesto di esaminano. Io desidero dimostrare la sua sanità mentale, se possibile. Può avere avuto dei motivi più che legittimi per inalare dell'etere. E poi anche la faccenda della scorsa settimana, quando è stato qui la prima volta. Sicuramente, un uomo normale...

— Maledizione, ma non se l'è mica dato lui l'etere. L'ho visto io mentre entrava nel negozio, dopo essere sceso dal taxi. Camminava normalmente e teneva le mani lungo i fianchi. Poi, tutto a un tratto, è semplicemente crollato, di schianto.

— Vuoi insinuare che a narcotizzarlo è stato qualcuno vicino a lui?

— Non c'era nessuno vicino a lui.

Charlie teneva gli occhi chiusi, ma, dal tono di voce dello psichiatra, avrebbe potuto giurare che l'uomo stava sorridendo. — Allora, mio giovane amico, come pensa che sia stato narcotizzato?

— Accidenti, non lo so. Dico soltanto che lui non...

— Pete! — Charlie riconobbe la propria voce, e si accorse di avere riaperto gli occhi. — Digli di andarsene al diavolo. Digli di dichiararmi pazzo, se vuole. Sicuro che sono pazzo. Digli del verme e dell'anitra. Portatemi al manicomio. Digli...

— Ha... — Di nuovo la voce della barba a spazzola. — Ha già avuto, in precedenza, delle... fissazioni?

— Charlie, stattene zitto! Dottore, è ancora sotto l'effetto dell'etere; non gli dia

retta. Non è leale psicanalizzare uno che non sa di che cosa sta parlando. Per due soldi, io...

— Leale? Amico mio, la psichiatria non è un gioco. Le assicuro, che gli interessi di questo giovanotto mi stanno a cuore. Forse la sua... aberrazione è curabile, e vorrei...

Charlie si tirò su a sedere, urlando: — *Fuori di qui, prima che io*...

Di nuovo, il buio tutt'intorno.

Una oscurità tortuosa, densa, fumosa, nauseante. Gli sembrava di stare strisciando in una stretta galleria verso un punto luminoso. Poi all'improvviso capì di aver ripreso conoscenza. Ma forse lì attorno c'era qualcuno che gli avrebbe parlato, e gli avrebbe fatto delle domande, se avesse aperto gli occhi, e così li tenne ben chiusi.

Teneva gli occhi chiusi e pensava.

Ci deve essere una risposta.

Non ce n'erano, di risposte.

Lombrico angelico.

Ondata di calore.

Anitra in una bacheca di monete.

Ghirlanda appassita di brutti fiori.

Etere sulla soglia.

Mettili in relazione; *deve* esserci una relazione. *Doveva* avere un senso tutto questo. Doveva *avere un senso*!

Un minimo comune denominatore. Un qualche cosa che li collegasse, che li saldasse in una serie coerente; un qualche cosa che si riuscisse a capire; un qualche cosa per cui si potesse forse fare qualche cosa. Un qualche cosa che si potesse combattere.

Verme.

Calore.

Anitra.

Ghirlanda.

Etere.

Verme.

Calore.

Anitra.

Ghirlanda.

Etere.

Verme, calore, anitra, ghirlanda, etere, verme, calore, anitra, ghirlanda...

Le parole gli martellavano in testa, come il battito di un tamtam; gli gridavano nel buio con un linguaggio incomprensibile.

XIII

Doveva aver dormito, se quello poteva essere chiamato sonno. Di nuovo pieno giorno. Nella stanza c'era soltanto un'infermiera.

— Che... giorno è? — chiese Charlie.

— Mercoledì pomeriggio, signor Wills. C'è niente che possa fare per lei?

Mercoledì pomeriggio. Il giorno delle nozze.

Non avrebbe dovuto rimandarle, adesso. Jane sapeva. Tutti sapevano. Le avevano rimandate per lui. Era stato un debole a non averlo fatto lui stesso, prima che...

— C'è gente che aspetta di vederla, signor Wills. Si sente abbastanza bene per ricevere visitatori?

— Io... Chi?

— Una certa signorina Pemberton e suo padre. E un certo signor Johnson. Li vuoi vedere?

Be', lo voleva?

— Aspetti, — disse Charlie. — Che cosa ho, di preciso, che non va? Voglio dire...

— Ha subìto un duro colpo. Ma ha dormito tranquillo nelle ultime dodici ore. Sta benissimo, fisicamente. È anche in grado di alzarsi, se ne ha voglia. Naturalmente, però, non deve andarsene.

Naturalmente non doveva andarsene. Lo tenevano lì come candidato per la casa dei matti. Un ottimo candidato. Giovanotto destinato con ogni probabilità al successo...

Mercoledì. Il giorno delle nozze. Jane.

Non poteva sopportare di vedere...

— Senta, — disse, — vuol far entrare il signor Pemberton, da solo? Preferirei...

— Benissimo. Nient'altro che possa fare per lei? — Charlie scosse la testa, tristemente. Provava una tremenda pietà per se stesso. C'era qualcosa che qualcuno avrebbe potuto fare per lui?

Il signor Pemberton gli tese la mano, con naturalezza. — Charles, non posso incominciare col dirti quanto mi dispiaccia...

Charlie annuì. — Grazie. Im... immagino che lei capisca perché non voglio vedere Jane. Mi rendo conto che... che, naturalmente, non possiamo...

Il signor Pemberton annuì. — Jane – oh – Jane capisce. Vuole vederti, ma si rende conto che questo potrebbe farvi sentire peggio, entrambi, almeno al momento attuale. E, Charles, se c'è qualcosa che uno di noi possa fare...

Che cosa c'era che qualcuno potesse fare?

Strappare le ali ad un lombrico?

Tirar fuori un'anitra da una bacheca?

Trovare una palla da golf andata persa?

Dopo che i Pemberton se ne furono andati, entrò Pete. Il Pete più calmo e controllato che Charlie avesse mai visto,

— Charlie, te la senti di discutere la faccenda? — chiese Pete.

Charlie sospirò. — Sì, se servisse a qualcosa. Mi sento bene, fisicamente. Ma...

— Ascoltami, non devi lasciarti deprimere. C'è una risposta, da qualche parte. Ora so, avevo torto. C'è una relazione, un legame tra le cose pazzesche che ti sono

capitate. Deve esserci.

— Certo, — disse Charlie, stancamente. — Ma quale?

— È quello che dobbiamo scoprire. In primo luogo dobbiamo farla in barba agli psichiatri che ti aizzeranno dietro, non appena riterranno che tu stia abbastanza bene per sopportano. Bene, esaminiamo la faccenda dal loro punto di vista, così sapremo che cosa dir loro. Primo...

— Quanto ne sanno?

— Be', farneticavi, nel tuo stato di incoscienza, della faccenda del verme, e di un'anitra e di una palla da golf; ma si può sempre far passare il tutto per un normale vaneggiamento, come parlare nel sonno, sognare. Nega soltanto di sapere qualcosa al riguardo o qualsiasi altra cosa che sia in relazione con uno di quei fatti. Certo, la faccenda dell'anitra era nei giornali, ma non era una grossa storia e il tuo nome non compariva. Così non scopriranno mai il collegamento. E se dovessero riuscirci, nega. Bene, restano le due volte in cui sei crollato e ti hanno portato qui in stato di incoscienza.

Charlie annuì. — E che cosa ne hanno dedotto?

— Sono perplessi. Quanto alla prima volta, non ci capiscono molto e sono propensi a lasciar perdere. La seconda... Be', insistono che tu devi, in qualche modo, esserti somministrato quell'etere.

— Ma perché? Perché uno dovrebbe somministrarsi dell'etere?

— Nessuno, che fosse sano di mente, lo farebbe. È questo il punto: mettono in dubbio la tua sanità mentale proprio perché credono che tu lo abbia fatto. Se riesci a convincerli di essere a posto, allora... Ecco, devi farti animo. Altrimenti diagnosticheranno il tuo comportamento come uno stato depressivo acuto; con il che siamo a un passo dallo "stato maniaco depressivo". Capisci? devi avere l'aria allegra.

— Allegra? Quando dovevo sposarmi oggi, alle due? A proposito, che ore sono, adesso?

Pete sbirciò il suo orologio da polso e disse: — Oh... non ci pensare. Certo, se ti chiedono perché, mentalmente, ti senti in modo schifoso, di' loro...

— Maledizione, Pete. Vorrei essere pazzo. Essere pazzo, almeno, ha un senso. E se questa storia continua, andrò...

— *Non parlare così*. Devi lottare.

— Già, — disse Charlie, languidamente. — Lottare contro che?

Un leggero colpo di nocche alla porta, poi l'infermiera guardò nella stanza. — Signor Johnson, è ora. Deve andarsene.

XIV

Inazione. È l'inutilità di congegnare una serie di ipotesi ricorrenti che non portavano a niente. Insomma, doveva fare qualcosa; altrimenti impazzire.

Vestirsi? Richiese i suoi vestiti e li ottenne; soltanto che, al posto delle scarpe, gli diedero le pantofole. Vestirsi, comunque, gli prese un certo tempo.

E star seduto su una sedia fu un cambiamento rispetto allo star sdraiato nel letto.

Come camminare avanti e indietro fu un cambiamento rispetto allo star seduto sulla sedia.

— Che ore sono?

— Le sette in punto, signor Wills.

Le sette. Sarebbe stato sposato da cinque ore, ormai.

Sposato con Jane: la bellissima, splendida, dolce, affettuosa, comprensiva, tenera – tutta da baciare e da amare – Jane Pemberton che – cinque ore prima di quel preciso momento – sarebbe dovuta diventare Jane Wills.

Mai più.

A meno che...

Il problema.

Risolvilo.

Altrimenti impazzire.

Perché un verme dovrebbe avere un'aureola?

— C'è il dottor Palmer, che è venuto a vederla, signor Wills. Devo...

— Ciao, Charles. Sono arrivato appena mi è stato possibile, dopo aver saputo che eri uscito dal... coma. Trattenuto da un atto di decesso. Come ti senti?

Si sentiva orribilmente.

Pronto a gridare, a strappare la tappezzeria dalle pareti (soltanto che le pareti erano pitturate di bianco e non avevano tappezzeria). E a gridare, gridare...

— Mi sento bene, dottore, — disse Charlie.

— Successo niente di... strano, da quando sei qui?

— Proprio niente. Ma, dottore, come spiegherebbe...

Il dottor Palmer spiegò. Spiegano sempre, i dottori. L'aria crepitava di parole come psiconeurotico, auto-ipnosi, traumatico.

Finalmente Charlie fu di nuovo solo. Era persino riuscito a salutare il dottor Palmer senza urlare e senza ridurlo a pezzetti.

— Che ore sono?

— Le otto.

Sposato da sei ore. *Perché un'anitra?* Risolvilo.

Altrimenti impazzire.

Che cosa sarebbe successo la prossima volta? – Questa faccenda mi perseguiterà di sicuro per tutta la vita e la fossa dei serpenti finirà coll'essere la mia stabile dimora.

Le otto.

Sposato da sei ore.

Perché una lei? Perché etere? Perché calore?

Che avevano in comune? E perché proprio un'anitra?

Di che cosa si sarebbe trattato *la prossima volta*? Quando sarebbe stata la prossima volta? Ecco, forse riusciva a indovinarlo. Quante cose gli erano capitate fino a quel momento? Cinque, se si metteva nel numero anche la palla da golf andata persa. A quanta distanza l'una dall'altra? Vediamo...: domenica mattina – quando era andato a pescare – il lombrico; martedì, il collasso per calore; giovedì a mezzogiorno – il suo penultimo giorno di lavoro – l'anitra al museo; sabato, la partita di golf e la lei; lunedì, l'etere...

Due giorni di distanza.

Periodicità?

Aveva continuato ad andare su e giù per la stanza; poi, con un gesto deciso, si tastò in tasca, trovò matita e taccuino e si mise a sedere sulla sedia.

Poteva trattarsi di... una periodicità *esatta*?

Scrisse la parola "lombrico", poi s'interruppe per pensare. Pete doveva passare a prenderlo per andare a pesca alle 5,15: lui era sceso proprio a quell'ora ed era andato dritto all'aiuola per scavare... Sì, le 5,15 del mattino. Lo annotò.

"Calore". Ehm, si trovava a un isolato dall'ufficio, dove avrebbe dovuto essere alle 8,30, quando, nell'oltrepassare l'orologio all'angolo, si era reso conto di avere ancora cinque minuti di tempo per arrivarci. Ma poi aveva visto il carrettiere e... Annotò "8,25". Poi fece il conto.

Due giorni, tre ore, dieci minuti.

Vediamo, che cosa veniva subìto dopo? L'anitra al museo. Anche in questo caso era in grado di calcolare i tempi piuttosto bene. Il vecchio Hapworth gli aveva detto di andare a mangiare presto; lui era uscito dall'ufficio alle... 11,25; c'erano voluti, diciamo, dieci minuti per percorrere l'isolato fino al museo e per arrivare, giù per il corridoio centrale, alla stanza delle monete... Diciamo, dunque, 11,35.

Sottrasse questo numero dal precedente.

E fischiò.

Due giorni, tre ore, dieci minuti.

La lei? Ehm... avevano lasciato gli spogliatoi del circolo alle 13,30. Calcolando, approssimativamente, un'ora e un quarto per le prime tredici buche, e... Be', diciamo tra le 14,30 e le 15. Stabiliamo, come tempo medio, le 14,45; che era una buona approssimazione. Sottraendo:

Due giorni, tre ore, dieci minuti.

Periodicità.

Volle sottrarre l'ora esatta della volta successiva – prima... Il quarto episodio doveva essere successo alle 17,55 del lunedì. Se...

Ma certo, mancavano *esattamente* cinque minuti alle sei quando aveva oltrepassato la soglia della gioielleria ed era stato anestetizzato.

Esattamente.

Due giorni, tre ore, dieci minuti.

Periodicità.

PERIODICITÀ.

Trovata una relazione, finalmente. Ecco la prova che quegli avvenimenti pazzeschi appartenevano tutti allo stesso genere. Ogni... cinquantun'ore e dieci minuti gli *accadeva qualche cosa di pazzesco*.

Ma perché?

Sporse la testa fuori nel corridoio.

— Infermiera, INFERMIERA. Che ore sono?

— Le otto e mezzo, signor Wills. Niente che possa portarle?

Sì. No. Champagne. O una camicia di forza. Quale dei due?

L'aveva risolto, il problema. Ma la risposta non aveva più senso del problema stesso. Ancor meno, se mai. E oggi...

Fece un rapido calcolo.

Fra trentacinque minuti.

Fra trentacinque minuti gli sarebbe successo qualche cosa!

Un qualche cosa come un lombrico volante, o un'anitra starnazzante che soffocava in una bacheca ermeticamente chiusa, o...

O forse, di nuovo, qualche cosa di *pericoloso*? Calore bruciante, anestesia improvvisa...

Forse qualcosa di peggio?

Un cobra, un unicorno, un diavolo, un lupo mannaro, un vampiro, un mostro senza nome?

Alle 9,05. Fra mezz'ora.

Ad un'improvvisa folata di vento dalla finestra aperta senti freddo alla fronte. Perché era madida di sudore.

Fra mezz'ora.

XV

Cammina su e giù – quattro passi avanti, quattro passi indietro. Pensa, pensa, PENSA.

Ne hai risolto una parte, del problema; ma la parte restante, in che cosa consiste? Impossessatene, o sarà quella a impossessarsi di te.

Periodicità; cioè, una parte del problema. Ogni due giorni, tre ore, dieci minuti...

Accade qualcosa.

Perché?

Che cosa?

Come?

Sono in stretta relazione, queste cose, fanno parte di uno schema; hanno un senso, in qualche modo, altrimenti non sarebbero scaglionate nel tempo a intervalli regolari.

Mettile in relazione: lombrico, calore, anitra, lei, etere...

O diventare matto.

Matto. *Matto*. MATTO.

Mettile in relazione: le anitre mangiano i lombrichi, vero? Ci vuole il calore per far crescere i fiori con cui si fanno le lei. Poteva anche darsi che i lombrichi mangiassero i fiori, per quanto ne sapeva lui. Ma che cosa hanno da spartire i lombrichi con le lei; che cosa è l'etere per un'anitra? L'anitra è un animale, la lei un vegetale, il calore una vibrazione, l'etere un gas, il verme... che cosa diavolo è un verme? E perché poi un verme che vola? Perché l'anitra era dentro la bacheca? Che cosa pensare di quella moneta cinese con il buco che era andata persa? Somma o sottrai la palla da golf, e se consideri x uguale ad una aureola e y uguale ad un'ala, allora x più $2y$ più 1 lombrico uguale a...

Fuori, da qualche parte, nell'oscurità incipiente, un orologio batteva le ore.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove...

Le nove.

Cinque minuti, ancora.

Fra cinque minuti sarebbe successo di nuovo qualcosa.

Cobra, unicorno, diavolo, lupo mannaro, vampiro. O qualche cosa di freddo, viscido, senza nome.

Qualsiasi cosa.

Cammina su e giù, quattro passi avanti, quattro passi indietro.

Pensa, PENSA.

Jane perduta per sempre. Amatissima Jane, nelle cui braccia era ogni felicità. Jane, tesoro, non sono matto; peggio che se fossi matto. Sono...

Che ora è?

Devono essere le nove e due minuti. Tre.

Che cosa arriverà? Cobra, diavolo, lupo mannaro...

Che cosa sarà questa volta?

Alle nove e cinque minuti... CHE COSA?

Dovevano essere le nove e quattro, adesso; sì, erano passati almeno quattro minuti, forse quattro e mezzo...

Urlò, tutto ad un tratto. Non riusciva a sopportare l'attesa.

Il problema non poteva essere risolto. Ma lui doveva trovare la soluzione.

O diventare matto.

MATTO.

Matto doveva esserlo già. Matto, a sopportare di vivere, cercando di lottare contro qualcosa contro cui non si poteva lottare, cercando di sconfiggere ciò che non poteva essere sconfitto. Battendo la testa contro...

Stava correndo, adesso, fuori dalla porta, giù per il corridoio.

Forse, se si spicciava, sarebbe riuscito ad ammazzarsi prima delle nove e cinque. Non avrebbe mai dovuto sapere. MORIRE, MORIRE, FARLA FINITA. ERA QUELLO L'UNICO MODO PER SPUNTARLA IN QUEL GIOCO.

Un coltello.

Doveva esserci un coltello da qualche parte. Un bisturi è un coltello.

Giù per il corridoio. La voce di un'infermiera, alle sue spalle, che grida. Rumore di passi.

Scappa. Ma dove? In un posto qualsiasi.

Neanche un minuto intero doveva essere rimasto. Secondi, forse.

Forse erano le nove e cinque, adesso. Spicciati!

Una porta con la scritta "Servizi"... La spalancò, di botto.

Ripiani per la biancheria. Strofinacci, scope. Non ci si può uccidere con uno strofinaccio o una scopa. Ci si può soffocare con la biancheria, ma non certo in meno di un minuto e con dottori e assistenti in arrivo.

Camici. Un secchio. Dar la buonanotte al secchio, morire, sì, ma come? Ah. Sullo scaffale là in alto...

Una scatola di cartone già aperta con la scritta "liscivia".

Doloroso? Sicuro, ma non sarebbe durato a lungo. Falla finita. La scatola con l'angolo già aperto nella mano, il contenuto pronto per essere rovesciato in bocca.

Ma non si trattò di polvere caustica bianca. Tutto quello che venne fuori dalla scatola di cartone fu una monetina di rame. Se la tolse di bocca e rimase a fissarla con occhi annebbiati.

Erano le nove e cinque, allora; e dalla scatola di liscivia era uscita una piccola moneta di rame straniera. No, non era l'haikwan tael cinese scomparso dalla bacheca del museo; che era d'argento e aveva un buco nel mezzo. Su questa inoltre la legenda non era in cinese; gli sembrava piuttosto in rumeno, se ben ricordava le monete della sua collezione.

Poi mani robuste lo afferrarono per le braccia e lo riportarono nella sua stanza, dove qualcuno gli parlò pacatamente, a lungo.

Finché Charlie si addormentò.

XVI

Si svegliò, la mattina del giovedì, da un sonno senza sogni, straordinariamente riposato e, stranamente, allegrissimo.

Con tutta probabilità proprio perché in quella spaventosa attesa di trentacinque minuti sperimentata la sera prima aveva toccato il fondo. E ne era rimbalzato via.

Probabilmente uno psichiatra avrebbe spiegato il fenomeno dicendo che Charlie Wills, sopraffatto da una grande emozione, aveva subìto una lesione temporanea ed era caduto in uno stato di pseudoalienazione maniaco-depressiva. Ma agli psichiatri piace complicare le cose semplici.

Il fatto era che, per alcuni minuti, il povero ragazzo aveva perso il bene dell'intelletto.

Poi l'assurdo anticlimax creato dalla monetina di rame aveva costituito il punto di svolta: ti aspetti qualche cosa di orribile, di innominabile... e ti trovi con una monetina di rame. Un trattamento profilattico, in pratica – se dentro di te hai la stoffa per riderne.

E Charlie aveva riso, la notte scorsa. Probabilmente era quello il motivo per cui la sua stanza, alla mattina, gli sembrò essere un'altra stanza. La finestra si apriva in una parete diversa ed era munita di sbarre. Spesso gli psichiatri danno un'interpretazione sbagliata a ciò che è senso dell'umorismo.

Quella mattina, comunque, Charlie si sentiva sufficientemente allegro per trascurare le implicazioni logiche delle finestre sbarrate. Era spuntato un nuovo giorno, luminoso, con il sole che fluiva attraverso le sbarre; un altro giorno; lui era ancora vivo e gli si offriva un'altra possibilità.

Sapeva – ed era la cosa più importante – di non essere pazzo.

A meno che...

Si guardò intorno: eccoli lì i suoi vestiti, appesi allo schienale di una sedia. Si tirò su a sedere, mise le gambe fuori dal letto e allungò la mano verso la tasca della giacca. Voleva vedere se la moneta era ancora dove l'aveva messa quando l'avevano acciuffato.

C'era.

Allora...

Si vestì lentamente, soprappensiero.

Adesso, alla luce del sole, cominciò a pensare che il problema poteva essere

risolto. Sei – ce n'erano sei, ora – sei vicende pazzesche; che erano, però, senz'altro in relazione tra loro. Lo provava la periodicità.

Due giorni, tre ore, dieci minuti.

E poi, qualunque fosse la risposta, non era ostile, il fenomeno. Impersonale, piuttosto. Se avesse voluto uccidere, ne aveva avuto la possibilità la notte scorsa; sarebbe bastato escogitare qualcosa di diverso dalla liscivia nel pacchetto. C'era della liscivia nella scatola quando l'aveva presa in mano; lo poteva affermare dal peso. Ma poi erano scoccate le nove e cinque e al posto della liscivia c'era stata una monetina di rame.

Neanche amico, era però il fenomeno; altrimenti non l'avrebbe sottoposto al calore e all'anestesia. Doveva essere qualcosa di impersonale.

Una moneta invece della liscivia.

Erano tutte sostituzioni di una cosa con un'altra?

Ehm. Una lei invece di una palla da golf. Una moneta invece della liscivia. Un'anitra invece di una moneta. Ma il calore? L'etere? Il lombrico?

Andò alla finestra, soffermandosi a guardare fuori – la calda luce del sole inondava il prato verde – e si rese conto di come fosse piacevole la vita; di come avrebbe ancora potuto assaporarsela, se affrontava la faccenda con animo tranquillo senza lasciarsi abbattere di nuovo.

Il primo indizio era già in suo possesso.

Periodicità.

Affrontala con calma, la faccenda; pensa ad altre cose. Distogli la mente da quel carosello e forse la risposta arriverà.

Si sedette sul bordo del letto frugandosi in tasca in cerca della matita e del taccuino: erano ancora lì, insieme al pezzo di carta su cui aveva calcolato i tempi. Esaminò i suoi calcoli con attenzione.

Con calma.

Poi, annotò in fondo all'elenco "9,05", aggiunse la parola "liscivia" e una lineetta. La liscivia si era trasformata in... che cosa? Segnò una parentesi, poi incominciò a tracciare parole che si potessero usare per indicare la moneta: moneta – soldo – danaro. Ma erano nomi generici. Doveva pur esserci un termine specifico per quella cosa.

Forse...

Premette il pulsante che avrebbe acceso la lampadina fuori dalla sua porta; un istante dopo sentì la chiave girare nella toppa e l'uscio si aprì. Era un inserviente, questa volta.

Charlie gli sorrise. — Giorno, — disse. — Servite la colazione qui, o mangio il materasso?

L'inserviente manifestò con una smorfia un certo sollievo. — Sicuro. La colazione è pronta; gliela porto.

— E...

— Sì?

— C'è qualcosa che vorrei cercare, — disse Charlie. — Ci sarebbe da qualche parte, a portata di mano, un dizionario in edizione non ridotta? E se c'è, sarebbe chiederle troppo di lasciarmelo vedere per alcuni istanti?

— Be'... Immagino che non ci sia niente in contrario. Ce n'è uno giù in ufficio e non lo usano molto spesso.

— Benissimo. Grazie.

Però, la chiave girò nella toppa quando l'uomo uscì.

La colazione giunse una mezz'ora più tardi, ma il dizionario non arrivò che a metà mattina. Charlie si chiese se ci fosse stata una riunione del personale medico dirigente per discuterne le possibilità letali. Comunque, il dizionario arrivò.

Charlie aspettò che l'inserviente se ne fosse andato, poi mise il grosso volume sul letto e lo aperse alla pagina con la tavola a colori riproducente le monete del mondo. Si tolse di tasca la moneta di rame, la mise vicino alla tavola illustrata e incominciò a confrontarla con le immagini, particolarmente con quelle delle monete dei paesi balcanici. No, niente di simile, tra le monete di rame. Cerchiamo tra quelle d'argento. Sì, c'era una moneta d'argento con sopra la stessa effigie. Una moneta rumena. La dicitura... sì, era la stessa, identica dicitura. Non così la denominazione.

Charlie ricorse allora alla tavola numismatica e sotto Romania...

Rimase senza fiato.

Non poteva essere.

Eppure lo era.

Possibile che le sei vicende successegli potessero essere state...?

Aveva il respiro grosso per l'eccitazione mentre passava alle illustrazioni in fondo al dizionario. Trovate le pagine sugli uccelli, incominciò a cercare tra le anitre. Petto screziato, collo corto, una striscia più scura che partiva proprio sopra l'occhio...

Capì di aver trovato la risposta.

Aveva trovato il coefficiente, che, in aggiunta a quello della periodicità, metteva in relazione tra loro i fatti accadutigli. Se anche questo fattore era applicabile negli altri casi, poteva esserne sicuro. Il lombrico? Certo, e sogghignò all'idea. L'ondata di calore? Ovvio. La faccenda al campo di golf? Era più ostica, questa; ma, pensandoci su un po', riuscì a venirne a capo.

L'affare dell'etere lo sconcertò parecchio. Gli ci volle un bel po' di passi avanti e indietro per risolvere il caso, ma alla fine ci riuscì.

E allora? Che cosa poteva fare in proposito?

Periodicità? Sì, concordava. Se...

La volta prossima sarebbe stata... ehm... alle 12,15 del sabato. Si sedette a riflettere. L'intera faccenda era assolutamente incredibile. La risposta era più dura da ingoiare dello stesso problema.

Ma... tutto quanto concordava. Sei coincidenze, scaglionate nel tempo ad intervalli regolari?

Benissimo, dunque, dimentica quanto sia incredibile e cerca di fare qualcosa. Come intendi riuscire a farglielo sapere, a quelli?

Beh, forse sfruttando il fenomeno stesso?

Il dizionario era ancora lì e Charlie, ripresolo in mano, cominciò a cercare nella sezione geografica. Sotto la "H"...

— *Fiiiuuu!* — C'era un luogo che gli offriva una doppia possibilità. E a meno di centosettanta chilometri di distanza.

Se fosse riuscito ad andarsene da lì...

Suonò il campanello e arrivò l'inserviente. — Finito col dizionario, — gli comunicò Charlie. — E senta, potrei parlare col dottore che si occupa del mio caso?

Risultò che chi se ne occupava era tuttora il dottor Palmer, il quale stava proprio venendo da lui.

Il dottore strinse la mano a Charlie e gli sorrise. Era un buon segno, o no?

Beh, se adesso fosse riuscito a mentire in maniera abbastanza convincente...

— Dottore, mi sento in ottima forma, stamattina, — disse Charlie. — Senta... Mi sono ricordato di qualche cosa di cui vorrei parlarle. Qualche cosa che mi è capitato domenica, un paio di giorni prima che io fossi portato in ospedale la prima volta.

— Di che si tratta, Charles?

— Sono andato davvero a nuotare, e questo spiega la scottatura di sole che doveva manifestarsi martedì mattina; forse spiega anche alcune altre cose. Mi ero fatto prestare la macchina da Pete Johson... — Sarebbero andati a controllare? Forse no. — ... e mi sono perso lungo la strada; ho trovato un bel laghetto, mi sono spogliato e mi ci sono buttato dentro. Adesso mi viene in mente che mi sono tuffato dalla riva: penso di aver strusciato la testa su una roccia perché la cosa successiva che ricordo è che ero ritornato in città.

— Ehm, — fece il dottor Palmer. — Così questo spiega la scottatura di sole, e forse può anche spiegare...

— Buffo che mi sia ritornato in mente soltanto questa mattina, quando mi sono svegliato, — disse Charlie. — Suppongo...

— L'ho detto, a quegli scemi, — disse il dottor Palmer, — che non poteva esserci relazione alcuna tra la scottatura di terzo grado e il tuo svenimento. C'era, naturalmente, in un certo senso. Voglio dire che l'aver battuto la testa, mentre nuotavi, spiegherebbe... Charles, sono proprio contento che ti sia tornato in mente. Almeno adesso conosciamo la causa del tuo comportamento, e possiamo curarla. Forse, in effetti, sei già guarito.

— Penso di sì, dottore. Mi sento proprio bene, adesso. Come se mi fossi appena svegliato da un incubo. Suppongo di essermi reso ridicolo in un paio di casi. Ricordo vagamente di aver comprato dell'etere, una volta, e poi, qualche cosa a proposito di liscivia... Ma sono come impressioni di cose avvenute in sogno. Ora la mia mente è limpida come l'acqua. È come se, stamattina, fosse scoppiato qualcosa. Dopo, sono stato di nuovo bene.

Il dottor Palmer sospirò. — Mi sento proprio sollevato, Charles. In tutta sincerità, ci hai davvero preoccupato. Naturalmente, dovrò parlare della cosa con gli altri medici e dovremo farti una visita piuttosto accurata, ma penso...

Arrivarono gli altri dottori, fecero delle domande, esaminarono il suo cranio... ma qualsiasi lesione avesse provocato la roccia sembrava essersi rimarginata. Loro, comunque, non riuscirono a trovarla.

Se non fosse stato per il tentativo di suicidio della sera prima, Charlie se ne sarebbe potuto andare dall'ospedale seduta stante. Ma per tale ragione i medici insistettero perché rimanesse sotto osservazione per altre ventiquattro ore. Charlie acconsentì: questo significava essere fuori venerdì pomeriggio ad ora imprecisata; la *cosa* non sarebbe successa prima delle 12,15 di sabato.

C'era tempo in abbondanza per un percorso di centosettanta chilometri.

Doveva solo controllare, nel frattempo, ogni parola e ogni gesto, evitando modi di parlare e di comportarsi che uno psichiatra potesse interpretare...

Si diede all'ozio e al riposo.

Alle cinque di venerdì pomeriggio tutto andava per il meglio:

Charlie strinse la mano a varia gente e fu di nuovo un uomo libero. Aveva promesso di passare regolarmente dal dottor Palmer per alcune settimane.

Ma era libero.

XVII

Buio, e pioggia.

Un'acquerugiola fredda e sgradevole che aveva cominciato ad infiltrarglisi nei vestiti, giù per il collo, dentro alle scarpe, fin dal primo momento in cui era sceso dal treno sulla piccola piattaforma di legno.

Ma la stazione era lì e lì era il cartello che gli diceva il nome della cittadina. Charlie lo guardò compiaciuto, ed entrò nella stazione. C'era un'allegra stufetta a carbone nel centro della stanza. Aveva tempo per scaldarsi, prima di muoversi. Tese le mani verso la stufa.

Da un lato della stanza, una testa brizzolata lo scrutava, incuriosita, attraverso lo sportello della biglietteria. Charlie fece un cenno di saluto alla testa e la testa gli rispose con un altro cenno.

— Starà qui per un po', signore? — chiese la testa.

— Non esattamente, — disse Charlie. — Spero di no, ad ogni modo. Voglio dire... — Diavolo, dopo tutte le storie che aveva raccontato agli psichiatri dell'ospedale, non avrebbe dovuto trovarsi in difficoltà nel dir bugie al bigliettaio di una piccola città di provincia. — Voglio dire, credo di no.

— Niente più treni per stanotte, signore. Ha un posto in cui andare? Se no, mia moglie qualche volta prende dei pensionanti per brevi periodi.

— Grazie, — disse Charlie. — Ho già provveduto. — Stava per aggiungere «spero», ma poi si rese conto che ciò l'avrebbe condotto a continuare la conversazione.

Diede un'occhiata all'orologio da muro, poi al suo da polso e vide che entrambi concordavano nel segnare le dodici meno un quarto.

— Quanto è grande questa città? — chiese. — Non intendo la popolazione. Voglio dire, quanto c'è dalla barriera alla linea di demarcazione del distretto? Al confine della città.

— Non è grande. Ottocento metri, forse, o un po' di più. Andrebbe dai Tolliver, per caso? Abitano proprio poco più in là e ho sentito dire che lui ha fatto venire dalla città un... no, non ha l'aria, lei, del bracciante.

— No, — disse Charlie. — Non lo sono — Diede un'altra occhiata all'orologio a muro e mosse verso la porta, dicendo: — Be', ci vediamo.

— Va a...?

Ma Charlie era già uscito e si stava incamminando giù per la strada dietro la

stazione ferroviaria. Verso il buio, verso l'ignoto e... Be', come avrebbe potuto raccontare al bigliettaio della sua reale destinazione?

Ecco la barriera. Dopo un isolato il marciapiedi terminò e Charlie dovette camminare lungo il ciglio della strada, dentro al fango, a volte fino alla caviglia. Ormai era bagnato fradicio, ma la cosa non aveva importanza.

Risultò che c'erano da percorrere più di ottocento metri per arrivare alla linea di demarcazione. Qui un grande cartello – un cartello stranamente grande, date le dimensioni della cittadina – diceva: STATE ENTRANDO IN HAVEEN.

Charlie attraversò la linea, fece dietro front e rimase in attesa, l'occhio sull'orologio da polso.

Alle dodici e quindici in punto avrebbe dovuto oltrepassare la riga. Dieci minuti erano già passati. Due giorni, tre ore, dieci minuti da quando la scatola di liscivia aveva contenuto una moneta di rame; il che era successo due giorni, tre ore, dieci minuti dopo che lui era entrato sotto anestesia per la porta di un gioielliere; vale a dire due giorni, tre ore, dieci minuti dopo...

Continuò ad osservare le lancette del suo orologio perfettamente regolato: prima la lancetta dei minuti, fino alle dodici e quattordici; poi la lancetta dei secondi.

Quando mancò un secondo alle dodici e quindici, mise avanti un piede: nel momento fatidico stava lentamente oltrepassando la linea di demarcazione.

Stava entrando in Haveen.

XVIII

Come per ognuna delle altre volte non ci furono preavvisi. Ma, d'improvviso...

Non pioveva più. Una luce vivida, invece, che non sembrava provenire da sorgenti visibili. E la strada – di un bianco alabastro – non era fangosa sotto i suoi piedi, ma liscia come il vetro. La figura bianco-vestita, al cancello di fronte a lui, fissò Charlie sbigottita.

Disse: — Come ci sei arrivato, qui? Non sei neanche...

— No, — disse Charlie. — Non sono neanche morto. Ma senta, devo assolutamente vedere il... Chi è il responsabile della stampa?

— Il capo compositore, naturalmente. Ma non puoi...

— Devo vedere lui, allora, — disse Charlie.

— Ma i regolamenti vietano...

— Guardi, è importante. Si stanno verificando alcuni *errori tipografici*. È nell'interesse di voialtri quassù – come lo è nel mio – che questi errori siano corretti, non le pare? Altrimenti ci troveremo in un tremendo pasticcio.

— Errori? Impossibile. Stai scherzando.

— Allora, — chiese Charlie, in tono persuasivo, — allora, come ci sono arrivato in Heaven ("Cielo"), senza morire?

— Ma...

— Vede, si doveva supporre che io stessi per entrare in Haveen. C'è la matrice di una *e* che...

— Vieni.

XIX

Aveva proprio un'aria simpaticamente famigliare, quell'ufficio così simile a quello di Charlie alla Società Tipografica Hapworth. Dietro alla traballante scrivania di legno, ingombra di carte, sedeva un piccolo capo compositore, calvo, con le mani macchiate d'inchiostro tipografico e uno sballo nero sulla fronte. Al di là della porta chiusa rombavano con secco rumore assordante le macchine compositrici e stampatrici.

— Certo, — disse Charlie. — Si presuppone che siano perfetti, questi macchinari; tanto perfetti che voi non avete nemmeno bisogno dei correttori di bozze. Ma forse, una volta tanto su tutta l'infinità, può succedere qualcosa alla perfezione, non è vero? Matematicamente, una volta tanto sull'infinità, *qualsiasi cosa* può succedere. Mi ascolti: per ogni persona esiste una compositrice individuale, e relativo operatore per le registrazioni; è cosi, vero?

Il capo compositore annuì. — Esatto, anche se, in certo qual modo, l'operatore e la macchina sono una cosa sola, in quanto l'operatore è una funzione della macchina e la macchina una manifestazione dell'operatore ed entrambi sono estensioni dell'ego di... Ma immagino che questo sia un po' troppo complicato da capire, per te.

— Sì, io... be', comunque, i canali in cui scivolano le matrici devono essere spaventosamente grandi. Con le nostre linotype, giù alla Società Tipografica Hapworth, una matrice della *e* impiegherebbe sessanta secondi circa per compiere un giro; e se fosse difettosa provocherebbe un errore al minuto. Ma quassù... Be', è giusto il mio calcolo di cinquantun ore e dieci minuti?

— Lo è, — acconsentì il capo compositore. — E dal momento che non c'è altro modo per cui avresti potuto scoprire questo fatto, se non...

— Precisamente. E una volta ogni tanto, quando l'operatore batte il tasto della *e*, è proprio la matrice difettosa, che ha compiuto il suo giro, a cadere. Probabilmente le orecchie di questa matrice sono consumate; fatto sta che la matrice scivola nella parte anteriore del lungo distributore, ma cade troppo velocemente finendo prima del suo posto giusto all'interno della parola. È cosi che si verifica l'errore tipografico. Come l'altra settimana, domenica, quando tutto faceva supporre che io stessi tirando su un *angleworm* ("lombrico"), e...

— Aspetta.

Il capo compositore premette un cicalino e trasmise un ordine.

Un istante dopo un pesante volume veniva deposto sulla sua scrivania. Prima che il capo compositore lo aprisse, Charlie riuscì a scorgere il suo nome sulla copertina.

— Hai detto alle cinque e quindici della mattina?

Charlie annuì. Un fruscio di pagine.

— Che io sia... benedetto! — esclamò il capo compositore. — *Angelworm* ("verme angelico")! Deve essere stato uno spettacolo da non perdere. Che io ricordi, mai sentito parlare di un *angelworm* prima d'ora. E la volta dopo?

— La *e* è scivolata al posto sbagliato nella parola *hate*... Stavo inseguendo un carrettiere che picchiava un cavallo, e... Be', è saltato fuori *heat* ("calore") al posto di *hate* ("odio"). Questa volta la *e* è caduta due caratteri prima. Ed io ho avuto un collasso per calore, con relativa scottatura di sole, in un giorno di pioggia. È successo martedì alle otto e venticinque; giovedì, poi, alle undici e trentacinque, al museo...

— Sì? — incitò il capo compositore.

— Un *tael*. Era presumibile che io stessi guardando una moneta cinese d'argento. È saltato fuori *teal*, invece, e poiché un *teal* è un'anitra, c'era un'anitra selvatica che starnazzava nella bacheca ermeticamente chiusa. Uno dei custodi ha avuto delle grane; spero che lei possa sistemare la cosa.

Il capo compositore ridacchiò. — Certo, — disse. — Mi sarebbe piaciuto vedere quell'anitra. La volta dopo deve essere stata sabato pomeriggio, alle due e quarantacinque, vero? Che cosa è successo, allora?

— *Lei* invece di *lie*, signore. La mia palla da golf era finita dietro un albero, in quella che, presumibilmente, avrebbe dovuto essere una misera *lie* ("posizione"), e che era, invece, una misera *lei*: alcuni fiori appassiti, e male assortiti, su un cordino purpureo. L'episodio successivo è stato il più difficile da interpretare, anche quando possedevo ormai la chiave del rebus. Avevo un appuntamento alla gioielleria per le cinque e cinquantacinque. Che era purtroppo l'ora fatidica. Ci sono arrivato in effetti, alle cinque e cinquantacinque, ma stavolta la matrice della *e* è scivolata fuori posto di quattro caratteri, andando a cadere proprio all'inizio della parola, e invece di *getting there* ("arrivare là"), ho *got ether* ("preso dell'etere").

— Oh, oh. Circostanza davvero sfortunata, questa. E la seguente?

— Con la seguente è successo proprio il contrario, signore. Perché si dà il caso che l'errore mi abbia salvato la vita. Per alcuni istanti non sono più stato nel pieno possesso delle mie facoltà mentali e ho cercato di uccidermi ingoiando della *lye* ("liscivia"). Ma la *e* guasta è slittata in *lye* ed è saltato fuori *ley*, che è una monetina rumena di rame. La conservo ancora, per ricordo. È stato infatti scoprendo il nome della moneta che ho indovinato la risposta e ho avuto la chiave per risolvere anche gli altri casi.

Il capo compositore si mise di nuovo a ridacchiare. — Hai dimostrato di essere un uomo dalle molte risorse, — disse. — Quanto al tuo metodo di arrivare fin qui a raccontarci tutta la faccenda...

— Questo è stato facile, signore. Se calcolavo i tempi in modo da entrare in Haveen al momento giusto, mi si offriva una doppia possibilità. Se fosse risultato che una qualsiasi delle due *e* di quella parola era la lettera guasta (che sarebbe quindi caduta – come ha poi fatto – troppo in anticipo), io sarei entrato in *Heaven* ("Cielo").

— Decisamente ingegnoso. Per inciso, considera pure già corretti tutti quegli errori. Abbiamo provveduto a farlo mentre tu mi raccontavi. Tranne che per l'ultimo, naturalmente. Altrimenti, non saresti ancora qui. Quanto alla matrice difettosa, è stata rimossa dal canale.

— Intende dire che per quello che ne può sapere la gente di giù, nessuna di queste cose è mai...

— Precisamente. È ora in corso di stampa un'edizione riveduta e corretta e nessuno, sulla Terra, avrà una qualche reminiscenza di uno qualunque di questi

eventi. Non sono mai avvenuti, in un certo senso. Voglio dire, sono avvenuti, ma sicuramente non ai fini pratici, ora. Quando ti faremo ritornare sulla Terra, vi troverai uno *statu quo*, proprio come si sarebbe avuto se non si fossero verificati quegli errori tipografici.

— Intende dire, per esempio, che Pete Johnson non si ricorderà dei miei racconti sul lombrico, che non ci sarà nessun segno della mia degenza all'ospedale, che...?

— Precisamente. Gli errori sono stati *corretti*.

— *Fiiiuuu!* — fece Charlie. — Sarò... voglio dire, non dovrei essermi sposato mercoledì pomeriggio, due giorni fa? Almeno, era quanto si supponeva. Be'... lo sarò? Voglio dire, lo *ero*? Voglio dire...

Consultato un altro volume, il capo compositore annuì. — Sì, alle due di mercoledì pomeriggio. Con una certa Jane Pemberton. Se noi, adesso, ti facciamo ritornare sulla Terra proprio all'ora in cui l'hai lasciata, cioè alle dodici e quindici di sabato mattina, ti ritroverai in piena luna di miele, a Miami. Anzi, in quel preciso momento sarai in un taxi, in viaggio...

— Sì, ma... — Charlie deglutì.

— Ma cosa? — Il capo compositore sembrava sorpreso. — Ritenevo per certo che fosse quello che volevi, Wills. Ti siamo debitori di un grosso favore, noi, per aver messo in opera tanta ingegnosità nel richiamare alla nostra attenzione quegli errori tipografici. Ma ritenevo che l'essere sposato con Jane fosse quello che volevi, e se, tornato indietro, ti fossi ritrovato...

— Sì, ma... — ripeté Charlie. — Ma... voglio dire... Insomma, sarò sposato da due giorni. Perderò... voglio dire, non potrei...

Il capo compositore, tutto a un tratto, sorrise.

— Che stupido sono! — disse. — Ma naturalmente! Bene, l'ora non ha nessunissima importanza. Ti possiamo lasciar cadere in un punto qualsiasi della continuità spazio-tempo. Posso, altrettanto agevolmente, farti ritornare alle due di mercoledì pomeriggio, al momento della cerimonia. O anche, immediatamente prima, mercoledì mattina. Ad un'ora qualsiasi, insomma.

— Be', — fece Charlie, esitante. — Non è precisamente che sentirei la mancanza della cerimonia nuziale. Voglio dire, ricevimenti, e cose del genere, non mi vanno a genio; dovrei starmene seduto per tutto un lunghissimo pranzo di nozze ad ascoltare brindisi, discorsi e... Be', voglio dire. Io...

Il capo compositore si mise a ridere. — Sei pronto? — disse.

— Lo sono... Sicuro!

Le ruote del treno in corsa crepitavano sulle rotaie. Su nel cielo, al disopra della piattaforma panoramica, brillavano la luna e le stelle.

Tra le sue braccia, Jane, sua moglie (ed era mercoledì sera), la bellissima, splendida, dolce, affettuosa, tenera – tutta da baciare e da amare – Jane...

Lei gli si strinse ancora più vicino. — Sono... — stava sussurrando lui, — sono le undici, tesoro. Se ce ne...

Le loro labbra si congiunsero.

Poi, mano nella mano, Charlie e Jane si incamminarono lungo il treno oscillante.

La mano di lui girò il pomolo della porta dello scompartimento riservato e mentre l'uscio si schiudeva lentamente Charlie sollevò Jane per portarla al di là della soglia.

La famiglia Geezenstack

Titolo originale: *The Geezenstacks*
Traduzione di Giovanni Boselli
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1943 Weird Tales

La cosa strana consisteva nel fatto che Aubrey Walters era una bambina come tutte le altre. Una normale ragazzina, come normali erano del resto i suoi genitori, che abitavano in un appartamento di Otis Street, che giocavano a bridge una sera la settimana e un'altra sera cenavano fuori, per trascorrere poi tranquillamente in casa tutte le altre serate.

Aubrey aveva nove anni, i capelli grossi come spago e le lentiggini, ma a nove anni non ci si preoccupa molto di queste cose. A scuola se la cavava bene. I suoi genitori avevano scelto una scuola privata, non troppo costosa, dove lei aveva subito simpatizzato con altre bambine. Prendeva anche lezioni di violino, strumento che suonava disastrosamente.

Il più grave difetto di Aubrey era forse quello di voler restare alzata fino a tardi la sera, ma la colpa era, in fondo, dei suoi genitori, che le permettevano di rimanere in piedi, completamente vestita, finché non le veniva sonno e lei stessa chiedeva di andare a letto. Perfino quando aveva cinque e sei anni non andava mai a dormire prima delle dieci. Se la si metteva a letto più presto, non si addormentava. Così, perché non lasciarla alzata?

Ora che aveva nove anni non andava mai a dormire prima dei suoi genitori, e così non prima delle undici nelle serate normali e parecchio più tardi quando loro giocavano a bridge o trascorrevano fuori la serata. Di solito si portavano dietro anche lei. Aubrey si divertiva sempre, di qualsiasi cosa si trattasse. Stava seduta immobile nella sua poltrona a teatro, oppure, da dietro un grosso bicchiere di gazzosa, li osservava con infantile serietà mentre bevevano i loro cocktail in qualche locale. Il frastuono, la musica, la gente che ballava le facevano spalancare gli occhi dalla meraviglia, e si godeva ogni cosa nei minimi particolari.

Qualche volta zio Richard, il fratello della mamma, si univa a loro. Lei e lo zio Richard erano buonissimi amici. Era stato zio Richard a darle le bambole.

— Mi è successa una cosa strana oggi — aveva raccontato arrivando. — Passavo dalle parti di Rodgers Place, davanti al Mariner Building... sai, no, Edith, dove Doc Howard aveva l'ufficio una volta, e qualcosa è caduto sul marciapiede dietro di me. Mi sono girato, e c'era questo pacco per terra.

"Questo pacco" era una scatola bianca, un poco più grande di quelle che contengono di solito le scarpe e, stranamente, era legata con un nastro grigio. Sam Walters, il padre di Aubrey, la guardò con curiosità.

— Non si è rovinata — osservò. — Non può essere caduta da una finestra molto

alta. Era già legata così?

— Sì. Il nastro ce l'ho rimesso io dopo che l'ho aperta per guardarci dentro. Ma non è che l'ho aperta subito; mi sono fermato e ho guardato in su per vedere chi l'aveva lasciato cadere... mi aspettavo di vedere qualcuno affacciato a una finestra. Invece non c'era nessuno e così ho raccolto la scatola. Ho sentito che dentro c'era qualcosa dì non molto pesante, e la scatola e il nastro sembravano... ecco, non avevano l'aria di qualcosa che uno getti via di proposito. Così ho guardato di nuovo in su, e non è successo niente, allora ho scosso un po' la scatola e...

— Va bene, va bene — disse Sam Walters. — Non lasciarci con il fiato sospeso. Non sei riuscito a scoprire chi l'aveva fatta cadere?

— Appunto. Sono salito fino al quarto piano e ho chiesto a tutti quelli che hanno finestre sulla strada. Erano tutti in casa, e tutti mi hanno detto che non l'avevano mai vista prima, la scatola. Pensavo che potesse essere scivolata da un davanzale, ma...

— Che cosa c'è dentro, Dick? — l'interruppe Edith.

— Bambole. Quattro bambole. Le ho portate per Aubrey. Se le vuole.

Sciolse il nastro. Aubrey esclamò: — Ooooh, zio Richard. Ma sono... sono splendide.

Sam disse: — A me, ti dirò, sembrano manichini più che bambole, Dick. Da come sono vestite, voglio dire. Devono costare un bei po' di dollari. Sei sicuro che il proprietario non salterà fuori?

Richard scosse la testa. — È impossibile. Te l'ho già detto, sono salito fino al quarto piano e ho chiesto a tutti. E del resto, da quell'altezza non poteva essere caduta: la scatola è intatta e anche il rumore... e quando l'ho aperta, ecco, guarda.

Prese una bambola e la tese a Sam Walters.

— Cera. La testa e le mani sono di cera. E non si sono rotte. Non può essere caduta che dal primo o dal secondo piano. E anche così non riesco a capire come... — Scosse di nuovo la testa.

— Sono i Geezenstack — disse Aubrey.

— Che? — fece Sam.

— Le chiamerò Geezenstack disse Aubrey. — Ecco, questo è papà Geezenstack e questa è mamma Geezenstack, e la piccola... questa... questa è Aubrey Geezenstack. E l'altro signore, lo chiameremo zio Geezenstack. Lo zio della bambina.

Sam sorrise. — Come noi, eh? Ma se zio... ehm... Geezenstack è fratello di mamma Geezenstack, come zio Richard è fratello della mamma, non dovrebbe chiamarsi Geezenstack.

— E invece sì — disse Aubrey. — Sono tutti Geezenstack. Papà me la comperi una casa per loro?

— Una casa da bambole? Ma... — stava per rispondere: "Ma certo!" quando incontrò lo sguardo di sua moglie, e ricordò che mancava solo una settimana al compleanno di Aubrey e che non avevano ancora deciso il regalo. Così si corresse in fretta.

— Ma... bisogna vedere. Ci penserò.

Era una bellissima casa da bambole. Aveva un solo piano, ma era curata nei minimi particolari, col tetto scoperchiabile per permettere di spostare i mobili e le bambole da una stanza all'altra. Corrispondeva perfettamente alle dimensioni del

pupazzi trovati dallo zio Richard.

Aubrey era felice. Dimenticò completamente gli altri giocattoli, e le vicende di casa Geezenstack finirono per occuparla dal mattino alla sera.

Fu solo dopo parecchio tempo che Sam Walters cominciò a seguire con un certo interesse le vicende dei Geezenstack all'inizio considerò le strane coincidenze che si succedevano ininterrottamente con un sorriso divertito.

In seguito le considerò con uno sguardo perplesso.

Infine si decise a parlarne a Richard. Erano appena tornati tutti e quattro da teatro. — Senti un momento, Dick — disse.

— Che c'è Sam?

— Quelle bambole, Dick. Dove le hai prese veramente?

Richard lo fissò, sconcertato. — Come sarebbe a dire, Sam? Ti ho già detto dove le ho prese.

— Sì, ma... ma per caso non scherzavi mica, eh? Insomma, se per esempio le avessi comprate e poi, per paura che noi non ti lasciassimo fare un regalo così ad Aubrey...

— No, no, figurati.

— Ma, Dick, non possono essere cadute o essere state gettate da una finestra senza rompersi. Sono di cera. Non può darsi che qualcuno che camminava dietro di te... o in un'automobile o che so io?

— No, non c'era anima viva in giro, Sam. Nessuno. Anche a me è sembrato strano, te l'ho detto. Ma in ogni caso non avrei inventato una storia così pazzesca, ti pare? Avrei detto di averle trovate su una panchina, ai giardini pubblici, o per terra, in un cinema. Ma perché t'interessa tanto?

— Oh, niente... Solo, mi chiedevo...

E Sam Walters continuò a chiederselo.

Erano piccole cose, in genere. Come quando Aubrey aveva detto: — Papà Geezenstack non è andato in ufficio questa mattina. È a letto ammalato.

— Davvero? — aveva chiesto Sam. — E come mai?

— Deve aver mangiato qualcosa di indigesto.

E il mattino seguente a colazione: — Come sta il signor Geezenstack, Aubrey?

— Un po' meglio, ma non è ancora andato in ufficio. Gliel'ha consigliato il medico. Domani forse si alzerà.

E il giorno dopo il signor Geezenstack riprese il lavoro. Fu il giorno in cui Sam Walters rincasò con un senso di nausea, causato probabilmente da qualcosa che aveva mangiato a colazione. Accadde proprio così, rimase a letto per due giorni. Era la prima volta in molti anni che non andava in ufficio per un'indisposizione.

E certe cose si ripetevano più rapidamente, altre invece a lunga scadenza. Non si poteva mai affermare con certezza: *Bene, se questo succede ai Geezenstack, entro ventiquattr'ore succederà a noi.* Qualche volta non passava neppure un'ora. Qualche volta una settimana intera.

— Oggi mamma e papà Geezenstack hanno litigato. — E Sam aveva cercato in tutti i modi di evitare quella lite con Edith, ma non cera riuscito. Era rincasato tardi, ma non per colpa sua. Era accaduto spesso in passato, ma questa volta Edith non aveva inteso ragioni. Lui le aveva risposto con calma, con pazienza, cercando di

placarla, e alla fine aveva perso le staffe anche lui.

— Zio Geezenstack sta per partire. Va da certi amici. — La settimana seguente Richard, che da parecchi anni non lasciava la città, decise all'improvviso di partire per New York.

— Vado da Pete e Amy. Ho ricevuto una lettera, in cui mi chiedono di...

— Quando? — chiese Sam quasi bruscamente. — Quando hai ricevuto la lettera?

— Ieri.

— Sicché la settimana scorsa tu non... Sembra una domanda sciocca, Dick, ma tu la settimana scorsa pensavi di andare in qualche posto? Non hai detto per caso a qualcuno che avresti potuto andare a trovare degli amici?

— Dio mio, no. Sono mesi che non penso a Pete e ad Amy, finché ieri non ho ricevuto la loro lettera. Vogliono che, rimanga con loro una settimana.

— Tornerai fra tre giorni, probabilmente — aveva detto Sam. Non volle spiegarsi meglio, neppure quando tre giorni dopo Richard fu di ritorno. L'avrebbero preso per scemo se avesse detto che sapeva esattamente quanto tempo Richard sarebbe rimasto lontano solo in conseguenza del fatto che zio Geezenstack era stato via per tre giorni.

Sam Walters cominciò a sorvegliare la figlia. Era lei, naturalmente, che faceva fare ai Geezenstack quel che facevano. Era possibile che Aubrey avesse qualche potere soprannaturale che le permetteva di prevedere inconsciamente ciò che stava per accadere alla famiglia Walters e a Richard?

Naturalmente, lui non credeva nella chiaroveggenza. Ma Aubrey era chiaroveggente?

— La signora Geezenstack va a fare spese oggi. Vuole comprarsi un nuovo soprabito.

Questa volta sembrò quasi una mossa organizzata. Edith aveva sorriso ad Aubrey e poi aveva guardato Sam. — Questo mi ricorda, Sam, che domani dovrò andare in centro e che c'è una liquidazione da...

— Ma, Edith, questi sono tempi difficili, c'è la recessione. E tu non hai affatto bisogno di un soprabito.

Aveva discusso così a lungo e così accanitamente che arrivò tardi in ufficio. Fu una discussione difficile perché in realtà lui poteva benissimo permettersi quella spesa ed Edith non si comperava un soprabito da due anni. Ma Sam non poteva spiegare che la vera ragione per cui non voleva che Edith comperasse il soprabito era che la signora Geezenstack... No, era una cosa troppo idiota, non poteva ammetterla neppure con se stesso.

Edith ebbe il soprabito.

Strano, pensava Sam, che nessun altro notasse quelle coincidenze. Ma Richard non era sempre con loro, ed Edith... be', Edith aveva il dono di ascoltare le chiacchiere di Aubrey con un orecchio solo, spesso nemmeno con quello.

— Oggi Aubrey Geezenstack ha portato a casa la pagella, papà. Ha preso nove in aritmetica e otto in dettato e in disegno...

Due giorni dopo Sam telefonò al direttore della scuola. Chiamò da una cabina pubblica, naturalmente, perché nessuno sentisse. — Signor Bradley, vorrei chiedervi una cosa. Lo faccio per un... ehm... per un motivo abbastanza strano, ma importante. È possibile che un alunno della vostra scuola sappia in anticipo e con esattezza i

voti...

No, non era possibile. Gli insegnanti stessi li ignoravano, finché non calcolavano le medie, il che avveniva il mattino stesso in cui si compilavano e mandavano a casa le pagelle. Sì, ieri mattina esattamente, mentre i ragazzi facevano ricreazione.

— Sam — disse Richard — hai l'aria preoccupata. Il lavoro, forse? Guarda che le cose continuano a migliorare, e in ogni caso non hai proprio nulla da temere con la tua società.

— Non è questo, Dick. È che... voglio dire, non c'è nulla che mi preoccupi. Non esattamente. Insomma il fatto è che... — E per sfuggire all'interrogatorio aveva dovuto inventare uno o due problemi di cui discutere con Richard.

Pensava ai Geezenstack continuamente. Troppo. Se solo fosse stato una persona credula o superstiziosa, non sarebbe stato così grave. Ma non lo era. Ecco perché ogni coincidenza lo colpiva più duramente della precedente.

Edith e suo fratello notarono la cosa e ne discussero mentre Sam non era in casa.

— È da qualche tempo che lo trovo un po' strano, Dick. Sono... sono un po' preoccupata, ti confesso. Lo trovo così... Bisognerebbe convincerlo a farsi visitare da un medico o da uno...

— Uno psichiatra? Sì, potrebbe servire forse. Ma lui non accetterà mai. Ha qualcosa che lo rode, e io ho tentato di farlo parlare, ma non vuole confidarsi. Ti dirò, ho l'impressione che ci siano di mezzo quelle maledette bambole.

— Le bambole? Le bambole di Aubrey, vuoi dire? Quelle che le hai regalato tu?

— Sì, la famiglia Geezenstack. Si mette a sedere davanti alla loro casetta, e sta lì a guardarla con gli occhi fuori dalla testa. L'ho sentito che faceva alla bambina delle domande su di loro, e parlava sul serio. Può darsi che soffra di allucinazioni o di qualcosa del genere collegato con le bambole. O che ha origine dalle bambole.

— Ma, Dick è... è una cosa spaventosa!

— Stammi a sentire, Edith. Aubrey non è più matta per quelle bambole come all'inizio, e... Non c'è una cosa che le stia molto a cuore?

— Le lezioni di ballo. Ma sta studiando violino e non mi sembra il caso di...

— E se tu le permettessi le lezioni di ballo, credi che accetterebbe di rinunciare alle bambole? Sono sicuro che è meglio togliercele definitivamente di torno; e d'altra parte non è il caso di dare un dispiacere ad Aubrey, così...

— Giusto... ma ad Aubrey cosa diciamo?

— Dille che io conosco una famiglia poverissima, con tante bambine che non hanno neppure una bambola. E vedrai che sarà d'accordo, se tieni duro.

— Ma, Dick, cosa racconteremo a Sam? Bisognerà trovare una scusa migliore, per lui.

— Digli, mentre Aubrey non sente, che sta diventando troppo grande per giocare con le bambole, e che... digli che ha per loro un interesse morboso e che il medico consiglia... Qualcosa del genere, insomma.

Aubrey non fu entusiasta dell'idea. Non era più affezionata alle bambole come all'inizio, ma non avrebbe potuto seguire le lezioni di ballo e tenersi anche le bambole?

— Ma non hai tempo per tutto, cara. E ci sono quelle povere bambine che non hanno neppure una bambola per giocare, e che fanno tanta pena.

Ed Aubrey cedette, finalmente. La scuola di danza si sarebbe aperta soltanto dopo dieci giorni, e lei avrebbe tenuto le bambole fino all'inizio delle lezioni. Naturalmente si discusse, ma fu inutile.

— Non importa, Edith — la rassicurò Richard. — Dieci giorni di proroga sono meglio di un no, e poi, se lei non rinuncia di sua volontà, ne nasce un putiferio e Sam scoprirebbe tutto. Non gli hai detto niente, spero?

— No. Ma forse si sentirebbe meglio se sapesse che quelle stanno per...

— No, non credo. Noi non sappiamo con esattezza che cosa lo affascini o lo disgusti in quei pupazzi. Glielo diremo a cose fatte. Aubrey le ha già date via, gli diremo. Altrimenti potrebbe essere lui ad opporsi, a volerle tenere a tutti i costi. Una volta che non ci siano più, non potrà far niente.

— Hai ragione, Dick. Ed Aubrey non gli dirà nulla. Le ho spiegato che le lezioni di ballo devono essere una sorpresa per papà, e lei non può raccontargli quello che sta per succedere alle bambole senza dirgli l'altra parte del contratto.

— Magnifico, Edith.

Sarebbe stato meglio se Sam avesse saputo. O forse no, non sarebbe cambiato niente.

Povero Sam. L'ultima sera passò un brutto momento. Aubrey e una compagna di scuola giocavano con la casa delle bambole. Sam le guardava, cercando di mostrarsi meno interessato di quanto in realtà fosse. Edith sferruzzava e Richard, che era entrato da poco, leggeva tranquillamente il giornale.

Soltanto Sam prestava attenzione ai discorsi delle bambine. E udì la proposta.

— ... e ora giochiamo al funerale, Aubrey. Facciamo finta che una bambola sia...

Sam Walters urlò. Fu un grido soffocato. E quasi cadde per la fretta di correre via dalla stanza.

Fu un brutto momento, ma Edith e Richard riuscirono a sdrammatizzarlo. Edith scoprì che era l'ora di rincasare per l'amica di Aubrey, rivolse a Richard uno sguardo significativo e tutti e due accompagnarono la bambina alla porta.

— Dick, hai visto... — sussurrò Editti.

— C'è qualcosa di strano, Edith; è certo, ormai. Meglio non aspettare, forse. Dopo tutto anche Aubrey è d'accordo e...

Tornarono nel soggiorno. Sam aveva ancora il respiro affannoso. Aubrey lo guardava in maniera strana, come se avesse paura di lui. Era la prima volta che lo guardava così, e Sam si vergognò. Disse: — Tesoro, mi dispiace, io... Ascolta bene, promettimi che non giocherai mai al funerale con le bambole. O a fingere che una sia gravemente malata, o che abbia avuto un incidente... o qualsiasi cosa brutta. Me lo prometti?

— Certo, papà. Io... io ora le metto via.

Chiuse il tetto sulla casetta e andò in cucina.

In corridoio Edith disse: — Parlerò io a Aubrey e sistemerò la cosa. Tu occupati di Sam. Digli... ecco sì, che andiamo fuori, questa sera, così si svagherà un poco. Va' a vedere se è d'accordo.

Sam stava ancora con gli occhi fissi sulla casa delle bambole.

— Facciamo qualcosa di diverso una volta tanto? — disse Richard. — Ti andrebbe di uscire? Siamo stati troppo in casa in questi ultimi tempi. Ci farà bene.

Sam respirò profondamente. — Bene, Dick. Se ti va. Credo proprio che un po' di svago non mi farà male.

Edith ritornò con Aubrey, ammiccò al fratello. — Voi uomini scendete e procuratevi un tassì. C'è il posteggio qui all'angolo. Aubrey e io saremo di sotto tra un minuto.

Mentre si infilavano i soprabiti e Sam non guardava, Richard rivolse uno sguardo interrogativo ad Edith e lei assentì col capo.

La nebbia era fitta, fuori; si poteva vedere solo a pochi metri. Sam insistette perché Richard aspettasse sulla porta Edith e Aubrey, mentre lui andava a cercare il tassi. La donna e la bambina scesero prima che Sam fosse di ritorno.

Richard chiese: — Hai fatto?

— Sì. Stavo per gettarle via, quando mi è venuto in mente di regalarle. Così, almeno sono veramente partite. Era capacissimo di mettersi a cercarle tra i rifiuti e trovarle, se io le avessi buttate...

— Regalate? A chi?

— Una cosa buffissima, Dick. Figurati che apro la porta e vedo una vecchia che passeggiava nell'atrio. Non so da quale appartamento venisse, ma era probabilmente una donna delle pulizie, o qualcosa di simile, anche se aveva l'aria di una strega; insomma, quando mi ha visto in mano le bambole...

— Ecco il tassì — la interruppe Dick. — Le hai date a lei?

— Sì, è stato molto buffo. Ha detto: «Mie? Da tenere? Per sempre?». Strano modo di chiederle, ti pare? Comunque mi sono messa a ridere e le ho detto: «Ma certamente, signora. Vostre per sem...».

Si interruppe perché la sagoma scura del tassì si mosse.

La nebbia era più fitta, ora. Non si vedeva niente dai finestrini. Come se un muro grigio premesse contro i cristalli come se il mondo esterno fosse svanito nel nulla, completamente, irrimediabilmente. Anche il parabrezza, di dove sedevano sembrava un rettangolo grigio e impenetrabile.

— Come fa ad andare così forte? È matto? — chiese Richard, e c'era una nota ansiosa nella sua voce. — A proposito, dove andiamo, Sam?

— Accidenti! — fece Sam. — È partita senza neanche chiedermelo.

— Partita?

— Sì. L'autista è una donna. Ce ne sono parecchie, ormai. Sono bravissime. Ora glielo...

Si sporse in avanti, batté con le nocche ossute sul cristallo di divisione e la donna si voltò.

Edith vide la sua faccia ed urlò.

Arena

Titolo originale: *Arena*
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli
Tratto da *Le grandi storie della fantascienza 6*
© 1944 Astounding

Carson aprì gli occhi e si trovò a guardare verso l'alto, in una tremolante semioscurità azzurra.

Faceva caldo. Lui era disteso sulla sabbia, e uno spuntone roccioso che sporgeva gli faceva male alla schiena. Rotolò sul fianco, scostandosi dalla roccia, e si rizzò a sedere.

«Sono pazzo», pensò. «Pazzo... o morto... o qualcosa di simile». Anche la sabbia era azzurra, azzurro-vivo, e non c'era niente di simile a questa sabbia azzurra sulla Terra o su qualcun altro dei pianeti.

Sabbia azzurra.

Sabbia azzurra sotto una volta azzurra che non era il cielo e neppure una stanza, ma una porzione circoscritta di spazio... in qualche modo lui sapeva che era circoscritta, finita, anche se non riusciva a coglierne la sommità.

Raccolse un po' di sabbia tra le mani e la lasciò scorrere tra le dita. Colò giù, sulla sua gamba scoperta. *Scoperta?*

Nuda. Lui era completamente nudo, e già il suo corpo era madido di sudore per lo snervante calore, macchiato d'azzurro là dove la sabbia l'aveva toccato, appiccicandosi.

Ma dove non era sporco di sabbia, il suo corpo era bianco.

Rifletté: Allora, questa sabbia è davvero azzurra. Se fosse sembrata azzurra soltanto a causa di questa luminosità azzurra, allora sarei azzurro anch'io. Ma sono bianco, e allora la sabbia *è* azzurra. *Sabbia azzurra.* È qualcosa che non esiste. Non esiste nessun posto come questo, dove mi trovo adesso.

Il sudore gli sgocciolava sugli occhi.

Faceva caldo, caldo come all'inferno. Solo che l'inferno – quello degli antichi – avrebbe dovuto essere rosso, e non azzurro.

Ma se quel posto non era l'inferno, allora cos'era? Soltanto Mercurio, fra i pianeti, era caldo così. Ma questo non era Mercurio. E Mercurio si trovava a quattro miliardi di miglia da...

Allora, ricordò dove si era trovato prima. In quel piccolo ricognitore monoposto, fuori dell'orbita di Plutone, a esplorare poco meno d'un milione di miglia cubiche su un fianco dell'Armata Terrestre disposta in ordine di battaglia per intercettare gli invasori.

L'improvvisa, stridula esplosione spezza-nervi del campanello d'allarme quando il ricognitore rivale – lo scafo alieno – era giunto alla portata dei suoi rilevatori...

Nessuno sapeva chi fossero gli invasori, che aspetto avessero, da quale lontana galassia arrivassero, salvo che essa si trovava all'incirca nella direzione delle Pleiadi.

Dapprima, sporadiche incursioni contro colonie e avamposti terrestri. Battaglie isolate fra pattuglie terrestri e squadriglie d'invasori; scontri a volte vinti e a volte persi, ma, fino ad oggi, non conclusi mai con la cattura di un vascello nemico. E nelle colonie aggredite, nessuno era mai sopravvissuto per descrivere gli invasori usciti fuori dalle loro navi a combattere, se mai ne erano usciti.

All'inizio, la minaccia non era stata giudicata seria, poiché le incursioni non erano state numerose, o troppo distruttive. E, prese singolarmente, le loro navi si erano mostrate leggermente inferiori, come armamento, alle migliori navi da combattimento terrestri, anche se erano un po' superiori quanto a velocità e a manovrabilità. Un vantaggio, quest'ultimo, sufficiente a dare agli invasori la scelta tra fuggire o combattere, a meno che non fossero circondati.

La Terra, comunque, si era resa conto della gravità del pericolo, e aveva costruito la più grande armata spaziale di tutti i tempi. Da molto quell'armata aspettava, ma adesso la resa dei conti era imminente.

I ricognitori terrestri, inviati nello spazio esterno, avevano rilevato, a venti miliardi di miglia di distanza, l'avvicinarsi di una immensa flotta, quale, appunto, ci si poteva attendere per la battaglia decisiva. Quei ricognitori non erano mai tornati indietro, ma i loro messaggi radiotronici sì. E adesso l'armata della Terra, tutte le diecimila navi e il mezzo milione di uomini armati fino ai denti, erano là fuori, oltre l'orbita di Plutone, in attesa d'intercettare il nemico e di combattere fino alla morte.

E sarebbe stata una battaglia ad armi pari, a giudicare dai rapporti inviati dagli uomini spintisi in avanscoperta oltre quell'immenso abisso di spazio, i quali, prima di affrontare consapevolmente la morte, erano riusciti a inviare dettagliate notizie sulle dimensioni e la potenza di fuoco della flotta nemica.

Era in gioco il dominio del sistema solare, ed entrambe le parti avevano un'uguale probabilità di vincere la battaglia. Per la Terra, era l'ultima possibilità di salvezza, poiché si sarebbe trovata, con le sue colonie, alla totale mercé degli invasori, se questi fossero riusciti a sfondare quello sbarramento...

Oh, sì. Adesso Bob Carson ricordò.

Non che ciò spiegasse la sabbia azzurra e la tremolante semioscurità azzurrastra in cui si era risvegliato. Ma l'assordante stridio del campanello d'allarme, e il suo balzo verso il pannello dei comandi. Il suo frenetico armeggiare mentre si assicurava con la cinghia al seggiolino. Il punto nero che s'ingrandiva sulla piastra video.

La bocca arida. La spaventosa consapevolezza che era giunto *il momento.* Per lui, almeno, malgrado le flotte principali fossero ancora fuori portata l'una dall'altra.

Il suo primo, duro assaggio. Nel giro di tre secondi, o meno, sarebbe uscito vittorioso dallo scontro, oppure ridotto in polvere carbonizzata. Morto.

Tre secondi... la durata di una battaglia nello spazio. Il tempo sufficiente a contare lentamente fino a tre, poi avevate vinto, o eravate morti. Un colpo solo bastava a liquidare un piccolo apparecchio monoposto come il suo ricognitore, dallo scarso armamento e la blindatura leggera.

Frenetiche, quasi automaticamente, le sue labbra asciutte avevano formato la parola «Uno», mentre manovrava per mantenere quel punto che s'ingrandiva al

centro esatto della sottile griglia telemetrica sulla piastra video. L'avevano fatto le sue mani, mentre il suo piede destro era rimasto sospeso sopra il pedale che avrebbe fatto partire la scarica. Un solo vortice d'inferno concentrato che *doveva* far centro... Non ci sarebbe stato il tempo per un secondo colpo.

«Due». Nemmeno si era reso conto di averlo detto. Il punto sulla piastra video, adesso, non era più un punto. Distante solo poche migliaia di miglia, la sua immagine sulla piastra lo mostrava come se fosse a qualche centinaio di metri. Era un piccolo ricognitore, agile e veloce, grande all'incirca come il suo.

Uno scafo alieno, senza alcun dubbio.

«Tr...» Il suo piede aveva abbassato il pedale, per far partire la scarica...

E all'improvviso, l'invasore aveva virato stretto, guizzando fuori dal mirino. Carson aveva freneticamente manovrato per seguirlo.

Per un decimo di secondo, il nemico era uscito del tutto dalla piastra video, poi, dopo aver virato, Carson tornò a vederlo, che puntava alla massima velocità verso il suolo.

Il suolo?

Poteva esser soltanto un'illusione ottica. *Doveva* esserlo. Quel pianeta, o qualunque altra cosa fosse, che ora invadeva quasi completamente la piastra video, non poteva esser lì. Non era possibile. Non c'era *nessun* pianeta più vicino di Nettuno, a tre miliardi di miglia di distanza... e Plutone remotissimo, sul lato opposto rispetto al Sole.

I suoi *sensori*! Non avevano mostrato *nessun* oggetto di dimensioni planetarie, o anche soltanto un asteroide. E continuavano a non mostrarlo.

Perciò non poteva trovarsi lì, qualunque cosa fosse quell'immensa cosa verso la quale si stava tuffando, a poche centinaia di miglia sotto di lui.

E nella sua improvvisa ansia di evitare di schiantarsi, si era perfino dimenticato del vascello nemico. Aveva acceso i razzi frenanti frontali, e quando la brusca diminuzione di velocità l'aveva sbattuto in avanti, contro la cinghia del sedile, aveva acceso i razzi tutto a destra per una virata di emergenza. Li aveva spinti al massimo, e ce li aveva tenuti, cocciutamente, ben conscio di dover dare tutta la potenza che poteva spremere dai propulsori per impedire alla nave di schiantarsi... anche se sapeva che una simile, tremenda accelerazione gli avrebbe fatto perdere i sensi per qualche attimo.

E aveva perso i sensi.

E questo era stato tutto. Adesso, era seduto su quella calda sabbia azzurra, completamente nudo ma per il resto illeso. Nessuna traccia della sua nave spaziale ma – se era per questo – neppure nessuna traccia dello *spazio.* Quell'alta cupola sopra di lui non era il cielo, pur se era impossibile capire cosa diavolo fosse.

Si alzò in piedi.

La gravità gli parve un po' più alta di quella terrestre. Non molto di più.

La sabbia si stendeva, piatta, in tutte le direzioni, poche chiazze cespugliose qua e là. Anche i cespugli erano azzurri, ma di differenti sfumature, alcuni più chiari dell'azzurro della sabbia, altri più scuri.

Da un vicino cespuglio scivolò fuori una piccola creatura che assomigliava a una lucertola, ma aveva più di quattro zampe. Anch'essa era azzurra. Di un azzurro vivo.

Lo vide, e tornò di nuovo, correndo, sotto il cespuglio.

Alzò di nuovo lo sguardo, cercando di decidere cosa mai ci fosse sopra di lui. Aveva la forma di una cupola, ma non lo era. Sembrava tremolare, ed era difficile tenervi puntato lo sguardo. Ma, decisamente, s'incurvava sempre di più fino a raggiungere il suolo, vale a dire la distesa di sabbia azzurra che lo circondava da ogni lato.

Lui, non era molto lontano dal centro della cupola. Valutò a occhio di trovarsi a un centinaio di metri dalla parete più vicina, sempre che fosse una parete. Era un grande emisfero azzurro di *qualcosa*, con una circonferenza di circa duecentocinquanta metri, che sovrastava l'intera distesa di sabbia.

Tutto era azzurro lì... salvo una cosa. Si avvide, in quell'istante, di qualcosa di rosso laggiù, vicino alla parete opposta. Più o meno sferico, pareva avere all'incirca un metro di diametro. Era troppo lontano da lui, perché potesse distinguerlo chiaramente attraverso quell'azzurro tremolante. Ma, inspiegabilmente, rabbrividì.

Si asciugò il sudore sulla fronte, o cercò di farlo, col dorso della mano.

Era forse un sogno, un incubo? Quel calore soffocante, quella sabbia azzurra, quella vaga sensazione di orrore che avvertiva quando fissava quella cosa rossa?

Un sogno? No, non ci si addormentava, né ci si metteva a sognare, nel bel mezzo di una battaglia nello spazio.

La morte? No, neppure. Se c'era un'altra vita dopo la morte, non sarebbe stata una cosa priva di senso come quella, fatta di calore azzurro, di sabbia azzurra e di un rosso orrore.

Poi, udì la voce...

La sentì dentro la testa, non con le orecchie. Non sembrava venire da un punto preciso, ma da ogni direzione.

«*Vagando attraverso lo spazio e le dimensioni*», dissero le parole nella sua mente, «*incontro qui, in questo spazio e in questo tempo, due popoli sul punto di scatenare una guerra che sterminerebbe l'uno e indebolirebbe l'altro a tal punto da farlo regredire allo stato selvaggio, al punto da impedirgli di realizzare il proprio destino, precipitando per sempre nella polvere da cui è uscito. Io dico che questo non deve accadere*».

«Chi... chi sei tu?» Carson non lo disse ad alta voce, ma la domanda si formò nel suo cervello.

«*Non riusciresti mai a capirlo completamente. Io sono...*» Vi fu una pausa, come se la voce cercasse – nel cervello di Carson – una parola che non c'era, una parola a lui sconosciuta. «*Io sono la fine dell'evoluzione di una razza così antica che la sua età non può venir espressa in parole che abbiano significato per la tua mente. Una razza fusa in una singola entità, eterna...*

«*Una entità quale la tua razza primitiva potrebbe diventare...*» ancora una volta quel brancolare alla ricerca di una parola, «*... un giorno. E così pure potrebbe diventarlo quella razza che tu chiami, nella tua mente, gli Invasori. Così, sono intervenuto prima dell'imminente battaglia, una battaglia tra due flotte di forza quasi identica, al punto che ne risulterebbe la distruzione di entrambe le razze. Una delle due deve sopravvivere. Una deve progredire ed evolversi*».

«*Una?*» pensò Carson. «La mia o...»

«*Ho il potere di fermare la guerra, di rimandare gli Invasori nella loro galassia. Ma tornerebbero. Oppure, la tua razza, presto o tardi, li seguirebbe fin laggiù. Solo restando in questo spazio e in questo tempo, sempre vigilante, potrei impedire che le due razze si distruggano l'una con l'altra, e io non posso restare.*

«*Perciò, intervengo adesso. Distruggerò completamente una flotta, senza nessuna perdita per l'altra. Così, una delle due civiltà sopravviverà*».

Un incubo. Doveva essere un incubo, pensò Carson. Ma sapeva che non lo era. Era troppo pazzesco, troppo impossibile, perché fosse qualcosa di diverso dalla realtà.

Non osava far *la* domanda: *Quale* delle due? Ma furono i suoi pensieri a farla per lui.

«*Sopravviverà la più forte*», disse la voce. «*Questo non posso... e non voglio cambiarlo. Io interverrò soltanto per farne una vittoria completa, non...*» cercò di nuovo le parole, «*... non una vittoria di Pirro per una razza semidistrutta, infiacchita.*

«*Dai confini di una battaglia non ancora accaduta ho prelevato due individui, tu e quell'invasore. Vedo nella tua mente che all'inizio della civiltà, all'insorgere dei primi nazionalismi, i duelli fra due singoli campioni per decidere della supremazia fra due popoli, non erano sconosciuti. Tu, e il tuo avversario, vi trovate qui, opposti l'uno all'altro, nudi e disarmati, in condizioni del tutto inconsuete, ugualmente sgradevoli per ambedue. Non c'è limite di tempo, poiché qui non c'è il tempo. Il sopravvissuto sarà il campione della sua razza, e quella razza sopravviverà*».

«Ma...» La protesta di Carson era troppo inarticolata per esprimersi in parole. La voce rispose ugualmente:

«*Le condizioni sono esattamente alla pari: il maggior vigore fisico dell'uno o dell'altro dei contendenti non potrà essere un fattore decisivo. C'è una barriera. Lo constaterai. L'intelligenza e il coraggio saranno più importanti della forza fisica. Soprattutto il coraggio, che è la volontà di sopravvivere*».

«Ma mentre noi lotteremo, qui, le flotte...»

«*No, voi vi trovate in un altro spazio, in un altro tempo. Finché vi troverete qui, il tempo rimarrà immobile nell'universo che conoscete. Vedo che ti stai chiedendo se questo luogo sia reale. Lo è e non lo è. Proprio come io – per la tua limitata comprensione – sono e non sono reale. La mia esistenza è mentale, non fisica. Mi hai visto come un pianeta; avrei potuto ugualmente apparirti come un granello di polvere o una stella.*

«*Ma, per te, questo posto adesso è reale. Ciò che soffrirai qui, sarà reale. E se morirai qui, la tua morte sarà reale, e la tua sconfitta significherà la fine della tua razza. È sufficiente che tu sappia questo*».

La voce scomparve.

Di nuovo, era solo. Ma non del tutto solo poiché, non appena Carson sollevò lo sguardo, vide che la creatura rossa, quell'orrore rosso che era, lui lo sapeva adesso, l'invasore, stava rotolando verso di lui.

Rotolando.

Gli parve che non avesse né braccia, né gambe, né lineamenti riconoscibili. Rotolava sulla sabbia azzurra con la rapidità di una goccia di mercurio. E proiettava davanti a sé, in qualche modo che non riusciva a capire, un'ondata agghiacciante d'odio... nauseabondo, orrido, repulsivo.

Carson si guardò intorno freneticamente. Una pietra giaceva sulla sabbia, a poco più di un metro da lui, l'oggetto più simile a un'arma. Non era grande, ma aveva i bordi acuminati, come una scheggia di selce. Una selce azzurra.

L'afferrò, si rannicchiò su se stesso per affrontare il nemico. Stava arrivando in fretta, più in fretta di quanto lui potesse correre.

Non c'era tempo di pensare in che modo l'avrebbe affrontato. E in ogni caso, come avrebbe potuto elaborare una tattica, contro quella creatura la cui forza, le cui caratteristiche, la cui tecnica di combattimento, lui non conosceva? Rotolava così in fretta da apparire una sfera perfetta.

Dieci metri. Cinque. E poi, si arrestò.

O piuttosto, qualcosa *l'aveva arrestato.* D'improvviso, il lato anteriore della sfera si appiattì come se fosse andato a sbattere contro un muro invisibile. Rimbalzò, sì, rimbalzò indietro.

Poi, tornò a rotolare avanti, ma più lento, con più cautela. Si fermò un'altra volta, allo stesso punto. Tentò di nuovo, qualche metro più a lato.

Sì, c'era una barriera, lì, di qualche tipo. Allora, qualcosa scattò nella mente di Carson. Quel pensiero proiettato in lui dall'entità che li aveva portati in quel luogo. «... il maggior fisico dell'uno o dell'altro non sarà un fattore decisivo. C'è una barriera».

Un campo di forza, naturalmente. Non un campo netziano, ben noto alla scienza della Terra, poiché in tal caso la barriera avrebbe crepitato, irradiando luce. Questa invece era invisibile e silenziosa.

Era un muro che correva da un lato all'altro di quell'emisfero capovolto. Carson non dovette controllare di persona: lo stava facendo il Rotolante al suo posto. Stava infatti procedendo via via lungo la barriera, cercando in essa un'interruzione che non c'era.

Carson fece una mezza dozzina di passi in avanti, saggiando davanti a sé con la mano sinistra protesa. E infine toccò la barriera: sembrava liscia, cedevole, come un foglio di gomma più che una lastra di vetro. Calda al tocco, ma non più della sabbia sotto i piedi. Ed era completamente invisibile, perfino da vicino.

Carson lasciò cadere la pietra, appoggiò entrambe le mani contro la barriera, e spinse. La barriera parve cedere, soltanto un po'. Ma si rifiutò di cedere oltre, anche quando la spinse con tutto il suo peso. Gli diede la sensazione di un foglio di gomma sorretto da una lastra d'acciaio: una limitata elasticità, e poi una robustezza invincibile.

Carson si alzò in punta di piedi, arrivando più in alto che poté. La barriera continuava anche lassù.

Vide il Rotolante tornare indietro, dopo aver raggiunto l'estremità dell'arena. La sensazione di nausea investì nuovamente Carson, il quale balzò indietro, istintivamente, quando il nemico gli passò davanti, senza fermarsi.

Ma la barriera, si arrestava forse al livello del suolo? Carson s'inginocchiò e scavò nella sabbia. Era cedevole, leggera, facile da scavare. Ma, mezzo metro più sotto, la barriera continuava ininterrotta.

Il Rotolante stava tornando di nuovo indietro. Ovviamente, non era riuscito a trovare nessun varco nella barriera, né a destra, né a sinistra.

Eppure, doveva esserci un modo per passare, pensò Carson. *Qualche* modo per ingaggiare un corpo a corpo. Altrimenti, in che modo avrebbero potuto combattere?

Ma adesso non c'era fretta di scoprirlo. C'erano altre cose a cui pensare, prima. Il Rotolante era tornato indietro e si era fermato sull'altro lato della barriera, proprio davanti a lui, sì e no a un metro e mezzo di distanza. Pareva che lo stesse studiando anche se, per quanto ci provasse, Carson non riuscì a distinguere alcuna traccia di organi sensori, sulla superficie esterna della creatura. Niente che assomigliasse a occhi, orecchie, o anche soltanto a una bocca. C'erano, tuttavia – ora se ne accorse – una serie di solchi, circa una dozzina, e all'improvviso vide due tentacoli sporgersi fuori dai solchi e sprofondare nella sabbia, come per saggiarne la consistenza. Tentacoli di circa tre centimetri di diametro, e lunghi mezzo metro. Erano retrattili, e quando non venivano usati, erano tenuti dentro i solchi. Quando la creatura rotolava, restavano dentro, per cui sembravano non aver niente a che fare col suo sistema di locomozione. Questo, da ciò che Carson poteva giudicare, doveva dipendere da qualche spostamento – *come*, era impossibile anche soltanto immaginarlo – del suo centro di gravità.

Carson rabbrividì, fissando la creatura. Era aliena, completamente aliena, orribilmente diversa da tutto ciò che viveva sulla Terra, e anche dalle altre forme di vita trovate sugli altri pianeti del sistema solare. E in qualche modo, istintivamente, Carson sapeva che la sua mente era aliena almeno quanto il corpo.

Ma doveva tentare. Se il Rotolante non aveva alcun potere telepatico, il tentativo era destinato a fallire... eppure Carson pensava che la creatura l'avesse. Pochi minuti prima aveva proiettato qualcosa che non era fisico, quando si era diretta per la prima volta verso di lui. Un'ondata d'odio quasi tangibile.

Se era in grado di proiettare ciò, forse poteva leggergli altrettanto bene la mente, o quanto meno, quanto bastava per il suo scopo.

Ostentatamente, Carson raccolse la pietra che era stata la sua unica arma, poi la fece cadere al suolo con gesto di rinuncia, e sollevò le mani vuote, i palmi all'insù, davanti all'alieno.

Parlò ad alta voce, sapendo che, se anche le parole da lui pronunciate sarebbero state prive di significato per la creatura che lo fronteggiava, il fatto stesso di pronunciarle avrebbe messo a fuoco nel modo migliore i suoi pensieri.

— Perché non può esserci pace tra noi? — disse, e la sua voce risuonò strana in quel profondo silenzio. — L'Entità che ci ha portato qui ci ha detto ciò che accadrà, se le nostre razze combatteranno – l'estinzione dell'una e la regressione alla barbarie dell'altra. L'esito della battaglia, ha detto l'Entità, dipende da ciò che faremo qui. Perché non possiamo accordarci per una pace durevole, la tua razza nella tua galassia, e noi nella nostra?

Carson vuotò la sua mente d'ogni altro pensiero, aspettando la risposta.

Giunse, e lo fece barcollare all'indietro. Si ritrasse di parecchi metri, colmo di orrore, davanti alla profondità e all'intensità dell'odio e della bramosia di uccidere che fiammeggiavano nelle rosse immagini proiettate contro di lui. Non come parole articolate – come gli erano giunti i pensieri dell'Entità – ma come ondate successive d'una raccapricciante emozione.

Per un attimo, che gli parve un'eternità, dovette lottare contro l'impatto mentale di

quell'odio, per liberare da esso la sua mente e cacciar via i pensieri alieni che l'avevano invasa, insozzandola. Aveva voglia di vomitare.

Lentamente, la sua mente tornò a schiarirsi, allo stesso modo in cui un uomo, svegliatosi da un incubo, spazza via dal cervello il rigurgito di paura che l'ha invaso. Era ancora in preda all'affanno, e si sentiva debole, ma riusciva a pensare.

Fissò il Rotolante. Era rimasto immobile, durante il breve, violentissimo scontro mentale. Ora ruotò di un metro o poco più su un lato, avvicinandosi al più vicino cespuglio azzurro. Tre tentacoli schizzarono fuori dai solchi e cominciarono ad esplorare il cespuglio.

— D'accordo, — disse Carson, — sarà la guerra, allora. — Esibì un sorriso forzato. — Se ho ben capito la tua risposta, la pace non è proprio di tuo gusto. — E, poiché dopotutto era giovane, non seppe resistere all'impulso di esclamare, in tono melodrammatico: — Fino alla morte!

Ma la sua frase, in quel profondo silenzio, suonò assai sciocca, alle sue stesse orecchie. Si rese conto che quel duello *era* fino alla morte. Non soltanto la sua morte o quella della creatura rossa e sferica, che nella sua mente aveva battezzato "Rotolante", ma la morte dell'intera razza dell'uno o dell'altro di loro. La fine della razza umana, se fosse stato lui a fallire.

Ciò lo rese all'improvviso molto umile e quasi timoroso di pensarci. Più che di pensarci, di *saperlo.* In qualche modo fu certo, e non per pura e cieca fede, che l'Entità che aveva organizzato quel duello aveva detto la verità sui suoi scopi e sui suoi poteri. Non aveva affatto scherzato.

Il futuro dell'umanità dipendeva da *lui.* Era tremendo rendersi conto di questo, e scacciò via subito dalla mente questo pensiero. Ora doveva concentrarsi sui problemi immediati.

Doveva ben esserci un modo per attraversare quella barriera, o di uccidere attraverso essa.

Mentalmente? Sperò che questo non fosse l'unico modo, poiché il Rotolante possedeva, ovviamente, poteri telepatici assai più forti di quelli appena abbozzati di un essere umano... Oppure no?

Ma era forse riuscito, lui, a respingere dalla sua mente i pensieri del Rotolante? Sarebbe stato capace, l'alieno, di respingere i suoi? Se anche la sua capacità di proiettare era più forte, non era possibile che il suo meccanismo ricettivo fosse più vulnerabile?

Lo fissò, e si sforzò di focalizzare tutti i suoi pensieri su di lui.

«*Muori*», pensò. «*Stai per morire, stai morendo, sei...*».

Tentò molte variazioni sul tema, le più diverse e tremende immagini mentali. Il sudore gl'imperlò la fronte, e ben presto si accorse che stava tremando per l'intensità dei suoi sforzi. Ma il Rotolante continuò ad esplorare il cespuglio, del tutto impassibile, come se Carson gli stesse recitando la tavola pitagorica.

Dunque, *quel* sistema non funzionava.

Si sentiva sempre più debole, a causa del caldo opprimente e dei suoi strenui sforzi di concentrarsi. Si sedette sulla sabbia azzurra per riposarsi, e dedicò tutta la sua attenzione a studiare il Rotolante. Forse, continuando a studiarlo da vicino, avrebbe potuto valutare la sua forza fisica e individuare i suoi punti deboli... imparare cose

preziose in previsione del momento in cui si sarebbe scatenato il corpo a corpo.

Il Rotolante stava spezzando dei ramoscelli. Carson l'osservò attento, cercando di stimare la fatica che gli costava farlo. Più tardi, pensò, a sua volta avrebbe cercato un cespuglio come quello, sul suo lato dell'emisfero, e avrebbe spezzato dei ramoscelli di uguale spessore, acquisendo, così, un termine di confronto tra la forza delle sue braccia e quella dei tentacoli dell'alieno.

I ramoscelli si rompevano con difficoltà; vide che il Rotolante doveva lottare con ognuno di essi. Notò che ogni tentacolo si biforcava all'estremità in due dita, ognuna con sulla punta un'unghia, o meglio un artiglio. Ma quegli artigli non sembravano particolarmente lunghi e pericolosi. Non più, comunque, delle sue unghie, se le avesse fatte crescere un po'. No, nell'insieme non gli parve che il Rotolante fosse un avversario troppo temibile, nel caso di un corpo a corpo. A meno che, naturalmente, quei cespugli non fossero fatti di un materiale troppo duro. Carson si guardò intorno e, sì, proprio alla sua portata c'era un cespuglio esattamente dello stesso tipo.

Allungò una mano e spezzò un ramoscello. Era fragile, facile da spezzare. Naturalmente, il Rotolante poteva aver finto d'incontrare difficoltà, ma lui non lo credeva.

D'altro canto, in quali punti era vulnerabile? Come avrebbe potuto ucciderlo, se gli si fosse presentata l'occasione? Tornò a voltarsi verso il Rotolante e a studiarlo. La pelle, o almeno lo strato più esterno, pareva assai coriacea. Avrebbe avuto bisogno di un'arma acuminata. Raccolse un'altra volta la pietra appuntita. Era lunga all'incirca trenta centimetri, sottile, e la punta a un'estremità era abbastanza aguzza. Se si scheggiava come la selce, avrebbe potuto renderla ancora più tagliente.

Il Rotolante stava continuando la sua esplorazione. Rotolò fino al cespuglio successivo, alquanto diverso dal primo. Una piccola lucertola azzurra, con tante zampe, come quella che Carson aveva visto prima, sul proprio territorio, sfrecciò da sotto il cespuglio.

Un tentacolo del Rotolante schizzò fuori e l'afferrò, sollevandola. Un secondo tentacolo sferzante si aggiunse al primo e cominciò a strappare le zampe della lucertola, con la stessa gelida efficienza con cui, fino a un attimo prima, aveva strappato le foglie al cespuglio. La lucertola lottò freneticamente, lanciando uno strillo acuto, il primo suono che Carson avesse udito, oltre alla propria voce.

Carson rabbrividì a quella scena, e avrebbe voluto distogliere lo sguardo. Ma si costrinse a guardare: qualunque cosa avesse potuto apprendere sul suo avversario avrebbe potuto dimostrarsi preziosa. Perfino sapere quanto fosse inutilmente crudele. Soprattutto, pensò, mentre un'improvvisa, frenetica ondata di rabbia saliva in lui, quella sua inutile, disgustosa crudeltà. Ciò, se non altro, gli avrebbe reso piacevole uccidere quella creatura, se e quando l'occasione gli si fosse presentata. Proprio per questo motivo resistette al disgusto e seguì fino in fondo lo smembramento della lucertola.

E fu contento, quando con le zampe per metà strappate, la lucertola smise di squittire e di dimenarsi e giacque, floscia e morta, nella stretta del Rotolante. L'alieno ovviamente non si divertiva più e non strappò le zampe rimaste. Con disprezzo scagliò lontano da sé la lucertola morta, in direzione di Carson. L'animaletto descrisse un arco fra loro e atterrò ai suoi piedi.

Aveva attraversato la barriera! La barriera non si trovava più là!

Carson balzò fulmineo in piedi, la pietra acuminata stretta in mano, e si scagliò in avanti. Avrebbe sistemato la faccenda lì, e subito! Con la scomparsa della barriera...

Ma non era scomparsa. Lo scoprì nel modo più sgradevole, battendoci contro la testa, e la violenta botta quasi gli fece perdere i sensi. Rimbalzò indietro e cadde.

Quando si rialzò, scrollando la testa per schiarirsela, colse con lo sguardo qualcosa che arrivava volando verso di lui, e per schivarlo si gettò lungo disteso sulla sabbia, appiattendosi. Malgrado la sua fulminea reazione, avvertì ugualmente un improvviso, acuto dolore al polpaccio sinistro.

Rotolò all'indietro, ignorando il dolore, e si rialzò. Ora vide che era stata una pietra a colpirlo. E vide anche il rotolante che ne stava raccogliendo un'altra, bilanciandola all'indietro fra due tentacoli, pronto a scagliarla di nuovo.

Anche questa pietra volò nell'aria verso di lui, ma stavolta fece in tempo a scansarla. A quanto pareva, il Rotolante poteva lanciare diritto, ma senza molta forza e non molto lontano. La prima pietra l'aveva colpito soltanto perché lui era seduto e non l'aveva vista fino a quando ormai gli era quasi addosso.

E nel medesimo istante in cui balzava di lato per schivar il secondo proiettile, Carson portò indietro il braccio destro e scagliò a sua volta la pietra che ancora stringeva in mano. Se una pietra, pensò con improvvisa esultanza poteva attraversare la barriera, allora il gioco di scagliar pietre può esser fatto in due. E il robusto braccio destro d'un terrestre...

Non poteva certo mancare una sfera d'un metro di diametro a soli quattro metri di distanza... e non la mancò. La pietra schizzò verso il bersaglio a una velocità molto superiore a quella dei proiettili scagliati dal Rotolante, e lo centrò in pieno, ma sfortunatamente lo colpì di piatto e non di punta.

Comunque, lo colpì con un tonfo sordo, e gli fece, chiaramente, molto male. Il Rotolante aveva afferrato un'altra pietra per scagliarla, ma cambiò idea e se ne andò. Quando Carson riuscì a trovare un'altra pietra per lanciarla, il Rotolante era già a quaranta metri dalla barriera e se la filava in fretta.

Il secondo lancio di Carson mancò il bersaglio di oltre un metro, e il terzo lancio fu corto. Il Rotolante era fuori tiro... o quanto meno, fuori tiro per un proiettile abbastanza massiccio da nuocergli.

Carson sogghignò. Aveva vinto il primo round. Ma...

Smise subito di sogghignare quando si chinò a esaminare il polpaccio ferito. L'orlo tagliente della pietra aveva lasciato un taglio profondo, lungo parecchi centimetri. Sanguinava abbondantemente, ma Carson non pensò che fosse arrivato tanto in profondità da troncargli un'arteria. Se avesse smesso di sanguinare da solo, bene. Altrimenti si sarebbe trovato nei guai.

C'era comunque una cosa da scoprire, che aveva la precedenza su quel taglio: la natura della barriera.

Carson avanzò di nuovo, questa volta con le mani protese; trovò la barriera, poi, tenendo una mano appoggiata contro di essa, vi scagliò contro un pugno di sabbia raccolto con l'altra mano. La sabbia passò. La sua mano, no.

Materia organica contro materia inorganica? No, perché la lucertola morta era passata, e una lucertola, viva o morta, era senz'altro materia organica. E la vita

vegetale? Carson spezzò un ramoscello e lo spinse contro la barriera. Il ramoscello passò, senza incontrare resistenza, ma quando le dita che stringevano il ramoscello giunsero alla barriera, furono arrestate.

Lui non poteva attraversarla, né poteva farlo il Rotolante. Ma pietre, sabbia e lucertola morta...

E una lucertola viva? Si mise in caccia fra i cespugli, fino a quando ne trovò una e la catturò. La gettò con delicatezza contro la barriera: l'animale rimbalzò indietro e corse via, attraverso la sabbia azzurra.

Ciò gli dava, quanto meno, una risposta. La barriera impediva il passaggio alle creature vive. Le creature morte e la materia inorganica, invece, la superavano senza difficoltà.

Appurato questo, Carson tornò a occuparsi della ferita alla gamba. Sanguinava assai meno, e ciò significava che non doveva preoccuparsi di mettersi un laccio emostatico. Ma avrebbe dovuto trovare un po' d'acqua, sempre che ce ne fosse di disponibile, per lavare la ferita.

Acqua! A questo pensiero, si accorse di essere tremendamente assetato. *Doveva* trovare l'acqua, nel caso in cui quel duello si fosse prolungato troppo.

Zoppicando leggermente, s'incamminò per compiere il giro completo della sua metà dell'arena. Guidandosi con una mano lungo la barriera, s'incamminò verso destra finché non arrivò alla parete curva dell'emisfero. Vista da vicino, era di un azzurro-grigio smorto, e al tatto dava la stessa sensazione della barriera centrale.

Fece una prova, lanciandole contro una manciata di sabbia. La sabbia raggiunse il muro e vi scomparve attraverso. Anche il guscio emisferico era un campo di forza. Ma opaco, non trasparente come la barriera. Lo percorse tutt'intorno, fino a quando non incontrò la barriera all'altra estremità, e ripercorse quest'ultima fino al punto di partenza.

Non c'era nessuna traccia di acqua.

In preda a una crescente preoccupazione, iniziò una serie di zig zag avanti e indietro fra la barriera e la parete emisferica, esaminando minuziosamente tutto lo spazio intermedio.

Non c'era acqua. Sabbia azzurra, cespugli azzurri e un calore intollerabile. Nient'altro.

Doveva essere la sua immaginazione, si disse rabbiosamente, quel suo soffrire *troppo* la sete. Da quanto tempo si trovava là? Naturalmente, da nessun tempo, secondo il suo riferimento spaziotemporale. L'Entità gli aveva detto che, là fuori, il tempo restava immobile, mentre lui era nell'arena. Ma i processi fisiologici del suo organismo continuavano lo stesso, mentre lui era là dentro. E dal punto di vista di queste sue funzioni, da quanto tempo era là? Tre o quattro ore, forse. Certo, non tanto tempo da soffrire a tal punto la sete.

Ma ne soffriva! Aveva la gola secca, riarsa. Probabilmente a causa dell'intenso calore. Era *caldo*! A occhio e croce, una cinquantina di gradi. Un calore asciutto, immobile, senza il più piccolo movimento d'aria.

Si scoprì a zoppicare sempre più malamente, ed era del tutto esausto, quando finì l'inutile esplorazione del suo dominio.

Occhieggiò, nell'altra metà, l'immobile Rotolante, e sperò che costui si sentisse

stremato e avvilito quant'era lui. Era probabile che neppure l'alieno fosse troppo a suo agio. L'Entità non aveva detto, forse, che là dentro le condizioni erano scomode e inconsuete in modo equivalente per entrambi? Forse il Rotolante proveniva da un pianeta dov'era normale una temperatura d'una novantina di gradi. Forse adesso stava gelando, mentre lui arrostiva.

Forse l'aria era troppo densa per l'alieno, mentre era troppo sottile per lui... poiché lo sforzo di quella esplorazione lo aveva lasciato col fiato grosso. Ora si rese conto che, qui, l'atmosfera non era molto più densa di quella di Marte.

Niente acqua.

Ciò significava che il tempo a sua disposizione era strettamente limitato. A meno che non fosse riuscito, presto, a trovare un modo per attraversare la barriera, oppure di uccidere il nemico restando nella sua metà dell'arena, la sete non ci avrebbe messo molto a ucciderlo.

Ciò gli diede una sensazione di disperata urgenza. *Doveva* affrettarsi.

Ma si costrinse a sedersi un momento, per riposare, e pensare.

Cosa c'era da fare? Niente, eppure tantissime cose. Le diverse varietà dei cespugli, ad esempio. Non parevano promettenti, ma avrebbe dovuto esaminarli, per vedere se c'erano possibilità. E la sua gamba... avrebbe dovuto far qualcosa anche per quella, anche senza acqua per pulirla. Raccogliere pietre, da usare come munizioni. Trovare, fra esse, una pietra che potesse diventare un buon coltello.

Adesso la gamba gli faceva piuttosto male: decise, perciò, che doveva venire per prima. Un tipo di cespuglio aveva foglie, o comunque qualcosa che assomigliava alle foglie. Ne strappò una manciata e decise, dopo averle esaminate, di rischiare. Le usò per pulirsi via la sabbia, lo sporco e il sangue coagulato, poi fece un tampone di foglie fresche e lo legò sulla ferita servendosi dei viticci dello stesso cespuglio.

I viticci si dimostrarono inaspettatamente solidi e resistenti. Erano sottili e pieghevoli, eppure non riuscì a spezzarli: dovette staccarli dal cespuglio segandoli col bordo tagliente di un pezzo di selce azzurra. Alcuni dei più grossi erano lunghi una quarantina di centimetri, e archiviò nella mente, in vista di una utilizzazione futura, il fatto che un fascio di quelli grossi, legati insieme, avrebbe formato un'ottima corda. Avrebbe certo trovato il modo di utilizzare quella corda.

Poi si fabbricò un coltello. Le pietre azzurre si scheggiavano. Da un frammento lungo una quarantina di centimetri, si modellò un'arma rozza ma letale. E coi viticci del cespuglio si fece una cintura di corda nella quale infilare il coltello di pietra, per tenerlo con sé in ogni momento, ma sempre avendo le mani libere.

Tornò a studiare i cespugli. Ce n'erano di tre tipi. Uno era senza foglie, secco, friabile; il secondo di legno tenero, che si sbriciolava quasi fosse marcio. All'aspetto e al tocco sembrava un'ottima esca per il fuoco. Il terzo tipo era quello più simile al legno. Aveva foglie delicate, che appassivano al solo sfiorarle, ma gli steli, malgrado ciò, erano dritti e robusti.

Faceva caldo in un modo orribile, insopportabile.

Raggiunse zoppicando la barriera. La tastò, per garantirsi che fosse sempre là. C'era.

Restò a osservare il Rotolante per un po'. Si teneva a distanza di sicurezza dalla barriera, fuori portata dalle pietre che lui poteva scagliare. Laggiù, nel fondo

dell'arena, si stava muovendo qua e là, intento a far qualcosa. Non riuscì a capire ciò che stesse facendo.

A un certo momento smise di muoversi, si avvicinò un poco alla barriera e parve concentrare la sua attenzione su di lui. Ancora una volta Carson dovette respingere un'ondata di nausea. Gli scagliò contro una pietra, e il Rotolante si ritirò, riprendendo la sua attività, qualunque cosa fosse ciò che stava facendo.

Almeno, poteva costringerlo a mantenere le distanze.

Gli sarebbe servito proprio tanto, pensò, amareggiato. Ma passò lo stesso un'ora, e anche quella successiva, a raccoglier pietre di dimensioni ridotte, adatte al lancio, disponendole in parecchi mucchi ordinati, accanto al suo lato della barriera.

Ora la gola gli ardeva come se vi bruciasse un fuoco, e Carson faticava a pensare a qualcosa di diverso, salvo l'acqua. Ma *doveva* pensare ad altre cose. Ad attraversare quella barriera, sotto o sopra di essa, ad attaccare quella sfera rossa e ad ucciderla, prima che il calore e la sete uccidessero lui.

La barriera si stendeva fino alla parete, su entrambi i lati, ma quanto in alto, o quanto sotto la sabbia?

Per un attimo la mente di Carson fu troppo confusa per elaborare un modo per scoprire l'una o l'altra di queste cose. Oziosamente, seduto sulla sabbia scottante, e non riusciva a ricordarsi di essersi seduto, osservò una lucertola azzurra che strisciava fuori da sotto un cespuglio per rifugiarsi sotto un altro.

La creatura lo guardò da sotto il secondo cespuglio.

Carson le rivolse un sorriso. Forse cominciava ad essere un po' stordito, poiché ricordò all'improvviso la vecchia storia di quei coloni nel deserto di Marte, variante di una storia ancora più antica dei deserti della Terra: «Ben presto vi sentirete così soli che comincerete a parlare alle lucertole, e poi, non molto dopo, scoprirete che le lucertole vi rispondono...»

Sì, certo, avrebbe dovuto concentrarsi sul modo di uccidere il Rotolante, ma invece sorrise alla lucertola, e le disse: — Ciao.

La lucertola fece alcuni passi verso di lui. — Ciao, — rispose.

Carson la fissò sbigottito per un attimo, poi rovesciò indietro la testa ed esplose in una risata ruggente. E ridere così non gli fece neppure male alla gola; non era poi *tanto* assetato.

Perché no? Perché mai l'Entità che aveva elaborato quel posto allucinante non avrebbe potuto possedere il senso dell'umorismo, insieme a tutti gli altri poteri? Lucertole parlanti in grado di rispondergli nella sua lingua, se si fosse rivolto a loro... un tocco simpatico, raffinato.

Sorrise alla lucertola e le disse: — Vieni qui da me. — La lucertola si girò e fuggì via, correndo da un cespuglio all'altro, finché non scomparve.

Tornò ad essere tormentato dalla sete.

E *doveva* fare qualcosa. Non avrebbe certo vinto quel duello restandosene seduto lì, tutto sudato e avvilito. Doveva *fare* qualcosa... ma che cosa?

Attraversare la barriera. Ma non poteva attraversarla, né scavalcarla con un salto. Ma era proprio certo di non poter passare sotto ad essa? E, a pensarci bene, a volte non si trovava l'acqua, scavando? Due piccioni con una fava...

Tutto dolorante, Carson raggiunse zoppicando la barriera e cominciò a scavare,

tirando fuori la sabbia a due manciate per volta. Era un lavoro lento e difficile, poiché la sabbia scorreva indietro dai bordi della buca, e più scendeva in profondità, più ampio doveva essere il diametro della buca. Quante ore gli ci vollero, non avrebbe saputo calcolarlo, ma a un metro e trenta di profondità raggiunse un letto di roccia. Un letto di roccia perfettamente asciutto: nessuna traccia d'acqua.

E il campo di forza della barriera scendeva dritto fino a quel letto di roccia. Niente da fare. Niente acqua. Niente.

Strisciò fuori dalla buca e giacque ansante. E poi, sollevò la testa e guardò dall'altra parte per vedere cosa stesse facendo il Rotolante. Certo, stava combinando qualcosa, laggiù.

Infatti. Stava costruendo qualcosa col legno dei cespugli legato insieme coi viticci. Un'intelaiatura di forma strana, alta all'incirca un metro e trenta, e press'a poco quadrata. Per veder meglio, Carson salì in cima al mucchio di sabbia che aveva scavato fuori dalla buca, e restò lì, aguzzando gli occhi.

C'erano due lunghe leve che sporgevano da dietro quella struttura, una con un affare a forma di tazza all'estremità. Sembrava una specie di catapulta, pensò Carson.

E infatti il Rotolante stava sollevando una pietra di considerevoli dimensioni; la depositò nella tazza. Uno dei tentacoli manovrò poi l'altra leva, poi spostò l'intera incastellatura, come per prendere la mira, e il braccio con la pietra scattò fulmineo in alto e in avanti.

La pietra descrisse un arco parecchi metri sopra la testa di Carson, così lontana da lui che neppure dovette abbassare la testa per schivarla. Però, valutò la lunghezza del lancio e fischiò sommesso tra sé. Lui non sarebbe mai riuscito a lanciare una pietra di quel peso, e per quella distanza. Neppure alla metà. E anche ritirandosi in fondo al suo territorio, non si sarebbe posto fuori portata da quella macchina, se il Rotolante l'avesse avvicinata alla barriera.

Un'altra pietra gli passò sopra, fischiando. Molto più vicina, questa volta. I lanci si stavano facendo pericolosi. Avrebbe fatto meglio a escogitar qualcosa per fermarli.

Continuando a muoversi avanti e indietro lungo la barriera, per impedire alla catapulta di prender bene la mira, le scagliò contro una dozzina di pietre. Ma vide subito che non sarebbe servito a niente: dovevano esser pietre leggere, altrimenti non sarebbe riuscito a scagliarle. Ma allora, anche quando colpivano il bersaglio, rimbalzavano via innocue. E il Rotolante non aveva alcuna difficoltà, a quella distanza, a scansarsi tutte le volte che una pietra minacciava di centrarlo.

Inoltre, il braccio di Carson cominciava a stancarsi. Tutto il corpo gli doleva per la tremenda stanchezza. Se soltanto avesse potuto riposarsi un po' senza dover schivare le pietre lanciate da quella catapulta a intervalli non più lunghi di una trentina di secondi...

Tornò, barcollando, in fondo all'arena. Poi vide che anche questo non gli serviva a nulla. Le pietre arrivavano fin lì, solo che c'erano intervalli più lunghi fra i lanci, come se ci volesse più tempo per caricare il meccanismo, qualunque fosse, della catapulta.

Stancamente, tornò a trascinarsi fino alla barriera. Cadde molte volte e a stento riuscì a rialzarsi per proseguire. Era, lo sapeva, ormai allo stremo. Eppure, neppure adesso osava smettere di muoversi, ostinatamente deciso a mettere fuori uso, se vi

fosse mai riuscito, quella catapulta. Se si fosse addormentato, non si sarebbe svegliato mai più.

Una delle pietre lanciate dalla catapulta gli diede il barlume di un'idea. Colpì uno dei mucchi di pietre che aveva eretto accanto alla barriera per usarle come munizioni, e dall'urto sprizzarono scintille.

Scintille. Fuoco. L'uomo primitivo aveva fatto il fuoco provocando scintille, e con alcuni di quei cespugli secchi e friabili come esca...

Per sua fortuna, un cespuglio di quel tipo era proprio accanto a lui. Spezzò dei ramoscelli, li portò accanto al mucchio di pietre, poi, pazientemente, sbatté una pietra contro l'altra finché una scintilla colpì il legno sbriciolato. E subito questo s'infiammò, così in fretta che gli bruciacchiò le sopracciglia, riducendosi in cenere in pochi istanti.

Ma ora aveva afferrato l'idea. Nel giro di pochi minuti aveva acceso un focherello al riparo della montagnola di sabbia che aveva eretto scavando la buca, un'ora o due prima. Il legno simile all'esca l'aveva iniziato, e ramoscelli d'altro tipo l'avevano alimentato, bruciando più lenti ma con fiamma costante.

I viticci duri, simili a fil di ferro, non bruciavano subito; ciò rese più facile confezionare bombe incendiarie e lanciarle: le fece avvolgendo una piccola fascina intorno a una pietra, per darle massa, e legando il tutto con dei viticci, tenuti lunghi per far roteare il proiettile prima di lanciarlo, dandogli velocità.

Ne fece una mezza dozzina prima di accendere e scagliare il primo. Cadde assai lontano, e il Rotolante iniziò una rapida ritirata, tirandosi dietro la catapulta. Ma Carson aveva pronti gli altri, e li scagliò in rapida successione. Il quarto s'incastrò nella struttura della catapulta, e fece l'effetto voluto: il Rotolante tentò disperatamente di spegnere le fiamme che si diffondevano rapide buttandoci sopra della sabbia, ma i suoi tentacoli riuscivano a raccoglierne troppo poco per volta, e i suoi sforzi furono inutili. La catapulta bruciò.

Il Rotolante si allontanò dall'incendio a distanza di sicurezza, e parve concentrarsi nuovamente su Carson, che sentì un'altra volta l'ondata di quell'odio nauseante investirlo. Ma più debole: anche il Rotolante si stava indebolendo, oppure Carson stava imparando a difendersi dai suoi attacchi mentali.

Gli fece uno sberleffo, poi l'obbligò a correr via, mettendosi al sicuro, scagliandogli addosso una pietra. Il Rotolante andò dritto al fondo dell'arena, e ricominciò a strappare i cespugli dal suolo. Probabilmente aveva intenzione di costruirsi un'altra catapulta.

Carson controllò, per la centesima volta, che la barriera fosse ancora in funzione, poi crollò seduto per terra accanto ad essa, poiché all'improvviso si sentì troppo privo di forze per restare in piedi.

Ora, la gamba ferita gli pulsava costantemente, e i morsi della sete erano sempre più violenti. Ma erano lievi fastidi al confronto della mortale stanchezza fisica che gli aveva afferrato tutto il corpo.

E il calore.

L'inferno doveva essere così, pensò. L'inferno al quale gli antichi avevano creduto. Lottò per rimanere sveglio, eppure rimanere sveglio gli pareva futile, poiché non c'era niente che potesse fare. Niente, fintantoché la barriera fosse rimasta

invalicabile, e il Rotolante fuori della sua portata.

Ma doveva esserci *qualcosa.* Cercò di ricordare cose che aveva letto in libri di archeologia sulle tecniche di combattimento impiegate nelle epoche che avevano preceduto l'impiego del metallo e della plastica. Il proiettile di pietra: quello era venuto per primo, pensò. Be', lui l'aveva già.

L'unico miglioramento sarebbe stata l'aggiunta di una catapulta, come quella del suo rivale. Ma non sarebbe mai stato capace di costruire una catapulta, non certo con i pezzetti di legno a sua disposizione nei cespugli: non c'era un pezzo più lungo d'una trentina di centimetri. Sì, avrebbe potuto ideare il modo di farne una, ma il lavoro sarebbe durato giorni, e lui non avrebbe mai avuto la forza sufficiente.

Giorni? Ma il Rotolante ne aveva fatta una. Erano lì da giorni? Poi ricordò che il Rotolante aveva molti tentacoli per quel genere di lavoro, e senza dubbio poteva farlo molto più in fretta di lui.

E inoltre, una catapulta non avrebbe risolto la questione. Doveva trovare di meglio.

Arco e frecce? No, aveva provato a tirare con l'arco, una volta, e sapeva quant'era inetto. Perfino con una moderna attrezzatura sportiva in duracciaio, fabbricata per ottenere la massima precisione. Con un arco abborracciato alla bell'e meglio, come quello che avrebbe potuto mettere insieme con ramoscelli e viticci, là, dubitava assai di poter scagliare una freccia più lontano di quanto riusciva a scagliare una pietra, e certo la mira sarebbe stata molto peggiore.

Una lancia? Be', *avrebbe potuto* farsela. Sarebbe stata inutile come arma da lancio a distanza, ma sarebbe stata utilissima per uno scontro ravvicinato. Sempre che fosse riuscito ad avvicinarsi quanto bastava.

E fabbricarne una gli avrebbe dato qualcosa da fare. L'avrebbe aiutato ad evitare che la sua mente divagasse, come già stava facendo. Adesso, doveva spesso compiere uno sforzo per concentrarsi sul perché si trovava lì, e perché doveva uccidere a tutti i costi il Rotolante.

Per felice sorte si trovava accanto a uno dei mucchi di pietre. Cominciò a fare un'accurata cernita, fino a quando non ne trovò una che aveva all'incirca la forma di una punta di lancia. Con una pietra più piccola cominciò a scheggiarla per darle la forma giusta, modellando degli uncini affilati, rivolti all'indietro, sui lati, cosicché se si fosse conficcata, non sarebbe stato possibile strapparla fuori.

Un'arpione? Già, l'idea era buona, l'arpione avrebbe funzionato meglio della lancia, forse, in quella folle contesa. Una volta che fosse riuscito a piantarlo nel corpo del Rotolante, avendo solidamente legato una corda all'estremità dell'asta, avrebbe potuto tirare il Rotolante fino a contatto della barriera, e il suo coltello di pietra avrebbe completato l'opera, passando attraverso la barriera, anche se le sue mani non avrebbero potuto seguirlo...

Fabbricare l'asta fu più difficile della testa di pietra affilata. Ma sezionando in due e divaricando le estremità di quattro fra i più grossi ramoscelli che trovò, infilandoli l'uno nell'altro e legando gli incastri con dei viticci sottili ma resistenti, ottenne un'asta robusta lunga circa un metro e trenta. A un'altra tacca praticata a un'estremità fissò la testa di pietra, tenendola saldamente in posizione con viticci ancor più strettamente legati.

Era un'arma rozza, ma d'indubbia efficacia.

E la corda: con un gran numero di quei robusti viticci si confezionò una corda lunga sette metri. Era leggera e sembrava fragile, ma Carson sapeva che avrebbe retto al suo peso, e ce n'era d'avanzo. Legò un'estremità della corda all'asta dell'arpione, e l'altra estremità al suo polso destro. Anche se avesse mancato il colpo, scagliando l'arpione sull'altro lato della barriera, avrebbe potuto tirarlo indietro.

Poi, quand'ebbe stretto l'ultimo nodo e non vi fu più nulla da fare, il calore e la stanchezza e il dolore alla gamba e la sete tremenda all'improvviso furono mille volte peggiori di quant'erano mai stati prima.

Cercò di alzarsi, per vedere ciò che adesso stava facendo il Rotolante, e scoprì di non riuscire a mettersi in piedi. Al terzo tentativo, riuscì soltanto a sollevarsi in ginocchio per un attimo, ricadendo poi lungo disteso.

«Devo dormire», pensò. «Se si dovesse arrivare adesso alla resa dei conti, il nemico mi troverebbe impotente. Se sapesse in che condizioni mi trovo, si precipiterebbe qui subito a uccidermi. Devo a tutti i costi recuperare un po' di forza».

Lentamente, tra mille fitte di dolore, strisciò lontano dalla barriera. Dieci metri, venti...

Il tonfo sordo di qualcosa che era caduto sulla sabbia, sfiorandolo, lo risvegliò da un sogno confuso e orribile, precipitandolo in una realtà ancora più confusa e orribile. Aprì nuovamente gli occhi alla radiosità azzurra sulla sabbia azzurra.

Per quanto tempo aveva dormito? Un minuto? Un giorno?

Un'altra pietra cadde, anch'essa vicinissima, schizzandolo di sabbia. Portò le braccia sotto di sé e, spingendosi, si rizzò a sedere. Si girò e vide il Rotolante a una ventina di metri di distanza, alla barriera.

Quando lo vide muoversi, l'alieno rotolò via in fretta, senza più fermarsi, finché non fu il più lontano possibile.

Carson si rese conto di esser piombato nel sonno troppo presto, quand'era ancora alla portata dei lanci del Rotolante. L'alieno, vedendolo disteso immobile, aveva osato avvicinarsi fino alla barriera, per scagliargli addosso delle pietre. Per fortuna, l'alieno non si era reso conto di quanto lui fosse debole altrimenti, invece di fuggir via, sarebbe rimasto li a tempestarlo di colpi.

Aveva dormito a lungo? Si chiese Carson. Probabilmente no, poiché si sentiva stremato e dolorante come prima. Per niente riposato, ma neppure più assetato. Probabilmente era rimasto lì disteso soltanto pochi minuti.

Ricominciò a strisciare, e questa volta si sforzò di arrivare alla maggior distanza possibile, quando la parete opaca e smorta del guscio esterno dell'arena fu soltanto a un metro da lui.

Poi, ripiombò nell'incoscienza...

Quando si svegliò, niente intorno a lui era cambiato, ma questa volta seppe di aver dormito a lungo.

La prima cosa della quale divenne conscio fu l'interno della sua bocca, secco, incrostato. La lingua gli si era gonfiata.

Sapeva che c'era qualcosa di sbagliato, mentre ritornava a una relativa lucidità. Si sentiva meno stanco, lo stadio dell'esaurimento totale era passato. Il sonno vi aveva posto rimedio. Ma sentiva dolore, un dolore tormentoso. E soltanto quando tentò di muoversi, seppe che proveniva dalla sua gamba.

Sollevò la testa e la guardò. Si era terribilmente gonfiata sotto il ginocchio, e il gonfiore era risalito fino a metà coscia. I viticci che aveva usato per legarci sopra il tampone protettivo di foglie ora gli segavano profondamente la carne gonfia.

Spingere il suo coltello sotto il legaccio infossato sarebbe stato impossibile. Per fortuna, l'ultimo nodo si trovava appena sopra lo stinco, sul davanti, dove il viticcio segava la carne meno che altrove. Riuscì, con uno sforzo angoscioso, a disfare il nodo.

Un'occhiata sotto il tampone di foglie gli rivelò il peggio. Infezione e avvelenamento del sangue, entrambi assai sgradevoli e in via di peggioramento.

E senza medicinali, senza garze sterili, soprattutto senz'*acqua*, non c'era proprio niente che potesse fare.

Niente del tutto, se non *morire*, quando il veleno si fosse diffuso nel suo sistema circolatorio.

Allora, seppe che la situazione era senza speranza, e aveva perduto.

E con lui, l'umanità. Quando lui fosse morto qua dentro, là fuori, nell'universo che conosceva, tutti i suoi amici, l'intera sua razza, sarebbero morti anch'essi. E la Terra, i pianeti colonizzati, sarebbero divenuti la dimora dei rossi, sferici alieni, gli invasori. Creature uscite da un incubo, prive di sentimenti, che facevano a pezzi le lucertole soltanto per divertirsi.

Fu quel pensiero che gli diede il coraggio di mettersi a strisciare, senza veder quasi nulla per la sofferenza, verso la barriera, una volta ancora. Non avanzando sulle ginocchia, ma tirandosi avanti con i gomiti e le mani.

C'era una probabilità su un milione che, quando fosse giunto là, gli rimanesse ancora un po' di forza per scagliare l'arpione *una sola volta*, e con effetto mortale, se – un'altra probabilità su un milione – il Rotolante si fosse avvicinato alla barriera. O se la barriera era scomparsa.

Gli sembrò d'impiegare anni per arrivare fin là.

La barriera non era scomparsa. Era insuperabile proprio come la prima volta che l'aveva toccata.

Il Rotolante non era alla barriera. Sollevandosi sui gomiti, Carson poté vederlo laggiù, in fondo all'arena, al lavoro su un'intelaiatura di legno che, sebbene completata a metà, appariva la copia esatta della catapulta che lui aveva distrutto.

Il Rotolante pareva muoversi anch'esso lentamente. Ovviamente, doveva anche lui essersi indebolito. Ma Carson pensò che ben difficilmente avrebbe avuto bisogno di quella seconda catapulta. Lui sarebbe morto assai prima, pensò, che il Rotolante l'avesse finita.

Se fosse riuscito ad attirarlo fino alla barriera adesso, mentre era ancora vivo... Agitò un braccio e cercò di gridare, ma la sua gola riarsa non riuscì a produrre alcun suono.

Oppure, se fosse riuscito ad attraversare la barriera...

Doveva aver perso per un attimo il lume della ragione, poiché si trovò a picchiare coi pugni contro la barriera, in un futile eccesso di rabbia. Si costrinse, con uno sforzo, a smettere.

Chiuse gli occhi e cercò di calmarsi.

— Ehi, — disse una voce.

Era una voce piccola, sottile. Sembrava...

Aprì gli occhi e girò la testa. *Era* la lucertola.

«Vattene», avrebbe voluto dire Carson. «Vattene, tu non sei lì; o, se ci sei, non hai parlato. Sto di nuovo immaginandomi le cose».

Ma non riuscì a parlare; la sua gola e la sua lingua erano oltre la capacità di spiccar parola, aride e brucianti. Tornò a chiudere gli occhi.

— Ferita, — disse la piccola voce. — Uccidi. Ferita... uccidi. Vieni.

Aprì di nuovo gli occhi. La lucertola azzurra con dieci zampe era ancora lì. Corse avanti lungo la barriera, tornò indietro, corse ancora avanti, e tornò indietro.

— Ferita, — disse. — Uccidi. Vieni.

Ripartì un'altra volta di corsa, e tornò indietro. Voleva, era ovvio, che Carson la seguisse lungo la barriera.

Carson chiuse un'altra volta gli occhi. La voce continuò. Le stesse tre parole prive di senso. Tutte le volte che Carson apriva gli occhi, la lucertola correva avanti e tornava indietro.

— Ferita. Uccidi. Vieni.

Carson grugnì. Non gli avrebbe dato requie, a meno che non seguisse quel dannato animale. Questo, voleva la lucertola.

La segui, strisciando. Un altro suono, un acuto squittio, gli giunse alle orecchie e divenne più forte.

Qualcosa giaceva nella sabbia. Si contorceva e squittiva. Qualcosa di piccolo, azzurro, che sembrava una lucertola eppure non...

Poi, vide cos'era... la lucertola le cui zampe il Rotolante aveva strappato molto tempo prima. Ma non era morta, aveva ripreso i sensi e si dibatteva e urlava nell'agonia.

— Ferita, — disse l'altra lucertola. — Ferita. Uccidi. Uccidi.

Carson capì. Sfilò il coltello di pietra dalla cintura e uccise la creatura torturata. La lucertola viva schizzò via e scomparve.

Carson tornò a voltarsi verso la barriera. Vi appoggiò le mani e la testa e guardò il Rotolante che, laggiù, lontano, stava lavorando alla nuova catapulta.

— Se potessi arrivare fin laggiù... — sospirò. — Se soltanto riuscissi a passare! Potrei ancora vincere, se riuscissi a passare. Anche il Rotolante sembra debole. Potrei...

E poi fu travolto da un'altra ondata di nera disperazione, quando il dolore parve spezzare la sua volontà e fargli desiderare d'esser già morto. Invidiò la lucertola che aveva appena ammazzato. Non avrebbe più continuato a vivere, a soffrire. Mentre lui... Ci sarebbero volute ore, forse giorni, prima che l'avvelenamento del sangue lo uccidesse.

Se soltanto avesse trovato il coraggio di usare quel coltello su di sé...

Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Fintanto che fosse rimasto in vita, c'era sempre quella possibilità su un milione...

Si era puntato contro la barriera coi palmi delle mani, e vide com'erano ridotte le sue braccia, d'una spaventosa magrezza. Doveva trovarsi lì da molto tempo, ormai, perché le sue braccia si fossero ridotte così scarne e sottili.

Quanto tempo, ancora, prima di morire. La sua carne, quanto calore, quanta sete,

quanto dolore avrebbe potuto sopportare ancora?

Per un po', fu in preda a una frenesia isterica, poi, tornò in lui la calma, e con essa un pensiero stupefacente.

La lucertola che aveva appena ucciso. *Aveva attraversato la barriera, ancora viva.* Era giunta fin lì dal lato dell'alieno; il Rotolante le aveva strappato le zampe, poi l'aveva scagliata contro di lui, in un gesto di disprezzo, e la lucertola aveva superato la barriera. Perché era morta, lui aveva pensato.

Ma non era morta. Era soltanto priva di sensi.

Una lucertola viva non poteva attraversare la barriera, ma una lucertola priva di sensi poteva farlo. Quella, allora, non era una barriera per la carne vivente, ma soltanto per la carne cosciente. Era una proiezione *mentale*, un ostacolo *mentale.*

Con questo pensiero in testa, Carson cominciò a strisciare lungo la barriera per compiere il suo ultimo, disperato tentativo. Una speranza così remota, che soltanto un uomo morente poteva osare di credervi.

Non serviva valutare le probabilità di successo. Non quando, se non avesse tentato, quelle probabilità sarebbero precipitate a zero.

Strisciò lungo la barriera fino al mucchio di sabbia, alto poco più d'un metro, che aveva scavato fuori nel tentativo – quanti giorni prima? – di trovare un passaggio sotto la barriera o di raggiungere l'acqua.

Il mucchio era proprio accanto alla barriera; anzi la sabbia, assestandosi, l'aveva allargato alquanto alla base, così il pendio, su un lato, si trovava in parte al di là di essa.

Presa una pietra dal mucchio più vicino, Carson salì in cima al cumulo di sabbia, scese sull'altro Iato e si lasciò andare contro la barriera, con tutto il suo peso appoggiato su di essa, cosicché, se la barriera all'improvviso fosse scomparsa, sarebbe rotolato giù fin dentro al territorio nemico. Si accertò che il coltello fosse al suo posto, infilato nella cintura, e l'arpione nel cavo del suo braccio sinistro, la corda lunga sette metri legata ben salda al polso.

Poi, con la destra, sollevò la pietra con cui si sarebbe colpito alla tempia. Doveva essere un colpo fortunato: forte abbastanza da stordirlo, ma non troppo forte, per non stordirlo troppo a lungo.

Ebbe la sensazione che il Rotolante lo stesse osservando e che, vistolo precipitar giù attraverso la barriera, sarebbe venuto a indagare. Sperò che l'avrebbe creduto morto... che giungesse alla sua stessa, iniziale deduzione sulla natura della barriera. Ma sarebbe venuto avanti cautamente. Carson si augurò che ciò gli avrebbe dato il tempo di...

Si colpì.

Il dolore gli fece riprender conoscenza. Un improvviso, acuto dolore all'anca, ben diverso dal sordo pulsare della testa e dall'altro pulsare, ugualmente sordo, alla gamba.

Ma, prima di colpirsi, Carson aveva previsto *quel* dolore, si era caldamente augurato che ci fosse, e si era preparato a non reagire, svegliandosi, con un moto improvviso.

Giacque immobile, ma socchiuse cautamente gli occhi, e vide che la sua previsione era stata giusta: il Rotolante si stava avvicinando. Era a soli sei-sette metri di

distanza, e il dolore che l'aveva destato era la pietra che l'alieno gli aveva scagliato addosso, per controllare se era vivo o morto.

Giacque immobile. Il Rotolante gli si avvicinò ancora di più. A cinque metri, tornò a fermarsi. Carson osava appena respirare.

Cercava di tenere sgombra la sua mente il più possibile, per timore che le facoltà telepatiche dell'alieno percepissero in lui una mente viva. E col cervello svuotato, l'impatto dei pensieri dell'altro quasi gli infranse l'anima.

Provò un puro orrore alla totale *estraneità*, alla *diversità* assoluta di quei pensieri. Percepì cose che non capì, e che non sarebbe mai stato capace di esprimere, poiché nessuna lingua e nessuna mente terrestri possedevano parole o immagini adatte. La mente di un ragno, pensò, oppure la mente di una mantide religiosa, o di un serpente marziano delle sabbie, rese intelligenti e poste in contatto telepatico con la mente umana, sarebbero apparse, al confronto di questa, familiari, consuete, amiche.

Ora capì che l'Entità aveva avuto ragione: uomo o Rotolante, l'universo non avrebbe potuto contenerli entrambi. Più distanti di Dio e il diavolo, un accordo fra loro, un equilibrio, sarebbero stati sempre impossibili. Ancora più vicino... Carson attese fino a quando l'alieno fu a un solo metro di distanza, e i suoi tentacoli artigliati si allungarono...

Dimentico, adesso, della lancinante sofferenza, balzò a sedere, sollevò e scagliò l'arpione con tutta la forza che ancora gli restava. O quanto meno, si convinse di aver messo in quel gesto disperato tutta la residua energia del suo corpo, poiché gli parve che una forza immensa l'avesse rianimato all'improvviso, bloccando, nel medesimo istante, ogni dolore.

E il Rotolante, l'arpione profondamente conficcato nel corpo, ruzzolò via. Carson cercò di alzarsi in piedi per inseguirlo, ma non vi riuscì; cadde, ma continuò a strisciare.

La corda si srotolò del tutto, poi Carson fu violentemente strappato in avanti per il polso. Il Rotolante lo trascinò per qualche metro, poi si fermò. Carson, abbrancando la corda con una mano dopo l'altra, continuò inesorabilmente ad avvicinarsi al nemico.

Il Rotolante tentava disperatamente, contorcendo i tentacoli, di strapparsi dal corpo l'arpione. Vibrò e oscillò, frenetico, poi dovette rendersi conto che non sarebbe riuscito a fuggire, poiché balzò addosso a Carson con tutti gli artigli protesi.

Carson impugnò il coltello di pietra e l'affrontò. Glielo piantò in corpo una volta, e un'altra, e un'altra ancora. E continuò implacabile, mentre quegli orribili artigli strappavano brandelli di pelle e di carne dal suo corpo.

Lacerò, squarciò, tranciò, e alla fine il Rotolante non si mosse più.

Un campanello squillava, e gli ci volle un po', quand'ebbe aperto gli occhi, per poter dire dov'era, e chi era. Era seduto al quadro dei comandi del suo ricognitore, legato con la cinghia, e la piastra video davanti a lui mostrava soltanto lo spazio vuoto. Nessuna nave aliena. Nessun pianeta impossibile.

Il campanello era un segnale di chiamata; qualcuno gli stava chiedendo di staccare il ricevitore. Per puro istinto allungò la mano e fece scattare l'interruttore.

Il volto di Brander, comandante della *Magellano*, la nave-base del suo gruppo di ricognitori, comparve sullo schermo. Era pallido, e gli occhi neri ardevano di

eccitazione.

— *Magellano* a Carson, — esclamò. — Rientra. La guerra è finita. Abbiamo vinto!

La piastra video si spense; Brander stava trasmettendo agli altri ricognitori il suo ordine.

Lentamente, Carson regolò i comandi per la rotta di rientro. Lentamente, incredulo, sganciò la cinghia di sicurezza e andò a servirsi da bere al serbatoio dell'acqua ghiacciata. Per qualche motivo, aveva una sete tremenda. Ne trangugiò sei bicchieri.

Si appoggiò alla paratia, cercando di metter ordine nella sua mente.

Era accaduto davvero? Lui si sentiva a posto, incolume. La sua sete era stata più mentale che fisica, la sua gola non era secca. La sua gamba... Si tirò su il calzone e si guardò il polpaccio. E vide una lunga linea bianca. Una cicatrice, perfettamente rimarginata. Prima, non c'era. Si aprì la chiusura-lampo sul davanti della tuta e vide che il suo petto e l'addome erano costellati da tante, minuscole cicatrici, quasi invisibili, perfettamente rimarginate.

Sì, era accaduto.

Il ricognitore, grazie all'automatico, si stava già infilando entro l'ampio boccaporto della nave-madre. Gli agganci magnetici lo tirarono dentro al suo hangar, e pochi istanti più tardi un cicalino indicò che l'hangar era pieno d'aria.

Carson aprì il portello e uscì fuori, attraverso la camera d'equilibrio, e si diresse subito all'ufficio di Brander, entrò e salutò.

Brander aveva ancora un'aria confusa e stordita. — Ciao, Carson, — esclamò. — Cosa ti sei perso! Che spettacolo!

— Cos'è successo, signore?

— Non lo so, esattamente non riesco a spiegarmelo. Abbiamo sparato una salva... e tutta la loro flotta è finita in polvere! È stato come... come un lampo, è balzato da una nave all'altra, facendo esplodere anche quelle a cui non avevamo sparato, anche quelle che erano fuori portata! L'intera flotta aliena si è disintegrata davanti ai nostri occhi, e noi... nessuna delle nostre navi ha subito il minimo danno, neanche una graffiatura alla vernice!

«E non possiamo neppure accreditarcene il merito. Dev'essere stata qualche instabilità nella struttura del metallo che usavano, attivata dalla nostra prima salva. Oh, amico, amico mio, è davvero un peccato che ti sia perso la festa.

Carson riuscì a sorridere, anche se era soltanto il fantasma malato di un sorriso, poiché ci avrebbe messo giorni prima di riaversi dal trauma mentale della sua esperienza, ma il comandante non lo stava guardando e non lo notò.

— Sì, signore, — disse. Il buonsenso, ben più che la modestia, gli stava dicendo che sarebbe stato bollato per sempre come il peggior bugiardo dello spazio, se avesse detto anche una sola parola di più. — Sì, signore, davvero un peccato che mi sia persa la festa.

Gli ondifagi

Titolo originale: *The Waveries*
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli
Tratto da *Le grandi storie della fantascienza 7*
© 1945 Astounding Science Fiction

Definizioni tratte dal Dizionario Webster-Hamlin, edizione 1998, versione ridotta per le scuole:

> ONDIFAGO (on-dì-fa-go) n. Un vasore (*gergale*).
> VASORE (va-sò-re) n. Inorgan della classe Radio.
> INORGAN (i-nòr-gan) n. Non corporeo, un vasore.
> RADIO (rà-di-o) n. 1. classe d'inorgan. 2. frequenza eterea compresa tra quelle luminose e le pulsazioni della corrente alternata. 3. (*in disuso*) sistema di comunicazione impiegato fino al 49S7.

Le cannonate che fecero preludio all'invasione non furono affatto assordanti, anche se furono udite da milioni di persone. George Bailey era una di esse. Ho scelto Bailey poiché fu il solo ad avvicinarsi a un'incollatura di pochi anni-luce dall'indovinare cosa fossero.

George Bailey era sbronzo ma, viste le circostanze, non si poteva fargliene una colpa. Stava ascoltando pubblicità radiofonica del tipo più nauseante... non perché volesse ascoltarla, non c'è bisogno che lo dica, ma perché così gli era stato detto di fare dal suo capo, J.R. McGee della rete radiofonica MID.

George Bailey scriveva pubblicità per la radio. La sola cosa che odiava più della pubblicità era la radio. E adesso stava ascoltando gli annunci più disgustosi e stucchevoli d'una rete rivale sprecando il proprio tempo libero.

— Bailey, — gli aveva detto J.R. McGee, — dovrebbe familiarizzarsi con quello che fanno gli altri. In particolare dovrebbe tenersi informato su quelli, fra i nostri clienti, che utilizzano anche altre reti. Le suggerisco vivamente...

Non si discutono i vivi suggerimenti di un datore di lavoro riuscendo allo stesso tempo a conservare duecento dollari alla settimana.

Ma si possono bere dei whisky doppi mentre si ascolta. George Bailey lo faceva. Inoltre fra un annuncio e l'altro giocava a ramino con Maisie Hetterman, una piccola e graziosa dattilografa dalla chioma rossa dello studio. L'appartamento era di Maisie e anche la radio (per principio George non possedeva né radio né televisore) ma George aveva portato da bere.

— ... solo i tabacchi più raffinati, — diceva la radio. — Fumate le *dit-dit-dit*, le sigarette più richieste in tutto il paese...

George lanciò un'occhiata alla radio. — Marconi, — disse.

Voleva dire Morse, certo, ma i whisky doppi l'avevano confuso un po' per cui la sua prima congettura si avvicinò, quasi, all'esattezza più di qualunque altra. In un certo senso si trattava *proprio* di Marconi. In un senso molto speciale.

— Marconi? — chiese Maisie.

George, che odiava aver per rivale la voce di una radio mentre stava parlando, si sporse in avanti e la spense.

— Volevo dire Morse, — precisò. — Morse, come i boy-scout o il corpo segnalatori. Un tempo ero boy-scout.

— Sei cambiato un bel po', — commentò Maisie.

George sospirò. — Qualcuno la pagherà salata per essersi messo a trasmettere in codice su quella frequenza.

— E cosa intendeva dire?

— Dire?... Oh, vuoi dire cosa intendeva dire... Uh... S. La lettera S. *Dit-dit-dit* è S. SOS è *dit-dit-dit dah-dah-dah dit-dit-dit*.

— Cos'è *dah-dah-dah*?

George sogghignò: — Dillo di nuovo, Maisie. Mi piace. E penso che anche tu sia *dah-dah-dah*.

— George, potrebbe essere davvero un SOS. Riaccendi.

George riaccese. La pubblicità delle sigarette continuava ancora: — ... signori dal gusto più *dit-dit-dit...* preferiscono lo squisito aroma delle sigarette *dit-dit-dit.* Nel nuovo pacchetto che le contiene *dit-dit-dit* e ultrafresche...

— Non è un SOS. È solo un S.

— Come una pentola a pressione o... Ehi, George, forse è soltanto una trovata pubblicitaria.

George scosse il capo: — No, perché cancella il nome del prodotto. Aspetta un momento che...

Allungò la mano e girò la manopola della radio prima un po' a destra e poi un po' a sinistra. Un'espressione incredula gli comparve sul volto. Girò la manopola a sinistra, fino in fondo alla scala. Non c'era nessuna stazione su quel lato, neppure il ronzio di un'onda portante. Ma:

— *Dit-dit-dit*, — diceva la radio, — *dit-dit-dit*.

George girò la manopola fino all'estremità destra. — *Dit-dit-dit*.

Spense allora la radio e fissò Maisie senza vederla, il che era un'ardua impresa.

— Qualcosa non va, George?

— Spero di sì, — disse George Bailey. — Lo spero davvero.

Accennò a riempirsi di nuovo il bicchiere, poi cambiò idea. Ebbe la improvvisa intuizione che stesse accadendo qualcosa di grosso e voleva smaltire la sbornia per essere in grado di valutare le cose.

Non aveva la più pallida idea di *quanto* fosse grossa.

— George, cosa vuoi dire?

— Non so cosa voglio dire. Ma, Maisie, facciamo una corsa fino allo studio, no? Dovrebbe esserci un bel po' di eccitazione.

5 aprile 1957: fu quella la notte in cui arrivarono gli ondifagi.

Era iniziata come una serata normale. Adesso non lo era più.

George e Maisie si misero ad aspettare un tassì ma non ne arrivò nessuno. Così presero la metropolitana. Oh, sì, la metropolitana funzionava ancora a quell'epoca. Li portò a un isolato dall'edificio che ospitava la rete del MID.

L'edificio era un manicomio. George attraversò l'atrio a grandi passi, con un ampio sogghigno sul viso, tenendo Maisie a braccetto, prese l'ascensore fino al quinto piano e senza alcuna ragione diede un dollaro al ragazzo dell'ascensore. Mai prima di allora, in tutta la sua vita, aveva dato la mancia a un addetto all'ascensore.

Il ragazzo lo ringraziò. — Meglio star lontano dai pezzi grossi, signor Bailey, — lo mise in guardia. — Sono pronti a masticare le orecchie a chiunque osi anche soltanto guardarli.

— Magnifico, — replicò George.

Dall'ascensore andò dritto all'ufficio di J.R. McGee.

Si udivano voci stridule da oltre la porta di vetro. George allungò la mano verso la maniglia; Maisie cercò di fermarlo: — Ma George, — bisbigliò, — ti licenzieranno!

— Arriva sempre il momento, — replicò George. — Tienti lontana dalla porta, tesoro. — Con cortese fermezza la sospinse in una posizione più sicura.

— Ma George, cos'hai intenzione...

— Guarda, — disse George.

Quando socchiuse d'un palmo la porta il coro di voci concitate si interruppe. Gli occhi di tutti si girarono verso di lui quando fece capolino da dietro lo stipite.

— *Dit-dit-dit*, — disse. — *Dit-dit-dit*.

Si scansò appena in tempo per sfuggire alle schegge di vetro della porta infranta da un fermacarte e un calamaio.

Afferrò Maisie e si precipitò di corsa verso la scala.

— Adesso andiamo a berci qualcosa, — disse.

Il bar di fronte alla sede della stazione radio era affollato, ma su tutti i presenti gravava uno strano silenzio. Il bar, rispettoso ovviamente del fatto che la maggior parte dei clienti erano impiegati della radio, non aveva un televisore, ma ostentava un massiccio apparecchio radio in un angolo, quasi ad altezza d'uomo, e quasi tutta la gente vi si pigiava intorno.

— *Dit*, — diceva la radio. — *Dit-dah-d'dah-dii-dahditdah-dit...*

— Non è stupendo? — sussurrò George e Maisie.

Qualcuno stava cincischiando con la manopola della sintonia. Un altro chiese: — Che frequenza è? — E un terzo rispose: — Quella della polizia. — Un quarto disse: — Prova una frequenza estera. — Quello che cincischiava con la manopola lo fece: — Questa dovrebbe essere Buenos Aires, — annunciò. — *Dit-d'dah-dit...* — disse la radio.

Qualcuno si passò le mani tra i capelli e intimò: — Spegni quel dannato coso.

Qualcun altro lo riaccese.

George sogghignò e guidò Maisie in un separé sul retro dove aveva visto Pete Mulvaney seduto tutto solo con una bottiglia davanti a sé. George e Maisie gli si sedettero di fronte.

— Ciao, — disse George con voce grave.

— Al diavolo, — ribatté Pete, che era capo della stazione tecnica addetta alle ricerche del MID.

— Una splendida notte, Mulvaney, — riprese George. — Hai visto come la luna cavalcava le nuvole sfilacciate, un galeone dorato sbattuto qua e là sui cavalloni dalle argentee creste in un tempestoso...

— Chiudi il becco, — latrò Pete. — Sto pensando.

— Due whisky doppi, — ordinò George rivolto al cameriere. Poi tornò a girarsi verso l'amico sul lato opposto del tavolo. — Pensa a voce alta, così possiamo sentire anche noi. Ma prima dimmi come sei riuscito a scappare da quella gabbia di matti dall'altra parte della strada...

— Mi hanno mandato a spasso, dimesso, licenziato.

— Stringiamoci la mano. E poi spiegami: gli hai detto *dit-dit-dit*?

Pete lo fissò con improvvisa ammirazione. — Tu si?

— Ho una testimone. Ma *tu*, cos'hai fatto?

— Gli ho detto cosa pensavo che fosse... e mi hanno preso per matto.

— Lo sei?

— Sì.

— Bene, — annuì George. — Allora vorremmo sapere... — Fece schioccare le dita. — E la TV?

— Stessa cosa. Lo stesso suono nell'audio e le immagini guizzano e si estinguono ad ogni punto o linea. Ormai è soltanto una macchia confusa.

— Magnifico. E adesso dimmi cosa c'è che non funziona. Non m'importa cosa sia, basta che non sia banale... Ma voglio saperlo.

— Credo sia lo spazio. Lo spazio si è distorto.

— Buon vecchio spazio, — disse George Bailey.

— George, — lo sollecitò Maisie, — per favore, taci. Voglio ascoltare Pete.

— Lo spazio, — proseguì Pete, — è qualcosa di finito. — Si versò un altro bicchiere. — Ti allontani di parecchio in qualunque direzione e ti ritrovi dove sei partito. Come una formica che si arrampica intorno a una mela.

— Facciamo un'arancia, — disse George.

— D'accordo, un'arancia. Supponi adesso che la prima onda radio mai trasmessa dalla Terra abbia compiuto tutto il periplo. In cinquantasei anni.

— Cinquantasei anni? Pensavo che le onde radio viaggiassero alla stessa velocità della luce. Se questo è esatto, allora in cinquantasei anni potevano percorrere soltanto cinquantasei anni-luce, e questo *non può* costituire il giro completo intorno all'universo poiché ci sono galassie che si trovano, com'è noto, a milioni o forse miliardi di anni-luce di distanza. Non ricordo bene i numeri, Pete, ma la nostra galassia, da sola, supera di parecchio i cinquantasei anni-luce.

Pete Mulvaney sospirò. — È per questo che dico che lo spazio dev'essersi distorto. Da qualche parte dev'essersi aperta una scorciatoia.

— Una scorciatoia così corta? Non può essere.

— Ma George, hai ascoltato quella roba che sta arrivando? Sai leggere il codice?

— Non più. Non così in fretta, ad ogni modo.

— Be', io so farlo, — disse Pete. — È il gergo dei primi radioamatori americani. È il genere di roba di cui era pieno l'etere prima delle trasmissioni regolari. Sì, è il gergo, le abbreviazioni, le chiacchiere da cortile e da caserma dei radioamatori armati di tasto, d'un rivelatore Marconi o d'un dispositivo Fessenden... e tra poco potrai

ascoltare un assolo di violino. E già posso dirti adesso cosa sarà.

— Cosa?

— Il *Largo* di Haendel. Il primo disco fonografico che sia mai stato trasmesso via radio. Con un Fessenden, da Brant Rock nel 1906. Sentirai questo CQ-CQ da un momento all'altro. Ci scommetto da bere.

— D'accordo. Ma cos'era questo *dit-dit* all'inizio di tutto?

Mulvaney sogghignò. — Marconi, George. Qual è stato il più potente segnale mai trasmesso, e da chi e quando?

— Quello di Marconi? *Dit-dit-dit?* Cinquantasei anni fa?

— Sei il primo della classe. Il primo segnale transatlantico, il 12 dicembre 1901. Per tre ore quella grossa stazione di Marconi, a Poldhu, con antenne alte sessanta e più metri, trasmise a intermittenza una S, mentre Marconi e due assistenti a St. Johns in Terranova facevano volare un'antenna a centoventi metri di quota con un aquilone riuscendo alla fine a captare il segnale. Attraverso l'Atlantico, George, con le scintille che sprizzavano dalle grosse bottiglie di Leida a Poldhu e 20.000 volt che sparavano via come calci gli impulsi da quelle tremende antenne...

— Aspetta un attimo Pete, sei sfasato. Se quello è accaduto nel 1901 e la prima trasmissione è stata nel 1906, ci vorranno cinque anni prima che quella roba del Fessenden arrivi fin qui seguendo la stessa strada. Sempre che ci sia davvero quella scorciatoia di cinquantasei anni-luce attraverso lo spazio e sempre che quei segnali non si siano tanto indeboliti durante il viaggio da diventare inaudibili per noi... È pazzesco.

— Te l'avevo già detto che lo era, — replicò Pete, tetro. — Diamine, dopo aver viaggiato tanto quei segnali dovrebbero essere talmente infinitesimi a tutti i fini pratici da non esistere. Inoltre occupano tutte le bande dalle microonde in giù e sono ugualmente intensi su tutte le frequenze. E come tu hai fatto notare, abbiamo superato cinque anni in due ore, il che non è possibile. Te l'ho detto che è pazzesco.

— Ma...

— Sssshh. Ascoltate, — l'interruppe Pete.

Una voce umana, confusa ma inequivocabile, stava uscendo dalla radio, mescolandosi coi segnali scanditi in codice. E poi una musica, sottile e stridula, ma senz'ombra di dubbio un violino. Che suonava il *Largo* di Haendel.

Solo che tutt'a un tratto la musica prese a scivolar via verso frequenze sempre più alte e insopportabili... e continuò fino a oltrepassare il limite superiore di udibilità e nessuno riuscì più a sentirla.

Qualcuno esclamò: — Spegnete quel maledetto affare! — Qualcun altro lo fece e questa volta nessuno riaccese.

Pete riprese: — Anch'io stentavo a crederci. E c'è un'altra cosa a sfavore, George. I segnali influenzano anche la TV, ma quelle prime onde radio sono della frequenza sbagliata per poterlo fare.

Scosse lentamente la testa. — Dev'esserci qualche altra spiegazione, George. Ora, più che ci penso, più sono convinto di sbagliarmi.

Aveva ragione. Sì, aveva torto.

— Assurdo, — disse il dottor Ogilvie. Si tolse gli occhiali, corrugò ferocemente la

fronte e se li rimise. Fissò i numerosi fogli dattiloscritti che stringeva in mano e li scaraventò con disprezzo sulla superficie della scrivania. Scivolarono fin sull'altro lato andando a fermarsi contro il supporto prismatico della targa che diceva:

B.R. OGILVIE
Direttore

— Assurdo — ripeté.

Casey Blair, il migliore dei suoi giornalisti, soffiò un anello di fumo e vi infilò il dito indice. — Perché? — chiese.

— Perché... ma sì, è *del tutto* assurdo.

Casey Blair insisté: — Ora sono le tre del mattino. L'interferenza continua ormai da cinque ore e nessun programma ci arriva più alla TV o alla radio. Tutte le più importanti stazioni radio o televisive del mondo hanno smesso di trasmettere.

— E per due ragioni. Prima, perché stavano solo sprecando corrente. Secondo, gli uffici addetti alle telecomunicazioni dei rispettivi governi le hanno pregate d'interrompere le trasmissioni per non intralciare le ricerche avviate dovunque con gli indicatori direzionali. Ma sono passate cinque ore, ormai, dall'inizio dell'interferenza: hanno messo in opera tutto il possibile... e cos'hanno trovato?

— È assurdo! — ribadì il direttore.

— D'accordo, ma le cose stanno proprio così. Greenwich alle 23 (ora di New York: sto traducendo tutte queste ore in quella di New York) ha stabilito che l'interferenza proveniva all'incirca dalla direzione di Miami. Poi si è spostata verso nord finché, alle 2 antimeridiane, la direzione approssimativa era quella di Richmond, Virginia. Sempre alle 23 San Francisco ha compiuto un rilevamento all'incirca in direzione di Denver; tre ore più tardi la direzione dell'interferenza si è spostata a sud verso Tucson. Emisfero meridionale: i rilevamenti fatti da Città del Capo, nel Sudafrica, si sono spostati dalla direzione di Buenos Aires a quella di Montevideo, mille miglia a nord.

— Alle 23 New York ha rilevato deboli segnali in direzione di Madrid; ma alle 2 non c'era più nessun segnale. — Soffiò un altro anello di fumo. — Forse perché le antenne circolari che usano ruotano soltanto su un piano orizzontale?

— Paradossale.

— Mi piace di più "assurdo", signor Ogilvie, — replicò Casey. — È assurdo, non paradossale. Se mi consente... ho una tremenda paura. Tutti quei rilevamenti che le ho nominato e molti altri di cui ho udito parlare, puntano *nella stessa direzione*, se si considerano come rette che si dipartono dalla Terra come tangenti, senza incurvarsi intorno alla sua superficie. Ho fatto dei calcoli con un piccolo mappamondo e una carta delle costellazioni. Convergono tutti verso la costellazione del Leone.

Si sporse in avanti e batté l'indice sulla prima cartella dell'articolo che aveva appena portato. — Le stazioni che hanno la costellazione del Leone allo zenit o quasi non ricevono nessun segnale. Le stazioni lungo quello che sarebbe il cerchio dell'orizzonte, sulla Terra, rispetto a quel punto in cielo ricevono i segnali più forti. Senta, faccia controllare questi dati a un astronomo, se vuole, prima di pubblicare l'articolo, ma lo faccia in fretta se non vuole leggerlo prima sugli altri giornali.

— Ma lo strato ionizzato, Casey, non dovrebbe bloccare tutte le onde radio e rifletterle all'indietro?

— Certo. Ma forse lo strato ionizzato lascia passar qualcosa. Forse i segnali possono attraversarlo dall'esterno, anche se non dall'interno... Non è una parete solida.

— Ma...

— So che tutto ciò è assurdo. Ma è reale. E manca soltanto un'ora prima di andare in macchina. Farà meglio a mandar subito questo articolo in tipografia perché lo compongano, mentre sta controllando con qualche astronomo i miei numeri e le direzioni. Inoltre c'è qualcos'altro che dovrà controllare.

— Che cosa?

— Non ho fatto in tempo a verificare le posizioni dei pianeti. Il Leone è sull'eclittica, potrebbe esserci un pianeta in mezzo. Forse Marte.

Gli occhi del signor Ogilvie s'illuminarono, poi tornarono a offuscarsi. — Blair, se lei si sbaglia diventeremo lo zimbello del mondo intero.

— E se avessi ragione?

Il direttore agguantò il telefono e cominciò ad abbaiare ordini.

6 Aprile - Titolo di testa del *Morning Messenger* di New York, ultima edizione (ore 6 del mattino):

INTERFERENZA RADIO
PROVIENE DALLO SPAZIO:
HA ORIGINE NEL LEONE

Potrebbe essere un tentativo di comunicazione
da parte di Esseri esterni
al Sistema Solare

Tutte le trasmissioni radio e televisive erano state sospese.

Le azioni delle stazioni radio e televisive aprirono in borsa con parecchi punti in meno rispetto al giorno precedente, poi subirono una caduta verticale fino a mezzogiorno, recuperando qualche punto alla chiusura.

Le reazioni della gente furono disparate: chi non possedeva una radio si precipitò a comperarne una e ci fu un vero boom delle vendite, soprattutto gli apparecchi portatili e quelli da tavolo. Al contrario, non fu venduto nessun televisore. Con la sospensione delle trasmissioni televisive non appariva nessuna immagine sugli schermi, neppure confusa. I loro circuiti radio, se accesi, producevano lo stesso caos degli apparecchi radio. Il che, come Pete Mulvaney aveva fatto notare a George Bailey, era impossibile: le onde radio non possono attirare i circuiti dei televisori. Ma queste lo facevano, sempre che *fossero* onde radio.

Alla radio sembravano proprio onde radio, ma terribilmente frammentate. Nessuno riusciva ad ascoltarle molto a lungo. Oh, c'erano sprazzi: momenti in cui per parecchi secondi consecutivi si poteva riconoscere la voce di Will Rogers o di Geraldine Farrar oppure ad afferrare sprazzi dell'incontro Dempsey-Carpentier o

dell'eccitazione dei giorni di Pearl Harbor (ricordate Pearl Harbor?). Ma erano assai rare le cose che valesse la pena ascoltare, sia pure per un briciolo d'interesse. Per la maggior parte era un miscuglio senza senso di sceneggiati, pubblicità e stralci sfasati e gracchianti di quella che un giorno era stata musica. Era del tutto indiscriminato e insopportabile per qualunque lunghezza di tempo.

Ma la curiosità è uno stimolo irresistibile. Per qualche giorno vi fu un boom nelle vendite degli apparecchi radio.

Vi furono altri boom, meno spiegabili, quasi impossibili ad analizzarsi. Vi fu un'improvvisa corsa all'acquisto di pistole e fucili, che ricordò la grande paura che aveva contagiato tutti all'epoca dell'invasione marziana inventata da Orson Welles sulla falsariga di Wells. Bibbie e manuali d'astronomia andarono a ruba come panini. Una buona porzione del paese mostrò un improvviso interesse per i parafulmini, i cui fabbricanti si trovarono inondati da una pioggia di ordinazioni per l'installazione immediata.

Per motivi mai accertati a Mobile, Alabama, andarono a ruba gli ami da pesca. Nel giro di poche ore i negozi di articoli sportivi ne furono letteralmente svuotati.

Le biblioteche pubbliche e le librerie conobbero un decuplicato interesse per i libri astrologici e quelli su Marte. Sì, Marte, malgrado il pianeta rosso in quei giorni si trovasse sul lato opposto del Sole e ogni quotidiano avesse sottolineato nei suoi articoli sull'argomento che nessun pianeta si trovava in quel momento fra la Terra e la costellazione del Leone.

Stava accadendo qualcosa di strano e l'unica fonte di notizie sull'argomento erano appunto i giornali. La gente si affollava fuori dalle redazioni e dalle tipografie in fremente attesa d'ogni nuova edizione. Gli addetti alla diffusione impazzirono in silenzio.

La gente si raccoglieva in piccoli crocchi incuriositi anche intorno alle stazioni radio e agli studi televisivi, parlando a bassa voce come se stessero presenziando a una veglia funebre. Le porte del MID erano chiuse a chiave, anche se c'era sempre un usciere in servizio per far entrare i tecnici che continuavano a scervellarsi alla ricerca di una risposta al problema. Alcuni dei tecnici, che erano stati di servizio il giorno prima, non avevano chiuso occhio da più di ventiquattr'ore.

George Bailey si svegliò a mezzogiorno. Aveva soltanto un leggero mal di testa. Si rase e fece la doccia, uscì e dopo una leggera colazione si sentì di nuovo se stesso. Acquistò le prime edizioni dei giornali del pomeriggio, le lesse e sogghignò. La sua intuizione era stata giusta. Qualunque cosa fosse, non era per niente banale.

Ma *cos'era*, poi?

Le ultime edizioni del pomeriggio ebbero la risposta.

LA TERRA INVASA, DICE UNO SCIENZIATO

Il corpo settantadue era il più grande di cui disponevano. E l'avevano usato. Quella sera non una sola copia fra quelle riservate agli abbonati giunse a destinazione. I fattorini furono, alla lettera, assaltati dalla gente durante il percorso. Invece di recapitare le copie dei giornali, le vendettero; i più furbi riuscirono a spuntare un

dollaro alla copia. I più sciocchi, o onesti, che non vollero venderli perché pensavano che i giornali spettassero agli abbonati, li persero ugualmente per strada: la gente li strappò via dalle loro mani.

L'ultimissima edizione cambiò solo dal punto di vista tipografico. Tuttavia il significato ne uscì enormemente cambiato. Il nuovo titolo diceva:

LA TERRA INVASA, DICONO GLI SCIENZIATI

È curioso come il passaggio dal singolare al plurale possa tanto variare il significato d'una frase.

Quella sera la Carnegie Hall infranse tutte le tradizioni ospitando una conferenza a mezzanotte. Una conferenza imprevista e fuori programma. Il professor Helmetz era sceso dal treno alle 23 e 30, atteso da più di un'ora da una folla di cronisti. Helmetz, di Harvard, era lo scienziato, quello al singolare, che aveva fatto il primo titolo di testa.

Harvey Ambers, direttore del consiglio di amministrazione della Carnegie Hall, si fece largo in qualche modo tra la folla. Arrivò senza occhiali, cappello e fiato, ma riuscì a ghermire il braccio di Helmetz e non lo mollò più fino a quando non fu di nuovo in grado di parlare. — Vogliamo che lei parli al Carnegie, professore, — gridò all'orecchio di Helmetz. — Cinquemila dollari per una conferenza sui "vasori".

— Certo. Domani pomeriggio?

— Adesso! Ho una macchina che ci aspetta. Venga.

— Ma...

— Avrà un pubblico. Presto! — Si rivolse alla calca: — Fateci passare, — intimò. — Qui non riuscirete a sentire tutti quanti quello che il professore ha da dire. Venite alla Carnegie Hall: lì parlerà a tutti. E spargete la voce!

La voce si sparse talmente bene che quando il professore cominciò a parlare Carnegie Hall era piena da scoppiare. Quasi subito fu piazzato un sistema di altoparlanti cosicché anche la gente fuori potesse sentire. All'una del mattino le strade per molli isolati intorno erano stracolme.

Non c'era un solo sponsor sulla faccia della Terza con un milione di dollari da spendere che non avrebbe versato con gioia sull'unghia quel milione di dollari per il privilegio di sponsorizzare quella conferenza alla radio o alla televisione; ma la conferenza non venne né tele, né radiotrasmessa. Entrambi i canali erano occupati.

— Qualche domanda? — chiese il professor Helmetz.

Un cronista in prima fila precedette i colleghi. — Professore, — domandò, — tutte le stazioni di rilevamento direzionale sulla Terra hanno confermato ciò che lei ci ha detto, del cambiamento di questo pomeriggio?

— Sì, in modo assoluto. A mezzogiorno, circa, tutte le indicazioni direzionali hanno incominciato a indebolirsi. Alle 14 e 45, ora locale orientale, sono cessate del tutto. Fino a quel momento le onde radio provenienti dal cielo, che cambiavano direzione con andamento costante in dipendenza della rotazione della Terra, mostravano sempre d'irradiarsi tutte da un punto nella costellazione del Leone.

— Quale stella del Leone?

— Nessuna stella che sia visibile nelle nostre mappe. O giungevano da un punto nello spazio, o da una stella troppo debole per i nostri telescopi.

— Ma dalle 14 e 45 di oggi, o meglio di ieri poiché mezzanotte è già passata, tutti i rilevatori di direzione hanno taciuto. Ma i segnali sono rimasti, provenendo adesso da *tutte* le direzioni con uguale intensità. Gli invasori erano arrivati tutti.

— Non si possono trarre conclusioni diverse. Ora la Terra è circondata, completamente avvolta e oscurata da onde di tipo radio che non hanno nessun preciso *punto di origine*, ma viaggiano incessanti attorno alla Terra in tutte le direzioni, cambiando forma a volontà... una forma che per il momento è ancora un'imitazione dei segnali di origine terrestre che hanno attratto la loro attenzione, conducendoli qui.

— Lei pensa che siano venuti da una stella che noi non possiamo vedere, oppure la loro origine può essere davvero stata un punto nello spazio?

— Probabilmente un punto nello spazio. E perché no? Non sono creature fatte di materia. Se fossero giunti fin qui da una stella, dovrebbe trattarsi di una stella assai fioca per essere invisibile a noi, dal momento che dovrebbe trovarsi piuttosto vicina alla Terra, a soli ventotto anni-luce di distanza, il che non è molto in termini di distanze stellari.

— Come fa a conoscere la distanza?

— Partendo dalla premessa — ed è una premessa ragionevole — che si siano messi in viaggio quando hanno captato per la prima volta i nostri segnali radio: le S trasmesse da Marconi cinquantasei anni fa. Dal momento che è stata quella la forma assunta dai primi arrivati, abbiamo supposto che si siano messi in viaggio verso di noi non appena hanno intercettato quei segnali. Poiché i segnali di Marconi hanno viaggiato alla velocità della luce, devono aver raggiunto un punto distante da noi ventotto anni-luce, ventotto anni fa. Gli invasori, viaggiando anch'essi alla velocità della luce, dovrebbero aver impiegato un ugual tempo a raggiungerci.

— Come ci si poteva aspettare, i primi arrivati hanno preso soltanto la forma del codice Morse. I successivi hanno preso la forma di altre onde incontrate, superate — o forse assorbite — durante il percorso verso la Terra. Ora stanno vagando intorno alla Terra, frammenti di programmi trasmessi fino a pochissimi giorni fa. Non c'è dubbio, infatti, che debbano esserci frammenti anche degli ultimissimi programmi trasmessi, anche se non sono stati ancora identificati.

— Professore, ci saprebbe *descrivere* uno di questi invasori?

— Quanto potrei descrivere un'onda radio, non più. In effetti, *sono* radioonde, anche se non s'irraggiano da nessuna stazione trasmittente. Sono una forma di vita che è legata al movimento delle onde, come la nostra forma di vita è legata alle vibrazioni della materia.

— Sono di differenti dimensioni?

— Sì, nei due significati della parola dimensione. Le onde radio vengono misurate da cresta a cresta, misura nota come lunghezza d'onda. Dal momento che gli invasori coprono l'intera banda dei nostri apparecchi radiofonici e televisivi, è ovvio che entrambe le cose sono vere: o esistono in tutte le dimensioni possibili, misurate dalla distanza da cresta a cresta, oppure ognuno di essi può variare la propria dimensione da cresta a cresta per adattarsi alla sintonizzazione di qualunque ricevitore.

— Ma questa è soltanto la distanza da cresta a cresta. In un certo senso si può dire

che un'onda radio ha anche una lunghezza complessiva determinata dalla sua durata. Se una stazione trasmette un programma della durata, diciamo, d'un secondo, un'onda che porti quel programma sarà lunga un secondo-luce, press'a poco trecentomila chilometri. Un programma della durata ininterrotta di mezz'ora costituirà un'onda continua di mezz'ora-luce. E così via.

— In base dunque alla lunghezza complessiva, i singoli invasori variano da poche migliaia di chilometri — della durata d'una piccola frazione di secondo — a quasi un milione di chilometri — della durata di parecchi secondi. Il più lungo frammento di programma finora captato è stato di sette secondi.

— Ma, professor Helmetz, come mai suppone che queste onde siano creature *viventi*, una forma di vita? Perché non potrebbero essere soltanto onde?

— Perché, le "soltanto onde", come lei le chiama, seguirebbero certe leggi, proprio come la *materia* inanimata segue certe leggi. Ad esempio, un animale può arrampicarsi in salita; una pietra non può farlo, a meno che non vi sia costretta da qualche forza esterna. Questi invasori sono forme di vita poiché mostrano una propria volontà, poiché possono cambiare direzione, e in modo ancora più specifico perché conservano la propria identità; due di quei segnali non sono mai entrati in conflitto nello stesso ricevitore radio. Sì succedono l'uno all'altro ma non arrivano mai simultaneamente. Non si mescolano mai, come fanno di solito i segnali sulla stessa lunghezza d'onda. Non sono "soltanto onde".

— Direbbe che sono intelligenti?

Il professor Helmetz si tolse gli occhiali e pulì le lenti soprappensiero. Disse: — Non lo sapremo mai. L'intelligenza di simili esseri, sempre che esista, si troverebbe su un piano così diverso dal nostro da escludere un qualunque punto in comune dal quale iniziare un contatto. Noi siamo materiali; essi sono immateriali. Non c'è alcun terreno comune fra noi.

— Ma se fossero intelligenti anche soltanto un po'...

— Le formiche sono intelligenti, in un certo qual modo. Lo chiami istinto, se vuole, ma l'istinto è una forma d'intelligenza; almeno, consente alle formiche di compiere alcune fra le cose che l'intelligenza consentirebbe. Eppure, non possiamo comunicare con le formiche ed è assai meno probabile che riusciamo a comunicare con questi invasori. La differenza che esiste fra l'intelligenza delle formiche e la nostra non è niente al confronto di quella tra noi e gli invasori, sempre che questi abbiano una qualche forma d'intelligenza. No, dubito molto che si riesca mai a comunicare.

Il professore aveva visto giusto. La comunicazione coi vasori — una forma abbreviata per *invasori*, ovviamente — non fu mai stabilita.

In quella stessa giornata le azioni delle compagnie radiofoniche si stabilizzarono in borsa. Il giorno successivo, però, qualcuno ebbe la bella idea di porre al professor Helmetz la domanda da un milione di dollari (e i giornali si affrettarono a pubblicarla, insieme alla risposta):

— Riprendere le trasmissioni? Non so se lo faremo mai più. Certo non sarà possibile finché gli invasori non se ne saranno andati, e perché mai dovrebbero farlo? A meno che gli abitanti di qualche altro lontano pianeta, non comincino anche loro le trasmissioni radio, e gli invasori non ne vengano attratti.

— Ma anche così, qualcuno di loro tornerebbe subito qui da noi nel momento stesso in cui ricominciassimo a trasmettere.

Nel giro di un'ora le azioni radio e televisive precipitarono a zero a tutti gli effetti pratici. Tuttavia non ci furono scene frenetiche in borsa; non ci furono vendite frenetiche poiché nessuno comperava, né con frenesia né senza. Nessuna azione di queste compagnie cambiò di mano.

Impiegati e intrattenitori della radio e della televisione cominciarono a cercarsi altri lavori. Gli intrattenitori non ebbero nessun problema: qualunque altra forma d'intrattenimento conobbe un'esplosione folle.

— Due a zero, — disse George Bailey. Il barista gli chiese cosa intendesse dire.

— Non lo so, Hank. È soltanto un'intuizione che mi è venuta.

— Che genere d'intuizione?

— Non so neppure questo. Su preparamene un altro, e poi me ne andrò a casa.

Lo shaker elettrico non voleva funzionare e Hank dovette preparare il cocktail a mano.

— Buon esercizio. È proprio quello che ti ci vuole, — commentò George. — Ti farà perdere un po' di grasso.

Hank grugnì e il ghiaccio tintinnò allegro quando inclinò lo shaker per versare la bevanda.

George Bailey lo trangugiò lentamente, poi uscì fuori nel bel mezzo di un rovescio d'aprile. Si fermò sotto il tendone del bar e cercò un tassì con lo sguardo. Accanto a lui c'era un vecchio.

— Che tempaccio, — disse George.

Il vecchio lo fissò sogghignando. — Se n'é accorto, vero?

— Uh? Accorto di che?

— Osservi, osservi, signor mio. Osservi un po'.

Il vecchio proseguì per la sua strada. Poiché nessun tassì vuoto si decideva a comparire, George rimase lì per un bel po' prima di rendersene conto. Aprì a metà la bocca per la sorpresa, la chiuse e rientrò nel bar. S'infilò nella cabina telefonica e chiamò Pete Mulvaney.

Prima di riuscire a collegarsi con quello di Pete, gli risposero tre numeri sbagliati.

La voce di Pete fece: — Sì?

— George Bailey, Pete. Senti, hai osservato il tempo?

— Dannazione, sì, certo. *Niente lampi*. E dovrebbero essercene, con un temporale come questo.

— Cosa significa questo, Pete? I vasori?

— Certo. E questo è soltanto l'inizio, se... — Un crepitio cancellò la voce.

— Ehi, Pete, sei ancora là?

Il suono d'un violino. Pete non suonava il violino.

— Ehi, Pete, che diavolo...?

Di nuovo la voce di Pete: — Vieni da me, George. Il telefono non durerà a lungo. Porta... — Si udì un ronzio, poi una voce disse:. — ... venite alla Carnegie Hall. Le migliori canzoni di...

George sbatté giù il ricevitore.

Raggiunse a piedi, sotto la pioggia, l'abitazione di Pete. Strada facendo, comperò una bottiglia di scotch. Pete aveva cominciato a dirgli di portar qualcosa e forse era quello che intendeva.

Lo era.

Si versarono un bicchiere a testa e li alzarono. Le luci tremolarono per un attimo, si spensero, poi si riaccesero ma assai fioche.

— Niente lampi, — disse George. — Niente lampi e ben presto niente luce elettrica. Si stanno impadronendo del telefono. Cosa se ne fanno dei lampi?

— Se li mangiano, immagino. Mangiano elettricità.

— Niente lampi, — ripeté George. — Dannazione, posso cavarmela senza il telefono, e le candele e i lumi a petrolio non sono malaccio come illuminazione... Ma dei lampi, sì, sentirò la mancanza. I lampi *mi piacciono.* Dannazione.

Le luci si spensero del tutto.

Pete Mulvaney sorseggiò il suo drink al buio. Disse: — Luce elettrica, frigoriferi, tostapane elettrici, aspirapolvere...

— Juke box, — aggiunse George. — Pensa, non ci saranno più quei maledetti juke box. Nessun sistema di altoparlanti per comunicare col pubblico, nessun... ehi, e i film?

— Niente film, neppure quelli muti. Non si può far funzionare un proiettore con una lampada a petrolio. Ma ascolta, George: nessuna automobile, nessun motore a benzina può funzionare senza elettricità.

— Perché no, se lo si mette in moto con la manovella invece di usare l'avviamento automatico?

— La scintilla, George. Cosa credi produca la scintilla?

— Giusto. Ma allora neppure gli aeroplani. Ma i jet?

— Be'... suppongo che alcuni tipi di jet potrebbero essere attrezzati così da poter fare a meno dell'elettricità, ma non servirebbero a molto. I jet sono più strumenti che motore, e tutta quella strumentazione è elettrica. E non si può far volare o atterrare un jet per il rotto della cuffia.

— Niente radar. Ma a cosa servirebbe? Non ci saranno più guerre, per lungo tempo.

— Un tempo dannatamente lungo.

D'un tratto, George si drizzò a sedere: — Ehi, Pete, e la fissione nucleare? L'energia atomica? Funzionerà ancora?

— Ne dubito. I fenomeni subatomici sono sostanzialmente di natura elettrica. Scommetto dieci centesimi che si mangiano anche i neutroni liberi.

(Avrebbe vinto la sua scommessa; il governo si era ben guardato dall'annunciare che una bomba atomica sperimentale fatta detonare quel giorno nel Nevada si era spenta con uno sfrigolio da fuoco artificiale bagnato, e le pile atomiche stavano via via cessando di funzionare).

George scosse lentamente la testa, estasiato. Commentò: — Macchine e autobus, transatlantici... Pete, questo significa che faremo ritorno alla fonte originaria dei cavalli-vapore. I cavalli in carne e ossa, cioè. Se vuoi fare un buon investimento, compera cavalli. Giumente soprattutto. Una giumenta da allevamento varrà mille volte il suo peso in platino.

— Giusto. Ma non dimenticare il vapore. Avremo ancora macchine a vapore, sia statiche che semoventi.

— Certo. Hai ragione. Di nuovo il cavallo d'acciaio, ma per le lunghe distanze. Ma i cavalli da tiro per quelle brevi. Sai cavalcare, Pete?

— Una volta, ma credo d'esser troppo vecchio, ormai. Mi accontenterò d'una bicicletta. Ehi, sarà meglio comperare una bicicletta domattina, come prima cosa, prima che cominci l'assalto. *Io* la comprerò.

— Buon suggerimento. Ero un discreto ciclista, un tempo. Sarà una bellezza senza auto intorno a impacciarti. E senti...

— Cosa?

— Mi comprerò anche una cornetta. La suonavo da ragazzino e posso imparare di nuovo. E poi forse mi rintanerò da qualche parte e scriverò quel roman... Ehi, e la stampa?

— Stampavamo libri molto prima dell'elettricità, George. Ci vorrà un po' di tempo prima che l'industria della carta si riadatti, ma i libri ci saranno. Grazie a Dio.

George Bailey sogghignò e si alzò in piedi. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori nella notte. La pioggia era cessata e il cielo era limpido.

Una macchina era ferma, i fari spenti, a metà dell'isolato di fronte. Un'altra auto si arrestò, poi riprese ad avanzare con molta lentezza, si arrestò di nuovo; la luce dei suoi fari si stava affievolendo, in fretta.

George alzò gli occhi a fissare il cielo e buttò giù un sorso.

— Niente lampi, — ripeté. — Mi mancheranno proprio, i lampi.

Il cambiamento avvenne con molto meno difficoltà di quanto previsto.

Il governo, durante una seduta d'emergenza, prese la saggia decisione di eleggere un comitato con autorità illimitata, al quale facevano capo soltanto tre sottocomitati. Il maggior comitato — chiamato Ufficio per il Riadattamento Economico — aveva soltanto sette membri e il suo lavoro consisteva nel coordinare gli sforzi dei tre sottocomitati, decidendo in fretta e senza nessuna possibilità di appello su qualunque disputa giuridica che dovesse insorgere tra essi.

Il primo dei tre sottocomitati era l'Ufficio Trasporti. Il quale prese subito sotto controllo, in via temporanea, le ferrovie. Ordinò che i locomotori diesel fossero trainati sui binari morti e lì lasciati. Organizzò l'impiego delle locomotive a vapore e risolse ogni problema di funzionamento del traffico ferroviario facendo a meno della telegrafia e dei segnali elettrici. Poi impose una lista di priorità su ciò che si sarebbe dovuto trasportare: gli alimentari venivano per primi, il carbone e l'olio combustibile per secondi, e i manufatti essenziali seguivano in ordine d'importanza. Vagonate e vagonate di radio nuove di zecca, stufe elettriche, frigoriferi e tutta una lunga serie di articoli inutili furono scaricati senza cerimonie su terreni brulli e fuori mano, per venir recuperati in seguito come rottami.

Tutti i cavalli furono dichiarati sotto la speciale tutela del governo, classificati a seconda delle capacità e messi al lavoro e alla riproduzione, I cavalli da tiro furono impiegati soltanto per i trasporti essenziali. Al programma di riproduzione e allevamento fu dato il maggiore spazio possibile; l'ufficio calcolò che in due anni la popolazione equina sarebbe raddoppiata, quadruplicata in tre, e nell'arco di sei o sette

anni ci sarebbe stato un cavallo in ogni garage privato del paese.

Gli agricoltori, privati per il momento dei loro cavalli e coi trattori che arrugginivano nei campi, ricevettero istruzioni per utilizzare i bovini per arare e svolgere altri lavori nelle fattorie, compresi i trasporti meno pesanti.

Il secondo sottocomitato, l'Ufficio per il Ricollocamento della Mano d'Opera, funzionava proprio come diceva il suo nome. Si occupava dei sussidi che andavano ai molti milioni di persone rimaste senza lavoro, ma nel contempo operava attivamente a risistemarle: un compito non troppo difficile vista l'enorme crescita della domanda di lavoratori manuali che si registrava nei campi più disparati.

Nel maggio 1957 trentacinque milioni d'individui in età lavorativa erano disoccupati; in ottobre, quindici milioni. Nel maggio 1958, cinque milioni. Nel 1959 la situazione era completamente risolta e l'abbondanza della domanda cominciava a provocare i primi, consistenti aumenti di paga.

Il terzo sottocomitato aveva il compito più arduo. Era chiamato l'Ufficio per il Riadattamento delle Fabbriche. Affrontò l'incredibile compito di convertire le fabbriche piene di macchinari a funzionamento elettrico, e per la maggior parte adibite alla fabbricazione di altre macchine a funzionamento elettrico, in fabbriche che, senza elettricità, producessero articoli non elettrici. Durante quei primi tempi le poche macchine a vapore statiche lavorarono in turni di ventiquattr'ore, e la prima cosa ad esse affidata fu la produzione di torni e presse e laminatoi in grado di sfornare altre macchine a vapore. Il numero delle macchine a vapore crebbe inizialmente in proporzione quadratica, poi al cubo, e così pure fece il numero dei cavalli messi alla monta. Il principio era lo stesso. Uno potrebbe, e non pochi lo fecero, riferirsi alle prime macchine a vapore come a cavalli da monta. In ogni caso per fabbricarle non c'era certo penuria di metallo. Le fabbriche erano colme di macchine non convertibili che aspettavano di venir fuse.

Soltanto quando i motori a vapore, la base della nuova economia di fabbrica, furono in piena produzione, si cominciò a destinarli alla fabbricazione anche di altre cose. Lampade a olio, indumenti, stufe a carbone, vasche da bagno e telai per letti.

Non tutte le grosse fabbriche furono convertite. Questo perché, mentre proseguiva il periodo di conversione, in migliaia di posti la produzione riprese a dimensioni artigianali. Piccoli laboratori con una o due persone che fabbricavano o riparavano mobili, scarpe, candele, tutte quelle cose che potevano esser fatte *senza* macchine grosse e complicate. All'inizio questi piccoli laboratori realizzarono grosse fortune poiché non c'era concorrenza da parte dell'industria pesante. Più tardi comparvero piccoli e maneggevoli motori a vapore in grado di far funzionare piccoli macchinari, e i laboratori artigianali difesero le posizioni conquistate sviluppandosi sempre più e adeguandosi al boom che arrivò col ritorno ai normali livelli d'occupazione e del potere d'acquisto; anzi, aumentarono di dimensioni al punto che non pochi fra essi furono in grado di rivaleggiare con le fabbriche più grosse in termini di produzione, battendole sul piano della qualità.

Sì, vi furono sofferenze durante il periodo del riadattamento economico, ma molto meno di quante ce n'erano state durante la grande depressione dei primi anni Trenta. E la ripresa fu più rapida.

La ragione era ovvia. Nel combattere la depressione negli anni Trenta i legislatori

si erano trovati a lavorare al buio. Essi non ne conoscevano le cause, e meno ancora potevano conoscerne la cura. Erano ostacolati dall'idea che la faccenda fosse temporanea e si sarebbe curata da sola se la si fosse lasciata stare, e le mille cause in conflitto fra loro che l'avevano provocata si sarebbero neutralizzate a vicenda. In breve, con tutta franchezza, non sapevano di che si trattava, e mentre operavano a tentoni il crollo diventò una valanga irrefrenabile.

Ma nel 1957 la situazione che si trovò ad affrontare il paese (e anche tutti gli altri paesi) era ovvia e ben definita. L'elettricità non ci sarebbe stata mai più. Bisognava riadattarsi al vapore e ai cavalli.

Chiaro e semplice, senza se o ma. E tutta la gente, salvo per la solita manciata di svitati, appoggiava i comitati.

Nel 1961...

Era una piovosa giornata d'aprile e George Bailey stava aspettando sotto la tettoia della stazioncina ferroviaria di Blakestown, Connecticut, per vedere chi sarebbe arrivato col treno delle 15 e 14.

Il treno arrivò sbuffando alle 15 e 25 e si fermò con un rantolo. Tre vagoni passeggeri e un bagagliaio. La portiera di quest'ultimo si spalancò, il sacco della posta fu lanciato fuori, e la portiera tornò a chiudersi. Niente bagaglio, perciò nessun passeggero sarebbe...

Poi alla vista di un uomo alto, bruno, che scendeva dalla piattaforma dell'ultimo vagone, George Bailey si lasciò sfuggire un grido di contentezza. — Pete! Pete Mulvaney! Cosa diavolo...

— Bailey! Santo cielo, cosa fai qui?

George gli strinse la mano. — Io? Vivo qui già da due anni, ormai. Ho comperato nel '59 il *Blakestown Weekly* per un tozzo di pane, e ho cominciato a dirigerlo. Sono direttore, cronista, fattorino. Ho trovato un tipografo che mi ha dato una mano per la stampa e Maisie si occupa delle rubriche e della posta dei lettori. È...

— Maisie? Maisie Hetterman?

— Maisie Bailey adesso. Ci siamo sposati quando ho comperato il settimanale e ci siamo trasferiti qui. Ma Pete, che cosa ci fai tu, da queste parti?

— Affari. Soltanto per una notte. Devo incontrare un uomo di nome Wilcox.

— Oh, Wilcox, il nostro pazzoide... Ma non fraintendermi: non c'è dubbio che è un tipo ingegnoso. Bene, potrai incontrarlo domani. Adesso verrai a casa mia per la cena e ti fermerai per la notte. Maisie sarà felice di vederti. Vieni, ho qui il calessino.

— Ma certo. Ma... non dovevi far qualcosa, qui alla stazione?

— Oh, sì. Dovevo informarmi su chi arrivava col treno. E sei arrivato *tu*, perciò possiamo andare.

Salirono sul calesse. George afferrò le redini e intimò alla cavalla: — Al lavoro, Bessie. — Poi: — Cosa stai facendo adesso, Pete?

— Ricerca. Per una compagnia del gas. Stiamo lavorando per una reticella catalizzatrice più efficiente, che dia più luce e duri più a lungo. Questo Wilcox ci ha scritto dicendo d'aver ottenuto qualcosa in questo campo, così la compagnia mi ha mandato a dare un'occhiata. Se ciò che dice Wilcox è vero, lo porterò di peso a New York e lo lascerò in pasto agli avvocati della compagnia perché trattino con lui.

— Per il resto, come vanno gli affari?

— Benissimo, George. Il *gas*: questo è il futuro. Ogni *nuova* casa viene collegata con la rete di distribuzione e anche moltissime di quelle vecchie. E tu?

— A vele spiegate. Per fortuna avevamo una di quelle vecchie linotype che fondono i caratteri con un bruciatore a gas, perciò eravamo già collegati. E la nostra abitazione è subito sopra la redazione e la tipografia, così abbiamo dovuto soltanto prolungare il tubo del gas d'una rampa di scale. Gran bella cosa il gas. E New York com'è?

— Splendida, George. Ormai è discesa a un solo milione di abitanti e si sta stabilizzando su quella cifra. Niente affollamento, e spazio per tutti, in abbondanza. Quell'arto, diamine, è migliore che ad Atlantic City, senza le esalazioni di benzina.

— Ci sono già abbastanza cavalli per andare tutti in giro?

— Quasi. Ma sono le biciclette a farla da padrone; le fabbriche non riescono mai a produrne abbastanza per star dietro alla domanda. C'è un club ciclistico quasi in ogni isolato e tutti quelli fisicamente capaci la usano per andare e tornare dal posto di lavoro. E gli fa anche bene alla salute; qualche anno ancora e i medici, cominceranno a far la fame.

— Hai una bicicletta?

— Certo. Una pre-vasori. Ci faccio una media di sette-otto chilometri al giorno, e mangio come un cavallo.

George Bailey ridacchiò. — Dirò a Maisie di aggiungere un po' di fieno alla cena. Bene, eccoci arrivati. Ferma, Bessie.

Una finestra al primo piano si spalancò e Maisie si affacciò guardando in basso. Gridò subito: — Ciao, Pete!

— Metti un altro piatto in tavola, Maisie, — l'invitò George. — Saliremo non appena avrò messo via la cavalla e avrò fatto vedere a Pete il pianterreno.

Dal fienile guidò Pete fino all'ingresso posteriore della tipografia.

— La nostra linotype! — esclamò con orgoglio, indicandogliela.

— Come funziona? Dov'è il vostro motore a vapore?

George sogghignò. — Non funziona ancora; componiamo ancora a mano. Sono riuscito finora a procurarmi una sola macchina a vapore e ho dovuto usarla per la stampa. Ma ne ho ordinata una per la linotype, e arriverà tra un mese o giù di li. Quando la riceveremo il mio tipografo, Pop Jenkins, perderà il posto non appena mi avrà insegnato a farla funzionare. Con la linotype in funzione posso fare tutto da solo.

— Un po' dura per Pop?

George scosse il capo. — Pop non aspetta altro. Ha sessantanove anni e vuole andare in pensione. Rimarrà soltanto fino a quando non potrò fare a meno di lui. Ecco la stampatrice: una piccola Miehle che è un gioiello, e ci facciamo anche qualche lavoretto extra. E qui davanti c'è la redazione. Caotica ma efficiente.

Mulvaney si guardò intorno a sogghignò. — George, credo proprio che tu abbia trovato la tua nicchia. Eri tagliato su misura per fare il direttore di un settimanale di provincia.

— Tagliato? Ci vado pazzo. Nessuno ci si diverte più di me. Che tu ci creda o no, lavoro come un mulo e mi piace. Vieni di sopra.

Sulle scale, Pete gli chiese: — E il romanzo che volevi scrivere?

— È fatto per metà, e non è male. Ma non è il romanzo che volevo scrivere. Allora

ero un cinico. Adesso...

— George, credo che gli ondifagi si siano dimostrati i tuoi migliori amici.

— Ondifagi?

— Oh, Signore, ma quanto ci vuole perché lo slang di New York arrivi nelle campagne? I vasori, naturalmente. Qualche professore fra quelli che si sono specializzati in materia ne aveva descritto uno come un movimento ondulatorio dell'etere, chiamandolo "ondifago", e la parola ha fatto presa... Ciao, Maisie, ragazza mia. Sei uno splendore.

Cenarono con tutto comodo. Quasi scusandosi George tirò fuori alcune bottiglie di birra in ghiaccio. — Mi spiace, Pete, non ho niente di più forte da offrirti. Ma di recente ho smesso di bere. Indovina...

— Sei diventato *astemio*, George?

— Non proprio astemio. Non ho fatto giuramenti o altro, ma è quasi un anno che non ho più bevuto niente di forte. Non so perché, ma...

— Io lo so, — l'interruppe Pete Mulvaney. — So esattamente perché non bevi... poiché neppure io bevo molto, per la stessa ragione. Non beviamo perché *non c'è più niente* che ci spinge a farlo... Ehi, ma quella non è una *radio*?

George ridacchiò: — Un ricordo. Non la venderei neanche per un milione. Di tanto in tanto mi piace guardarla e pensare a quante sudate mi son fatto per scrivere tutte quelle fesserie. Poi mi avvicino, l'accendo e non succede niente. Silenzio, e basta. Il silenzio a volte è la cosa più bella che ci sia al mondo, Pete. Certo non potrei godermelo se ci fosse corrente, perché allora riceverei i vasori. Suppongo che siano tuttora in affari, là fuori?

— Sì. L'Ufficio Ricerche fa un controllo ogni giorno. Cercano di produrre corrente con un piccolo generatore mosso da una macchina a vapore. Ma non c'è niente da fare: i vasori se la succhiano nel medesimo istante in cui è generata.

— Pensi che se ne andranno un giorno?

Mulvaney scrollò le spalle. — Helmetz pensa di no. È convinto che si moltiplichino in proporzione con la corrente disponibile. Anche se qualche altro pianeta nell'universo sviluppasse le trasmissioni radio, attirandoli come abbiamo fatto noi, alcuni rimarrebbero qui e si moltiplicherebbero come mosche nel preciso momento in cui tentassimo di usare di nuovo l'elettricità. E nel frattempo possono vivere dell'elettricità statica che c'è nell'aria. Cosa fate qui alla sera?

— Cosa facciamo? Leggiamo, scriviamo, ci facciamo visita... c'è anche una discreta filodrammatica: Maisie è presidente degli Attori di Blakestown, e anch'io di tanto in tanto faccio qualche piccola parte. Spariti i film, tutti vanno pazzi per il teatro, e abbiamo scoperto qualche autentico talento. E poi c'è il club scacchistico, e le escursioni in bicicletta, le scampagnate... In verità, non c'è tempo di annoiarsi. Per non parlare della musica. Tutti, qui, suonano uno strumento, o per lo meno ci provano.

— E tu?

— Ma sì, la cornetta. Sono prima cornetta nella Silver Concert Band, e dovresti sentirmi negli assolo... E... santo cielo! Stasera c'è la prova, daremo un concerto domenica pomeriggio. Odio doverti lasciare, ma...

— Posso venire anch'io e star seduto a guardare? Ho il mio flauto qui nella

valigetta, e...

— *Flauto?* Siamo a corto di flauti. Portalo con te, e Sid Perkins, il nostro direttore, finirà per sequestrarti perché tu rimanga fino al concerto di domenica... e mancano soltanto tre giorni, così, perché no? Dai, tiralo fuori adesso: suoneremo qualche vecchio motivo per scaldarci. Ehi, Maisie, lascia perdere quei piatti e mettiti al piano!

Mentre Pete Mulvaney andava nella stanza degli ospiti a tirar fuori il flauto dalla valigetta, George Bailey prese la cornetta che era appoggiata sul pianoforte e provò un paio di frasi svolazzanti in tono minore. Limpido come una campana: stasera aveva il labbro in piena forma.

E stringendo in mano lo squillante strumento si avvicinò alla finestra, sostando lì accanto a rimirare la notte. Ormai le ultime luci del crepuscolo sfumavano nel buio profondo e la pioggia era cessata.

Udì il clop clop scandito da un cavallo che passava là sotto, poi il campanello d'una bicicletta. Qualcuno sul lato opposto della strada stava strimpellando con una chitarra e cantava. George inspirò a fondo, poi esalò un lungo sospiro.

Il profumo della primavera era dolce e delicato nell'aria umida.

La profonda pace della sera.

Il borbottio lontano di un tuono.

Dannazione, pensò George, *se soltanto lampeggiasse un po'*.

Sentiva la mancanza dei lampi.

Pi nel cielo

Titolo originale: *Pi in the Sky*
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli
Tratto da *Le grandi storie della fantascienza 7*
© 1945 Thrilling Wonder Stories

Roger Jerome Phlutter, per il cui assurdo nome non offro giustificazione alcuna, se non il fatto che è genuino, era, all'epoca degli avvenimenti qui narrati, un impiegato che sgobbava parecchio all'Osservatorio Cole.

Era un giovanotto non particolarmente brillante, anche se sbrigava i suoi compiti quotidiani con impegno ed efficienza. Studiava calcolo a casa, un'ora ogni sera, e sperava, un giorno, di diventare astronomo capo in qualche importante osservatorio.

Comunque sia, il nostro resoconto degli avvenimenti sulla fine di marzo dell'anno 1987 deve cominciare proprio con Roger Phlutter, per l'ottima e sufficiente ragione che lui, fra tutti gli uomini della Terra, fu il primo ad osservare l'aberrazione stellare.

Vi presento Roger Phlutter.

Alto, piuttosto pallido perché passava troppo tempo al chiuso, lenti spesse con montatura di tartaruga, capelli scuri tagliati corti alla maniera degli anni Ottanta, abbigliato né troppo bene né troppo male, fumava un po' troppe sigarette...

Alle cinque meno un quarto di quel pomeriggio, Roger era impegnato in due operazioni simultanee. Una consisteva nell'esaminare con un microcomparatore a sfarfallio una lastra fotografica presa la sera prima, d'una porzione della costellazione dei Gemelli; l'altra, nel valutare se, coi tre dollari che gli restavano della paga della settimana prima, poteva osare una telefonata a Elsie per chiederle di uscire con lui da qualche parte.

Non c'è dubbio che un qualunque giovanotto normale abbia condiviso in qualche momento della sua vita la seconda occupazione di Roger Phlutter, ma non tutti certamente avranno saputo non dico il funzionamento, ma l'esistenza stessa d'un microcomparatore a sfarfallio. Perciò distogliamo il nostro sguardo da Elsie e puntiamolo sui Gemelli.

Un microcompratore a sfarfallio, dunque, è un dispositivo ottico in cui s'inseriscono due lastre fotografiche dell'identica porzione di cielo, scattate in tempi diversi. Queste lastre vengono sovrapposte con grande attenzione, e l'operatore può mettere a fuoco nell'oculare, prima l'una e poi l'altra, alternativamente, a gran velocità, grazie a un otturatore. Se le due lastre sono identiche, questa manovra con l'otturatore non rivelerà niente, ma se uno dei punti sulla seconda lastra ha una posizione anche poco diversa da quella che occupava sulla prima, richiamerà l'attenzione su di sé dando l'impressione di saltare avanti e indietro ad ogni scatto dell'otturatore.

Roger, dunque, azionò l'otturatore, e uno dei punti diede un balzo. Anche Roger

diede un balzo. Provò di nuovo, dimenticandosi del tutto per il momento – come anche noi – di Elsie, e il punto fece un altro balzo. Balzò di quasi un decimo di secondo d'arco.

Roger si raddrizzò e si grattò la testa. Accese una sigaretta, la mise giù nel portacenere, e guardò di nuovo nell'oculare. Il punto tornò a balzare avanti e indietro, quando azionò l'otturatore.

Harry Wasson, che faceva il turno serale, era appena entrato nello studio e stava appendendo il soprabito.

— Ehi, Harry! — esclamò Roger. — C'è qualcosa che non va con questo acchiappafarfalle.

— Sì? — fece Harry.

— Sì. Polluce si è spostata d'un decimo di secondo.

— Sì, — annuì Harry. — È giusto l'effetto di parallasse. Trentadue anni-luce — la parallasse di Polluce è giusto zero virgola uno zero uno. Poco più di un decimo di secondo. Così, se la tua lastra di paragone è stata presa all'incirca sei mesi fa, quando la Terra era sul lato opposto dell'orbita, è press'a poco giusto.

— Ma, Harry, la lastra di paragone è stata presa l'altra sera. Le due lastre sono separate soltanto da ventiquattr'ore.

— Sei matto.

— Guarda tu stesso.

Non erano ancora le cinque di sera, ma Harry Wasson passò sopra, magnanimo, alla piccola questione di principio e si sedette davanti al microcomparatore. Manipolò l'otturatore, e Polluce compiacente fece il balzo.

Non c'era alcun dubbio che si trattasse di Polluce, poiché era di gran lunga il punto più luminoso sulla lastra. Polluce è una stella di magnitudo 1,2, una delle stelle più luminose del cielo, e senz'altro la più brillante dei Gemelli. E nessuna delle stelle più deboli intorno ad essa si era minima mente mossa.

— Uhm, — disse Harry Wasson. Si accigliò, e tornò a guardare. — Una di queste due lastre ha la data sbagliata, ecco tutto... Controllerò subito, per prima cosa.

— Queste lastre non hanno la data sbagliata, — ribatté, cocciuto, Roger. — Le ho datate io stesso.

— Questa è la miglior prova, — gli disse Harry. — Vai a casa. Sono le cinque. Se Polluce si è spostata di un decimò di secondo da ieri sera, io la rimetterò al suo posto per te.

Così, Roger se ne andò.

Per qualche ragione si sentiva a disagio, come se non avesse dovuto farlo. Qualcosa l'inquietava, anche se non riusciva a inquadrare il problema... Decise di tornare a casa a piedi, invece di prendere l'autobus.

Polluce era una stella fissa, non poteva essersi spostata d'un decimo di secondo in ventiquattro ore.

— Vediamo... trentadue anni-luce, — disse Roger tra sé. — Un decimo di secondo d'arco... Diamine, sarebbe un movimento di parecchie volte più veloce della luce. Il che é, senza alcun dubbio, una sciocchezza!

Ma lo era davvero?

Stasera non se la sentiva di studiare o di leggere. Ma bastavano tre dollari per

portar fuori Elsie?

Le tre palle d'un negozio di pegni si stagliavano davanti a lui, e Roger cedette alla tentazione. Impegnò l'orologio, poi telefonò a Elsie. Cena e spettacolo?

— Ma si, certo, Roger.

Così, fino a quando non la riaccompagnò a casa, all'una e trenta, riuscì a dimenticarsi dell'astronomia. Niente di strano in ciò. Sarebbe stato assai strano se fosse riuscito a ricordarsela.

Ma l'inquietudine che l'aveva agitato qualche ora prima, subito tornò a invaderlo non appena restò solo. Sulle prime, non ricordò il perché. Sapeva che proprio non se la sentiva di tornarsene a casa, non ancora.

Il bar all'angolo era ancora aperto, così entrò a bere qualcosa. Si stava scolando il secondo bicchiere, quando ricordò. Ne ordinò un terzo.

— Hank, — disse, rivolto al barman. — Conosci Polluce?

— Polluce chi? — chiese Hank.

— Lascia perdere, — disse Roger. Bevve un altro bicchiere e riprese a scervellarsi. Sì, aveva commesso un errore da qualche parte. Polluce non poteva essersi mossa.

Uscì dal bar e s'incamminò verso casa. C'era quasi arrivato quando gli venne in mente di alzare gli occhi su Polluce, non che ad occhio nudo sarebbe riuscito a cogliere uno spostamento d'un decimo di secondo, ma era curioso.

Alzò lo sguardo, si orientò col Leone, poi trovò i Gemelli — Castore e Polluce erano le uniche stelle visibili, dei Gemelli, poiché non era una notte particolarmente favorevole per osservare il cielo. Erano lassù, non c'era dubbio, ma gli sembrò che fossero un po' più staccate del solito. Assurdo, perché sarebbe stato uno spostamento di gradi, non di minuti o di secondi.

Le fissò per parecchi istanti, poi si voltò e fissò l'Orsa Maggiore sul lato opposto. Smise di camminare e si arrestò. Chiuse gli occhi e li riaprì lentamente, con cautela. L'Orsa non gli appariva affatto giusta. Era storta. Pareva che ci fosse più spazio fra Alioth e Mizar, nel timone del carro, che fra Mizar e Alkaid. Phecda e Merak, in fondo all'Orsa, erano molto più vicine, rendendo più acuto l'angolo tra il fondo e il labbro. Assai più acuto.

Incredulo, tracciò una linea immaginaria dalle indicatrici, Merak e Dubhè, fino alla Polare. La linea s'incurvava. Doveva incurvarsi: se fosse andata dritta, avrebbe mancato la Polare di quattro o cinque gradi addirittura.

Il respiro un po' affannoso, Roger si tolse gli occhiali e li ripulì con molta cura col fazzoletto. Se li reinfilò sul naso, ma l'Orsa era sempre storta.

E anche il Leone, quando tornò a guardarlo. Regolo, in particolare, distava d'un grado o due dalla sua normale posizione.

Un grado o due! E alla distanza di Regolo! Non erano sessantacinque anni-luce o giù di li?

Poi, appena in tempo per salvare la sua salute mentale, si ricordò che aveva bevuto. Tornò a casa senza più azzardare una sola occhiata in alto. Andò a letto, ma non riuscì a dormire.

Non si sentiva sbronzo. Era sempre più eccitato, e del tutto sveglio.

Si chiese se avrebbe osato telefonare all'osservatorio. Sarebbe parso ubriaco al telefono? Mandando al diavolo ciò che sarebbe sembrato, alla fine decise. Andò al

telefono in pigiama.

— Mi spiace, — disse la centralinista.

— Cosa intende dire... mi spiace?

— Non posso darle quel numero, — spiegò la centralinista, con voce melodiosa. — Mi spiace proprio. Non...

Si fece passare la capo-centralinista. L'Osservatorio Cole era stato talmente inondato di chiamate da parte di astronomi dilettanti, che aveva trovato necessario chiedere alla compagnia telefonica di bloccare tutte le telefonate in arrivo, salvo quelle interurbane o intercontinentali provenienti da altri osservatori.

— Grazie, — disse Roger. — Vuol chiamarmi un tassì?

Era una richiesta insolita, ma la capo-centralinista gli fece il favore e glielo chiamò.

Trovò l'Osservatorio Cole praticamente ridotto a un manicomio.

La mattina dopo, la maggior parte dei giornali riportava la notizia. Per lo più, le dedicavano quattro o cinque righe in una pagina interna. Comunque, la notizia c'era.

Un certo numero di stelle, diceva la notizia, per lo più quelle più luminose, nel corso delle ultime quarantott'ore avevano sviluppato dei movimenti propri percepibili a occhio nudo.

— Questo non significa, — diceva il *New York Spotlight*, in un pietoso tentativo di far dello spirito, — che i loro movimenti siano stati in qualche modo impropri, in passato. Per un astronomo, "movimento proprio" significa il moto di una stella attraverso la sfera celeste, relativo ad altre stelle. Fino ad oggi, la "stella di Barnard", nella costellazione di Ofiuco, ha mostrato un moto proprio più grande di qualunque altra stella conosciuta, spostandosi alla velocità di dieci secondi e un quarto all'anno. La "stella di Barnard" non è visibile a occhio nudo.

È probabile che la notte successiva nessun astronomo in tutta la Terra abbia dormito. Gli osservatori sprangarono le porte, con dentro il personale al gran completo, senza far entrare nessun altro, salvo qualche occasionale cronista che, dopo essere rimasto un po', se ne andava via, il volto perplesso, finalmente convinto che stesse accadendo davvero qualcosa di strano.

Gli "acchiappafarfalle" sfarfalleggiavano, e gli astronomi ammiccavano. Furono consumati ettolitri di caffé. Le squadre antidimostranti della polizia furono chiamate d'urgenza da sei osservatori degli Stati Uniti. Due di queste chiamate furono provocate da tentativi d'irruzione da parte di dilettanti e pazzoidi. Le altre quattro da scazzottate accesesi, dopo violente discussioni, tra il personale stesso degli osservatori. Uffici e laboratori dell'osservatorio di Lick furono devastati, e James Truwell, astronomo reale, fu ricoverato al London Hospital con una lieve commozione cerebrale, dopo che una massiccia lastra fotografica gli era stata spaccata in testa da un dipendente infuriato.

Ma questi incidenti furono eccezioni. In generale gli osservatori erano manicomi bene ordinati.

Il centro dell'attenzione, nei più intraprendenti, era l'altoparlante, attraverso il quale si apprendevano le notizie che provenivano continuamente dall'emisfero orientale. Praticamente tutti gli osservatori tenevano continui contatti telefonici col lato notturno della Terra, dove i fenomeni astronomici continuavano ad esser tenuti

sotto osservazione.

In pratica, gli astronomi sotto i cieli notturni di Singapore, Shangai e Sidney snocciolavano i dati delle loro osservazioni direttamente agli apparecchi telefonici posti all'estremità di linee lunghe mezzo pianeta o più.

Di particolare interesse erano i rapporti provenienti da Sidney e Melbourne, che descrivevano i cieli del sud, non visibili – neppure di notte – dall'Europa o dagli Stati Uniti. In base a quei rapporti, la Croce del Sud non era più una croce, con le due stelle più brillanti spostate verso nord. Alfa e Beta Centauri, Canopo e Achernar mostravano anch'esse dei considerevoli moti propri – tutte, in generale, verso nord. Il Triangolo Australe e le Nubi di Magellano erano rimasti inalterati. Sigma Octanis, la debole stella polare meridionale, non si era minimamente mossa.

Quindi le perturbazioni del cielo meridionale erano assai inferiori di quelle del cielo settentrionale, come numero di stelle spostate. Tuttavia, i moti propri relativi delle stelle perturbate erano assai maggiori. E anche se la direzione generale delle poche stelle che si muovevano era il nord, le loro traiettorie non puntavano direttamente a nord, né convergevano tutte verso un unico punto dello spazio.

Gli astronomi degli Stati Uniti e dell'Europa digerirono questi fatti e bevettero dell'altro caffé.

I giornali della sera, in particolare in America, mostrarono di essersi finalmente accorti che qualcosa d'insolito e sconvolgente stava accadendo nei cieli. La maggior parte di essi spostarono il servizio in prima pagina — ma non ancora fra i titoli di testa — dandogli mezza colonna di testo, e magari anche un "continua in... pagina", la cui lunghezza dipendeva dal fatto che il direttore avesse avuto oppure no la fortuna di strappare una qualche dichiarazione a un astronomo.

E le dichiarazioni, quand'erano ottenute, si limitavano a esporre i fatti, ma non le opinioni. Già i fatti in sé, dicevano quei signori, erano abbastanza sorprendenti, ed esprimere opinioni sarebbe stato prematuro. Aspettate e vedrete. Qualunque cosa stia accadendo, accade in fretta.

— Quanto in fretta? — chiese un direttore.

— Più in fretta di quanto sia possibile, — fu la risposta.

Ma forse non è del tutto esatto dire che nessun direttore riuscì a ottenere delle opinioni così presto. Charles Wagren, l'intraprendente direttore del *Chicago Blade*, spese una piccola fortuna in telefonate interurbane e intercontinentali. Su una sessantina di tentativi, alla fine riuscì a raggiungere i direttori di cinque osservatori. E fece a tutti la stessa domanda:

— Qual è la sua opinione sulla possibile causa, qualunque essa sia, dei vistosi spostamenti esibiti dalle stelle in queste due ultime notti?

Trascrisse le risposte una sotto l'altra:

— Vorrei tanto saperlo. — Geo F. Stubbs, Osservatorio Tripp, Long Island.

— Qualcuno o qualcosa è impazzito, e spero di non essere io... io in persona. — Henry Collister McAdams, Osservatorio Lloyd, Boston.

— Ciò che sta accadendo è impossibile. Non può esserci nessuna causa. — Letton Tischauer Tinney, Osservatorio Burgoyne, Albuquerque.

— Sto cercando un esperto in astrologia. Ne conosce qualcuno? — Patrick R. Whitaker, Osservatorio Lucas, Vermont.

— Follie! — Giles Mathew Frazier, Osservatorio Grant, Richmond.

Studiando con aria afflitta quest'elenco, che gli era costato 187,35 dollari, tasse comprese, il direttore Wangren firmò il modulo giustificativo della spesa, poi lasciò cadere l'elenco nel cestino della carta straccia. Telefonò all'esperto scientifico che lavorava per il giornale come collaboratore esterno.

— Puoi farmi una serie di articoli — due-tremila parole l'uno — su tutta questa confusione astronomica?

— Certo, — gli rispose il pubblicista. — Ma quale confusione? — Risultò che era appena tornato da una partita di pesca e non aveva letto i giornali né gli era mai capitato di alzare io sguardo al cielo. Ma scrisse gli articoli. Ci mise perfino del sex-appeal, illustrando gli articoli con antiche carte stellari che mostravano le costellazioni in deshabillé, riproducendo certi famosi dipinti quali – L'Origine della Via Lattea – ed utilizzando altresì la fotografia di una ragazza, in costume da bagno che puntava un telescopio portatile in direzione di una delle stelle erranti, o così almeno si poteva presumere. La tiratura del *Chicago Blade* aumentò del 21,7 per cento.

Erano di nuovo le cinque in quello studio dell'Osservatorio Cole, giusto ventiquattr'ore e un quarto dopo l'inizio di tutta quell'agitazione. Roger Phlutter – sì, siamo tornati da lui – si svegliò di colpo quando una mano gli si appoggiò sulla spalla.

— Vai a casa, Roger, — gli disse Mervin Ambruster, il suo capo, con voce gentile.

Roger si rizzò di scatto a sedere.

— Signor Ambruster, — esclamò, — mi spiace essermi addormentato.

— Sciocchezze, — disse Ambruster. — Non puoi restare qui per sempre, nessuno di noi può farlo. Vai a casa.

Roger Phlutter andò a casa. Ma quand'ebbe fatto un bagno, si sentì molto più inquieto che assonnato. Erano soltanto le sei e un quarto. Telefonò a Elsie.

— Mi spiace tanto, Roger, ma ho un altro appuntamento. Cosa sta succedendo, Roger? Voglio dire, con le stelle?

— Oh, Elsie. si stanno muovendo... e nessuno sa perché.

— Ma io pensavo che tutte le stelle si stessero muovendo, — protestò Elsie. — Il Sole è una stella, non è vero? Una volta mi hai detto che il Sole si sta muovendo verso un punto in Sansone.

— Ercole.

— D'accordo, Ercole. E visto che, come mi hai detto, tutte le stelle si muovono, perché mai la gente si eccita tanto?

— Questa è una cosa diversa, — replicò Roger. — Prendi Canopo, ad esempio. Ha cominciato a muoversi alla velocità di sette anni-luce al giorno. Non può farlo!

— Perché no?

— Perché, — le spiegò, paziente, Roger, — niente può muoversi più veloce della luce.

— Ma se si muove così in fretta, allora vuol dire che può, — obbiettó Elsie. — Oppure è il tuo telescopio che non funziona, o qualcosa del genere. Ad ogni modo, è molto lontana, non è vero?

— Centosessanta anni-luce. Così lontana che la vediamo com'era centosessanta

anni fa.

— Allora può darsi che non si stia muovendo affatto, — disse Elsie. — Voglio dire, forse ha smesso di muoversi centocinquant'anni fa, e voi vi state eccitando per qualcosa che non ha più importanza perché è già finito. Mi ami sempre?

— Certo, tesoro. Non puoi mollare quell'appuntamento?

— Temo di no, Roger. Ma vorrei tanto poterlo fare.

Doveva accontentarsi di questo. Decise di andare in centro a mangiare.

Erano le prime ore della sera, troppo presto per vedere le stelle, anche se il limpido cielo azzurro aveva incominciato a imbrunire. Roger sapeva che, quando le stelle fossero comparse quella sera, poche costellazioni sarebbero state ancora riconoscibili.

Mentre camminava, ripensò ai commenti di Elsie e decise che erano intelligenti almeno quanto tutti quelli che aveva ascoltato all'Osservatorio Cole. In un certo senso, Elsie aveva presentato il problema da un'angolatura alla quale lui non aveva pensato prima, e ciò rendeva la cosa ancora più incomprensibile.

Tutti quei movimenti dovevano essere incominciati la stessa notte... eppure non era così.

Il Centauro doveva aver cominciato a muoversi all'incirca quattro anni prima, e Rigel cinquecentoquaranta anni prima, quando Cristoforo Colombo portava ancora i calzoncini corti, sempre che a quell'epoca si usassero, e Vega doveva aver cominciato a muoversi in quel modo nell'anno in cui lui, Roger, non Vega, era nato, ventisei anni prima. Ogni stella, di quelle centinaia, doveva aver cominciato a muoversi a un dato istante, in esatta dipendenza dalla sua distanza dalla Terra. Una dipendenza esatta al secondo-luce, poiché il controllo di tutte le lastre fotografiche prese la penultima notte indicavano che tutti i movimenti stellari avevano avuto inizio alle 4 e 10 antimeridiane, ora di Greenwich. Che pasticcio!

A meno che tutto ciò non significasse che, dopotutto, la luce aveva una velocità infinita.

E se non l'aveva – ed è sintomatico della perplessità di Roger il fatto che avesse postulato quell'incredibile "se" – allora... allora cosa? Tutto restava sconcertante come, o peggio, di prima.

Soprattutto, si sentiva offeso che potessero accadere cose come quelle.

Entrò in un ristorante e si sedette. Una radio stava urlando l'ultima composizione disaritmica, la nuova musica da ballo in quarti di tono, un sottofondo di strumenti a corda e a fiato per una folle melodia battuta su tam-tam di varie dimensioni. Fra un numero e l'altro, un esagitato speaker vantava le qualità di questo o quel prodotto.

Masticando un sandwich, Roger si godette il disaritmo, cercando di ignorare la pubblicità. La maggior parte delle persone intelligenti degli anni Ottanta avevano sviluppato un'efficace sordità radiofonica che consentiva loro di non udire la voce umana che usciva dagli altoparlanti, pur continuando a udire e a godersi gli allora infrequenti interludi musicali, fra un annuncio e l'altro. In un'epoca in cui la concorrenza pubblicitaria era così acuta, non c'era in pratica un solo muro vuoto o un appezzamento di terreno senza manifesti o cartelloni pubblicitari, per un raggio di molte miglia intorno a un qualunque centro abitato. Per questo, la gente con un briciolo di criterio poteva conservare una normale prospettiva di vita solo se coltivava con molta cura una parziale cecità e sordità che consentiva loro d'ignorare la

continua, massiccia aggressione portata ai loro sensi.

Per questo motivo, buona parte del notiziario che seguì il programma di musica disaritmica entrò in un orecchio di Roger e uscì dall'altro, come si dice, prima che si rendesse conto che non stava ascoltando uno sbrodoso panegirico di qualche alimento per la prima colazione.

Gli parve di riconoscere la voce, e dopo un attimo o due fu certo che si trattava di Milton Hale, l'eminente fisico, la cui nuova teoria sul principio d'indeterminazione aveva negli ultimi tempi sollevato tante controversie nel mondo scientifico. A quanto pareva, il professor Hale veniva intervistato da un radiocronista.

— ... perciò un corpo celeste può avere una posizione o una velocità, ma non si può dire che le abbia ambedue contemporaneamente, in relazione a una data struttura spaziotemporale.

— Dottor Hale, può ripeterlo in un linguaggio un po' meno... In un linguaggio comune, insomma? — disse la voce sciropposa dell'intervistatore.

— Questo è linguaggio comune, signore. Espresso in termini scientifici, secondo il principio di contrazione di Heisenberg, *n* elevato alla settimana, tra parentesi, rappresenta la pseudo-posizione d'un quantum-integrale di Diedrich in rapporto al settimo coefficiente della curvatura di massa...

— Grazie, dottor Hale, ma temo che lei sia un po' al di sopra dei cervelli dei nostri ascoltatori...

— E del tuo, — pensò Roger Phlutter.

— Sono certo, professor Hale, che la domanda che più interessa i nostri ascoltatori sia questa: tali movimenti stellari, finora senza precedenti, sono reali o illusori?

— Entrambe le cose. Sono reali in rapporto alla struttura spaziale, ma non in rapporto alla struttura dello spazio-tempo.

— Potrebbe chiarire la cosa, professore?

— Credo di si. La difficoltà è puramente epistemologica. In stretta casualità, l'impatto d'una macroscopica...

— *The slithy tove did gyre and gimble in the wabe*, — pensò Roger Phlutter[3].

— ... sul parallelismo del gradiente entropico.

— Bah! — esclamò Roger, a voce alta.

— Ha detto qualcosa, signore? — chiese la cameriera. Roger l'osservò per la prima volta. Era piccola, bionda e rotondetta. Roger le sorrise.

— Dipende dalla struttura spaziotemporale in base alla quale si considera la cosa, — dichiarò, in tono grave. — La difficoltà è puramente epistemologica.

Per compensarla, diede alla cameriera una mancia superiore al dovuto, e se ne andò.

Si rese conto che il fisico più eminente che c'era al mondo ne sapeva, di ciò che stava accadendo, ancora meno della gente della strada. La gente sapeva che le stelle fisse si muovevano, o non si muovevano. Era ovvio che il professor Hate non sapeva neppure questo. Sotto una cortina fumogena di definizioni concettose, Hale aveva lasciato intendere che le stelle facevano, invece, tutte e due le cose.

---

[3] "Il melmattivo tasso si grattò e scavò il buco nel pendio zuppo". Da *Alice attraverso lo specchio*, capitolo primo. (*N.d.T.*)

Roger alzò gli occhi al cielo, ma solo poche stelle, fioche nella luce del primo crepuscolo, erano visibili attraverso l'alone creato dalla miriade di insegne al neon e di finestre illuminate. Decise che era ancora troppo presto.

Si fece un drink in un bar vicino, ma non gli parve che avesse il giusto sapore, per cui non lo finì. Non avrebbe saputo dire cosa c'era che non andava, ma era stordito dalla mancanza di sonno. Ma era troppo nervoso ed eccitato per aver voglia di andare a dormire, perciò decise di continuare a camminare finché le gambe non gli fossero letteralmente piegate per la stanchezza. Chiunque l'avesse colpito in testa con uno sfollagente gli avrebbe reso un segnalato servizio, ma nessuno se ne prese la briga.

Roger continuò a camminare, e dopo un po' s'infilò nell'atrio d'uno sfarzoso cinematografo, vividamente illuminato, e si sedette appena in tempo per vedere le sequenze finali dell'ultimo dei tre lungometraggi in programma. Seguirono parecchi annunci pubblicitari che riuscì a guardare senza vederli.

— Ora, — disse una voce dallo schermo, — vi presentiamo una speciale trasmissione via cavo, in diretta, del cielo di Londra, dove adesso sono le tre di notte.

Lo schermo si oscurò e vi comparve una miriade di puntolini che erano le stelle. Roger si sporse in avanti per guardare e ascoltare attentamente. Quella si annunciava come una trasmissione di fatti concreti, non di vuote e pompose parole.

— La freccia, — disse lo schermo, quando una freccia comparve su di esso, — sta indicando la Stella Polare... la quale, adesso, si trova a dieci gradi di distanza dal polo celeste, in direzione dell'Orsa Maggiore. La stessa Orsa Maggiore, il Gran Carro, non è più riconoscibile come un carro, ma adesso la freccia indicherà le stelle che prima lo formavano.

Roger seguì senza fiato la freccia e la voce.

— Alkaid e Dubhè, — spiegò la voce. — Le stelle fisse non sono più fisse, ma... — L'immagine cambiò all'improvviso mostrando l'interno d'una cucina moderna, — ... la qualità e l'eccellenza dei Forni Stella non cambia. I cibi cucinati col sistema dell'induzione supervibratoria hanno come sempre un eccellente sapore. I Forni Stella sono insuperati.

Con calma, Roger Phlutter si alzò, raggiunse la corsia, e s'incamminò verso lo schermo tirando fuori di tasca il temperino. Saltò agilmente sul basso palcoscenico. I colpi coi quali squarciò lo schermo non furono rabbiosi, bensì attenti e metodici, concepiti per fare il massimo danno col minimo sforzo. Quando due robusti usceri l'afferrarono, il danno era già fatto, e completo. Non fece nessuna resistenza né a loro, né alla polizia alla quale lo consegnarono. Un'ora più tardi, al tribunale notturno, ascoltò senza scomporsi le accuse contro di lui.

— Colpevole o non colpevole? — chiese il magistrato che presiedeva la corte.

— Vostro Onore, questa è una pura questione di epistemologia, — rispose Roger, in tutta serietà. — Le stelle fisse si muovono, ma Fiocchini Tostati, la miglior prima colazione del mondo, rappresenta ancora la pseudo-posizione d'un quantum-integrale di Diedrich in rapporto al settimo coefficiente di curvatura!

Dieci minuti più tardi dormiva come un ghiro. In una cella, è vero, ma pur sempre come un ghiro. La polizia lo lasciò li, poiché si erano resi conto che aveva bisogno di dormire...

Fra le altre tragedie di minor portata di quella notte, si può menzionare il caso dello

schooner *Ransagansett*, al largo della costa californiana. Molto al largo della costa californiana! Un'improvvisa burrasca l'aveva spinto molte miglia fuori rotta, ma quante miglia fossero il comandante poteva soltanto indovinarlo.

Il *Ransagansett* era un vascello americano con un equipaggio tedesco, battente bandiera venezuelana, affittato per trasportare alcoolici da Ensenada, nella Bassa California, fin su alla costa canadese, naturalmente di contrabbando. Il *Ransagansett* era un vecchio vascello, con quattro motori e una bussola assai poco affidabile. Durante i due giorni di tempesta, il suo apparato radio — anno 1955 — era impazzito e Gross, il secondo, malgrado le sue indubbie capacità, non era stato in grado di ripararlo.

Ma adesso, a ricordare la tempesta era rimasta soltanto una leggera foschia che le ultime raffiche di vento stavano portando via. Hans Gross, impugnando un antico astrolabio, se ne stava in attesa sul ponte. Intorno a lui c'era la più totale oscurità, poiché la nave procedeva senza luci per evitare le pattuglie costiere.

— Si sta schiarendo, signor Gross? — chiamò il capitano da sotto.

— Zi, zignore. Zi sda sghiarendo in fredda.

Nella cabina, il capitano Randall tornò alla sua partita di blackjack col terzo ufficiale e l'addetto alle macchine. L'equipaggio — un vecchio tedesco chiamato Weiss, con una gamba di legno — era addormentato a poppa del serbatoio dell'acqua, dovunque questo si trovasse.

Passò una mezz'ora. Un'ora. Il capitano stava perdendo forte con Helmstadt, l'addetto alle macchine.

— Signor Gross! — chiamò.

Non vi fu nessuna risposta. Il capitano chiamò di nuovo, e di nuovo, e continuò a non ottenere risposta.

— Solo un attimo, miei cari amici, — disse al terzo ufficiale e al macchinista, e salì la scaletta del boccaporto fino al ponte.

Gross era là in piedi, immobile, gli occhi al cielo e la bocca spalancata. La foschia era del tutto scomparsa.

— Signor Gross, — ripeté il capitano Randall.

Il primo ufficiale non rispose. Davanti agli occhi del capitano, si limitò a ruotare lentamente sui tacchi, prima a destra e poi a sinistra.

— Hans! — latrò il capitano Randall. — Cosa diavolo le sta succedendo? — Poi anche lui alzò lo sguardo.

A prima vista, il cielo appariva del tutto normale. Niente angeli in volo, né il ronzio dei motori di un aereo. Il Carro, si disse il capitano, girando lentamente su se stesso, proprio come Gross, dov'era il Gran Carro?

Ma d'altra parte, dov'era anche tutto il resto? Non gli riuscì di riconoscere una sola costellazione, pur voltandosi da ogni lato. Niente falce del Leone. Niente cintura di Orione. Niente corona del Toro.

Cosa anche peggiore, c'era un gruppo di otto stelle luminosissime che potevano anche essere una costellazione, poiché erano disposte, grosso modo, a formare un ottagono. Soltanto che... una simile costellazione non era mai esistita, lo sapeva poiché aveva viaggiato anche intorno al Capo di Buona Speranza e al Capo Horn. Forse... ma no! Non c'era nessuna Croce del Sud! Stordito, il capitano Randall tornò

ad avvicinarsi alla scaletta del boccaporto.

— Signor Weisskopf, — chiamò. — Signor Halmstadt. Venite sul ponte.

Salirono e guardarono. Nessuno disse niente per un po'.

— Spenga i motori, signor Halmstadt, — disse il capitano. Halmstadt fece il saluto — prima non l'aveva mai fatto — e scese di sotto.

— Kapitano, defo sfegliare Weiss? — chiese Weisskopf.

— Per cosa?

— Non so.

Il capitano rifletté. — Lo svegli, — disse poi.

— Gredo ghe ziamo sul pianeda Marde, — disse Gross.

Il capitano ci aveva pensato, ma aveva respinto l'idea.

— No, — replicò con fermezza. — Da qualunque pianeta del sistema solare le costellazioni avrebbero più o meno lo stesso aspetto.

— Fuol dire che ziamo fuori del cozmo?

Il fremito dei motori cessò all'improvviso e vi fu soltanto il familiare sciabordio delle onde contro lo scafo, e il pigro dondolio della nave.

Weisskopf tornò su con Weiss, anche Halmstadt risalì sul ponte e rifece il saluto al capitano.

— Dunque, kapitano?

Il capitano fece un gesto verso il ponte di poppa, dov'erano ammucchiate le casse di alcoolici, sotto dei teli catramati. — Liquidate il carico, — ordinò.

La partita di blackjack non fu più ripresa. All'alba, sotto un sole che non si erano aspettati di rivedere mai più – e se è per questo, neanche in quel momento lo vedevano – i cinque uomini, privi di sensi, furono trasferiti dalla nave alla prigione del porto di San Francisco, da membri perplessi della guardia costiera. Durante la notte, la *Ransagansett* era andata alla deriva di traverso al Golden Gate, andando a urtare di striscio contro la banchina del ferry-boat per Berkeley.

Un gran telo catramato era a rimorchio a poppa dello schooner, trafitto da un arpione la cui corda era assicurata all'albero di poppa. La sua presenza, là dietro, non ebbe mai una spiegazione ufficiale, anche se al capitano Randall parve vagamente di ricordare, alcuni giorni dopo, di aver arpionato un capodoglio durante la notte. A sua volta, il vecchio ed esperto marinaio Weiss non riuscì mai a scoprire cos'era successo alla sua gamba di legno, il che, forse, era ancora peggio.

Milton Hale, fisico emerito, aveva concluso l'intervista, e si stava congedando.

— Grazie molte, professor Hale, — gli disse l'intervistatore. Una luce gialla si era accesa, indicando che il microfono era spento. — E... si, troverà il suo assegno giù, alla cassa. Lei... uh... sa dove.

— So dove, — annuì il fisico. Era un ometto rotondo, dall'aria gioviale. Con la sua barbetta cespugliosa, sembrava un'edizione tascabile di Babbo Natale. Gli occhi gli luccicavano e fumava una pipa corta e mozza.

Lasciò lo studio insonorizzato, e con passo spigliato proseguì fino allo sportello della cassiera. — Ciao, dolcezza, — disse all'impiegata in servizio. — Dovrebbero esserci due assegni per il professor Hale.

— Lei è il professor Hale?

— A volte me lo chiedo, — disse l'ometto. — Ma ho qui dei documenti che sembrano dimostrarlo.

— Due assegni?

— Due assegni. Tutti e due per la stessa trasmissione, per uno speciale accordo. A proposito, questa sera danno un'ottima rivista al teatro Mabry.

— Davvero? Sì, ecco i suoi due assegni, professor Hale. Uno per settantacinque dollari e uno per venticinque. È giusto?

— Piacevolmente giusto. Adesso, che ne dice della rivista al Mabry?

— Se vuole, chiamo mio marito e glielo chiedo, — disse la ragazza. — È il portiere, laggiù.

Il professor Hale esalò un profondo sospiro, ma i suoi occhi vispi continuarono a brillare. — Credo che sarà senz'altro d'accordo, — dichiarò. — Eccole i biglietti, cara. Ci vada con lui. Mi sono ricordato di avere del lavoro importante, stasera.

La ragazza sgranò gli occhi, ma prese i biglietti.

Il professor Hale entrò nella più vicina cabina telefonica e chiamò la sua sorella maggiore. — Agatha, devo restare in ufficio stasera, — le disse.

— Milton, lo sai che puoi lavorare altrettanto bene nel tuo studio qui a casa. Ho sentito la tua trasmissione, Milton. È stata meravigliosa.

— Erano pure sciocchezze, Agatha. Completa spazzatura. Cosa ho detto?

— Diamine, hai detto che... sì... che le stelle sono... voglio dire, che tu non...

— Proprio così, Agatha. La mia intenzione era quella d'impedire che il panico si diffondesse tra il popolino. Se gli avessi detto la verità, si sarebbero tutti spaventati. Ma mostrandomi pomposo e molto scientifico, gli ho lasciato credere che tutto fosse... uh... sotto controllo. Sai, Agatha, cosa vuol dire parallelismo di gradiente entropico?

— Be'... non esattamente.

— Neppure io.

— Milton, hai bevuto?

— Non... No, non ho bevuto. Ma, Agatha, non posso proprio venire a lavorare a casa stasera. Userò il mio studio all'università, perché devo consultare parecchi testi che sono là. E anche le carte stellari.

— Ma, Milton, quei soldi che hai ricevuto per la tua trasmissione? Sai che non è prudente che tu vada in giro con dei soldi in tasca, quando ti senti... così.

— Non è contante, Agatha. È un assegno, e te lo spedirò per posta prima di andare all'università. Non lo incasserò lo stesso. Che ne dici?

— Be'... se devi consultare la biblioteca, suppongo che tu debba farlo. Arrivederci, Milton.

Il professor Hale attraversò la strada fino al più vicino emporio. Qui acquistò un francobollo e una busta, e incassò l'assegno da venticinque dollari. Poi infilò l'assegno da settantacinque dollari nella busta, la chiuse e la spedì.

Quando fu accanto alla cassetta delle lettere, alzò lo sguardo al cielo della prima sera... rabbrividì e abbassò in fretta gli occhi. Prese la strada per il bar più vicino e ordinò un doppio scotch.

— È un bel po' che non la si vede, professor Hale, — gli disse Mike, il barman.

— Infatti, Mike. Versamene un altro.

— Certo. Offre la casa, stavolta. Eravamo sintonizzati sulla sua trasmissione proprio un momento fa. È stata splendida.

— Sì.

— Proprio così. Ero un po' preoccupato per ciò che sta succedendo là in alto, con mio figlio aviatore e tutto il resto. Ma fintanto che voi gente di scienza sapete di che cosa si tratta, immagino che tutto sia a posto. È stato proprio un bel discorso, professore. Ma c'è una domanda che vorrei farle.

— Lo temevo, — disse il professor Hale.

— Queste stelle... Si muovono, vanno da qualche parte. Ma dove? Voglio dire, come ha detto lei, *se* si muovono...

— Non c'è modo di saperlo con esattezza, Mike.

— Non si muovono tutte in linea retta?

L'illustre scienziato ebbe un impercettibile istante di esitazione.

— Be'... si e no, Mike. Stando alle analisi spettroscopiche, esse mantengono la stessa distanza da noi, tutte. Perciò si muovono... *se* si muovono... in cerchio intorno a noi. Ma questi cerchi ci appaiono tutti dritti, in prospettiva. Voglio dire, sembra che noi siamo nel centro esatto di tutti questi cerchi, perciò le stelle che si muovono non si avvicinano né si allontanano dalla Terra.

— Si potrebbero disegnare quelle linee... cioè quei cerchi?

— Su un mappamondo celeste, si. Lo si sta già facendo. Sembrano dirigersi tutte verso una certa zona del cielo, ma non verso un unico punto. In altre parole, le loro traiettorie non si intersecano.

— Verso quale zona del cielo stanno andando?

— All'incirca fra l'Orsa Maggiore e il Leone, Mike. Quelle più lontane da quella zona si muovono più in fretta, quelle più vicine con più lentezza. Ma. dannazione, Mike, sono venuto qui per dimenticare le stelle, non per parlarne. Dammene un altro.

— Tra un attimo, professore. E una volta arrivate là, si fermeranno oppure continueranno a muoversi?

— Come diavolo faccio a saperlo, Mike? Se si sono messe in movimento tutte al medesimo istante, e tutte già in piena velocità... voglio dire, se sono partite con la stessa velocità che hanno adesso, senza accelerare strada facendo... suppongo che allo stesso modo potrebbero fermarsi tutte nel medesimo istante, senza preavviso.

Si arrestò all'improvviso, allo stesso modo in cui avrebbero potuto fare le stelle. Fissò la sua immagine riflessa nello specchio dietro al bar, come se non l'avesse mai vista prima.

— Cosa succede, professore?

— Mike!

— Sì, professore?

— Mike, sei un genio.

— Io? Lei sta scherzando.

Il professor Hale gemette: — Mike, devo andare all'università a studiare la cosa. Per avere accesso alla biblioteca e al mappamondo celeste che vi si trovano. Stai facendo di me un uomo onesto, Mike. Su, impacchettami una bottiglia di questo scotch, di qualunque marca sia.

— È Tartan Plaid. Un quartino?

— Un quartino. E fai in fretta. Devo vedere un tizio a proposito d'una stella-cane.

— Parla sul serio, professore?

Il professor Hale emise un fragoroso sospiro. — La colpa è tua, Mike. Sì, la stella-cane... Sirio. Vorrei non essere mai entrato qui, Mike. La mia prima notte fuori casa dopo tanti anni, e tu me la rovini.

Prese un tassì per recarsi all'università, entrò con la sua chiave e accese la luce nel suo studio privato e nella biblioteca. Poi ingollò una robusta sorsata di Tartan Plaid e si tuffò nel lavoro.

Per prima cosa si qualificò con la capo-centralinista, e dopo una breve, energica discussione ottenne un collegamento con l'astronomo capo dell'Osservatorio Cole.

— Sono Hale, Ambruster, — disse. — Ho un'idea, ma voglio controllare i miei dati prima di cominciare a lavorarci sopra. Secondo le ultime informazioni che ho ricevuto, c'erano quattrocentosessantotto stelle che mostravano un moto proprio. La cifra è ancora questa?

— Sì, Milton. Sono all'opera sempre le stesse stelle, non altre.

— Bene. Ho la lista completa, allora. C'è stato qualche cambiamento nella velocità di spostamento di qualcuna di esse?

— No. Per quanto sembri impossibile, resta costante. Qual'è la sua idea?

— Prima voglio controllare la mia teoria. Se dovesse funzionare, in un modo o nell'altro, la richiamerò. — Ma si dimenticò di farlo.

Fu un lavoro lungo e noioso. Prima di tutto, Hale disegnò una carta stellare dettagliata della zona del cielo fra l'Orsa Maggiore e il Leone. Attraverso quella zona, tracciò 468 linee diritte che rappresentavano la proiezione delle traiettorie di ogni stella aberrante. Ai bordi di quella mappa, nei punti in cui ognuna di quelle traiettorie vi penetrava, annotò la velocità apparente della stella – non in anni-luce all'ora, bensì in gradi all'ora – con l'approssimazione fino al quinto decimale.

Poi fece qualche ragionamento.

— Postulando che il movimento, iniziatosi contemporaneamente per tutte, s'interrompa simultaneamente, — si disse, — proviamo a indovinare quale l'istante... Facciamo, ad esempio, le dieci di domani sera.

Ci provò, e fissò il complesso delle estrapolazioni sulla carta. Niente.

Provò allora con l'una del mattino. Sembrò quasi... che avesse senso!

Tornò indietro a mezzanotte.

Funzionava. In ogni caso, c'era vicino, ormai. I calcoli potevano avere discrepanze di qualche minuto, al più, e non valeva la pena, adesso, andare a cercare l'istante esatto. Soprattutto adesso che conosceva quell'incredibile fatto.

Trangugiò un altro drink e fissò la carta con sguardo truce.

Una capatina in biblioteca diede al professor Hale l'ulteriore informazione che gli serviva: l'indirizzo!

Così, ebbe inizio la saga del viaggio del professor Hale. Un viaggio inutile, è vero, ma un viaggio che poteva ben annoverarsi alla pari di quello del dottor Livingstone.

Lo iniziò con un drink. Poi, conoscendo la combinazione, aprì e saccheggiò la cassaforte nell'ufficio del rettore. L'appunto che lasciò nella cassaforte era un capolavoro di concisione. Diceva:

Presi soldi. Spiegherò dopo.

Poi trangugiò un altro sorso e s'infilò la bottiglia in tasca. Uscì e chiamò un tassi.

Ci s'infilò dentro.

— Dove, signore? — chiese il tassista.

Il professor Hale gli diede un indirizzo.

— Fremont Street? — chiese il tassista. — Scusi, signore, ma non so dove si trova.

— A Boston, — disse il professor Hale. — Avrei dovuto dirglielo... a Boston.

— Boston? Vuol dire Boston, Massachusetts? È parecchio lontano da qui.

— Perciò, sarà meglio partire subito, — disse il professor Hale, a fil di logica. Una breve discussione d'ordine finanziario e il trasferimento d'una consistente porzione del denaro prelevato dalla cassaforte dell'università, ridiedero una completa tranquillità di spirito al tassista. Si misero in viaggio.

Era una notte d'un gelo pungente, per il mese di marzo, e il riscaldamento del tassì non funzionava molto bene. Ma il Tartan Plaid funzionò in modo superlativo sia per il professor Hale che per il tassista, e quando ebbero raggiunto New Haven ambedue cantavano a gran voce le canzoni dei vecchi tempi.

— Via ce ne andiamo, nell'ampia selva al di làaaa... — ruggivano le loro voci.

Si racconta, per quanto, data l'incresciosità della cosa, sia con ogni probabilità un parto della fantasia, che a Hartford il professor Hale si sia rivolto sfrontatamente a una giovane donna in attesa d'un tram notturno, sporgendosi dal finestrino, chiedendole se volesse andare a Boston. Comunque, a quanto pare, la giovane donna non andò a Boston poiché, alle cinque del mattino, quando la macchina si arrestò davanti al 614 di Fremont Street, Boston, soltanto il professor Hale e il tassista si trovavano al suo interno.

Il professor Hale scese dal tassì e guardò la casa. Era la dimora d'un milionario, ed era circondata da un'alta cancellata di ferro con del filo spinato in cima. Il cancello era chiuso a chiave e non c'era nessun campanello visibile.

Ma la casa si trovava a un solo tiro di sasso dal marciapiede e il professor Hale non si lasciò scoraggiare. Tirò un sasso. Poi un altro. Alla fine riuscì a fracassare un vetro.

Dopo un breve intervallo, un uomo comparve alla finestra. Un maggiordomo, decise il professor Hale.

— Sono il dottor Milton Hale, — gridò. — Voglio vedere subito Rutherford R. Sniveley. È importante.

— Il signor Sniveley non è in casa, signore, — rispose il maggiordomo. — In quanto alla finestra...

— Al diavolo la finestra? — urlò il professor Hale.

— Dov'è Sniveley?

— A pescare.

— Dove?

— Ho ordini precisi di non dare quest'informazione.

Forse il professor Hale era un po' ubriaco. — Me la darà lo stesso, — ruggì. — Per ordine del Presidente degli Stati Uniti.

Il maggiordomo scoppiò a ridere: — Non lo vedo proprio.

— Lo vedrà, — ribadì Hale.

Tornò al tassi. Il conducente si era addormentato, ma Hale lo svegliò a scossoni.

— La Casa Bianca, — gli ordinò il professor Hale.

— Uh?

— La Casa Bianca, a Washington, — ripeté il professor Hale. — E in fretta! — Tirò fuori di tasca un altro biglietto da cento dollari. Il tassista lo fissò e cacciò un gemito. Poi s'infilò la banconota in tasca e mise in moto l'auto.

Cominciava a cadere una spolverata di neve.

Mentre la macchina si allontanava, Rutherford R. Sniveiey, sogghignando, si allontanò dalla finestra. Il signor Sniveiey non aveva mai avuto un maggiordomo.

Se il professor Hale avesse conosciuto il bizzarro carattere dell'eccentrico signor Sniveiey, avrebbe capito subito che Sniveiey non teneva mai servitori durante la notte, ma viveva solo nella grande casa al 641 di Fremont Street. Ogni mattina, alle dieci, un piccolo esercito di servitori invadeva la casa, facevano tutti i lavori il più rapidamente possibile, e se ne andavano tutti prima dell'ora fatidica, mezzogiorno. A parte quelle due ore, ogni giorno, il signor Sniveiey viveva in solitario splendore. Aveva pochissimi contatti sociali, se pur ne aveva.

A parte le poche ore del giorno che passava ad amministrare i suoi vasti interessi (era uno dei più grandi industriali del paese), il tempo del signor Sniveiey apparteneva a lui solo, e lui lo passava praticamente tutto nel suo laboratorio a fabbricare marchingegni.

Sniveiey possedeva, perciò, un portasigari che gli porgeva un sigaro acceso tutte le volte che gliel'ordinava in tono brusco, e un radioricevitore così ben regolato che si accendeva automaticamente sui programmi sponsorizzati da Sniveiey, per spegnersi subito non appena erano finiti. Aveva una vasca da bagno che gli forniva un completo accompagnamento orchestrale quando lui c'era dentro e cantava, e aveva un congegno che gli leggeva ad alta voce qualunque libro posto sul suo leggio.

La vita del signor Sniveiey poteva anche essere solitaria, ma non difettava certo di simili comodità materiali. Eccentrico, si, il signor Sniveiey poteva permettersi di essere eccentrico, con un reddito netto di quattro milioni di dollari l'anno. Niente male per un uomo che aveva iniziato la sua esistenza come figlio d'un comune impiegato d'una compagnia di trasporti marittimi.

Il signor Sniveiey ridacchiò, mentre guardava il tassì che si allontanava, e poi tornò a letto, per il sonno dei giusti.

«Così, qualcuno c'è arrivato con diciannove ore di anticipo», pensò. «Be', gli servirà davvero tanto!»

Non c'era alcuna legge che potesse punirlo per ciò che aveva fatto...

Quel giorno, le librerie fecero affari d'oro vendendo testi di astronomia. Il pubblico, a tutta prima apatico, adesso si mostrava tremendamente interessato. Perfino antichi e muffiti esemplari dei *Principia* di Newton andarono venduti a peso d'oro. L'etere era un continuo intrecciarsi di roboanti commenti sulla nuova meraviglia dei cieli. Assai pochi di questi commenti erano professionali, o anche soltanto intelligenti. Poiché quel giorno la maggior parte degli astronomi dormiva. Erano riusciti a restare svegli per quarantott'ore filate, da quando era iniziato il fenomeno, ma il terzo giorno li aveva trovati esausti di mente e di corpo, e inclini a lasciare che le stelle se la sbrigassero da sole mentre loro – gli astronomi, non le stelle – si rifacevano del sonno perduto.

Offerte astronomiche da parte degli studi radiofonici e televisivi indussero alcuni

di loro a tentare delle conferenze, ma i loro sforzi furono cose orrende che è meglio dimenticare. Il dottor Carver Blake, trasmettendo alla KNB, cadde addormentato tra un apogeo e un perigeo.

Anche i fisici erano molto richiesti. Tuttavia, il più eminente tra i fisici fu cercato invano. L'unico, solitario indizio della scomparsa del dottor Milton Hale, «Presi soldi. Spiegherò dopo», non fu di molto aiuto. Sua sorella Agatha temeva il peggio.

Per la prima volta nella storia, notizie di astronomia occupavano i titoli di testa dei giornali.

La neve aveva cominciato a cadere quella mattina, sul presto, lungo lo zoccolo continentale dell'Atlantico del Nord, e adesso la situazione meteorologica stava peggiorando continuamente. Proprio appena fuori di Waterbury, Connecticut, il conducente del tassì del professor Hale comincio a dar segni di cedimento.

Non era umano, pensò, che ci si aspettasse che un uomo guidasse fino a Boston e poi, senza praticamente fermarsi, da Boston a Washington. Neppure per cento dollari.

Comunque, non con una bufera di neve come quella. Diamine, riusciva a vedere si e no per una dozzina di metri davanti a sé, nel turbinio, anche quando riusciva a tenere gli occhi aperti. Il suo passeggero se la dormiva sonoramente sul sedile posteriore. Forse, si, avrebbe potuto fermarsi per un'ora qui, lungo la strada, per rifarsi d'un po' di sonno perduto. Il suo passeggero non si sarebbe neppure accorto della differenza. Quel tizio doveva esser proprio uno svitato, pensò, altrimenti perché non aveva preso un treno o un aereo?

Il professor Hale avrebbe anche potuto farlo. Ma non era abituato a viaggiare, e inoltre c'era il Tartan Plaid. Un tassì gli era parso il modo più facile per arrivare dappertutto – niente preoccupazioni per i biglietti, le coincidenze, le stazioni. Non era questione di soldi, e le condizioni della sua mente sotto l'influsso del Tartan gli avevano fatto trascurare il fattore umano che fatalmente sarebbe entrato in gioco in un viaggio in tassì di quella lunghezza.

Quando si svegliò, quasi congelato, nel tassì parcheggiato, quel fattore umano non poté più essere trascurato. Il tassista era addormentato così profondamente che non si svegliò neppure ai più energici scrolloni. L'orologio del professor Hale si era fermato, così non aveva la minima idea di dov'era e che ora fosse.

Inoltre, per sua sfortuna, non aveva nessuna idea di come guidare un tassì. Inghiottì una rapida sorsata di Tartan per non congelarsi del tutto, poi scivolò fuori dal tassì, e mentre faceva questo una macchina gli si fermò accanto.

Era un poliziotto – e per di più il poliziotto giusto su un milione.

Urlando sopra il frastuono della bufera, Hale si appellò a lui.

— Sono il professor Hale, — gridò. — Ci siamo perduti. Dove mi trovo?

Entri qui prima di gelare, — gli intimò il poliziotto. — Vuol dire il professor Milton Hale, per caso?

— Sì.

— Ho letto tutti i suoi libri, professor Hale, — dichiarò il poliziotto. — La fisica è il mio hobby, e ho sempre desiderato incontrarla. Volevo chiederle appunto del valore revisionato del quantum...

— È una questione di vita o di morte, — l'interruppe il professor Hale. — Mi può portare in fretta al più vicino aeroporto?

— E, senta... c'è un tassista, dentro quella macchina. Congelerà, se non gli manderemo aiuto.

— Lo metterò sul sedile posteriore della mia auto, e poi spingerò il tassì fuori della carreggiata. Ci occuperemo poi dei particolari.

— Faccia presto, per favore.

Il compiacente poliziotto si affrettò. Poi tornò dentro e mise in moto.

— A proposito del valore revisione del quantum, professor Hale, — ricominciò il poliziotto, ma subito s'interruppe.

Il professor Hale era piombato in un sonno profondo. Il poliziotto guidò fino all'aeroporto di Waterbury, uno dei più grandi del mondo da quando lo sviluppo di New York City verso nord, negli anni Sessanta e Settanta, gli aveva conferito una posizione centrale. Svegliò con delicatezza il professor Hale, quando si trovò davanti alla biglietteria.

— L'aeroporto, signore, — gli annunciò.

Il professor Hale era già balzato fuori dell'auto prima ancora che avesse finito di pronunciare queste parole, e correva incespicando verso l'edificio, gridando — Grazie!, — voltandosi a salutarlo e quasi cadendo a terra nel farlo.

Il ruggito dei motori di un superstratosferico che si stavano scaldando, là fuori nel campo, aggiunse ali ai suoi piedi, mentre si precipitava verso lo sportello dei biglietti.

— Che aereo è quello? — urlò.

— Il Washington Special. Parte tra un minuto. Ma non credo che ce la farà a prenderlo.

Il professor Hale sbatté una banconota da cento dollari sul banco. — Biglietto, — rantolò. — Tenga il resto.

Ghermì il biglietto e si precipitò di corsa, acchiappando l'aereo proprio nell'istante in cui le porte si chiudevano. Ansando, si lasciò cadere su un sedile, col biglietto ancora stretto tra le dita. Dormiva come un ghiro prima ancora che l'hostess, a tentoni, riuscisse ad agganciargli la cinghia.

Un po' più tardi, l'hostess lo svegliò. I passeggeri stavano scendendo.

Il professor Hale si precipitò fuori dall'aereo e attraversò di corsa il campo fino agli edifici dell'aeroporto. Un grosso orologio appeso nell'atrio l'informò che erano le nove, e cacciò un sospiro di sollievo mentre correva verso un'uscita contrassegnata TAXI.

Sali su quello più vicino.

— Casa Bianca, — disse al tassista. — Quanto ci vuole?

— Dieci minuti.

Il professor Hale cacciò un nuovo sospiro di sollievo e si lasciò andare contro i cuscini. Stavolta non ripiombò nel sonno. Adesso era del tutto sveglio. Ma chiuse gli occhi, per riflettere sulle parole più adatte a spiegar chiaramente le cose.

— Ci siamo, signore.

Il professor Hale cacciò tra le mani del tassista una banconota e balzò fuori dalla macchina, infilandosi nell'edificio. Non era come si aspettava. Ma c'era un banco e corse lì.

— Devo vedere il Presidente, presto. È d'importanza vitale!

Il professor Hale sgranò gli occhi. — Il Presidente degli... ehi, dica, che edificio è

questo? E di che città?

L'impiegato inarcò ancora di più le sopracciglia. — Questo è l'Hotel Casa Bianca, Seattle, Washington.

Il professor Hale svenne. Si svegliò in un ospedale tre ore più tardi. Allora era mezzanotte, ora del Pacifico. E questo significava che erano le tre del mattino sulla costa orientale. In effetti, era stata mezzanotte esatta a Boston e a Washington, D.C., quand'era disceso di corsa dal Washington Special a Seattle. Il professor Hale corse alla finestra e agitò i pugni, tutti e due, contro il cielo. Un gesto futile.

A oriente, tuttavia, la tempesta di neve era cessata al cader della notte, lasciando una leggera bruma nell'aria. Al che il pubblico, ormai sensibilizzato alle stelle, tempestò gli uffici meteorologici per chiedere quanto sarebbe durata la nebbia.

— È prevista una brezza dall'oceano, — si sentirono rispondere. Anzi, è già cominciata. Nel giro di un'ora o due avrà spazzato via la nebbiolina.

Alle undici e dieci il cielo di Boston era perfettamente sgombro.

Migliaia e migliaia di persone affrontarono il gelo pungente e si riversarono fuori, fissando col naso all'insù la sfilata di quelle stelle non più eterne. Ciò che videro... era del tutto incredibile.

Cominciò a udirsi un mormorio sbalordito, che lentamente crebbe d'intensità, finché, un quarto a mezzanotte, la cosa fu certa, al di là di ogni dubbio. Il mormorio tacque per un attimo, poi crebbe, sempre più fragoroso, raggiungendo l'apice a mezzanotte. Gente diversa reagisce in modo diverso, naturalmente, come ci si può aspettare. Vi furono risate, come pure indignazione, cinico divertimento come pure uno sconvolto orrore. Vi fu perfino ammirazione.

Ben presto, in certi punti della città, vi fu un movimento concertato da parte di coloro che conoscevano un certo indirizzo di Fremont Street. Un movimento convergente, in parte a piedi, in parte su veicoli pubblici.

Cinque minuti prima di mezzanotte, Rutherford R. Sniveley se ne stava seduto, in attesa, dentro la sua casa. Si negava il piacere di guardare fino a quando, all'ultimo momento, la cosa non fosse stata completata. Sentì urlare il suo nome. Ma continuò ad attendere, cocciutamente, fino a quando l'orologio non ebbe battuto il dodicesimo rintocco. Poi uscì sul terrazzo. Per quanto bramasse guardare in alto, per prima cosa si costrinse ad appuntare lo sguardo giù in strada. La folla turbinante si accalcava laggiù, rabbiosa. Ma lui, per quella folla, provava soltanto disprezzo.

Anche le macchine della polizia, arrivate a gran velocità, si stavano fermando laggiù, e riconobbe il sindaco di Boston che usciva da una di esse, insieme al capo della polizia. E con ciò? Non c'era nessuna legge che prevedesse quel caso. Poi, dopo essersi negato il supremo piacere abbastanza a lungo, girò gli occhi verso il cielo silenzioso, ed eccola là. Le quattrocentosessantotto stelle più luminose che formavano, in cielo, la scritta

USATE
IL SAPONE
SNIVELY

La sua soddisfazione durò soltanto un secondo. Poi il suo volto cominciò ad

assumere una tinta purpurea apoplettica.

— Mio Dio! — farfugliò il signor Sniveley. — C'è un errore di ortografia!

Il suo volto divenne ancora più purpureo, poi, come un albero schiantato dal fulmine, crollo all'indietro attraverso la portafinestra.

Un'ambulanza portò in fretta il magnate caduto al più vicino ospedale, ma qui si accertò subito che era già morto – per apoplessia.

Ma, ortografia sbagliata o no, le stelle tornate fisse mantennero la posizione che avevano assunto a mezzanotte in punto. Il movimento aberrante era cessato, e le stelle tornate immobili compitavano: USATE IL SAPONE SNIVELY!

Fra le molte spiegazioni offerte da tutti i più svariati personaggi che professavano una qualche conoscenza di astronomia o di fisica, nessuna fu più acuta – o più vicina alla verità – di quella avanzata da Wendell Mehan, presidente dell'emerita Società Astronomica di New York.

— È ovvio che il fenomeno è un gioco della rifrazione, — disse il dottor Mehan. — È del tutto impossibile che una qualunque forza concepita da un uomo possa muovere una stella. Perciò le stelle occupano ancora il loro vecchio posto nel firmamento.

— La mia ipotesi è che Sniveley abbia elaborato un modo per rifrangere la luce delle stelle, in qualche punto all'interno dell'atmosfera terrestre, o appena sopra ad essa, così da fornire l'impressione che abbiano cambiato la loro posizione. Con ogni probabilità ciò è ottenuto grazie alle onde radio o qualcosa di simile — forse non con una sola trasmittente, ma con quattrocentosessantotto singoli apparecchi disseminati sulla superficie di tutta la Terra. Anche se non riusciamo a capire come ciò possa esser fatto, non è impossibile che i raggi luminosi possano venir deviati da un campo d'onde allo stesso modo in cui opera un prisma, o le forze gravitazionali.

«Dal momento che Sniveley non era un grande scienziato, immagino che la sua scoperta sia stata empirica, più che secondo logica – una scoperta accidentale, insomma. È anche possibile che, se il suo proiettore verrà scoperto, ciò non consenta agli scienziati di capirne il segreto, non più di quanto un selvaggio sia in grado di comprendere il funzionamento d'un semplice apparecchio radio, smontandolo.

«Dico questo perché mi sembra ovvio il fatto che questa particolare rifrazione è un fenomeno tetradimensionale, altrimenti i suoi effetti sarebbero puramente locali e limitati a una sola porzione del globo. Soltanto nella quarta dimensione e possibile che la luce venga rifratta in questo modo...

C'erano molte altre cose, ma è meglio saltare all'ultimo paragrafo:

— Non è possibile che questo effetto sia permanente... in altre parole, che duri anche quando avrà cessato di funzionare il proiettore di onde che lo causa. Presto o tardi la macchina di Sniveley verrà trovata e spenta, oppure si consumerà e si guasterà da sola. Senza dubbio contiene parti delicate che un giorno si bruceranno, come fanno le valvole delle nostre radio...

La bontà dell'analisi del dottor Mehan fu dimostrata, due mesi e otto giorni più tardi, quando la Compagnia dell'Energia Elettrica di Boston interruppe, per il mancato pagamento della bolletta, l'erogazione della corrente a una casa situata al 901 di West Rogers Street, a dieci isolati di distanza dalla dimora di Sniveley. Nel medesimo istante dello spegnimento, eccitatissimi resoconti dall'emisfero notturno

della Terra portarono la notizia che le stelle erano ritornate, di colpo, alle loro precedenti posizioni.

Si condussero indagini in base alle quali si appurò che un certo Elmer Smith, il quale aveva comperato quella casa sei mesi prima, corrispondeva perfettamente alla descrizione di Rutherford R. Sniveley: senza alcun dubbio, perciò, Elmer Smith e Rutherford R. Sniveley erano la stessa persona.

All'ultimo piano di quella casa fu trovato un complicatissimo impianto comprendente 468 antenne radio, ognuna di diversa lunghezza, e tutte rivolte in differenti direzioni. Cosa strana, la macchina alla quale erano collegate non era più grande d'una trasmittente da radioamatore anche se, in base ai dati della compagnia elettrica, consumava una quantità esorbitante di corrente.

Per precisa disposizione del Presidente degli Stati Uniti, il proiettore fu distrutto senza esaminarne la struttura interna. Da molte parti si levarono chiassose proteste contro una decisione così arbitraria dell'esecutivo. Ma, dal momento che ormai il proiettore era stato fatto a pezzi, le proteste non servirono a nulla.

Cosa ancor più sorprendente, tutta la faccenda non ebbe serie ripercussioni.

Roger Phlutter uscì di prigione e sposò Elsie. Il professor Milton Hale sì accorse che Seattle gli piaceva, e vi restò. Anche perché aveva scoperto che, a una distanza di duemila miglia da sua sorella Agatha gli era possibile, per la prima volta, sfidarla apertamente. Oggi, Milton Hale si sta godendo assai di più la vita ma, si teme, scriverà assai meno libri.

Rimane un ultimo fatto, che è assai più penoso da considerare, dal momento che esso si riflette assai profondamente sul reale livello dell'intelligenza umana. E consente di provare, altresì, che l'ordine tassativo impartito dal Presidente era più che giustificato, malgrado le proteste degli scienziati.

Il fatto è umiliante, e allo stesso tempo illuminante. Durante i due mesi e otto giorni che videro in funzione il proiettore di Sniveley, le vendite del Sapone Sniveley aumentarono del 915 per cento.

Placet è una gabbia di matti

Titolo originale: *Placet is a Crazy Place*
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli
Tratto da *Le grandi storie della fantascienza 8*
© 1946 Astounding Science Fiction

Persino quando ci siete abituati, la faccenda continua a deprimervi. Come quella mattina... sempre che possiate chiamarla mattina. In realtà era notte. Ma su Placet andiamo avanti col tempo terrestre, perché l'ora locale di Placet vi farebbe ammattire come qualunque altra cosa su quell'imbecille di pianeta. Voglio dire, qui avete un giorno di sei ore, poi una notte di due, e poi un giorno di quindici ore e una notte di un'ora e... be' com'è possibile batter giusto il tempo d'un pianeta che descrive un'orbita a otto intorno a due soli dissimili, passandogli intorno e in mezzo come un pipistrello sbucato dall'inferno, mentre i soli girano l'uno intorno all'altro così in fretta e così vicini che gli astronomi della Terra avevano sempre creduto che fosse un unico sole fino al giorno in cui vent'anni fa atterrò qui la spedizione Blakeslee?

Capite, la rotazione di Placet non è neanche una frazione approssimata del periodo di rivoluzione e nel bel mezzo tra i due soli c'è un "campo di Blakeslee" – una porzione di spazio in cui i raggi luminosi rallentano fino a strisciare e rimangono indietro e... be'... Se non vi siete già letti i rapporti di Blakeslee su Placet, tenetevi forte mentre vi dico questo:

Placet è l'unico pianeta conosciuto in grado di eclissare se stesso due volte nello stesso tempo, precipitarsi su se stesso ogni quaranta ore e poi darsi la caccia fino a vedersi scomparire.

Non vi biasimo.

Non ci avevo creduto neppure io, e mi presi una fifa dannata la prima volta che mi trovai su Placet e vidi Placet precipitare dritto su di noi. Eppure avevo letto i rapporti di Blakeslee, e sapevo ciò che stava realmente accadendo, e perché. È un po' come quei primi film, quando la macchina da presa veniva messa davanti a un treno e gli spettatori vedevano la locomotiva precipitarsi verso di loro e provavano l'irresistibile impulso a scappar via malgrado sapessero che la locomotiva, in realtà, non si trovava là.

Ma avevo cominciato a dire come, quel mattino, me ne stessi seduto alla mia scrivania, il cui ripiano era coperto d'erba. I miei piedi erano – o sembravano essere – appoggiati sopra una distesa d'acqua increspata. Ma non erano bagnati.

Sopra l'erba della mia scrivania c'era un vaso da fiori rosa, sul quale era piantata, col muso, una grossa lucertola saturniana. Si trattava in realtà – ma me lo diceva la ragione, non la vista – del mio calamaio e della mia penna. C'era anche un ricamo a punto croce, ottimamente eseguito, che diceva: «Dio Benedica la Nostra Casa». In realtà si trattava d'un messaggio del Centro Terrestre appena arrivato per

telescrivente. Non sapevo cosa dicesse, perché ero arrivato in ufficio dopo che l'effetto C.B. era cominciato. In ogni caso, non credevo proprio che dicesse «Dio Benedica la Nostra Casa» soltanto perché così appariva. E poi, cosa cavolo m'importava di ciò che realmente diceva? Ero arrabbiato, stufo marcio fino al collo di tutto.

Vedete – forse sarà meglio che vi spieghi – l'effetto del Campo Blakeslee si manifesta quando Placet si trova giusto in posizione mediana tra Argyle I e Argyle II, i due soli intorno ai quali descrive i suoi otto. Esiste una spiegazione scientifica del fenomeno, che dovrebbe essere espressa in formule, non in parole, ma che in sostanza si riduce a questo: Argyle I è fatto di materia terrena e Argyle II è invece di materia controterrena, o materia negativa. A metà strada fra le due stelle, e per una considerevole estensione di spazio, esiste un campo all'interno del quale i raggi luminosi vengono rallentati, e di parecchio. Si riducono a muoversi all'incirca alla velocità del suono. Come risultato, se qualcosa si muove, dentro il campo, più veloce del suono – e Placet fa appunto così – potete ancora vederlo arrivare dopo che vi è già passato davanti.

L'immagine visiva di Placet impiega ventisei ore ad attraversare il campo. Per quell'ora, Placet ha compiuto il giro completo di uno dei soli e incontra la propria immagine sulla via del ritorno. Dentro il campo c'è, dunque, un'immagine che va e una che viene, e Placet eclissa se stesso due volte, occultando entrambi i soli nello stesso tempo. Un po' più lontano, corre incontro a se stesso in arrivo dalla direzione opposta – e vi spaventa a morte se state guardando, anche se sapete che in realtà non sta accadendo niente di simile.

Lasciate che ve lo spieghi in questo modo, prima che vi vengano le vertigini. Immaginiamoci una di quelle vecchie locomotive che vi sta venendo incontro, soltanto che lo fa a una velocità assai maggiore di quella del suono. A un miglio di distanza, fischia. Vi sorpassa, e *poi* udite il fischio, proveniente da un punto un miglio più indietro, là dove la locomotiva non c'è più. È l'effetto sonoro di un oggetto che viaggia più veloce del suono, mentre ciò che ho descritto poco più sopra è l'effetto ottico di un oggetto che viaggia – in un'orbita a forma di otto – più veloce della propria immagine visuale.

Ma questa non è la parte peggiore; potreste sempre starvene tappati in casa, evitando le eclissi e le collisioni frontali. Ma non potete evitare gli effetti psico-fisiologici del Campo Blakeslee.

E questi, gli effetti psico-fisiologici, sono un'altra cosa ancora. Il Campo agisce in qualche modo sui centri del nervo ottico, oppure su quella parte del cervello con cui i nervi ottici sono collegati, qualcosa di simile agli effetti di certe droghe. Si hanno... ma non si può definirle esattamente allucinazioni, poiché di solito non si vedono cose inesistenti, ma cose che senz'altro esistono, ma non si trovano *là.*

Sapevo benissimo d'essere seduto a una scrivania il cui ripiano era di vetro e non d'erba; il pavimento sotto i miei piedi era di comune plastica e non una superficie d'acqua increspata; gli oggetti sopra la scrivania non erano un vaso da fiori rosa con una lucertola saturniana piantata dentro, bensì un calamaio antico, del ventesimo secolo, e una penna – e quel ricamo «Dio Benedica la Nostra Casa» era in realtà un messaggio telescritto su un comune foglio di carta. Potevo controllare ognuna di

queste cose col mio senso del tatto, sul quale il Campo Blakeslee non ha alcuna influenza.

Se chiudete gli occhi, naturalmente, ma non lo fate mai... poiché, anche al colmo dell'effetto, la vista continua a darvi le dimensioni e le distanze reciproche delle cose, e se rimanete in un ambiente familiare, la vostra memoria e la vostra ragione vi dicono ciò che esse sono in realtà.

Così, quando si aprì la porta ed entrò un mostro a due teste, seppi che era Reagan. Reagan non è un mostro a due teste, ma riconobbi il tipico rumore dei suoi passi.

— Sì, Reagan? — chiesi.

Il mostro a due teste disse: — Capo, l'officina traballa. Dovremo violare la regola di non lavorare mentre siamo dentro il Campo.

— Gli uccelli? — chiesi.

Tutte e due le teste annuirono. — Le fondamenta devono esser ridotte un colabrodo, con tutti gli uccelli che ci volano attraverso, e sarà meglio versarci subito del cemento. Le sbarre di rinforzo di quella nuova lega che l'*Ark* ci sta portando riusciranno a fermarli?

— Sicuro, — mentii. Scordandomi del campo, mi voltai a guardare l'orologio, ma c'era una corona da morto di lillà bianchi sulla parete, dove avrebbe dovuto esserci il quadrante. Aggiunsi: — Speravo che non saremmo stati costretti a rinforzare quelle pareti fino a quando non avessimo avuto le sbarre da affondarci dentro. L'*Ark* dovrebbe arrivare da un momento all'altro... anzi, è probabile che stia galleggiando là fuori nello spazio in attesa che usciamo dal campo. Pensi che possiamo aspettare fino a quando...

Si udì uno schianto.

— Sì, possiamo aspettare, — disse Reagan. — L'officina è partita, così, adesso, non c'è più fretta... Proprio non ce n'è più.

— Non c'era nessuno dentro?

— No, ma vado a controllare. — Si precipitò fuori della porta.

Questa è la vita su Placet. Ne avevo abbastanza; ne avevo le scatole piene. Presi la decisione mentre Reagan era fuori.

Quando rientrò era uno scheletro articolato d'un vivace azzurro.

Disse: — Tutto a posto, capo. Non c'era nessuno dentro.

— Qualcuna delle macchine... si è sfasciata?

Scoppiò a ridere. — Ce la fa a guardare un cavallo di gomma di quelli che usano sulle spiagge, a pois scarlatti, e a dirmi se è un tornio intero oppure a pezzi? Ehi, capo, lo sa che aspetto ha, adesso?

Sbottai: — Se me lo dici, sei licenziato.

Non so se stessi scherzando oppure no; avevo i nervi a fior di pelle. Aprii il cassetto della scrivania e ci ficcai dentro il ricamo del — Dio Benedica la Nostra Casa, — e tornai a chiuderlo sbattendolo. Ero stufo: Placet è una gabbia di matti, e se vi ci fermate a lungo, finite per ammattire anche voi. In media, uno ogni dieci impiegati del Centro Terrestre su Placet deve tornarsene a casa per cure psichiatriche dopo essere rimasto un anno o due su questo maledetto pianeta. Ed io ci sono da quasi tre anni. Il mio contratto era scaduto, e ormai ero deciso.

— Reagan, — dissi.

Si era diretto verso la porta. Si voltò. — Sì, capo?

Gli ordinai: — Voglio che tu spedisca un messaggio con la telescrivente al Centro Terrestre. Niente di complicato, due sole parole: *Vi lascio*.

Annuì: — Va bene, capo. — Uscì e chiuse la porta.

Mi afflosciai sulla poltroncina e chiusi gli occhi per pensare. L'avevo fatto. A meno che non fossi corso dietro a Reagan, ordinandogli di non spedire il messaggio, era fatta, finita e irrevocabile. In quelle cose, il Centro Terrestre è strano: per quasi tutto è di manica molto larga, ma una volta che avete dato le dimissioni, il comitato non vi lascia più cambiare idea. È una regola ferrea, e novantanove volte su cento è giustificata, quando si tratta di progetti interplanetari o intragalattici. Un uomo dev'essere entusiasta al cento per cento del suo lavoro, per poterlo fare, ma quando il lavoro gli esce dagli occhi, non ha più mordente o peggio ancora.

Sapevo che Placet stava ormai per uscire dal Campo Blakeslee, ma preferii restarmene lì con gli occhi chiusi. Non volevo aprirli e guardare l'orologio fino a quando non avessi potuto vedere l'orologio *come* un orologio, e non come un'altra cosa qualunque, ripugnante o anche soltanto strana. Per cui, me ne restai seduto a pensare.

Mi sentivo un po' ferito dall'indifferenza con cui Reagan aveva accolto il mio messaggio; era stato mio buon amico per dieci anni; avrebbe potuto almeno dire che gli dispiaceva che me ne andassi. Certo, c'era una buona possibilità che lui ne ottenesse una promozione, ma anche se aveva questo, in testa, avrebbe potuto mostrarsi un po' più diplomatico. O almeno provarci...

Oh, smettila di sentirti dispiaciuto per te stesso, mi rimproverai. *Ormai l'hai fatta finita con Placet e col Centro Terrestre, e adesso tornerai presto sulla Terra, non appena ti daranno il cambio, là avrai un altro lavoro, e forse potrai rimetterti a insegnare.*

Ma ugualmente, dannazione a Reagan. Era stato mio allievo al Politecnico di Terra City, e gli avevo fatto avere quel posto su Placet, un buon posto per la sua età, primo assistente dell'amministratore di un pianeta con una popolazione di quasi mille persone. Ma del resto, questo mio lavoro era anch'esso buono per uno della *mia* età – anch'io ne ho soltanto trentuno. Un lavoro eccellente, solo che non si poteva continuare a innalzare edifici che sarebbero subito crollati, e... *Piantala di denigrarti*, m'intimai. *Adesso ne sei fuori. Torna sulla Terra e ricomincia a insegnare. Dimenticatene.*

Ero stanco. Appoggiai la testa sulle braccia adagiate sul piano della scrivania... e mi appisolai per un paio di minuti.

Alzai gli occhi a un rumore di passi, alla porta; non erano i passi di Reagan. Sì, la qualità delle illusioni stava senz'altro migliorando. Era – o sembrava essere – una splendida testarossa. Ma non poteva esserlo, naturalmente. C'è qualche donna, su Placet, per la maggior parte mogli di tecnici, ma...

Disse: — Non si ricorda di me, signor Rand? — Sì, era una donna; la sua era una voce di donna... una voce bellissima. E mi suonava anche familiare.

— Non sia sciocca, — replicai. — Come potrei riconoscerla proprio adesso, mentre siamo nel bel mezzo del... — D'un tratto, colsi con la coda dell'occhio l'orologio dietro le sue spalle, ed era un orologio e non una corona da morto o un

nido di cuculo, e d'improvviso mi resi conto che ogni altra cosa nella stanza era ritornata normale. Ciò significava che eravamo usciti dal Campo ed io non vedevo più le cose...

Il mio sguardo tornò alla testarossa. Mi resi conto che era vera. E d'un tratto la riconobbi, anche se era cambiata... cambiata in abbondanza, s'intende. Tutti i cambiamenti erano in meglio, anche se Winifred Aksho era stata una ragazza già molto graziosa quando faceva parte della mia terza classe di botanica extraterrestre al Politecnico di Terra City, quattro... no, cinque anni prima.

Allora era stata graziosa; adesso era uno splendore. Era sbalorditiva. Come mai le telechiacchiere l'avevano trascurata? Ma l'avevano trascurata, poi? Cosa ci faceva, *qui*? Doveva essere appena scesa dall'*Ark*, ma... mi resi conto che la stavo ancora fissando a bocca aperta. Mi alzai così in fretta che quasi caddi lungo disteso sopra la scrivania.

— Certo che mi ricordo di lei, signorina Aksho, — tartagliai. — Non vuole sedersi? Com'è arrivata qui? Hanno per caso mitigato i regolamenti che proibiscono i visitatori?

Lei scosse la testa, sorridendo. — Non sono un visitatore, signor Rand. Il Centro ha diffuso un annuncio in cui cercava una segretaria-tecnica per lei, io ho risposto, e hanno scelto me per questo lavoro... se lei approverà, naturalmente. Vale a dire, sono in prova per un mese.

— Magnifico, — esclamai. Ma era troppo inadeguato. Cominciai a ricamarci su: — Splendido...

Udii qualcuno schiarirsi la gola. Mi guardai intorno: c'era Reagan sulla soglia. Stavolta non uno scheletro azzurro o un mostro con due teste. Solo il semplice Reagan.

— È appena arrivata la risposta al suo telescritto, — annunciò. Attraversò la stanza e lasciò cadere il foglio di carta sulla scrivania. Ci buttai un'occhiata. Diceva: «D'accordo. 19 agosto». La mia momentanea, assurda speranza che non avessero accettato le mie dimissioni svanì come uno stormo d'uccelli in autunno. Erano stati pronti, precisi e succinti quanto me.

19 agosto... il prossimo arrivo dell'*Ark.* Certo non perdevano tempo – il mio o il loro. Quattro giorni!

Reagan aggiunse: — Pensavo che volesse vederlo subito, Phil.

— Già, — risposi. Lo guardai furioso. — Grazie. — Con una punta di dispetto, o magari assai più d'una punta, pensai, *Be', bello mio, non hanno affidato il lavoro a te, altrimenti la risposta l'avrebbe specificato. Manderanno un sostituto col prossimo viaggio dell'*Ark.

Ma non lo dissi; la vernice di civiltà che mi rivestiva era troppo spessa. Invece, dissi: — Signorina Aksho, voglio presentarle... — Si guardarono e scoppiarono a ridere, ed io ricordai. Ma certo, Reagan e Winifred avevano fatto entrambi parte del mio corso di botanica, proprio come il fratello gemello di Winifred, Wilfrid. Solo che, naturalmente, nessuno chiamava mai i due gemelli testarossa Winifred e Wilfrid, bensì Winn e Will, per tutti gli intimi.

Reagan spiegò: — Ho incontrato Winn quando è scesa dall'*Ark.* Le ho spiegato come trovare il mio ufficio, visto che lei non era là a fare gli onori di casa.

— Grazie, — annuii. — Le sbarre di rinforzo sono arrivate?

— Immagino di sì. Hanno scaricato delle casse. Avevano una gran fretta di andarsene. E sono andati.

Grugnii.

Reagan disse ancora: — Be', andrò a controllare il carico. Sono venuto soltanto a portarle la risposta. Ho pensato che volesse subito la buona notizia.

Uscì, ed io lo seguii con uno sguardo furente. Quello schifoso! Quel...

Winifred disse: — Devo cominciar subito a lavorare, signor Rand?

In qualche modo sciolsi i muscoli irrigiditi e riuscii a sorridere. — Certo che no, — replicai. — Prima vorrà dare un'occhiata al posto. Ammiri il paesaggio e si adegui al clima. Vuole che l'accompagni al villaggio a bere qualcosa?

— Certo.

C'incamminammo lungo il sentiero verso il gruppetto d'edifici, tutte casette a un piano, quadrate.

La ragazza disse: — È... è bello. Mi sembra di camminare su una nuvola, mi sento così leggera. Qual è esattamente la gravità, qui?

— Zero virgola settantaquattro, — l'informai. — Se pesa... uhm... cinquantacinque chilogrammi sulla Terra, qui ne peserà soltanto quaranta. E senz'altro le stanno benissimo.

Rise. — Grazie, professore... oh, no, lei non è più professore, adesso. È il mio principale. Devo chiamarla signor Rand.

— A meno che non sia disposta a chiamarmi Phil, Winifred.

— Se lei mi chiamerà Winn. Detesto Winifred, quasi quanto Will odia Wilfrid.

— Come sta Will?

— Bene. È assistente al Politecnico, ma non gli piace molto star lì, fra gli studenti. — La ragazza fissò il villaggio davanti a loro. — Perché tanti piccoli edifici, invece di pochi e grandi?

— Perché la vita media d'una struttura qualunque su Placet è all'incirca di tre settimane. E non si sa mai quando sta per crollare... con qualcuno dentro. È il nostro problema più grosso. Tutto quello che possiamo fare è costruire tutto piccolo e leggero, salvo per le fondamenta, che facciamo quanto più robuste possibili. Finora nessuno è rimasto ferito gravemente nel crollo d'un edificio, proprio per queste precauzioni, ma... ha sentito?

— La vibrazione? Cos'era? Un terremoto?

— No, — spiegai. — Uno stormo di uccelli.

— Cosa?

Fui costretto a ridere nel vedere la faccia che aveva fatto. Dissi: — Placet è una gabbia di matti. Un minuto fa mi ha detto che le sembrava di camminare sulle nuvole. Be', in un certo senso è ciò che sta facendo. Placet è uno di quei rari oggetti nell'universo composto sia da materia normale che da materia *pesante.* Materia con una struttura atomica collassata, così pesante che non riuscirebbe a sollevarne neppure un sassolino. Placet ha un nucleo composto da quel tipo di materia; è per questo che un pianeta così minuscolo, con una superficie neppure il doppio dell'isola di Manhattan, ha una gravità che raggiunge i tre quarti di quella terrestre. C'è vita – vita animale, non intelligente – che vive sulla superficie del nucleo. Ci sono uccelli,

la cui struttura atomica è simile a quella del nucleo del pianeta, così densa che, per loro, la materia normale è tenue come lo è per noi l'aria. Ci *volano* attraverso, come gli uccelli della Terra volano attraverso l'aria. Dal loro punto di vista, noi camminiamo sopra l'atmosfera di Placet.

— Ed è la vibrazione prodotta dal loro volo sotto la superficie che fa crollare le case?

— Sì... ma fanno anche peggio. Volano dritti attraverso le fondamenta, qualunque sia il materiale con cui le costruiamo. Qualunque sostanza con cui noi lavoriamo per loro è soltanto gas. Volano attraverso il ferro o l'acciaio con la stessa facilità con cui volano attraverso la sabbia o l'argilla. Ho appena ricevuto dalla Terra un carico di roba particolarmente compatta e dura – quella speciale lega d'acciaio di cui mi ha sentito chiedere a Reagan – ma non spero che servirà a molto.

— Ma quegli uccelli non sono pericolosi? Voglio dire, oltre a far crollare gli edifici. Qualcuno di essi non potrebbe prendere abbastanza slancio da schizzar fuori dal suolo, penetrando nell'aria per un tratto? E non trapasserebbe da parte a parte chiunque si trovi sulla sua traiettoria?

— Potrebbe, — annuii, — ma non accade. Voglio dire, magari sfiorano la superficie, dal di sotto, a pochi centimetri. Ma qualche senso sembra avvertirli quando si avvicinano al tetto della loro "atmosfera". Qualcosa di analogo alle onde supersoniche usate dai pipistrelli. Lei sa, naturalmente, in che modo un pipistrello riesce a volare nella più completa oscurità senza mai sbattere contro un oggetto solido.

— Sì, come il radar.

— Appunto, come il radar. Salvo il fatto che il pipistrello usa onde sonore invece che onde radio. E questi uccelli sotterranei devono usare qualcosa che funziona sullo stesso principio, ma all'incontrano. Qualcosa che li fa tornare indietro non appena si avvicinano a pochi centimetri da quello che per loro sarebbe l'equivalente del vuoto. Essendo fatti di materia pesantissima, non potrebbero volare, o comunque sopravvivere, nell'aria, non più di quanto un uccello terrestre potrebbe volare o sopravvivere nel vuoto.

Mentre stavamo sorseggiando un cocktail, Winifred accennò di nuovo a suo fratello. Disse: — A Will non piace affatto insegnare, Phil. C'è qualche possibilità che lei possa fargli avere un lavoro qui su Placet?

Replicai: — Ho tempestato il Centro Terrestre perché mi mandassero un altro assistente amministrativo. Il lavoro è aumentato da morire, da quando abbiamo messo a coltivazione dell'altra superficie. Reagan ha davvero bisogno di aiuto. Io...

Il volto di Winifred irradiava tutto una luce speranzosa. Ed io ricordai. Per me era finita. Mi ero licenziato, e il Centro Terrestre, d'ora in poi, avrebbe prestato ad ogni mia raccomandazione la stessa garbata sollecitudine che avrebbero riservato a uno di quegli uccelli sotterranei di Placet. Conclusi, con voce incerta: — Vedrò... vedrò se posso fare qualcosa.

Lei disse: — Grazie, Phil. — Tenevo la mano sul tavolo, accanto al bicchiere, e lei per un attimo vi appoggiò sopra la sua. D'accordo, sarà una vecchia e stantia metafora, ma fu come se una corrente ad alto voltaggio mi avesse trapassato. E fu una scossa mentale, oltre che fisica, poiché mi resi conto, là per là, di esser cotto di lei.

Ero crollato peggio di quanto avesse mai fatto un qualunque altro edificio di Placet. Il tonfo mi lasciò senza fiato. Non stavo guardando il volto di Winifred, ma dal modo in cui aveva premuto la sua mano sulla mia per un millisecondo, per poi staccarla di scatto come da una fiamma, anche lei doveva aver sentito un po' di quella corrente.

Mi alzai un po' scosso e suggerii che tornassimo a piedi al quartier generale.

Sì, riflettei amaramente, rivoltando la lama nella piaga, mi ero proprio cacciato in una situazione impossibile. Adesso che il Centro aveva accettato le mie dimissioni, ero privo di un qualunque sostegno, visibile o invisibile. In un momento di aberrazione mentale, mi ero conciato per le feste tutto da solo. Non ero neppure sicuro che sarei riuscito a ottenere di nuovo un posto d'insegnante. Il Centro Terrestre è una delle più potenti organizzazioni dell'universo, e ha un dito, per così dire, in ogni torta. Se mi avessero messo sulla lista nera...

Lungo la via del ritorno lasciai che Winifred parlasse per la maggior parte del tempo; avevo fin troppe cose a cui pensare. Volevo dirle la verità... e non volevo.

Fra una risposta a monosillabi e l'altra, dibattei la cosa tra me. E alla fine persi. O vinsi. Non gliel'avrei detto... fino al prossimo arrivo dell'*Ark*. Avrei finto che tutto fosse normale e andasse alla perfezione, per quel periodo, così avrei potuto accertare se Winifred si stava innamorando di me. Quest'opportunità, almeno, me la sarei concessa. Una possibilità di quattro giorni.

E poi... be', se per allora avesse finito per provare nei miei confronti ciò che io provavo per lei, le avrei detto quant'ero stato sciocco, e quanto mi sarebbe piaciuto se lei... No, non le avrei consentito di ritornare sulla Terra con me, neppure se lei l'avesse voluto, fino a quando non avessi scorto un po' di luce nel mio futuro nebuloso. Tutto quello che potevo dirle era che, se e quando avessi avuto l'occasione di risalire la china fino a riavere un lavoro decente... e dopotutto avevo soltanto trentun anni, e forse sarei riuscito a...

Quel tipo di cose, insomma.

Reagan mi stava aspettando nel mio ufficio, infuriato come un calabrone fradicio. Sbottò: — Quegli imbranati del Reparto Spedizioni al Centro Terrestre hanno mandato tutto a monte un'altra volta. Quelle casse con l'acciaio speciale... non lo sono.

— Non sono cosa?

— Non sono niente. Sono vuote. Qualcosa è andato storto con l'imballatrice, e non se ne sono accorti.

— Sei sicuro che quelle casse dovessero contenere proprio l'acciaio speciale?

— Sicuro che sono sicuro. Tutto il resto che c'era sull'ordine è arrivato, e la bolla di carico specificava proprio l'acciaio per quelle casse. — Si passò la mano tra i capelli arruffati. Lo facevano sembrare un terrier più del solito. Lo fissai sogghignando: — Forse è acciaio invisibile.

— Invisibile, senza peso e intangibile. Posso compilare io il messaggio per dirlo al Centro?

— Fagli pure vedere i sorci verdi, — replicai. — Però, aspetta un minuto. Faccio vedere a Winn dov'è il suo alloggio, poi vorrei parlarti un momento.

Condussi Winifred al miglior cubicolo da notte disponibile del gruppo intorno al

quartier generale. Mi ringraziò di nuovo per averle promesso di cercare un lavoro per Will là sul pianeta, e tornai in ufficio col morale più sottoterra della tana d'un uccello scavatore.

— Sì, capo? — fece Reagan.

— A proposito di quel messaggio per la Terra, — gli dissi. — Voglio dire, quello che ho spedito stamattina. Non voglio che Winifred sappia niente.

Ridacchiò. — Vuol esser lei a dirglielo, eh? D'accordo. Terrò la bocca chiusa.

Commentai, con uno sforzo: — Forse sono stato sciocco a spedirlo.

— Uh? — esclamò. — Ma no. Io sono proprio contento che l'abbia spedito. Magnifica idea.

Uscì, ed io solo a prezzo d'un duro sforzo riuscii a non tirargli dietro qualcosa.

Il giorno seguente era un giovedì, sempre che il fatto abbia importanza. Lo ricordo perché fu il giorno in cui risolsi uno dei due maggiori problemi di Placet. Un momento piuttosto ironico per farlo, forse.

Stavo dettando degli appunti su certe colture indigene... Placet è importante per la Terra perché certe sue piante native, che non crescono in nessun altro luogo, producono sostanze assai importanti per la nostra farmacopea. I concetti continuavano a scivolarmi via dalla testa perché stavo osservando Winifred che prendeva appunti; aveva insistito per cominciare a lavorare già al suo secondo giorno su Placet.

E, d'un tratto, da un cielo sereno e una niente stracotta, ecco balzarmi fuori un'idea. Smisi di dettare e suonai per chiamare Reagan. Entrò.

— Reagan, — dissi, — ordina cinquemila fiale di quel condizionatore... il J-17. Digli che facciano una spedizione espresso.

— Capo, non ricorda? Abbiamo già provato quella roba. Pensavamo che potesse condizionarci a veder tutto normale anche dentro il Campo Blakeslee... ma non aveva nessun effetto sui nervi ottici. Continuavamo a vedere tutte quelle balordaggini. Va benissimo per condizionare la gente alle alte o alle basse temperature, oppure a...

— A periodi di sonno e di veglia più lunghi o più corti, — completai. — È di questo che sto parlando, Reagan. Senti, Placet, poiché ruota intorno a due soli, ha dei periodi irregolari di buio e di luce così brevi che noi non li abbiamo mai presi seriamente. Giusto?

— Certo. Ma...

— Ma dal momento che su Placet non esistono un giorno e una notte logici che noi possiamo usare, ci siamo resi schiavi di un sole così lontano che da qui non possiamo neppure vederlo. Noi usiamo un giorno di ventiquattro ore. Ma il periodo del Campo si manifesta regolarmente ogni venti ore. Possiamo usare il condizionatore per adattarci a un giorno di *venti* ore: otto ore di sonno e dodici svegli, con tutti pacificamente addormentati durante il periodo in cui i nostri occhi ci fanno tutti quegli scherzi. E in una stanza da letto buia così da non veder niente, neppure se ci si dovesse svegliare. Più giorni in un anno, e più brevi... e nessuno diventa più psicopatico. Dimmi cosa c'è di sbagliato in quest'idea.

Sgrana gli occhi, poi il suo sguardo diventa vacuo e si dà una gran botta in testa col palmo della mano.

— Troppo semplice, — dice, — ecco il guaio. Così maledettamente semplice che soltanto un genio poteva pensarci. Per due anni sono scivolato lentamente nella pazzia, e la risposta era così facile che nessuno riusciva a vederla. Spedirò subito l'ordine.

Fece per uscire, poi tornò a voltarsi: — E come facciamo a tener su gli edifici? Presto, finché ha ancora quelle sue facoltà divinatorie!

Scoppiai a ridere. — Perché non provi con quell'acciaio invisibile nelle casse vuote?

— Al diavolo, — esclamò, e sbatté la porta.

Il giorno dopo era mercoledì. Piantai il lavoro e accompagnai Winifred in una passeggiata turistica intorno a Placet. Un giro completo è una bella passeggiata d'un giorno intero. Ma con Winifred Aksho qualunque gita d'un giorno avrebbe significato uno splendido giorno per una gita. Salvo, naturalmente, il fatto che io sapevo che mi restava soltanto un giorno intero da passare con lei. Il mondo sarebbe finito venerdì.

Domani l'*Ark* avrebbe lasciato la Terra, con il carico di condizionatori che avrebbe risolto uno dei nostri più grossi problemi, e col tizio, chiunque fosse, che il Centro Terrestre avrebbe mandato a sostituirmi. Sarebbe giunta distorcendo lo spazio fino a un punto a distanza di sicurezza fuori dal sistema di Argyle I-II e da lì avrebbe compiuto l'ultimo balzo coi razzi. Venerdì sarebbe stata da noi, ed io sarei ripartito con essa. Ma mi sforzai di non pensarci.

Mi riuscì benissimo di dimenticarlo finché non fummo di ritorno al quartier generale e Reagan mi venne incontro con un sogghigno così largo che gli spaccava quel suo muso da vecchia ciabatta in due metà. Esclamò: — Capo, c'è riuscito!

— Magnifico, — risposi. — A far cosa?

— Mi ha dato la risposta su cosa usare per rinforzare le fondamenta. Ha risolto il problema.

— Sì? — dissi.

— Sì. Non è vero, Winn?

Winifred pareva perplessa quanto me. — Stava scherzando, — disse. — Ha detto di usare la roba delle casse vuote, no?

Reagan tornò a sogghignare: — Credeva di scherzare. Ma è proprio questo che useremo d'ora in poi. Niente. Senta, capo, è come la faccenda del condizionatore... così semplice che non ci avevamo mai pensato. Fino al momento in cui mi ha detto di usare quello che c'era nelle casse vuote, e io ci ho pensato su.

Restai lì a bocca aperta, a pensarci un attimo anch'io, e poi feci lo stesso gesto di Reagan, il giorno prima – mi diedi una pacca sulla fronte col palmo della mano.

Winifred era ancora perplessa.

— Le fondamenta vuote, — le dissi. — C'è una cosa attraverso la quale quei maledetti uccelli non volerebbero mai... è l'*aria.* Adesso, finalmente, potremo costruire degli edifici grandi quanto ci servono. Affonderemo nel terreno, come fondamenta, dei muri doppi, con un ampio spazio pieno d'aria in mezzo. Potremo...

M'interruppi; non era più il caso di adoperare il — noi. — L'avrebbero fatto loro, dopo che io fossi ripartito per la Terra alla ricerca d'un nuovo lavoro.

Passò giovedì e arrivò venerdì.

Avevo lavorato fino all'ultimo, perché era la cosa più semplice da fare. Con l'aiuto di Reagan e Winifred stavo completando gli elenchi dei materiali per i nostri nuovi progetti costruttivi. Per prima cosa, un edificio di tre piani con quaranta stanze come nuovo quartier generale.

Lavoravamo in fretta, poiché mancava poco al periodo del Campo, e non si possono fare lavori burocratici quando non si può né leggere, né scrivere, ma soltanto udire e toccare.

Ma la mia mente ormai era fissa sull'*Ark*. Presi su il telefono e chiamai la saletta della telescrivente per chiedere notizie.

— Ci hanno appena chiamato, — m'informò l'operatore. — Sono usciti dalla distorsione, ma non sono abbastanza vicini per atterrare prima del periodo del Campo. Atterreranno subito dopo.

— D'accordo, — risposi, abbandonando ogni speranza che potessero arrivare con un giorno di ritardo.

Mi alzai in piedi e mi avvicinai alla finestra. Ci stavamo proprio avvicinando al punto di mezzo tra le due stelle. Su nel cielo, verso nord, potevo vedere Placet che stava piombandoci addosso.

— Winn, — gridai. — Vieni qui.

Lei mi raggiunse alla finestra e restammo lì a guardare. L'avevo cinta con un braccio. Non ricordavo d'avercelo messo, ma non lo tolsi e lei non si scostò.

Dietro di noi Reagan si schiarì la gola. Disse: — Darò intanto questa parte della lista all'operatore. Potrà trasmetterla subito dopo il periodo del Campo. — Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Winifred parve accostarsi un po' di più a me. Stavamo entrambi guardando Placet che si precipitava verso di noi. Winifred disse: — È bello, non è vero, Phil?

— Sì, — dissi. Mi voltai, dicendolo, e la guardai in viso. Poi – non avevo avuto intenzione di farlo – la baciai.

Tornai indietro e mi sedetti di nuovo alla scrivania. Winifred disse: — Phil, cosa c'è? Non avrai mica una moglie e sei figli nascosti da qualche parte, o qualcosa di simile, non è vero? Eri scapolo, quando mi son presa una cotta per te al Politecnico... ho aspettato cinque anni per superarla, ma non ci sono riuscita, e adesso che ho potuto finalmente procurarmi questo lavoro su Placet, così da esser... insomma, devo essere io a farti la dichiarazione?

Cacciai un gemito, evitando di guardarla. Esclamai: — Winn, sono pazzo di te. Ma... proprio prima che tu arrivassi, ho mandato un telex di due parole alla Terra. Diceva: "Vi lascio". Perciò, appunto, devo lasciare Placet con questa nave-traghetto dell'*Ark*, e dubito che riuscirò mai a trovare un lavoro d'insegnante, adesso che mi sono messo contro il Centro Terrestre, e...

Lei disse: — Ma, Phil! — e fece un passo verso di me.

Qualcuno bussò alla porta. Era il modo di bussare di Reagan. Per una volta fui contento dell'interruzione. Gli gridai di entrare, e lui si affacciò:

— L'ha già detto a Winn, capo? — fece.

Annuii, tetro.

Reagan sogghignò. — Bene, — commentò. — Avevo una voglia matta di dirglielo io. Sarà magnifico vedere di nuovo Will.

— Uh? — sbottai. — Will chi?

Il sogghigno sparì dal volto di Reagan. Fece: — Phil, ha perso la memoria, o cosa? Non ricorda di avermi dato la risposta a quel messaggio del Centro Terrestre, quattro giorni fa, poco prima che arrivasse Winn?

Lo fissai a bocca aperta. Non l'avevo neppure letto quel messaggio, per cui, come avrei fatto a rispondergli? Reagan era diventato del tutto pazzo, oppure lo ero diventato io... Ricordavo di averlo ficcato nel cassetto della scrivania. Aprii di scatto il cassetto e lo tirai fuori. La mano mi tremava un po' mentre leggevo: APPROVATA RICHIESTA PER ALTRO ASSISTENTE. CHI VUOLE PER IL LAVORO?

Alzai gli occhi su Reagan, e chiesi: — Stai cercando di dirmi che ho risposto a questo?

Mi fissò con un'espressione sconcertata almeno quanto la mia.

— Me l'ha detto lei, — balbettò.

— Cosa ti ho detto di trasmettere?

— Will Aksho[4]. — Mi squadrò dalla testa ai piedi. — Capo, si sente bene?

Mi sentivo talmente bene che qualcosa parve esplodermi in testa. Balzai in piedi e feci un passo verso Winifred. Farfugliai: — Vuoi sposarmi? — La presi fra le braccia, proprio un istante prima che il periodo del Campo Blakeslee si chiudesse su di noi, cosicché non potei vedere a che cosa somigliasse adesso, e viceversa lei non poté vedere me. Ma da sopra la sua spalla vedevo benissimo ciò che sembrava essere diventato Reagan. Gli intimai: — Vattene da qui, scimmione, — e l'avevo descritto alla lettera, perché adesso sembrava proprio quello, uno scimmione color giallo vivo.

Il suolo tremava sotto i miei piedi, ma stavano succedendo anche altre cose, e non mi resi conto di cosa significassero quelle violente scosse fino a quando lo scimmione non si girò di scatto, urlando: — Uno stormo di uccelli sotto di noi, capo! Uscite in fretta prima che...

Ma non riuscì a dire nient'altro, poiché in quel preciso istante l'edificio ci crollò completamente addosso, e il tetto mi picchiò sulla testa, stordendomi. Placet è una gabbia di matti... ma mi piace così.

[4] Uno dei tremendi giochi di parole di Fredric Brown, che qui è stato reso con la quasi identità di suono tra Will Aksho, il nome del fratello di Winifred, e la frase in italiano «Vi lascio». (*N.d.T.*)

Toc, toc

Titolo originale: *Knock*
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli
Tratto da *Le grandi storie della fantascienza 10*
© 1948 Thrilling Wonder Stories

C'è una soave, piccola storia dell'orrore che è lunga soltanto due frasi:

— *L'ultimo uomo della Terra sedeva solo in una stanza. Qualcuno bussò alla porta...*

Due frasi, e un'ellissi di tre puntini. L'orrore, naturalmente, non sta affatto nelle due frasi, sta nell'ellissi, cioè nell'implicazione: *cosa* bussò alla porta? Davanti all'ignoto, la mente umana è assai propensa a supplire con qualcosa di vagamente orribile.

Ma non era orribile, no.

L'ultimo uomo della Terra – o anche in tutto l'universo, se era per questo – *sedeva solo in una stanza.* Era una stanza molto strana, in verità. Lui aveva appena notato quant'era strana, e si era messo a studiare le ragioni di quella stranezza. La sua conclusione non lo fece inorridire, ma l'infastidì.

Walter Phelan, che era stato professore associato di antropologia alla Nathan University fino a due giorni prima, quando la Nathan University aveva cessato di esistere, non era un uomo che si lasciasse inorridire facilmente. Non che Walter Phelan fosse una figura eroica, neppure spingendo al massimo l'immaginazione. Era di corporatura esile e di carattere mite. A vedersi, non era granché. E lui lo sapeva.

Non che in quel momento il suo aspetto lo preoccupasse. In quel momento, infatti, non provava molti sentimenti. Sapeva, in maniera astratta, che due giorni prima, nello spazio di un'ora, la razza umana era stata distrutta, escluso lui e, da qualche parte, una donna... una donna soltanto. E quello era un fatto che non riguardava neanche minimamente Walter Phelan. Probabilmente non l'avrebbe mai vista, né gl'importava che ciò accadesse.

Le donne non avevano costituito un fattore di qualche importanza nella vita di Walter, sin da quando Martha era morta un anno e mezzo prima. Non che Martha non fosse stata una buona moglie – anche se un po' sul lato autoritario. Sì, lui aveva amato Martha, in maniera profonda e tranquilla. Adesso, lui aveva quarant'anni, e ne aveva avuto soltanto trentotto quando Martha era morta ma... insomma... da allora non aveva più pensato alle donne. Tutta la sua vita era stata costituita dai libri, quelli che leggeva e quelli che scriveva.

Adesso non aveva più alcun motivo per scrivere libri, ma poteva passare il resto della sua vita a leggerli.

È vero che aver compagnia sarebbe stato simpatico, ma poteva cavarsela anche senza. Forse, dopo un po', avrebbe potuto arrivare a tal punto da godere

dell'occasionale compagnia di uno degli zan, anche se gli era un po' difficile immaginarlo. Il loro modo di pensare era talmente alieno rispetto al suo che pareva non ci fosse nessun terreno comune per discutere malgrado, in un certo modo, fossero intelligenti.

Una formica è intelligente, in un certo modo, ma nessun essere umano ha mai comunicato con una formica. Lui pensava agli zan, in un certo modo, come a delle superformiche, malgrado non avessero l'aspetto delle formiche, e aveva la sensazione che gli zan considerassero la razza umana nello stesso modo in cui la razza umana aveva considerato le comuni formiche. Certo, ciò che gli zan avevano fatto alla Terra era ciò che, appunto, gli uomini avevano fatto ai formicai – e per di più era stato fatto in maniera molto più efficiente.

Ma gli avevano dato libri in abbondanza. Sì, erano stati molto gentili in proposito, non appena aveva detto loro ciò che voleva, e gliel'aveva detto nel momento in cui aveva appreso che era destinato a passare il resto della sua vita da solo in quella stanza. Il resto della sua vita o, come si erano curiosamente espressi gli zan, per sempre. Perfino una mente brillante – ed era ovvio che gli zan avevano una mente brillante – aveva le sue idiosincrasie. Gli zan avevano imparato a parlare l'inglese terrestre nel giro di poche ore, ma persistevano nel voler parlare scandendo le sillabe. Ma stiamo divagando.

Qualcuno bussò alla porta.

Adesso avete tutto, salvo l'ellissi, i tre punti di sospensione. Ma sono inutili, poiché sto per andare avanti e dimostrarvi che non era affatto orribile.

Walter Phelan gridò: — Entra pure, — e la porta si aprì. Era, naturalmente, soltanto uno zan. Pareva esattamente uguale agli altri zan; se c'era un modo per distinguerli, l'uno dall'altro, Walter non l'aveva ancora trovato. Era alto all'incirca un metro e venti e non assomigliava a niente che esistesse sulla Terra... niente, vale a dire, che fosse esistito sulla Terra fino a quando non erano arrivati gli zan.

Walter disse: — Ciao, George. — Quando aveva appreso che nessuno di loro aveva un nome, aveva deciso di chiamarli tutti George, e gli zan non avevano fatto nessuna obiezione.

Questo zan rispose: — Ci-ao Wal-ter. — Erano rituali: il bussare alla porta e il saluto. Walter aspettò.

— Pun-to pri-mo, — disse lo zan. — Vuoi per fa-vo-re, su-bi-to, se-de-re con la tua se-dia ri-vol-ta dall'al-tra par-te?

Walter annuì. — L'avevo immaginato, George. Quella parete uniforme è trasparente dall'altra parte, non è vero?

— È tra-spa-ren-te.

— Proprio come pensavo. Sono in uno zoo, giusto?

— Giu-sto.

— Walter sospirò. — Lo sapevo. Quella parete uniforme e vuota, senza un solo infisso, un mobile. È fatta d'un materiale diverso da quello delle altre pareti. Se insisterò a restar seduto con la schiena rivolta verso di essa, cosa accadrà? Mi ucciderete? Lo chiedo pieno di speranza.

— Ti por-te-re-mo via i li-bri.

— Mi hai colpito nel vivo, George. D'accordo, mi volterò dall'altra parte, quando

sto seduto e leggo. Quanti altri animali oltre a me ci sono in questo zoo?

— Due-cen-to-se-di-ci.

Walter scosse il capo. — Troppo incompleto, George. Perfino uno zoo da quattro soldi dovrebbe averne di più... *dovrebbe*, ribadisco, se fosse rimasto qualche zoo da quattro soldi. Li avete scelti a caso?

— Cam-pio-ni a ca-so, sì. Tut-te le spe-cie sa-reb-be-ro sta-te trop-pe. Ma-schio e fem-mina di cen-to-ot-to spe-cie.

— E cosa gli date da mangiare? A quelli carnivori, voglio dire?

— Fac-cia-mo il ci-bo. Sin-te-ti-co.

— Bravi. E la flora? Avete anche una raccolta di vegetali?

— La flo-ra non è sta-ta toc-ca-ta dal-le vibra-zio-ni. Cre-sce anco-ra

— Ottimo per la flora, — commentò Walter. — Allora, non siete stati duri con lei quanto lo siete stati con la fauna. Bene, George. Questo dunque è il "punto uno". Immagino che ci sia un "punto due" che sta scalpitando nelle vicinanze. Cos'è?

— Qual-cosa che non ca-pia-mo. Due de-gli al-tri ani-ma-li dormo-no e non si sve-glia-no. Sono fred-di.

— Capita anche negli zoo meglio gestiti, George — disse Walter Phelan. — È probabile che non ci sia niente di sbagliato in loro, salvo il fatto che sono morti.

— Mor-ti? Que-sto signi-fi-ca fer-ma-ti. Ma nien-te li ha fer-ma-ti. Ognu-no era so-lo.

Walter fissò lo zan. — Vuoi dirmi, George, che non sapete cos'è la morte naturale?

— La mor-te è quan-do un es-se-re vie-ne uc-ci-so, ferma-to dal vi-vere.

Walter Phelan sbatté gli occhi. — Quanti anni hai, George? — gli chiese.

— Se-di-ci... ma tu non puoi ca-pi-re. Il tuo pia-ne-ta ha gi-ra-to in-torno al tuo so-le sette-mi-la vol-te. Io sono an-co-ra gio-va-ne.

Walter fischiò sommessamente. — Un bambino in fasce, — commentò. Rifletté intensamente per un momento. — Senti, George, — gli disse. — C'è qualcosa che dovete imparare su questo pianeta dove vi trovate. Qui c'è un tizio che non abita là da dove venite voi. Un vecchio con la barba e una falce e una clessidra. Le vostre vibrazioni non lo hanno ucciso.

— Cos'è?

— Noi lo chiamiamo il Feroce Mietitore, George. La Morte Secca. La nostra gente e gli animali vivono fino a quando qualcuno – il Feroce Mietitore, appunto – *ferma* i loro battiti.

— Ha fat-to smet-te-re le due creatu-re? Ne fa-rà smet-te-re anco-ra?

Walter aprì la bocca per rispondere, poi tornò a chiuderla. Qualcosa nella voce dello zan indicava che avrebbe dovuto esserci una ruga di preoccupazione sulla sua faccia, se avesse avuto una faccia riconoscibile come tale.

— Cosa ne diresti di portarmi quegli animali che non vogliono svegliarsi? — chiese Walter. — È contro le regole?

— Vie-ni, — disse lo zan.

Questo era accaduto il pomeriggio del secondo giorno. Il mattino seguente gli zan tornarono, in parecchi. Cominciarono a traslocare i libri e i mobili di Walter Phelan. Quand'ebbero finito, traslocarono anche lui. Si trovò in una stanza assai più grande, a un centinaio di metri da lì.

Walter Phelan si sedette e aspettò e anche stavolta, quando bussarono alla porta, seppe cosa stava arrivando, e si alzò cortesemente in piedi. Uno zan aprì la porta e si fece da parte. Entrò una donna.

Walter eseguì un leggero inchino. — Walter Phelan — disse, — nel caso in cui George non le abbia detto il mio nome. George cerca di essere cortese, ma non conosce tutte le nostre buone maniere.

La donna appariva calma; Walter fu lieto di notarlo. E gli disse: — Mi chiamo Grace Evans, signor Phelan. Cos'è tutta questa storia? Perché mi hanno portata qui?

Walter la studiò, mentre lei stava parlando. Era alta di statura, alta quanto lui, e ben proporzionata. Pareva essere agli inizi della trentina, circa l'età che aveva avuto Martha. Aveva la stessa tranquilla sicurezza che gli era sempre piaciuta in Martha, anche se a volte aveva formato un vivo contrasto con la sua semplicità e trascuratezza. Sì, ripeté a se stesso, assomigliava un po' a Martha.

— Credo di sapere perché l'hanno portata qui, ma torniamo un po' indietro, — le disse. — Lei sa quello che è successo?

— Vuol dire che hanno ucciso... tutti?

— Sì. Prego, si sieda. Sa come l'hanno fatto?

La donna si lasciò sprofondare in una comoda poltrona lì accanto. — No, — rispose. — Non so come l'abbiano fatto. Non che abbia importanza, vero?

— Non molta, infatti. Ma ecco la storia... quello che ne so, quanto meno. Sono riuscito a far parlare uno di loro, e poi ho messo insieme i vari brandelli d'informazione. Non ce ne sono molti di loro... qui tra noi, in ogni caso. Non so quanto siano numerosi, come razza, là, nel posto da dove sono venuti, e neppure so dove si trovi questo posto, ma immagino che sia fuori dal sistema solare. Ha visto la nave spaziale con la quale sono arrivati?

— Sì. È grande quanto una montagna.

— Quasi, — precisò lui. — Insomma, è equipaggiata per emettere un certo tipo di vibrazione – la chiamano così, nella nostra lingua, ma immagino sia più simile a un'onda radio che ad una vibrazione sonora – la quale distrugge ogni forma di vita animale. La nave degli invasori, naturalmente, è isolata contro la vibrazione. Non so se la sua portata sia tale da uccidere tutte le forme di vita d'un pianeta in un colpo solo, oppure se abbiano girato tutt'intorno alla Terra continuando a emettere le onde vibratorie. Ma ha ucciso tutti, e istantaneamente e, spero, in modo indolore. La sola ragione per cui noi due, e gli altri duecento e più animali in questo zoo non siamo stati uccisi, era perché ci trovavamo dentro la nave. Siamo stati prelevati come campioni. Lei sa che questo è uno zoo, non è vero?

— Io... lo sospettavo.

— Le pareti anteriori sono trasparenti, per chi guarda da fuori. Gli zan sono stati molto abili nel sistemare l'interno di ciascun cubicolo, così da riprodurre l'habitat naturale delle creature che contiene. Questi cubicoli, come quello nel quale ci troviamo, sono fatti di plastica, e gli zan hanno una macchina che ne produce uno in circa dieci minuti. Se la Terra avesse avuto una macchina e un procedimento del genere, non ci sarebbe stata nessuna carenza di alloggi. Be', in ogni caso adesso non c'è più nessuna carenza di alloggi. E immagino che la razza umana – in modo specifico io e lei – possiamo senz'altro smettere di preoccuparci della bomba atomica

e della prossima guerra mondiale. Non c'è dubbio che gli zan abbiano risolto un sacco di nostri problemi.

Grace Evans sorrise debolmente. — Un altro caso in cui l'operazione ha avuto successo ma il paziente è morto. Le cose andavano *proprio* malissimo. Lei ricorda di essere stato catturato? Io no. Una sera sono andata a letto e mi sono risvegliata in una gabbia sulla nave spaziale.

— Neppure io lo ricordo, — dichiarò Walter. — Secondo me, dapprima hanno usato onde vibratorie a bassa intensità, quel tanto che bastava a far perdere i sensi a tutti. Poi sono andati in giro a raccoglier campioni, più o meno a caso, per il loro zoo. Quando ne hanno avuto il numero desiderato, o quando hanno riempito tutto lo spazio disponibile a bordo della nave, hanno aperto i rubinetti al massimo. Ed è finita. Ed è stato soltanto ieri che si sono accorti di avere fatto un errore e di averci sopravvalutati. Pensavano che fossimo immortali, come loro.

— Che fossimo... cosa?

— Loro possono venir uccisi, ma non sanno cos'è la morte naturale. In ogni caso, non lo sapevano fino a ieri. Due di noi, ieri sono morti.

— Due di... ooh!

— Sì, due di noi animali del loro zoo. Uno era un serpente e un altro un'anitra. Due specie scomparse in maniera irrevocabile, definitiva. E secondo il modo in cui gli zan misurano il tempo, i membri rimasti di ciascuna specie vivranno soltanto pochi minuti. Loro credevano invece di avere degli esemplari eterni.

— Vuol dire che non si erano resi conto che noi siamo creature dalla vita breve?

— Proprio così, — annuì Walter. — Ho parlato con uno di loro che si considera un giovanottino perché ha soltanto settemila anni... Sono bisessuati anche loro, incidentalmente, ma è probabile che generino una volta ogni diecimila anni o giù di lì. Quando ieri hanno appreso quant'è ridicolmente breve l'arco di vita di noi animali della Terra, è probabile che siano rimasti scossi fino al midollo... sempre che abbiano un midollo. In ogni caso hanno deciso di riorganizzare il loro zoo... a due a due, invece che ognuno di noi da solo. Hanno calcolato che saremmo durati più a lungo collettivamente, come razza, invece che come singoli individui.

— Oh! — Grace Evans balzò in piedi. C'era un vago rossore sul suo viso. — Se lei pensa... se loro pensano... — Si avviò verso la porta.

— Sarà chiusa a chiave, — disse Walter Phelan, senza scomporsi. — Ma non si preoccupi. Forse loro lo pensano, ma io *non* lo penso. Non c'è neppure bisogno che lei mi dica che non mi vorrebbe neppure se fossi l'ultimo uomo sulla faccia della Terra. Sarebbe trito e ritrito, viste le circostanze.

— Ma hanno intenzione di tenerci chiusi a chiave, insieme, in questa stanzetta?

— Non è piccola; ci arrangeremo. Io posso dormire molto comodamente in una di queste poltrone sovrimbottite. E non deve credere che io non sia perfettamente d'accordo con lei, mia cara. A parte ogni considerazione personale, il meno che possiamo fare per la razza umana è lasciare che finisca con noi cosicché non si perpetui per far mostra di sé in uno zoo.

La donna disse: — Grazie, — con voce quasi inaudibile, e il rossore sparì dalle sue guance. C'era collera nei suoi occhi, ma Walter sapeva che non era diretta a lui. Con gli occhi che le brillavano in quel modo, pensò, assomigliava moltissimo a Martha.

Le sorrise e aggiunse: — Altrimenti...

La donna balzò su un'altra volta dalla poltrona, e Walter pensò per un istante che volesse avvicinarsi a lui e dargli una sberla. Poi ricadde giù con un gesto di stanchezza.

— Se lei fosse un *uomo*, penserebbe a qualche sistema per... Ha detto che possono venir uccisi? — C'era dell'amarezza nella sua voce.

— Oh, certo. Li ho studiati. Sembrano orribilmente diversi da noi, ma penso che abbiano all'incirca il nostro stesso metabolismo, lo stesso tipo di sistema circolatorio e con tutta probabilità lo stesso tipo di sistema digerente. Penso che qualunque cosa in grado di uccidere noi, ucciderebbe anche uno di loro.

— Ma lei ha detto...

— Oh, ci sono delle differenze naturalmente. Qualunque sia il fattore che fa invecchiare l'uomo, loro non ce l'hanno. Oppure hanno una ghiandola che l'uomo non ha, qualcosa che rinnova le cellule.

Adesso la donna aveva dimenticato la propria collera. Si sporse in avanti avidamente. — Sì, dev'essere proprio così. E credo che non sentano il dolore.

— Anch'io l'ho sperato. Ma cosa le fa pensare che sia così, mia cara?

— Ho steso attraverso la porta un pezzo di fil di ferro che avevo trovato nel mio cubicolo, cosicché lo zan c'inciampasse e cadesse per terra. È andato proprio così: ci ha inciampato e il filo gli ha fatto un grosso taglio alla gamba.

— Ha sanguinato?

— Sì, ma non è parso dargli nessun fastidio. Non si è infuriato. Non ne ha neppure parlato. Quando è tornato la volta successiva, poche ore dopo, il taglio non c'era più. Be'... quasi più. Ho potuto vedere un piccolo segno in quel punto, così da essere sicura che fosse lo stesso zan.

Walter Phelan annuì lentamente.

— È naturale che non si sia arrabbiato, — dichiarò. — Sono privi di emozioni. Forse, se anche ne uccidessimo uno, neppure ci punirebbero. Ma non servirebbe a niente. Ci darebbero il cibo attraverso uno sportello e ci tratterebbero come gli uomini avrebbero trattato un animale dello zoo che avesse ucciso un guardiano. Farebbero in modo che non tentasse di ripetere l'impresa con qualche altro guardiano.

— Quanti ce ne sono? — chiese la donna.

— Circa duecento, credo, in questa loro nave spaziale. Ma senza alcun dubbio ce ne sono molti altri là, nel luogo da cui sono venuti. Ho la sensazione che questa sia soltanto un'avanguardia, mandata a sgomberare questo pianeta e a renderlo sicuro per l'occupazione da parte degli zan.

— Hanno fatto un buon...

Qualcuno bussò alla porta. E Walter Phelan disse: — Entra pure. — Uno zan comparve sulla soglia.

— Ciao. George, — disse Walter.

— Ci-ao, Wal-ter, — disse lo zan.

Poteva o non poteva trattarsi dello stesso zan, ma il rituale era quello, sempre lo stesso.

— Cos'hai in mente? — chiese Walter.

— Un’al-tra di quel-le creatu-re dor-me e non vuo-le sve-gliar-si. Una pic-co-la chia-ma-ta don-no-la.

Walter scrollò le spalle.

— Succede, George. È la Vecchia Morte. Ti ho parlato di lei —v

— È peg-gio. Uno zan è mor-to. Sta-mat-tina.

— Questo sarebbe peggio? — Walter lo fissò, calmo. — Be’, George, dovrete abituarvi, se avete intenzione di restare qui.

Lo zan non disse niente. Restò là, immobile.

Alla fine, Walter chiese: — Allora?

— Cir-ca la don-no-la. Consi-gli lo stes-so?

Walter tornò a scrollare le spalle. — Probabilmente non servirà a niente. Ma certo, perché no?

Lo zan se ne andò.

Walter sentì i suoi passi che si smorzavano in distanza. Sogghignò. — Potrebbe funzionare, Martha, — disse.

— Mar... il mio nome è Grace, signor Phelan. Cosa potrebbe funzionare?

— Il mio nome è Walter, Grace. Tanto vale che tu ti abitui. Sai, Grace, mi ricordi molto Martha. Era mia moglie. È morta un paio di anni fa.

— Mi spiace, — disse Grace. — Ma cosa potrebbe funzionare? Di che cosa stavi parlando con lo zan?

— Lo sapremo domani, — rispose Walter. E non riuscì a tirargli fuori un’altra sola parola.

Quello era il quarto giorno dall’arrivo degli zan.

Il successivo fu l’ultimo.

Era quasi mezzogiorno, quando arrivò uno zan. Dopo il consueto rituale, si fermò sulla soglia con un’aria più aliena che mai. Sarebbe interessante descriverlo, ma non ci sono parole.

Disse: — Ce ne andia-mo. Il no-stro con-si-glio si è riu-ni-to e ha de-ciso.

— È morto un altro dei vostri?

— Que-sta not-te. Que-sto è un pia-ne-ta di mor-te.

Walter annuì. — Avete fatto la vostra parte. Lasciate vive duecentotredici creature, su parecchi miliardi. Non affrettatevi a tornare.

— C’è nien-te che pos-sia-mo fa-re?

— Sì. Potete spicciarvi. E potete lasciare aperta la porta. Questa soltanto, non quelle degli altri animali. Ci occuperemo noi degli altri.

Qualcosa fece clic alla porta; lo zan se ne andò.

Grace Evans era balzata in piedi. Gli occhi le brillavano.

Chiese: — Come...? Come...?

— Aspetta, — l’ammonì Walter. — Sentiamo prima che decollano. È un suono che voglio ricordare.

Il suono arrivò pochi minuti dopo, e Walter Phelan, accorgendosi d’essere rimasto rigido tutto il tempo, si rilassò nella poltrona.

— Anche nel giardino dell’Eden c’era un serpente, Grace, e ci ha messo nei guai, — disse, pensieroso. — Ma questo ci ha compensato. Voglio dire, il compagno del serpente morto l’altro ieri. Era un serpente a sonagli.

— Vuoi dire che ha ucciso i due zan che sono morti? Ma...

Walter annuì. — Qui, erano come bambini nel bosco. Quando mi hanno condotto a dare un'occhiata alle prime creature che si erano addormentate e non volevano svegliarsi, e ho visto che uno dei due era un serpente a sonagli, allora mi è venuta un'idea, Grace. Ho pensato che, forse, le creature velenose erano uno sviluppo tipico della Terra e che gli zan non le conoscessero. E anche che, forse, il loro metabolismo era abbastanza simile al nostro, cosicché il veleno li avrebbe uccisi. Comunque, non avevo niente da perdere se tentavo. Ed entrambi i forse si sono rivelati giusti.

— Ma come sei riuscito a fare in modo che il serpente...

Walter Phelan sogghignò. Proseguì: — Gli ho spiegato che cos'era l'affetto. Non lo sapevano. Avevo scoperto che erano interessati a conservare l'esemplare rimasto di ciascuna specie il più a lungo possibile, per studiarne l'immagine e registrarla prima che morisse. Gli dissi che il serpente sarebbe morto subito, a causa della perdita del compagno, a meno che non ricevesse affetto e carezze... costantemente. Gliel'ho fatto vedere prendendo in braccio l'anitra. Per fortuna era domestica. L'ho stretta al petto e l'ho accarezzata per un po', per fargli vedere. Poi ho lasciato che lo facessero loro... con l'anitra, e anche col serpente a sonagli.

Si alzò in piedi e si stiracchiò. Poi tornò a sedersi, più comodamente.

— Be', abbiamo un intero mondo da progettare, — riprese. — Dovremo far uscire gli animali dall'arca, e questo richiederà una certa riflessione prima di decidere. Gli erbivori selvatici possiamo lasciarli uscire subito. Quelli domestici faremo meglio a tenerli qui e a prendercene cura: ne avremo bisogno. Ma i carnivori... be', dovremo decidere. Ma temo che dovrà essere pollice verso.

La fissò. — È la razza umana. Dovremo prendere una decisione in merito. Una decisione molto importante.

Il suo volto stava nuovamente imporporandosi, com'era successo l'altra volta. Rimase seduta rigida sulla poltrona.

— *No!* — esclamò.

Walter non parve averla sentita. — È stata una bella arrampicata, la nostra, anche se nessuno ci ha battuto le mani. Ora, la razza umana potrebbe tornare indietro e riprendere un po' di fiato, prima della nuova rincorsa, ma intanto potremo raccogliere i libri e mantenere intatte la maggior parte delle conoscenze, in ogni caso le cose più importanti. Possiamo...

S'interruppe quando lei s'incamminò, furibonda, verso la porta. Proprio come si sarebbe comportata la sua Martha, pensò, ai vecchi tempi, quando le faceva la corte prima che si sposassero.

Le disse: — Pensaci, mia cara, e prenditela con calma. Ma torna.

La porta sbatté. Rimase seduto ad aspettare, pensando a tutte le cose che c'erano da fare, una volta che avesse cominciato, ma senza nessuna fretta di cominciarle; e dopo un po' sentì il rumore dei suoi passi esitanti che ritornavano.

Ebbe un lieve sorriso. Visto? Non era poi così orribile.

L'ultimo uomo sulla Terra sedeva solo in una stanza. Qualcuno bussò alla porta...

Lettera a una Fenice

Titolo originale: *Letter to a Phoenix*
Traduzione di Giuseppe Lippi
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1949 Astounding Science Fiction

Ho tante cose da raccontare, così tante che è difficile decidere da dove cominciare. Fortunatamente, ho dimenticato gran parte delle cose che mi sono successe. Fortunatamente, la capacità che la mente ha di ricordare è limitata. Sarebbe orribile se ricordassi tutti i particolari di centottantamila anni, tutti i dettagli delle quattromila esistenze che ho vissuto dopo la prima grande guerra atomica.

I momenti davvero grandi, no, quelli non li ho dimenticati. Ricordo di aver fatto parte della prima spedizione su Marte e della terza su Venere. Ricordo – fu nella terza grande guerra, credo – la distruzione di Skora dal cielo da parte di una forza che rispetto alla fissione nucleare era ciò che è una nova rispetto al nostro sole e alla sua lenta agonia.

Ero comandante in seconda di una nave della classe *Iper-A* nella guerra contro i secondi invasori extragalattici, quelli che prima ancora che ce ne accorgessimo avevano stabilito delle basi sulle lune di Giove e che quasi ci avevano sbattuti fuori dal Sistema solare prima che scoprissimo l'unica arma a cui erano vulnerabili. Fuggirono oltre i confini della galassia, dove – a quell'epoca – non eravamo in grado d'inseguirli.

Quando ci riuscimmo, circa quindicimila anni dopo, non esistevano più: si erano estinti già da tremila anni.

Ed è proprio questo che voglio dirvi, che quella potente razza e tutte le altre... però, se volete che vi dica come sono giunto a sapere tutto quello che so, sarà meglio che prima vi parli un po' di me.

Non sono immortale: nell'universo esiste un solo essere immortale, del quale avremo occasione di riparlare tra breve. Al suo cospetto io sono insignificante, ma non comprenderete né crederete a quello che vi sto dicendo se prima non capirete ciò che sono.

Come io mi chiami non ha molta importanza... per fortuna, poiché non ricordo il mio nome. Questo non è poi tanto strano se considerate quanto sono lunghi centottantamila anni, e che per una ragione o per l'altra ho dovuto cambiare nome mille e più volte. Del resto, cosa potrebbe esserci di meno importante del nome che i miei genitori m'imposero centottantamila anni fa?

Non sono un mutante. Quanto mi accadde, mi accadde quando avevo ventitré anni, durante la prima guerra atomica, la prima guerra, cioè, in cui entrambe le parti fecero uso di armi atomiche, armi risibili, naturalmente, rispetto a quelle che le seguirono. Fu meno di vent'anni dopo l'invenzione della bomba atomica. Ero ancora bambino

quando le prime bombe furono sganciate nel corso di una guerra periferica, una guerra che si concluse subito, poiché a disporre delle atomiche era solo una delle parti.

La prima guerra atomica non fu malaccio, come al solito. Fui fortunato, poiché se si fosse trattato di una di quelle brutte – una di quelle guerre che pongono fine ad un'intera civiltà – non sarei riuscito a sopravvivere, malgrado l'incidente biologico che mi era successo. Senza la civiltà, non sarei stato tenuto in vita durante i sedici anni che trascorsi dormendo, circa trent'anni dopo... ma sto mettendo il carro davanti ai buoi.

Dovevo avere venti o ventun anni, credo, quando scoppiò la guerra. Alla visita medica di leva venni scartato come inabile. Soffrivo di una malattia piuttosto rara alla ghiandola pituitaria, la sindrome di non ricordo più chi. Tra le altre cose, la malattia era causa di obesità, e io pesavo una ventina di chili di troppo e avevo sempre il fiato corto. Mi scartarono senza stare a pensarci due volte.

Circa due anni dopo, la mia malattia era leggermente peggiorata, ma anche altre cose erano peggiorate, e non di poco. A quell'epoca, l'esercito era pronto ad arruolare chiunque: purché avesse la volontà di combattere, avrebbe arruolato anche uno cieco, monco e con una gamba sola. Io volevo combattere. Avevo perso la mia famiglia nel corso di una polverizzazione, odiavo il mio lavoro in una fabbrica di guerra e i medici mi avevano detto che il mio male era incurabile, e che in ogni caso mi restavano solo un anno o due di vita. E così mi arruolai in quello che rimaneva dell'esercito, e quello che rimaneva dell'esercito mi accettò senza pensarci due volte e mi spedì al fronte più vicino, che si trovava ad appena dieci miglia di distanza. Un giorno dopo essermi arruolato, mi ritrovai già in prima linea.

Non fu certo per merito mio – questo sì, che me lo ricordo – ma quando mi arruolai le sorti della guerra cominciarono a cambiare. Il nemico aveva esaurito le bombe e la polvere, e non era messo bene neanche a pallottole e proiettili. Anche noi avevamo esaurito le bombe e la polvere, ma alcune delle nostre fabbriche funzionavano ancora e ad ogni modo avevamo catturato tutte le loro. Inoltre, disponevamo ancora degli aerei per portare le bombe, e di una parvenza di organizzazione per mandare gli aerei a sganciarle sul punto giusto. Be', più o meno sul punto giusto: a volte, per errore, le sganciavano un po' troppo vicino ai nostri. Stavo combattendo da una settimana quando dovetti smettere perché investito dall'esplosione di una delle nostre bombe più piccole, sganciata a circa un miglio di distanza.

Mi risvegliai circa due settimane dopo, in un ospedale militare, conciato piuttosto male dalle ustioni. La guerra era ormai finita, a parte alcune operazioni di retroguardia: ora bisognava solo ristabilire l'ordine e incominciare tutto daccapo. Non era stata quella che io definisco una guerra finale, ed era rimasto ucciso – tirerò a indovinare, non ricordo l'esatta percentuale – solo un quarto o un quinto della popolazione mondiale. Si poteva tirare avanti: c'erano rimaste abbastanza gente e abbastanza capacità produttive. Per qualche secolo ci furono tempi duri, ma non ci fu un ritorno alla barbarie e non si dovette ricominciare da zero. Fu una di quelle situazioni in cui ci si fa luce con le candele e si brucia la legna per scaldarsi ma non perché si siano dimenticate l'elettricità o l'estrazione del carbone, bensì perché si è sbalestrati per un po' dai torbidi e dalle rivoluzioni. La conoscenza è rimasta, e

attende solo il ritorno dell'ordine.

Non è come in una guerra finale, quando nove decimi della popolazione della Terra – della Terra o di un qualsiasi altro pianeta – rimangono uccisi: allora sì che il mondo ricade nella più completa barbarie e ci vogliono cento generazioni prima che a qualcuno venga in mente di fabbricare delle punte di metallo per le lance.

Mi accorgo di aver di nuovo divagato. Dopo aver ripreso conoscenza all'ospedale, soffrii a lungo. Non c'erano più anestetici. Avevo profonde ustioni da radiazioni che per i primi mesi mi fecero soffrire quasi insopportabilmente e che poi, gradualmente, guarirono. Il bello era che non dormivo, e questa era per me una cosa terrificante, poiché non capivo cosa mi fosse successo, e l'ignoto è sempre terrificante. Con milioni di feriti e di ustionati, i medici non facevano molto caso a me, e credo non mi credessero quando dicevo loro che non dormivo. Pensavano che dormissi poco, che esagerassi la mia insonnia oppure che mi ingannassi in buona fede. E invece io non dormivo davvero, e non dormii fino a molto tempo dopo che fui dimesso dall'ospedale, guarito. Guarito, tra l'altro, della mia malattia alla pituitana, liberatomi del peso in eccesso e in perfetta salute.

Non dormii per trent'anni, ma quando dormii, dormii per sedici anni filati. Alla fine di questo periodo di quarantasei anni, dimostravo ancora, fisicamente, l'età di ventitré anni.

Cominciate anche voi a capire cosa mi era successo come allora cominciai io a capirlo? Le radiazioni – o la miscela di radiazioni di vario tipo – che avevo assorbito, avevano cambiato radicalmente le funzioni della mia pituitaria, e la cosa non finiva lì. Circa centocinquantamila anni fa ho studiato endocrinologia, e credo di aver capito. Se i miei calcoli erano esatti, c'era un'unica probabilità su molti miliardi che questo mi succedesse.

I fattori dell'usura e dell'invecchiamento non erano stati eliminati, ovviamente, ma il loro ritmo si era ridotto di circa quindicimila volte. Invecchio al ritmo di un giorno ogni quarantacinque anni, e dunque non sono immortale. Negli ultimi centottanta millenni, sono invecchiato di undici anni. La mia età fisica è ora di trentaquattro anni.

Quarantacinque anni sono dunque come un solo giorno per me. Passo circa trent'anni in stato di veglia e poi dormo per altri quindici. Per mia fortuna, non passai i miei primi "giorni" in un periodo di barbarie o di completa disorganizzazione sociale, se no non sarei sopravvissuto ai miei primi sonni. Ma sono sopravvissuto, e da allora ho imparato a provvedere alla mia stessa sopravvivenza. Da allora, ho dormito circa quattromila volte, e sono sopravvissuto.

Un giorno, forse, sarò sfortunato. Un giorno, forse, malgrado certe precauzioni qualcuno scoprirà la caverna o la cella in cui mi ritiro segretamente a dormire, e vi penetrerà. Non che questo sia probabile, comunque: ho anni di tempo per allestire ciascuno di questi ricoveri, e sono forte dell'esperienza di quattromila sonni. Potreste passarci davanti mille volte senza intuirne l'esistenza, e se anche la sospettaste non riuscireste ad entrarvi.

No, se qualcosa deve succedermi, è molto più probabile che mi succeda nei miei momenti di veglia e di attività che non in quelli di sonno. Anzi, è quasi un miracolo che io sia sopravvissuto così a lungo, pur con le tecniche di sopravvivenza che ho ideato.

Ottime tecniche, peraltro. Sono sopravvissuto a sette delle peggiori guerre atomiche – e superatomiche – della storia, di quelle che hanno ridotto la popolazione della Terra a pochi selvaggi riuniti attorno ai rari fuochi delle poche zone ancora abitabili. In altre epoche sono stato in cinque galassie lontane dalla nostra.

Ho avuto diverse migliaia di mogli ma sempre una alla volta, poiché sono nato in un'epoca monogamica e l'abitudine mi è rimasta, e ho cresciuto diverse migliaia di figli. Certo, non ho mai potuto stare con una moglie per più di trent'anni senza lover sparire ma trent'anni sono più che sufficienti, specialmente se lei invecchia a un ritmo normale e io invece impercettibilmente. Oh, ci sono dei problemi, ovviamente, ma sono sempre riuscito a risolverli. Quando mi sposo, sposo sempre una ragazza che per quanto possibile sia più giovane di me, in modo che la disparità non diventi troppo evidente. Poniamo che io abbia trent'anni: sposerò una ragazza di sedici. Quando poi giungerà l'ora di lasciarla, lei avrà quarantasei anni, io ancora trenta. Quando mi sveglio, poi, è meglio per entrambi e per tutti che io non mi faccia più vedere: se è viva, avrà più di sessant'anni, e sarebbe un bel colpo per lei veder risorgere un marito ancora giovane. E poi non le ho fatto mancare niente, è una vedova ricca, ricca in denaro o in quale che sia la cosa che rappresenta la ricchezza nella sua epoca. A volte si tratta di monili e di punte di freccia, a volte di un granaio pieno e una volta – ci sono state delle civiltà balorde – mi è capitato che si trattasse di scaglie di pesce! Non ho mai trovato difficoltà nell'ottenere il denaro – o il suo equivalente – che mi era necessario, e più. Dopo qualche migliaio d'anni di pratica, la difficoltà sta caso mai nel sapere quando fermarsi, nel non diventare troppo ricchi per non suscitare attenzioni imbarazzanti.

Per ovvie ragioni, sono sempre riuscito a comportarmi così. Per motivi che in seguito comprenderete, non ho mai cercato il potere, e dopo qualche centinaio d'anni ho sempre evitato che la gente potesse considerarmi diverso da essa. Figuratevi che tutte le notti passo qualche ora pensando, fingendo di dormire.

Ma tutto questo non conta, come io stesso non conto. Vi racconto tutto questo solo perché comprendiate come io sappia quanto vi dirò.

E quando ve lo dirò, non sarà perché starò cercando di vendervi qualcosa. Anche se lo voleste, si tratta di qualcosa che non potete cambiare, e quando capirete cos'è non vorrete cambiarla.

Non sto cercando d'influenzarvi o di guidarvi, in quattromila esistenze sono stato tutto, ma mai un leader. L'ho evitato. Oh, spesso per i selvaggi sono stato un dio, ma dovevo esserlo per sopravvivere. Usavo quella che a loro sembrava magia solo per mantenere un certo livello d'ordine, ma mai per guidarli o per trattenerti. Se insegnavo loro ad usare l'arco e le frecce, era solo perché la selvaggina era scarsa, avevamo fame e la mia sopravvivenza dipendeva dalla loro. Conoscendo l'ordine delle cose, non ho mai cercato di turbarlo.

Quello che vi dirò non turberà l'ordine delle cose.

Ecco qua: la razza umana è il solo organismo immortale dell'universo.

Nell'universo ci sono state e ancora ci sono altre razze, ma tutte si sono estinte o si estingueranno. Una volta, centomila anni fa, le abbiamo contate tutte, grazie ad uno strumento che rivelava la presenza dell'intelligenza, per aliena e lontana che fosse, e forniva anche una valutazione delle sue potenzialità. Cinquantamila anni dopo, quello

strumento fu riscoperto.

C'era più o meno lo stesso numero di razze di prima, ma solo otto di esse erano le stesse di cinquantamila anni prima, e tutt'e otto erano senescenti, decrepite: avevano superato l'apice del proprio splendore e si stavano estinguendo.

Erano giunte al limite delle proprie potenzialità – c'è sempre un limite – e ormai non potevano che estinguersi. La vita è dinamica: a qualsiasi livello, la staticità significa estinzione.

È proprio questo che sto cercando di dirvi, in modo che non dobbiate mai più aver paura. Solo una razza che periodicamente si autodistrugge insieme al proprio progresso e torna alle origini può sopravvivere a più di – poniamo – sessantamila anni di vita intelligente.

In tutto l'universo, solo la razza umana ha raggiunto un livello d'intelligenza senza raggiungere anche un alto livello di sanità mentale. Siamo unici. Siamo già più antichi di almeno cinque volte di qualsiasi razza mai esistita, e questo perché non siamo sani di mente. A volte, l'uomo ha intuito che la follia è divina, ma solo ai più alti livelli di cultura esso si rende conto di essere collettivamente folle, e che, volente o nolente, è condannato per l'eternità ad autodistruggersi e a rinascere dalle proprie ceneri.

La fenice, l'uccello che periodicamente s'immola su una pira fiammeggiante per poi rinascere e vivere per un altro millennio e che eternamente s'uccide e rivive, è un mito solo in senso metaforico: essa esiste, e ce n'è un solo esemplare.

La fenice siete voi.

Nulla potrà mai distruggervi, ora che – nel corso di tanti periodi di splendore – il vostro seme è giunto sui pianeti di mille soli e in cento galassie, per riprodurre per l'eternità ciò che ebbe inizio centottantamila anni fa, almeno credo.

Non ne posso essere completamente certo, poiché ho visto come i venti o trentamila anni che intercorrono tra la caduta di una civiltà e l'ascesa della successiva possano cancellare ogni traccia. In venti o trentamila anni, i ricordi diventano leggende, le leggende diventano superstizioni e infine persino le superstizioni vengono dimenticate. I metalli arrugginiscono e vengono riassorbiti dalla terra, mentre il vento, la pioggia e la giungla corrodono e nascondono la pietra. Gli stessi contorni dei continenti cambiano, i ghiacciai vanno e vengono, e quella che ventimila anni prima era una città è ora ricoperta da miglia e miglia di terra o d'acqua.

Dunque, non posso esserne certo. Forse la prima guerra finale di cui fui testimone non fu la prima: forse altre civiltà erano nate e si erano spente prima di me.

Se davvero è così, tutto ciò non fa che rafforzare la mia tesi: può darsi che il genere umano sopravviva da più dei centottantamila anni di cui sono stato testimone io, può darsi che sia sopravvissuto a più dei sei conflitti finali che hanno avuto luogo da quando ho creduto dl essere stato io il primo a scoprire la pira della fenice.

Ma il passato non conta: il nostro seme è così diffuso tra le stelle che se anche il nostro sole morisse o diventasse una nova noi non avremmo fine. Lur, Candra, Thragan, Kah, Mu, Atlantide: queste sono le civiltà che ho conosciuto, scomparse totalmente come tra ventimila anni o poco più scomparirà anche questa civiltà. Eppure, qui o in altre galassie, la razza umana sopravviverà e vivrà per sempre.

In quest'anno di questa vostra epoca, vi sarà di conforto sapere questo, poiché le

vostre menti sono turbate. Forse – lo so – vi conforterà sapere che la prossima guerra atomica, quella che avrà probabilmente luogo nella vostra generazione, non sarà una guerra finale: è troppo presto, non disponete ancora di quelle anni veramente micidiali che l'uomo tante volte ha già inventato. Sì, farete un passo indietro: per un secolo, o per alcuni secoli, saranno tempi cupi. Poi, ammaestrati dal ricordo di quella che definirete "terza guerra mondiale", crederete di essere rinsaviti, come l'uomo ha sempre pensato dopo ogni guerra atomica di poco conto.

Se non m'inganno, per un po' vi controllerete. Tornerete tra le stelle e scoprirete di esserci già stati. Che diamine, tra cinquecento anni tornerete su Marte, e io sarò con voi, per rivedere quei canali che un giorno anch'io scavai. Non vado lassù da ottantamila anni, e mi piacerebbe sapere che cosa è successo col passare del tempo a quanti di noi rimasero abbandonati lassù l'ultima volta che il genere umano dimenticò l'arte della navigazione spaziale. Certo, anche loro avranno ricalcato il solito schema, ma non necessariamente allo stesso ritmo. Non so a quale stadio del ciclo li troveremo, ma certamente non all'apice: se fossero all'apice del ciclo, non dovremmo essere noi ad andare da loro, sarebbero loro a venire da noi, convintissimi, come ormai credono, di essere dei marziani.

Mi domando fino a che punto arriverete, questa volta. Spero non fino al punto di Thragan, comunque. Spero che l'arma che Thragan usò contro la propria colonia di Skora non venga mai più riscoperta: a quei tempi, Skora era il quinto pianeta ma i Thragan lo ridussero ad una serie di asteroidi. Ovviamente quell'arma potrebbe essere costruita soltanto se i viaggi intergalattici tornassero ad essere una cosa d'ogni giorno. Se questo accadesse, sarei costretto a lasciare la galassia, ma mi dispiacerebbe. Amo la Terra, e vorrei passare su di essa il resto della mia vita mortale, ammesso che il pianeta resista a sufficienza.

Forse non sarà così, ma la razza umana sopravviverà, sopravviverà dappertutto e per sempre poiché non sarà mai sana di mente e solo la follia è divina. Solo i pazzi distruggono se stessi e tutto ciò che possiedono

E solo la fenice vive in eterno

Titolo originale: *Letter to a Phoenix*

© 1949 by Street & Smith Publications;

© 1977 by *The Estate of Fredric Brown*. Originally appeared in "Astounding Science Fiction", August 1949

Traduzione di Giuseppe Lippi

Vieni e impazzisci

Titolo originale: *Come and Go Mad*
Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1949 Weird Tales

1

Quel mattino l'aveva sentito svegliandosi. E ora, mentre stava guardando fuori dalla finestra della redazione, nella luce del primo pomeriggio che scendeva obliqua tra gli edifici formando un disegno di luci e ombre, lo sentiva con intensità anche maggiore. Presto, forse quel giorno stesso, sarebbe accaduto qualcosa d'importante. Non avrebbe saputo dire se piacevole o spiacevole... ma aveva oscuri sospetti. Giustificati. Infatti è raro che qualcosa di piacevole capiti inaspettatamente, mentre i guai piovono da tutte le direzioni nei modi più impensati.

— Salve, signor Vine — disse una voce. Si voltò lentamente, strappandosi alla sua contemplazione. Anche questo era strano, perché non aveva l'abitudine di muoversi adagio: ad un giovanotto piccolo e nervoso, con i riflessi scattanti di un gatto.

Ma quella volta qualcosa lo aveva costretto a voltarsi con lentezza. Era come se sapesse di contemplare quel chiaroscuro pomeridiano per l'ultima volta.

— Sì, Red.

— Sua grazia vuole vedervi — disse l'impiegato lentigginoso della redazione.

— Adesso?

— No. Quando vi fa comodo. Magari un giorno della settimana prossima. Se avete da fare, fissategli un appuntamento.

Lui premette il pugno contro il mento di Red, che barcollò, fingendosi terrorizzato.

Poi si alzò e si avvicinò all'apparecchio refrigerante. Premette il pulsante e l'acqua scese gorgogliando nel bicchiere di carta.

Harry Wheeler passava di lì. — Come va la vita, Napo? — domandò. — Che succede? Vai a prenderti una ramanzina?

— So come cavarmela, io.

Bevve, appallottolò il bicchiere e lo gettò nel cestino della carta straccia. Poi si diresse verso la porta con la scritta PRIVATO, ed entrò.

Walter J. Candler, il direttore del giornale, alzò la testa dalle carte che aveva davanti a sé sulla scrivania e disse affabilmente: — Sedete, Vine. Un attimo, e sono da voi. — Poi abbassò di nuovo lo sguardo.

Lui si accomodò sulla sedia di fronte a Candler, sfilò una sigaretta dal taschino della camicia e l'accese. Lanciò un'occhiata al retro del foglio che il capo stava leggendo, ma non c'era scritto niente.

Finalmente l'altro posò il foglio e lo guardò. — Vine, ho qualcosa di assurdo per

voi. Siete in gamba, in cose del genere.

Lui sorrise, con aria perplessa. — Se questo è un complimento, grazie.

— Lo è senz'altro. Avete svolto servizi molto difficili per il nostro giornale. Ma questo è diverso. Finora non ho mai obbligato nessun reporter a fare qualcosa che non mi sentissi di fare io stesso. Io questo servizio non lo accetterei, così non ve lo impongo.

Candler raccolse il foglio che prima stava leggendo, poi lo posò di nuovo, senza nemmeno guardarlo. — Mai sentito parlare di Ellsworth Joyce Randolph?

— Il primario dell'ospedale psichiatrico? Sì, l'ho conosciuto. Per caso.

— Che impressione vi ha fatto?

Si rese conto che il direttore lo stava fissando attentamente. Quella non era una domanda superficiale. — In che senso? — disse, cercando di prendere tempo. — Volete sapere se è un tipo di buon cuore, se è un buon politicante, se tratta bene i pazienti... o che altro?

— Se vi sembra sano di mente.

Lui guardò Candler, e vide che non scherzava. La sua faccia era del tutto inespressiva.

Cominciò a ridere, poi si trattenne e si protese sopra la scrivania del direttore. — Ellsworth Joyce Randolph? — domandò. — State parlando di Ellsworth Joyce Randolph?

L'altro annuì. — Il dottor Randolph è stato qui stamattina e mi ha raccontato una strana storia. Non ha voluto che la pubblicassi. Mi ha pregato di farne prima controllare l'attendibilità dal nostro miglior reporter. Ha detto anche che se l'avessimo trovata credibile, avremmo potuto pubblicarla a caratteri cubitali, e in rosso per di più. — Candler sorrise con aria misteriosa e concluse: — Non ha tutti i torti.

Lui schiacciò il mozzicone della sigaretta ed osservò l'espressione del direttore. — Ma la storia è così assurda, che vi siete domandato se lo stesso Randolph non sia malato di mente.

— Proprio così.

— Perché si tratta di un servizio tanto difficile?

— Perché, secondo Randolph, il reporter dovrà compiere gli accertamenti nell'interno del manicomio.

— Travestito da infermiere o... da qualcos'altro?

— Da qualcos'altro.

— Oh!

Si alzò e si avvicinò alla finestra, voltando le spalle al direttore. Il sole era suppergiù nella medesima posizione, ma il gioco delle ombre nelle strade ora sembrava diverso. Ed anche il suo stato d'animo era diverso. Era quello che doveva capitare, l'aveva sentito. Si girò e disse: — No, porco Giuda! No.

Candler alzò impercettibilmente le spalle. — Non posso darvi torto. Non vi ho neppure chiesto di andarci. Al vostro posto, non ci andrei.

— Che cosa crede che stia accadendo nel suo manicomio, Ellsworth Joyce Randolph? Deve essere qualcosa di veramente assurdo, per farvi dubitare che abbia il cervello a posto.

— Non posso dirvelo, Vine. Gli ho promesso il segreto, sia che voi accettaste sia che rifiutaste l'incarico.

— Volete dire che se anche io *accettassi*... non saprei che cosa andrei a fare là dentro?

— Esatto. Altrimenti non sareste obiettivo. Potreste cercare qualcosa di preciso e credere di averlo trovato, anche se non ci fosse niente. Oppure potreste essere talmente prevenuto da rifiutare di riconoscerne l'evidenza.

Lui si staccò dalla finestra, si avvicinò alla scrivania e ci picchiò sopra un pugno.

— Al diavolo, Candler, perché proprio io? Lo sapete che cosa mi capitò tre anni fa!

— Certo. Un'amnesia.

— Un'amnesia! Proprio così. Ma non ho mai nascosto di non essere riuscito a superarla. Ho trent'anni, no? Ebbene, la mia memoria ne abbraccia solo tre. Sapete che effetto fa, sentirsi alle spalle un muro liscio?

«Oh, naturale... Io so benissimo che cosa sta dietro a quel muro, perché me lo dicono tutti. So di aver cominciato a lavorare qui come semplice impiegato dieci anni fa. Conosco la data e il luogo della mia nascita e so come ho perso entrambi i genitori e che faccia avevano, perché li ho visti in fotografia. So anche di non essere ammogliato e di non avere figli; tutti quelli che mi conoscevano me l'hanno confermato. Notate la finezza... tutti quelli che mi conoscevano, non tutti quelli che conoscevo! Io non conoscevo nessuno.

«Sì, mi sono sempre comportato bene. Uscito dall'ospedale (non ricordo neppure l'incidente che mi mandò a finire là!) potei tornare al mio lavoro, perché sapevo ancora scrivere articoli, anche se fui costretto a imparare di nuovo i nomi dei colleghi. Come se fossi un reporter appena assunto che entra per la prima volta nella redazione di un giornale, in una città straniera. E tutti erano maledettamente gentili con me.

Candler alzò una mano per fermare quel torrente di parole. — D'accordo, Napo — disse. — Non parliamone più. Non vedo proprio che cosa c'entri tutto questo con questa storia, ma avete detto di no e basta così. Non pensateci più.

Lui ormai si era calmato. — Non capite che cosa c'entri questo con la vostra storia? Mi chiedete, o meglio, ve lo concedo, mi suggerite di farmi dichiarare pazzo con tanto di certificato medico e di entrare in un ospedale psichiatrico in qualità di paziente. Quando... che fiducia può avere nella propria mente un individuo che non ricorda di essere andato a scuola, né quando ha conosciuto le persone con cui lavora quotidianamente, né quando ha iniziato a lavorare nel posto attuale... Insomma che non ricorda niente di quello che gli è accaduto prima degli ultimi tre anni?

Sferrò un altro pugno sulla scrivania, poi si sentì sciocco per averlo fatto. — Scusate — disse — non volevo inquietarmi così.

— Sedetevi — disse Candler.

— La risposta è sempre no!

— Sedetevi ugualmente.

Sedette, tirò fuori di tasca un'altra sigaretta e l'accese.

— Non avrei neppure voluto accennarvi — disse — ma ora devo farlo. Ora che avete parlato così. Non sapevo che vi cruciaste tanto per la vostra amnesia. Credevo che fosse acqua passata.

«Quando il dottor Randolph mi ha domandato qual era il nostro miglior reporter

per affidargli quel servizio, io gli ho fatto il vostro nome. Gli ho parlato anche del vostro passato. Lui ricordava di avervi conosciuto, per caso. Ma non sapeva affatto dell'amnesia.

— È per questo che avete proposto me?

— Aspettate, Napo, lasciatemi spiegare. Ha detto che durante il vostro *ricovero* nell'ospedale psichiatrico vi avrebbe potuto sottoporre a un'applicazione di un nuovo tipo di elettroshock, in grado forse di rendervi la memoria. Ha assicurato che vale la pena di tentare.

— È sicuro della sua efficacia?

— No, ma ci sono buone probabilità; comunque non potrebbe farvi alcun male.

Lui schiacciò il mozzicone della sigaretta da cui aveva tirato non più di tre boccate e lanciò un'occhiataccia a Candler. Non c'era bisogno di parole, l'altro capì perfettamente che cosa volesse dire.

— Calmatevi, vecchio mio — disse il direttore — e non dimenticate che io ve ne ho parlato soltanto quando mi avete confessato che quel muro nella memoria è un tormento per voi. Non era un'arma segreta. Ve ne ho accennato solo per un senso di lealtà nei vostri confronti, e dopo che voi siete entrato in argomento.

— Lealtà!

Candler sì strinse nelle spalle. — Avete rifiutato, io mi sono dichiarato d'accordo. Allora ve la siete presa con me, mettendomi con le spalle al muro e costringendomi a dire qualcosa a cui avevo appena pensato. Dimentichiamo tutto. Come va quel caso di corruzione politica? Nessun indizio nuovo?

— Affiderete a qualcun altro il servizio nel manicomio?

— No. Voi eravate la persona adatta.

— Ma di che storia si tratta? Dev'essere davvero assurda per avervi fatto dubitare della sanità mentale di Randolph. È forse del parere che i pazienti dovrebbero mettersi al posto dei medici o qualcosa del genere? — Scoppiò a ridere, e riprese: — Naturalmente, non potete parlarmene. Davvero una splendida doppia esca! La curiosità... e la speranza di abbattere quel muro. Dunque, continuate. Se acconsentissi, per quanto tempo dovrei restare là dentro, e a che condizioni? Che probabilità avrei di uscirne, poi? E come farei ad entrare?

— Vine, ora non sono affatto sicuro di volervi affidare l'incarico. Lasciamo perdere tutto — disse Candler.

— Neanche per sogno. Comunque prima dovete rispondere alle mie domande.

— Come volete. Dovreste farvi ricoverare sotto falso nome, perché non rimanga alcuna traccia nel caso la faccenda non funzionasse. Se tutto andasse bene, potrete poi raccontare tutta la verità, compresa la complicità di Randolph nel farvi entrare e uscire dall'ospedale. Ormai il segreto sarebbe di dominio pubblico. La cosa potrebbe risolversi in pochi giorni. Comunque non restereste là più di due settimane.

— E quante persone, là dentro, oltre a Randolph, saprebbero chi sono io e perché mi trovo in quel posto?

— Nessuna. — Candler si protese sulla scrivania e allungò la mano sinistra, con quattro dita tese. — Quattro persone soltanto sarebbero al corrente della cosa — disse. Voi — e indicò il primo dito. — Io — e indicò il secondo. — Il dottor Randolph — toccò il terzo — e un cronista del nostro giornale — concluse

abbassando l'ultimo.

— Non che abbia niente in contrario, ma perché ci vuole un altro reporter?

— Per fare da intermediario. In due modi. Prima vi accompagnerebbe da uno psichiatra, Randolph ve ne indicherà uno che potrete imbrogliare con discreta facilità, fingendo di essere vostro fratello, e lo pregherebbe di esaminarvi e rilasciarvi un certificato medico con la richiesta di internamento. Voi dovreste convincere lo specialista che vi ha dato di volta il cervello. Naturalmente ci vuole la dichiarazione di due medici per il ricovero. Ma Randolph firmerebbe la seconda. Il vostro sedicente fratello si rivolgerebbe poi a lui.

— E tutto questo sotto finto nome?

— Se preferite. Naturalmente, non c'è ragione perché sì debba usare questa precauzione.

— Ecco come la penso io. Naturalmente, niente pubblicità. Dire a tutti qui dentro che... Tranne a mio... ehm, in tal caso non potremmo sfoggiare un fratello perché Charlie Doerr del reparto tiratura, è mio primo cugino, il mio parente più stretto tuttora vivente. Potrebbe andare, no?

— Certo. E dovrebbe fare poi da intermediario. Venire a trovarvi in ospedale e portarne fuori tutto quello che potreste avere da mandarmi.

— E se dopo un paio di settimane non avessi trovato niente, chi mi farebbe uscire?

— Informerei Randolph. Lui vi esaminerebbe di nuovo, vi dichiarerebbe guarito e voi sareste libero. Tornerete qui, raccontando di esservi preso una vacanza. Ecco tutto.

— E che tipo di malattia mentale dovrei fingere di avere?

Gli sembrò che Candler mostrasse un certo imbarazzo. Finalmente si decise a parlare: — Be', quel soprannome di Napo, non potrebbe sembrare naturale? Insomma, la paranoia, a detta di Randolph, è una psicosi caratterizzata dallo sviluppo di un delirio cronico sistematizzato e coerente, che si evolve lentamente, lasciando intatte le restanti funzioni psichiche. Il paranoico potrebbe essere sanissimo sotto ogni altro aspetto.

Lui guardò Candler, le labbra contratte in un debole sorriso. — Intendete dire che dovrei credere di essere Napoleone?

L'altro fece un gesto vago. — Scegliete la mania che preferite. Ma quella non andrebbe bene? Tutti in ufficio vi canzonano, chiamandovi Napo. E... — concluse debolmente — e tutto il resto.

Poi Candler Io guardò, deciso. — Allora, accettate o no?

Lui si alzò. — Credo di sì. Ve lo farò sapere domattina, dopo averci dormito sopra. Ma esigo la massima discrezione. Viva?

Candler annuì.

— Mi prendo un pomeriggio di libertà — disse lui. — Me ne vado in biblioteca a leggermi qualcosa sulla paranoia. E stasera andrò a parlare con Charlie Doerr. Va bene?

— Bene. E grazie.

Lui rise e si protese sopra la scrivania. — Vi confiderò un piccolo segreto — disse sottovoce — ora che le cose sono arrivate a questo punto. Ma non ditelo a nessuno. Io sono davvero Napoleone!

2

Prese giacca e cappello e uscì nel sole caldo, lasciando dietro di sé l'aria condizionata. Abbandonò il tranquillo manicomio della redazione, per entrare in quello ancora più tranquillo delle strade cittadine in un soffocante pomeriggio di giugno.

Spinse il panama all'indietro, verso la nuca e si passò il fazzoletto sulla fronte. Non sarebbe certo andato in biblioteca per farsi una cultura sulla paranoia; quella era una scusa per poter trascorrere in pace il pomeriggio. Aveva già letto tutto quanto c'era da leggere su quella malattia mentale, e su argomenti affini, più di due anni prima. Ormai era un esperto, in materia. Avrebbe potuto menare per il naso qualsiasi psichiatra, facendosi credere perfettamente sano... oppure no.

Si diresse verso il parco e sedette su una panchina all'ombra. Posò il cappello accanto a sé e si asciugò di nuovo la fronte.

Poi fissò l'erba di un verde lucente, i piccioni con la loro buffa andatura, uno scoiattolo rosso, che scendeva lungo il tronco di un albero e che, vedendolo, fece dietrofront, arrampicandosi velocissimo.

Ripensò alla barriera che l'amnesia aveva innalzato nella sua mente tre anni prima. Al muro che non era stato affatto un muro. La frase lo imbarazzava: affatto un muro. I piccioni sull'erba, ahimè... affatto un muro.

Non era un muro affatto: era uno spostamento, un cambiamento brusco. Una linea tesa tra due vite. Ventisette anni di una vita antecedente l'incidente. Tre anni di una vita successiva all'incidente.

Non era la stessa vita.

Nessuno lo sapeva. Fino a quel pomeriggio non aveva mai neppure accennato alla verità – se poi era la verità – con nessuno. Se n'era soltanto servito per concludere il colloquio con Candler, sicuro che quello l'avrebbe presa come una battuta di spirito. Ma anche così... bisognava stare attenti. Se si usa spesso una battuta del genere la gente comincia a sentirsi perplessa.

Per fortuna durante l'incidente automobilistico aveva riportato, tra le molte ferite, anche la frattura della mascella e solo grazie a quella era ancora libero e non rinchiuso in un ospedale psichiatrico. Quando aveva ripreso conoscenza, quarantott'ore dopo che la sua macchina era andata a schiantarsi contro un camion a una quindicina di chilometri dalla città, si era trovato la faccia ingessata a metà, e questo gli aveva impedito di parlare per tre settimane.

Durante quelle tre settimane, malgrado il dolore e la confusione di cui erano state piene, aveva avuto occasione di riflettere. E aveva inventato il muro. L'amnesia, la comoda amnesia, tanto più credibile della verità che conosceva lui solo.

Ma la verità era proprio quella?

Eccolo spettro che lo ossessionava da tre anni a quella parte! Dall'istante stesso in cui si era svegliato nel candore di una camera d'ospedale e aveva scorto uno sconosciuto, vestito in maniera strana, seduto accanto a un letto di cui lui non aveva

mai visto l'uguale in nessun ospedale da campo. Un letto sormontato da una strana struttura. Staccando lo sguardo dalla faccia dello sconosciuto per osservare il proprio corpo aveva visto che una gamba e tutte e due le braccia erano ingessate, e che la gamba, sollevata quasi ad angolo retto, era tenuta in posizione da una fune che scorreva in una carrucola.

Aveva aperto la bocca per domandare chi era, che cosa gli era successo, e si era accorto di avere ingessata anche la mascella.

Allora aveva fissato lo sconosciuto, sperando che avesse abbastanza buon senso di informarlo volontariamente, e l'altro aveva sorriso, dicendo: — Salve, George! Finalmente sei sveglio, eh? Ti riprenderai presto.

C'era qualcosa di strano In quella lingua... Finalmente era riuscito a riconoscerla. Inglese. Si trovava dunque in mano degli inglesi? Era una lingua che conosceva pochissimo, eppure capiva perfettamente quell'uomo. E perché lo chiamavano George?

Forse i suoi occhi avevano mostrato perplessità, un atroce smarrimento, perché l'altro si era chinato sul suo letto. — Sei ancora confuso George — aveva detto. Hai avuto un bel guaio. Sei finito, con il tuo coupé, contro un autocarro di ghiaia. Due giorni fa. E ora hai ripreso conoscenza per la prima volta. Stai meglio, ma dovrai restare in ospedale per qualche tempo, fino a che tutte le fratture si saranno saldate. Però non c'è niente di grave.

Poi era venuta un'ondata di dolore, che aveva spazzato via tutto, obbligandolo a chiudere gli occhi.

— Adesso vi faccio un'ipodermoclisi, signor Vine — aveva detto un'altra voce, nella stanza. Ma lui non aveva osato aprire gli occhi. Era più facile sopportare il dolore senza vedere.

Aveva avvertito la puntura dell'ago nel braccio, e poi più niente.

Tornando in sé – dodici ore dopo, come aveva saputo in seguito – si era ritrovato nella stessa cameretta, nel medesimo letto, ma questa volta una donna, in uno strano costume bianco, era ritta ai piedi del letto, intenta a leggere un foglio fissato a un pezzo di cartone.

Vedendolo aprire gli occhi, gli aveva sorriso. — Buongiorno, signor Vine. Spero che stiate meglio, ora. Vado a dire al dottor Holt che vi siete svegliato.

Si era allontanata, tornando dopo pochi minuti con un uomo vestito suppergiù come lo sconosciuto che l'aveva chiamato George.

Il dottore l'aveva guardato sorridendo. — Finalmente un paziente che non può lamentarsi e neppure scrivere! — aveva detto. Poi si era fatto serio. — Soffrite? Chiudete gli occhi una volta per rispondere di sì. Due volte se invece vi sentite bene.

Il dolore non era insopportabile e lui aveva abbassato le palpebre per due volte. Il dottore aveva annuito, soddisfatto.

— Quel vostro cugino — aveva detto — è venuto molto spesso a trovarvi. Sarà felice di sapere che ora siete abbastanza in forma per... ecco, per ascoltare, se non per parlare. Penso che non potrà farvi male vederlo stasera.

L'infermiera gli aveva rimboccato le coperte e poi – per fortuna! – se n'era andata

col medico, lasciandolo solo a mettere un po' di ordine nel caos dei suoi pensieri.

Ordine? Tutto questo era successo tre anni prima e non era riuscito ancora a riordinarli adesso.

Non riusciva a spiegarsi come avesse potuto capire perfettamente l'inglese, quella lingua barbara che conosceva appena. Come mai un incidente stradale l'aveva messo in grado di parlare correntemente una lingua quasi sconosciuta?

Un altro particolare inspiegabile, era quello del nome. *George* aveva detto l'uomo che si trovava al suo capezzale quando lui si era svegliato. *Signor Vine* aveva detto l'infermiera. George Vine era un nome inglese. Non il suo.

Ma c'era una cosa mille volte più sorprendente delle altre. Lo sconosciuto – il "cugino", come lo chiamava il medico – gli aveva detto parlando dell'incidente: «Sei finito con il tuo coupé contro un autocarro pieno di ghiaia». E il fatto sorprendente, contraddittorio, era che lui sapeva che cosa fossero un coupé e un autocarro. Non che si ricordasse di averli mai guidati, e neanche dell'incidente, né di quello che era successo dopo. Ricordava solo di essere stato seduto sotto la tenda, a Lodi... e... non riusciva a capire come l'immagine di un'auto coupé, di un veicolo azionato da un motore a benzina, potesse sorgere nella sua mente, se quèl concetto non le era mai stato presente prima.

C'era un'assurda confusione tra due mondi. Uno era netto, chiaro e definito. Il mondo in cui aveva trascorso i suoi ventisette anni di vita, dove era nato il 15 agosto 1769, in Corsica; dove (così almeno gli era sembrato, la notte avanti, nella sua tenda a Lodi) si era coricato dopo la sua prima importante vittoria come generale dell'esercito inviato in Italia.

E, in contrasto con quello, c'era il mondo sconvolgente in cui s'era svegliato, dove tutto era candido e la gente parlava un inglese diverso dalla lingua che aveva sentito a Brienne, a Valenza, a Tolone, ma che capiva perfettamente e sapeva di poter parlare, non fosse stato perla mascella immobilizzata nel gesso. Il mondo dove lui si chiamava George Vine e dove, cosa più strana di tutte, si usavano parole che lui non conosceva, che non poteva assolutamente conoscere, e che tuttavia suscitavano immagini nella sua mente.

Coupé, autocarro. Erano entrambi (la parola gli si era presentata spontaneamente alla mente) automezzi. Si era concentrato sul significato della parola automezzo, sul particolare funzionamento di quel veicolo, e aveva subito trovato l'informazione. Il blocco del cilindro, gli stantuffi mossi dall'esplosione dei vapori della benzina incendiata da una scintilla di elettricità prodotta da un generatore...

Elettricità. Aveva riaperto gli occhi e fissato la lampada velata appesa al soffitto; sapeva (chissà come) che quella era la luce elettrica. Approssimativamente, sapeva anche che cosa fosse l'elettricità.

L'italiano Galvani... Sì, aveva letto di alcuni esperimenti fatti da Galvani, che però non avevano portato ad alcuna realizzazione pratica simile a quella della lampadina. Poi, sempre fissando la luce velata, aveva visto con gli occhi della mente la forza dell'acqua che muoveva la dinamo; i chilometri di filo, i motori che azionavano generatori. Aveva trattenuto il respiro per la meraviglia davanti al concetto che gli era venuto incontro uscendo dalla sua mente o, meglio, da una parte di essa.

Gli impacciati, incerti esperimenti di Galvani, avevano appena preannunciato il

mistero spiegabilissimo di quella luce che se ne stava lassù, sul soffitto. E, cosa infinitamente strana, solo una parte della sua intelligenza la trovava misteriosa mentre un altro settore la considerava con la massima naturalezza e ne capiva il funzionamento nelle sue linee generali.

La luce elettrica, aveva pensato, era stata inventata da Thomas Alva Edison, verso il... che buffo! Stava per dire verso il 1900, mentre era soltanto il 1796!

Poi l'orribile verità gli si era presentata alla mente, e lui aveva cercato – dolorosamente e invano – di rizzarsi a sedere sul letto. Era stato proprio nel 1900, glielo diceva la sua memoria, ed Edison era morto nel 1931... E un uomo chiamato Napoleone Bonaparte era morto centodieci anni prima, nel 1821.

Allora si era sentito impazzire.

Pazzo o sano che fosse, soltanto l'impossibilità di parlare lo aveva salvato dal ricovero in manicomio; gli aveva dato il tempo di riflettere, di rendersi conto che la sua sola speranza di salvezza stava nel dichiararsi vittima di un'amnesia, nel fingere di non ricordare nulla della vita prima dell'incidente. Non si manda nessuno in manicomio per un'amnesia. Ti dicono chi sei, e ti lasciano tornare a quella che, secondo loro, era la tua esistenza. Ti permettono di raccogliere i fili spezzati e di tesserli di nuovo, mentre cerchi di ricordare.

Tutto questo era successo tre anni prima. Domani sarebbe andato nello studio di uno psichiatra... per dirgli che lui era Napoleone!

3

Il sole si era abbassato parecchio. Un aereo che aveva l'aria di un grosso uccello passò ronzando nel cielo. Guardò in su e cominciò a ridere piano, tra sé... Non la risata sguaiata della pazzia. Era una risata autentica, genuina, perché sgorgava dall'immagine assurda di Napoleone Bonaparte che viaggiava in un aereo come quello, dall'irresistibile incongruenza di quell'idea.

Gli venne in mente, allora, che lui non era mai stato in aereo, per lo meno non se ne ricordava. Forse ci era stato George Vine; durante i suoi ventisette anni di vita, George Vine doveva pur aver volato. Ma questo significava forse che "lui" era stato in aereo? Questa domanda si perdeva in un interrogativo più vasto.

Si alzò e riprese a camminare. Erano quasi le cinque: presto Charlie Doerr avrebbe lasciato il giornale e sarebbe tornato a casa per cenare.

Forse era meglio telefonare a Charlie e assicurarsi che fosse in casa davvero quella sera.

Andò al bar più vicino e formò il numero. Trovò Charlie per un pelo. — Qui parla George — disse. — Sei a casa, stasera?

— Certo, George. Ero stato invitato per un poker, ma ho rimandato quando ho sentito che venivi tu.

Come facevi a sapere... Oh, te l'ha detto Candler?

— Sì. Non sapevo se avresti telefonato, così non ho avvisato Marge. Ma che ne dici di cenare insieme fuori? Per lei va senz'altro bene. La chiamo ora e glielo dico,

se puoi.

— No, grazie, Charlie. Sono già invitato. E, per quanto riguarda il poker, non rinunciare. Sarò da te alle sette. Mica dovremo parlare tutta la sera: basterà un'oretta. Comunque non usciresti prima delle otto.

— Non preoccuparti. Non ho alcuna voglia di andarci e tu non vieni a trovarmi da un bel pezzo. Alle sette, allora.

Uscì dalla cabina telefonica, si avvicinò al bancone, e ordinò una birra. Chissà perché aveva rifiutato l'invito a cena. Forse nel suo subcosciente voleva rimandare di un paio d'ore quel colloquio penoso. Eppure voleva bene a Charlie e Marge.

Sorseggiò lentamente la birra per farla durare a lungo. Doveva mantenersi lucido quella sera, perfettamente lucido. Aveva ancora il tempo di cambiare idea, si era tenuto aperta una via d'uscita, per quanto angusta. Poteva ancora andare da Candler il mattino seguente e dirgli che non se la sentiva.

Sbirciando sopra l'orlo del bicchiere si guardò riflesso nello specchio del bar. Piccolo, capelli color sabbia, naso lentigginoso, la corporatura bassa e tarchiata corrispondeva, ma il resto! Neppure la più lontana rassomiglianza.

Mandò giù lentamente una seconda birra, tirando le cinque e mezzo.

Uscì e cominciò a camminare, questa volta verso la città. Passò davanti al *Blade* e diede un'occhiata su, al terzo piano, alla finestra dove si trovava quando Candler lo aveva mandato a chiamare. Chissà se sarebbe tornato ancora a quella finestra, per contemplare il mondo in un pomeriggio di sole?

Forse no.

Pensò a Clare. Gli andava di vederla quella sera?

Ecco, per essere sincero, proprio no. Ma se fosse scomparso per un paio di settimane senza neanche salutarla, avrebbe potuto farci una croce sopra. Lei non avrebbe più voluto saperne.

Meglio avvertirla.

Si fermò ad un altro bar e le telefonò a casa. — Sono George. Senti, domani vado fuori città, per lavoro. Non so quanto resterò assente. Può essere questione di giorni o di settimane. Potremmo vederci stasera?

— Ma certo, George. A che ora?

— Subito dopo le nove, ti va? Prima devo passare da Charlie per questioni di lavoro. Non credo che riuscirò a liberarmi prima delle nove.

— D'accordo George. Vieni quando vuoi.

Si fermò a una bancarella di hamburger anche se non aveva appetito, e riuscì a mandar giù un panino imbottito e un pezzo di pasticcio di carne. Erano ormai le sei e un quarto, e se fosse andato a piedi sarebbe arrivato a casa di Charlie proprio all'ora giusta. S'incamminò.

Charlie gli venne Incontro sulla soglia. Posandosi un dito sulle labbra, accennò con la testa in direzione della cucina, dove Marge stava rigovernando — Non le ho detto niente, George — bisbigliò. — Si metterebbe in agitazione.

Lui avrebbe voluto domandargli perché Marge dovesse preoccuparsi tanto, poi pensò che era meglio star zitto. Forse aveva paura della risposta. Se Marge si preoccupava per lui, era brutto segno. Eppure gli sembrava di essersi comportato bene in quei tre anni.

Comunque non ebbe il tempo di fare domande, perché Charlie lo introdusse subito nel soggiorno, comunicante con la cucina, senza tacere un attimo. — Che buona idea quella di venire a giocare a scacchi, George! Peccato però che Marge debba uscire, stasera; c'è un film che le interessa in un cinema qui vicino. Io sarei andato a fare quella partita tanto per ammazzare il tempo ma non ne avevo molta voglia.

Prese scacchi e scacchiera da un armadietto e sistemò il tutto su un tavolino.

Marge entrò con due grossi bicchieri pieni di birra fresca sopra un vassoio, che posò accanto alla scacchiera. — Ciao George — disse. — Allora, te ne vai per un paio di settimane?

Lui annuì. — Ma non so dove. Candler, il direttore, mi ha chiesto se ero libero per un servizio fuori città e io ho acconsentito volentieri. Mi dirà i particolari domani.

Charlie gli tese i pugni chiusi, un pezzo in ciascuna mano, e lui scelse la sinistra. Bianco. Disposero i pezzi sulla scacchiera: re, regine, pedoni.

Marge stava trafficando col cappello davanti allo specchio.

— George se te ne vai prima che io torni — disse — ti saluto adesso. Auguri.

— Grazie, Marge. Ciao.

Fecero qualche mossa prima che la donna, finalmente pronta, venisse a salutare il marito con un bacio.

Per un attimo i loro occhi si incrociarono e lui capì che Marge era preoccupata. La cosa lo spaventò un poco.

Quando la porta si richiuse, lui disse: — Lasciamo perdere il gioco, Charlie. Andiamo al sodo, perché ho un appuntamento con Clare alle nove. Non so quanto starò lontano, dunque devo salutarla.

Charlie lo guardò. — Tu e Clare fate sul serio? — domandò.

— Non so.

Charlie afferrò il suo bicchiere e mandò giù un sorso Poi parlò con voce chiara e precisa. D'accordo — disse — andiamo al sodo. Domattina alle undici abbiamo appuntamento con un certo Irving, dottor J.E. Irving, in Appleton Block. È uno psichiatra, consigliato dal dottor Randolph. Gli ho telefonato oggi pomeriggio, dopo aver parlato con Candler, che a sua volta aveva già chiamato Randolph. Ecco che cosa ho raccontato: prima di tutto ho dato il mio nome, poi ho spiegato che ho un cugino che da qualche tempo a questa parte si comporta in modo strano e che avrei voluto fargli esaminare. Non ho detto, però, il nome del cugino e neanche quali siano le sue stranezze. Ho evitato di rispondere alle domande dicendo che preferivo fosse lui a giudicare, senza pregiudizi. L'ho informato che ti avevo convinto io a rivolgerti a uno psichiatra. Io conoscevo soltanto Randolph che in genere non fa visite private e che mi aveva indirizzato a lui. Gli ho anche detto che sono il tuo parente più stretto. Se riuscirai a convincere Irving di essere davvero pazzo e lui deciderà di farti ricoverare, io insisterò per sentire anche il parere di Randolph, che avevo già richiesto in principio. E questa volta lui acconsentirà.

— Non hai detto da quale malattia mentale ti sembravo afflitto?

Charlie scosse la testa. — Dunque, domani nessuno dei due andrà in ufficio — disse. — Io partirò da casa alla solita ora, così Marge non si accorgerà di mente, ma ti raggiungerò in centro, diciamo nella hall del Christina, alle undici meno un quarto. E se riuscirai a convincere Irving che sei da internare andremo subito anche da Randolph e sistemeremo la faccenda in giornata.

— E se io cambiassi idea?

— Disdirei l'appuntamento, ecco tutto. Be', ora abbiamo finito. Terminiamo la partita a scacchi; sono solo le sette e venti.

Lui scosse la testa. — Preferivo parlare, Charlie. Ti sei dimenticato di programmare la giornata di dopodomani. Ogni quanti giorni verrai a prendere le notizie da riferire a Candler?

— È vero, me n'ero scordato. Ogni volta che saranno permesse le visite. Tre volte alla settimana: lunedì, mercoledì e venerdì pomeriggio. Domani è venerdì, così, se entrerai in gabbia, non potrò vederti prima di lunedì.

— D'accordo. Senti un po', Candler ti ha mai parlato della storia che dovrei andare a controllare?

L'altro scrollò la testa lentamente. — Neanche una parola. Di che si tratta? O è un segreto di stato?

Guardò Charlie, perplesso. Poi, all'improvviso, sentì che non poteva dire la verità: non la conosceva. Ma, ammettendolo, avrebbe fatto la figura dello sciocco. Non se n'era accorto, quando Candler gli aveva spiegato la ragione per cui non poteva dirgli niente. Ma adesso gli sembrava un'idiozia.

— Se lui non te l'ha raccontata — disse — è meglio che stia zitto anch'io, Charlie. — E poiché quello non era un motivo molto convincente, aggiunse: — Ho promesso a Candler di non farne parola.

I bicchieri erano vuoti ormai e Charlie li portò in cucina per riempirli di nuovo.

Lui lo seguì sentendosi più a suo agio nella semplicità della cucina.

Sedette a cavalcioni di una sedia, puntando i gomiti sullo schienale, mentre Charlie si appoggiava al frigorifero.

— Alla tua salute! — disse Doerr. Bevvero, poi domandò: — Ce l'hai pronta, la storia da raccontare al dottor Irving?

Lui annuì. — Candler ti ha detto che cosa dovrei raccontargli?

— Che sei Napoleone? — Charlie scoppiò a ridere.

Ma era naturale quella risata? Guardò Charlie e capì che il suo sospetto era del tutto assurdo. Doerr era un tipo schietto ed onesto. Charlie e Marge erano i suoi migliori amici; lo erano stati per tutti e tre gli annidi cui aveva memoria. E molto più a lungo. Molto di più, secondo loro. Ma al di là di quei tre anni... c'era qualcos'altro.

Si schiarì la gola perché le parole cominciavano ad uscirgli con difficoltà, ora. Ma doveva chiedere, doveva essere sicuro.

— Charlie, voglio farti una domanda maledettamente imbarazzante. Questa faccenda è tutta chiara e onesta?

— Eh?

— È piuttosto difficile chiederlo. Ma... tu e Candler mica pensate che io sia pazzo, vero? Mica state complottando per farmi ritirare, o almeno esaminare, senza mettermi in agitazione sino a che sarà troppo tardi?

Charlie lo fissava allibito. — Ehi, George, ma tu mi credi capace di una cosa simile?

— No. Ma potresti pensare che sia per il mio bene e quindi agire di conseguenza. Senti, se le cose stanno veramente così, se tu la pensi a quel modo, lasciami dire che non è un comportamento leale. Sto per andare da uno psichiatra per mentirgli, per convincerlo che sono un paranoico. Per comportarmi in modo disonesto nei suoi confronti. E voi sareste terribilmente sleali nei miei. Lo capisci, vero, Charlie?

Charlie era leggermente impallidito. — Davanti a Dio — disse — ti giuro che non è niente del genere, George. Io so soltanto quello che tu e Candler mi avete detto.

— Sei convinto che io sia sano di mente, completamente sano?

Charlie si passò la lingua sulle labbra. — Vuoi che ti risponda sinceramente?

— Sì.

— Non ne ho mai dubitato fino a questo momento. A meno che... Ecco l'amnesia, in un certo senso, è un'anomalia mentale, suppongo, e tu non sei mai riuscito a superarla. Ma tu non intendevi questo, vero?

— No.

— Allora te lo ripeto: mai, fino a questo momento... perché, George, questo mi ha tutta l'aria di una mania di persecuzione, se pensi veramente quello che hai detto. Una congiura per farti... Ma lo puoi capire anche da solo quanto sia ridicolo! Che motivo potremmo avere io e Candler per convincerti a mentire e a farti ricoverare in un manicomio?

— Scusami, Charlie — disse lui. — È stata un'idea momentanea. Naturalmente, non lo penso affatto. — Lanciò un'occhiata all'orologio da polso e soggiunse: — Finiamo questa benedetta partita, vuoi?

— Sì. Ma aspetta che riempio di nuovo i bicchieri.

Giocò malissimo, e riuscì a perdere in un quarto d'ora. Rifiutò l'offerta di Charlie che gli proponeva la rivincita e si abbandonò contro lo schienale della sedia.

— Charlie, hai mai sentito parlare di pezzi da scacchi rossi e neri?

— N... no. Li ho sempre visti bianchi e neri, oppure rossi e bianchi. Perché?

— Ecco... — sorrise. — Forse non dovrei dirtelo dopo averti fatto dubitare per un attimo della mia sanità mentale, ma da qualche tempo faccio sempre gli stessi sogni. Non si tratta di sogni particolarmente fuori dell'ordinario, solo che si ripetono con insistenza. Uno riguarda un gioco tra rossi e neri; non so neppure se si tratti di scacchi. Lo sai com'è nei sogni: sembra sempre che tutto abbia senso anche se non ce l'ha. Mentre sogno non mi chiedo neppure se quel gioco tra rossi e neri è una partita a scacchi o no; evidentemente lo so o mi sembra di saperlo. Ma poi... non so più niente. Capisci quello che voglio dire?

— Certo. Continua.

— Ecco, mi sono domandato se questa faccenda non potesse avere qualche relazione con quello che sta dall'altra parte del muro che non sono ancora riuscito a superare. Questa è la prima volta nella mia... be', non nella mia vita, forse, ma nei tre anni che ricordo, che mi capita di fare sogni così insistenti. Mi domando se la mia memoria non... non stia cercando di aprire una breccia nel muro. Per esempio, ho mai

posseduto dei pezzi da scacchi rossi e neri? Oppure nelle scuole che frequentavo, non si giocavano mai partite di basket o baseball tra squadre con quei colori? Oppure... non so, qualcosa del genere?

Charlie rifletté per alcuni minuti. Poi scrollò la testa.

— No — disse — niente del genere. Naturalmente c'è del rosso e del nero in una roulette... *Rouge et noir*. E questi sono anche i colori di un mazzo di carte da gioco.

— No, sono sicuro che carte e roulette non c'entrano. Non è... non è così. È un gioco tra rossi e neri. Loro sono i giocatori, non so come. Pensaci bene, cerca di ricordare da dove io, non tu, possa aver attinto quell'idea!

Lo guardò spremersi le meningi inutilmente per un po', poi disse: — Lascia perdere, Charlie. Prova invece con quest'altro: *Il Risplendente*.

— Il risplendente cosa?

— Niente, *Risplendente* e basta. Significa niente per te?

— No.

— Va bene — disse lui. — Non pensarci più.

4

Giunse in anticipo alla casa di Clare, e ci passò davanti arrivando fino all'angolo, dove rimase in piedi sotto l'olmo a fumarsi una sigaretta sforzandosi tristemente di pensare.

In realtà non c'era proprio mente a cui pensare; c'era soltanto da dirle addio. Una parola semplice. E doveva eludere le domande di Clare sulla durata di quel servizio e sul luogo in cui stava per recarsi. Doveva mantenersi tranquillo e distaccato, come se non stesse per accadere niente di speciale a nessuno dei due.

Doveva essere così. Conosceva Clare Wilson ormai da un anno e mezzo, e l'aveva corteggiata per tutto quel tempo: non era leale. Bisognava dare un taglio netto, per il suo bene. Lui aveva diritto di chiedere a una donna di sposarlo, pressappoco quanto ne aveva un pazzo convinto di essere Napoleone!

Gettò via la sigaretta e la sbriciolò col tacco sull'asfalto del marciapiede, poi tornò verso la casa, salì fin sotto il portico e suonò il campanello.

Venne ad aprirgli Clare in persona. La luce proveniente dall'ingresso, alle sue spalle, trasformava i suoi capelli in un'aureola d'oro attorno alla faccia in ombra.

Provò un desiderio talmente forte di abbracciarla, che strinse i pugni per impedirsi di alzare le braccia.

— Ciao, Clare — disse stupidamente. — Come va... tutto?

— Non lo so, George. Lo chiedo a te. Non entri?

Si fece da parte per lasciarlo passare, e la luce le piovve sul viso dall'espressione dolce e grave. Lui capì che aveva intuito qualcosa, lo si sentiva anche dal tono di voce.

Non aveva nessuna voglia di entrare. — È una notte tanto bella, Clare — disse. — Facciamo due passi.

— Come vuoi, George. — Uscì sotto il portico e aggiunse:

— È bella davvero. Ci sono certe stelle... — Si voltò a guardarlo e domandò: — Ne hai una tua?

Lui trasalì leggermente. Poi fece un passo avanti e la prese sottobraccio guidandola giù per i gradini. — Sono mie tutte — disse con disinvoltura. — Vuoi comprarne una?

— Me la daresti, una? Magari solo una minuscola stella nana? Una di quelle che si vedono soltanto al telescopio?

Avevano imboccato una stradina secondaria, ormai, ed erano a una certa distanza dalla casa, quando la voce di Clare cambiò improvvisamente.

Il tono scherzoso scomparve, e la ragazza gli fece un'altra domanda: — Cosa non va, George?

Lui aprì la bocca per dire che non c'era proprio niente, ma poi la richiuse. Non era capace di mentirle e non poteva dirle la verità. Quella domanda tanto esplicita avrebbe dovuto rendergli più facile una spiegazione e invece gliela rendeva difficile.

— Vuoi dirmi addio per... per sempre vero George?

— Sì — disse lui, con le labbra aride. Non sapendo se fosse riuscito ad articolare il monosillabo, si inumidì le labbra e ci riprovò. — Temo proprio di sì, Clare.

— Perché?

Non ebbe il coraggio di girarsi e fissò diritto davanti a sé senza vedere. — Io... io non posso spiegarti, cara, ma è l'unica cosa che posso fare. Sarà meglio per tutti e due.

— Dimmi una cosa soltanto, George. Parti davvero? Oppure era una scusa?

— È vero. Parto. E non so quanto resterò lontano. Ma non domandarmi dove vado, ti prego. Non posso dirtelo.

— Forse posso dirtelo io, George. Ti spiace se te lo dico?

A lui spiaceva, gli spiaceva moltissimo. Ma come poteva ammetterlo? Non disse niente, dal momento che non poteva dire di sì.

Erano davanti al parco, ora, il piccolo parco del quartiere, grande quanto un isolato e che non offriva un po' d'intimità, ma solo qualche panchina. Lui la guidò là dentro, oppure fu lei a guidarlo, non si può saperlo con certezza, e sedettero su una panchina. C'erano altre persone, ma non troppo vicine a loro.

Clare gli si strinse accanto sulla panchina. — Sei preoccupato per la tua mente, vero? — domandò.

— Be', sì... In un certo senso è vero.

— E la tua partenza ha qualcosa a che fare con questo, no? Andrai in una clinica per farti esaminare, o per farti curare o per tutte e due le cose insieme?

— Qualcosa del genere. Ma non è così semplice, Clare, e io... Insomma, non posso parlartene.

Lei gli accarezzò una mano abbandonata su un ginocchio.

— Lo sapevo che si trattava di questo — mormorò. — E non ti chiedo affatto di parlarmene. Però... non dirmi quello che avevi intenzione di dire. Dimmi soltanto arrivederci, non addio. Puoi pure evitare di scrivermi, se non te la senti. Ma non fare l'eroe e non mettere fine a tutto adesso, per amor mio. Aspetta almeno fino a quando

sarai tornato dal posto dove stai per andare. Vuoi?

Lui inghiottì. Clare aveva reso tutto così semplice, mentre in realtà era tutto così complicato. — E va bene, allora — disse, con immensa tristezza. — Se lo vuoi tu...

Lei si alzò bruscamente. — Torniamo indietro, George.

— È ancora presto.

— Lo so, ma a volte... Insomma c'è un momento psicologico adatto per concludere un appuntamento, George. Lo so che ti sembrerà sciocco, ma dopo quanto ci siamo detti, sarebbe inopportuno...

Lui rise. — Capisco cosa vuoi dire.

Tornarono sui loro passi, in silenzio. Lui non sapeva se sentirsi felice o disperato. Era troppo sconvolto.

Quando furono nell'ombra del portico, Clare si voltò e lo guardò diritto negli occhi: — George! — disse.

Silenzio.

— Insomma, George, piantala di fare l'eroe, o il martire, .. che altro intendi fare! A meno che tu non mi ami... Che questo sia un modo elegante per mandarmi a spasso. È così?

C'erano solo due cose che lui potesse fare. Una era darsela a gambe. Decise per la seconda alternativa. La prese tra le braccia e la baciò. Avidamente.

Quando ebbe finito, e non finì molto in fretta, aveva il respiro più rapido, la mente piuttosto annebbiata e stava dicéndo proprio quello che non avrebbe voluto mai dire: — Ti amo, Clare. Ti amo.

— Anch'io ti amo, tesoro. Tornerai da me, vero?

— Sì — disse lui. — Sì.

C'erano sei chilometri tra la casa di Clare e la sua stanza d'affitto, ma preferì andare a piedi, e gli sembrò di metterci pochi secondi.

Sedette davanti alla finestra della sua cameretta, a luce spenta, pensando, ma i pensieri correvano nello stesso circolo vizioso in cui erano prigionieri da tre anni.

Non si era aggiunto alcun fattore nuovo. Solo che ora lui stava per andare a fondo alla cosa, e forse la faccenda si sarebbe risolta, in un modo o nell'altro.

Là, fuori dalla sua finestra, le stelle brillavano come diamanti nel cielo. Una di quelle era forse la stella del suo destino? In tal caso l'avrebbe seguita, magari fin dentro il manicomio, se conduceva fin là. Era intimamente convinto che non fosse per caso, per una strana coincidenza, che gli si chiedeva di dire la verità sotto la parvenza di una menzogna.

La stella del suo destino.

Risplendente? No, la parola sgorgata dal sogno non aveva valore di aggettivo, era un nome. *Il Risplendente*? Che cos'era *Il Risplendente*?

E i rossi e i neri? Aveva considerato, riflettuto a tutto quello che Charlie gli aveva suggerito e ad altro ancora. Gli scacchi, per esempio

Ma non si trattava di quelli.

I rossi e i neri.

Be', comunque fosse, ora stava correndo incontro al mistero a tutta velocità, non se ne allontanava.

Dopo un poco se ne andò a letto, ma ci mise parecchio prima di addormentarsi.

5

Charlie Doerr uscì dallo studio con la scritta PRIVATO e gli strinse la mano. — In bocca al lupo, George — disse. — Il dottore è pronto per il colloquio.

Lui ricambiò la stretta con calore. — Potresti anche andartene — disse. — Ci vedremo lunedì, primo giorno di visite.

— Ti aspetto qui, invece. Tanto mi son preso mezza giornata di vacanza, ricordi? E poi potremmo anche fare fiasco.

Lui lasciò andare la mano di Charlie e lo fissò negli occhi.

— Che vuol dire, Charlie, potremmo anche fare fiasco?

— Ecco — l'altro assunse un'aria perplessa — può anche darsi che ti trovi normale o che prescriva un certo numero di sedute nel suo studio, o... — concluse senza convinzione — o che so io.

Lui guardò Charlie con scetticismo. Avrebbe voluto domandargli: sono pazzo io o lo sei tu? Ma sembrava una domanda da pazzi, in quel momento. Tuttavia doveva essere sicuro che Charlie non si fosse lasciato sfuggire qualcosa di mente; forse era entrato involontariamente nel ruolo che volevano fargli interpretare, quando aveva parlato al medico pochi istanti prima. — Charlie, non ricordi quel... — Ma anche quella domanda gli sembrò pazzesca quando vide Charlie fissarlo con sguardo vuoto. La risposta gli stava già scritta in faccia; non era necessario farla salire alle labbra.

— Certo che ti aspetterò. In bocca al lupo, George!

Lui lo guardò negli occhi e annuì, poi si voltò e attraversò la soglia con la scritta PRIVATO, Richiuse la porta alle spalle, e guardò l'individuo seduto dietro la scrivania, che si era alzato in piedi. Un tipo robusto, dalle spalle quadrate e dai capelli grigio ferro.

— Il dottor Irving?

— Sì, signor Vine. Volete accomodarvi, prego?

Si abbandonò nella poltrona comodamente imbottita che stava di fronte alla scrivania del dottore.

— Signor Vine, il primo colloquio è sempre un po' difficile per il paziente. Fino a che non mi conoscerete meglio, troverete imbarazzante parlare di voi stesso, superare la naturale reticenza. Preferite raccontare le cose a modo vostro o volete che vi ponga delle domande?

Lui rifletté qualche istante. Aveva pronta una storia, ma quelle poche parole scambiate con Charlie nella sala d'aspetto avevano cambiato tutto.

— Forse è meglio che mi facciate delle domande — disse.

— Benissimo. — Il dottor Irving teneva in mano una matita e aveva un foglio bianco davanti a sé, sulla scrivania. — Dove e quando siete nato?

Lui inspirò profondamente. — Per quanto ne so io, in Corsica, il 15 agosto 1769. Naturalmente non ricordo il momento della mia nascita. Tuttavia i miei ricordi risalgono all'epoca della mia fanciullezza trascorsa in Corsica. Restammo là fino a che io avevo dieci anni, poi fui mandato a scuola a Brienne.

Invece di scrivere, il medico batté leggermente con la matita sul foglio. — In che mese e anno siamo, adesso?

— Nell'agosto del 1947. Sì, lo so che dovrei avere quasi centottant'anni. Voi mi domanderete come io possa spiegare questo particolare. Non lo spiego. E neanche sono in grado di spiegare come mai Napoleone Bonaparte sia morto nel 1821.

Si abbandonò completamente nella sua poltrona e incrociò le braccia, fissando il soffitto. — Non tento neppure di spiegare tutti i paradossi e le incongruenze. Li riconosco come tali. Ma secondo la mia memoria e prescindendo da tutti i pro e i contro della logica, io sono stato Napoleone per ventisette anni. Non starò a raccontarvi che cosa accadde in quel periodo di tempo, perché è già tutto scritto nei libri.

«Però nel 1796, dopo la battaglia di Lodi, mentre mi trovavo al comando dell'esercito in Italia, me ne andai a dormire. Per quanto ne so io, proprio come se ne va a dormire tutta la gente del mondo, in ogni paese e in ogni epoca. Ma quando mi svegliai, in realtà senza alcuna idea di quanto tempo fosse passato, ero in un ospedale di questa città, e fui informato che il mio nome era George Vine, che eravamo nell'anno 1944 e che avevo ventisette anni.

«Il particolare del ventisette corrispondeva, ma soltanto quello. Nient'altro. Non ricordo nessun momento della vita di George Vme precedente al suo... al mio risveglio in ospedale dopo l'incidente. Ora so molte cose sulla sua vita, ma soltanto perché mele hanno raccontate. Conosco il luogo e la data della sua nascita, dove andò a scuola e quando cominciò a lavorare al *Blade*. So quando entrò nell'esercito e quando fu congedato, verso la fine del 1934, per un'imperfezione al ginocchio dovuta a una ferita. Non era una ferita ricevuta in battaglia, sia ben chiaro. E non c'era scritto affatto *psiconeurotico* sui documenti relativi al mio... al *suo* congedo.

Il medico smise di giocherellare con la matita. — La pensate così da tre anni e non avete mai detto niente a nessuno? — domandò.

— Già. Dopo l'incidente ebbi tutto il tempo di riflettere, e decisi che era meglio accettare quello che mi dicevano sulla mia identità Altrimenti mi avrebbero rinchiuso in un manicomio. Per essere sincero io ho cercato disperatamente di trovare una risposta ai miei interrogativi. Ho studiato la teoria del tempo di Dunne... perfino Charles Fort! — Improvvisamente rise — Mai letto niente di Casper Hauser?

Irving annuì.

— Forse agiva esattamente come agivo io. Chissà quanti fingono di essere colpiti da amnesia di non ricordare quello che è accaduto prima di una certa data, per non dover ammettere che i loro ricordi non corrispondono ai fatti!

— Vostro cugino — disse Irving — mi ha informato che prima dell'incidente, voi eravate un po'... fissato come dice lui, su Napoleone. Come spiegate la cosa?

— Vi ho già detto che non riesco a spiegarmi niente. Però posso constatare la verità di questa affermazione. Evidentemente io (George Vine, se mai sono stato George Vine) mi interessavo molto a Napoleone, avevo letto parecchio sudi lui e ne parlavo spesso. Quello che bastava perché i colleghi del *Blade* mi avessero appioppato il soprannome di Napo.

— Ho notato che voi fate una distinzione tra voi stesso e George Vine. Siete o non siete lui?

— Lo sono da tre anni. Prima di quel momento... non ricordo di esserlo stato. Anzi non credo di esserlo stato affatto. Credo, sempre con l'incertezza che provo riguardo

a ogni cosa, di essermi svegliato tre anni fa nel corpo di George Vine.

— E che cosa avreste fatto per centosettant'anni e rotti?

— Non ne ho la minima idea. A proposito, io non dubito che questo sia il corpo di George Vine, né di averne ereditato le capacità e le facoltà, tranne i ricordi personali. Per esempio, sapevo svolgere perfettamente il suo lavoro al giornale, benché non ricordassi nessuna delle persone che affermavano di essere miei colleghi. E poi possedevo la sua conoscenza dell'inglese e sapevo scrivere a macchina. Inoltre la mia calligrafia era identica alla sua.

— Se ritenete di non essere Vine, come spiegate questo?

— Credo che una parte di me stesso sia George Vine e che l'altra non lo sia. Credo che si sia verificato un transfert singolare al di fuori della normale esperienza umana. Questo non significa necessariamente che si tratti di un avvenimento soprannaturale... e neppure che io sia pazzo. Non è vero?

Irving non rispose. — Avete tenuto segreto tutto per tre anni, e per ragioni comprensibili — si limitò ad osservare. — Ora, presumibilmente per altri motivi, vi decidete a parlare. Quali sono questi altri motivi? Che cosa ha modificato il vostro atteggiamento?

Era proprio la domanda che più lo preoccupava.

— Mi sono deciso perché non credo alle coincidenze — rispose lentamente. — Perché la situazione è cambiata. Perché sono stanco di fingere, e preferisco rischiare di venir segregato come paranoico pur di arrivare alla verità.

— In che cosa è cambiata la situazione?

Ieri il mio datore di lavoro mi ha pregato di fingermi pazzo per una ragione di ordine pratico. E di fingere proprio il tipo di pazzia di cui sono affetto, se lo sono veramente. Naturalmente, sono disposto ad ammettere la possibilità che io sia pazzo, posso agire soltanto partendo dal presupposto di non esserlo. Voi sapete di essere il dottor Williard E. Irving e potete agire soltanto in base a questa convinzione. Ma come fate a sapere di esserlo veramente? Potrebbe anche darsi che voi foste pazzo, tuttavia potete agire solamente pensando di non esserlo.

— Ritenete che il vostro datore di lavoro abbia ordito una congiura... contro di voi? Credete che qualcuno stia cospirando per rinchiudervi in un ospedale psichiatrico?

— Non so. Ecco che cosa mi capitò ieri pomeriggio. — Inspirò profondamente, poi si tuffò a capofitto nel racconto. Riferì a Irving il suo colloquio della sera prima con Charlie Doerr e il suo strano comportamento nella sala d'aspetto.

— Ecco tutto — disse, quando ebbe finito. Poi fissò la faccia impassibile del medico più con curiosità che con preoccupazione, cercando di leggerci qualcosa, e aggiunse con la massima naturalezza: — Sono certo che non mi credete. Che mi considerate pazzo. — Guardò Irving diritto negli occhi e continuò: — Non avete scelta, a meno che non pensiate che io stia snocciolando tutta una serie di bugie per convincervi che sono malato. Insomma, come scienziato e come psichiatra, non potete neppure lontanamente ammettere la possibilità che le cose di cui io sono convinto (che so con certezza!) siano obiettivamente vere. Non ho ragione?

—Temo di sì. Dunque?

— Dunque andate in fondo e firmate la richiesta di internamento. Io starò al gioco in tutti i particolari; farò firmare il secondo certificato medico dal dottor Ellsworth

Joyce Randolph.

— Non solleverete obiezioni?

— Servirebbero a qualcosa, se ne sollevassi?

— Ad una cosa soltanto, signor Vine. Se il paziente è prevenuto nei riguardi di uno psichiatra, è meglio non affidarlo alle cure di quel particolare sanitario. Se voi credete che il dottor Randolph sia implicato in un complotto contro di voi, vi consiglierei di andare da un altro.

— Anche se io scegliessi proprio Randolph? — domandò lui, piano.

Irving agitò una mano, seccato. — Naturalmente, se voi e il signor Doerr preferite.

— Preferiamo.

La testa dai capelli color grigio ferro annuì gravemente.

— Dovete però rendervi conto di una cosa. Se io e Randolph decideremo per il vostro ricovero in una casa di cura, non sarà certo per tenervi sotto sorveglianza speciale, ma per guarirvi con opportune terapie.

Lui annuì. Il medico si alzò. — Scusate un attimo. Faccio una telefonata a Randolph.

Guardò Irving passare in un'altra stanza. Pensò che c'era un telefono anche sulla scrivania, ma che certo non se ne era servito per non lasciargli udire il colloquio.

Rimase lì seduto, in silenzio, finché il medico tornò. — Il dottor Randolph è libero — disse. — Ho chiamato un tassì che ci accompagni al suo studio. Vi spiace se dico due parole anche a vostro cugino?

Lui rimase lì seduto, e non guardò il dottore che lasciava la stanza, dirigendosi verso la sala d'aspetto. Avrebbe potuto cercare di afferrare qualche parola origliando, ma non lo fece. Si accontentò di starsene lì seduto, finché sentì la porta della sala d'aspetto aprirsi alle sue spalle, e la voce di Charlie che lo chiamava: — Vieni, George. Il tassì sarà già arrivato, ormai.

Presero l'ascensore, e quando uscirono trovarono l'auto-pubblica. Il dottor Irving diede l'indirizzo all'autista.

— Bella giornata — disse, quando furono pressappoco a metà del percorso. Charles si schiarì la gola e convenne:

— Bella davvero.

Poi nessuno disse più niente per tutto il resto della corsa.

6

Indossava un paio di pantaloni grigi e una camicia dello stesso colore con il colletto aperto e senza una cravatta che potesse servirgli per impiccarsi. Mancava anche la cintura, per la stessa ragione, ma i calzoni erano stretti in vita e non c'era pericolo che scendessero. Come non c'era pericolo che gli capitasse di cadere da una delle finestre, perché erano tutte munite di sbarre.

Se ne stava lì, appoggiato al muro, a guardare gli altri sette. Era lì da due ore, e gli sembrava da due anni.

Il colloquio col dottor Randolph si era svolto senza difficoltà: era stato

praticamente una replica di quello con Irving. Ovviamente, Randolph non aveva mai sentito parlare di lui.

Era quello che lui si aspettava.

Si sentiva calmissimo, ora. Aveva deciso che per un po' si sarebbe astenuto dal pensare, dal preoccuparsi, perfino dal sentire.

Fece alcuni passi e si avvicinò ai giocatori di scacchi. Era una partita da gente sana, dove venivano rispettate le regole.

Uno degli uomini alzò gli occhi e domandò: — Come vi chiamate? — Era una domanda perfettamente normale; l'unica cosa strana era che lo stesso individuo avesse ripetuto la stessa domanda ben quattro volte da due ore à quella parte.

— George Vine — rispose.

— Io sono Bassington, Ray Bassington. Chiamatemi pure Ray. Siete pazzo voi?

— No

— Alcuni di noi lo sono, altri no. Lui sì — Guardo l'uomo che stava suonando un pianoforte immaginario. — Sapete giocare a scacchi?

— Non molto bene.

— Capisco. Ceniamo presto, qui. Qualunque cosa vogliate sapere, non avete che da domandarmela.

— Come si fa a uscire di qui? Sentite un po', non è una battuta di spirito. Dico sul serio. Com'è la procedura?

— Tutti i mesi ci si presenta davanti ad un gruppo di medici dell'ospedale. Quelli fanno alcune domande e decidono se potete andarvene o se dovete restare. A volte vi piantano dentro degli aghi. Come vi hanno classificato?

— Classificato? Che significa?

— Debolezza mentale, psicosi-depressiva, demenza precoce, malinconia involutiva...

— Oh paranoia, credo!

— Male. Allora vi pungono con degli aghi.

Un campanello suonò, chissà dove.

— La cena — disse l'altro giocatore di scacchi. — Mai tentato di suicidarvi? O di ammazzare qualcuno?

— No.

— Allora vi lasceranno mangiare a una tavola A, con coltello e forchetta.

La porta della corsia si aprì, versò l'esterno, e la figura di un infermiere si inquadrò nella soglia. — È ora — disse. Uscirono tutti, tranne l'uomo che se ne stava seduto su una sedia, fissando il vuoto.

— E quello? — chiese a Ray Bassington.

— Salta il pasto, stasera. Psicosi maniaco-depressiva che sta per entrare nella fase malinconica. Gli lasciano saltare un pasto. Se non è in grado di scendere neanche a quello seguente, lo portano giù loro e lo nutrono per forza. Avete una psicosi-depressiva, voi?

— No.

— Be', siete fortunato. È tremendo, durante le crisi. Ecco, da questa parte.

Era un vasto locale. Tavoli e panche erano affollati di uomini vestiti di grigio, come lui Mentre attraversavano la soglia, un infermiere lo afferrò per un braccio e

disse: — Sedete là.

Era proprio accanto alla porta. Un piatto di alluminio pieno di cibo messo lì alla rinfusa, e un cucchiaio. — Non potrei avere coltello e forchetta? — domandò. — Mi hanno detto...

L'infermiere lo mandò avanti con una spinta. — Periodo di osservazione. Sette giorni. Nessuno può avere le posate prima che sia finito il periodo di osservazione. Sedete.

Sedette. Nessuno a quel tavolo aveva le posate. Tutti gli altri stavano già mangiando, alcuni rumorosamente e disordinatamente. Lui tenne gli occhi fissi sul piatto, per quanto il cibo fosse tutt'altro che invitante. Giocherellò col cucchiaio, e riuscì a mandar giù qualche pezzo di patata pescata nella broda dello stufato, e un paio di bocconi di carne legnosa.

Il caffè era in un bicchiere di alluminio. Chissà perché? Poi capì quanto fosse facile rompere un bicchiere normale e quanto potessero diventare pericolosi i cocci delle solite tazze usate nei bar.

Il caffè era lungo e freddo: non riuscì a berlo.

Si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Per un attimo. Quando li riaprì il piatto e la tazza che gli stavano davanti erano vuoti e il suo compagno di sinistra mangiava a quattro palmenti. Era l'uomo che suonava il piano invisibile.

Pensò che se fosse rimasto a lungo in quel posto la fame gli avrebbe fatto mangiare anche quella roba. Non gli andava l'idea di restarci a lungo.

Dopo un po' si sentì un altro campanello e tutti si alzarono – una tavolata per volta, a un segnale che lui non riuscì a individuare – e uscirono in fila. Il suo gruppo, che era entrato per ultimo, uscì per primo.

Ray Bassington era dietro di lui, sulle scale. — Vi ci abituerete — disse. — Come vi chiamate?

— George Vine.

Bassington rise. La porta venne chiusa nuovamente alle loro spalle, dall'esterno.

Fuori era buio. Lui si avvicinò a una delle finestre, e guardò fuori, attraverso le sbarre. C'era una sola stella lucente, che brillava proprio in cima al grosso platano del cortile. Era una stella? Be', l'aveva seguito fin lì. Passò una nuvola e la nascose.

C'era qualcuno in piedi accanto a lui. Girò la testa e vide l'uomo che suonava il piano invisibile. Aveva la faccia abbronzata, dall'aria straniera, con gli occhi di un nero intenso; in quel momento sorrideva, come per una misteriosa barzelletta.

— Siete nuovo, qui? Oppure vi hanno appena trasferito da un altro reparto?

— Sono nuovo. Mi chiamo George Vine.

— Piacere, Baroni. Musicista. Lo ero, almeno. Adesso... lasciamo perdere. Volete sapere qualcosa su questo posto?

— Certo. Come si fa ad uscirne.

Baroni rise, senza allegria, ma neppure troppo amaramente. — Prima di tutto, bisogna convincerli che ci si è ristabiliti. Vi spiace raccontarmi che cosa avete? Ad alcuni dà fastidio, ad altri no.

Lui guardò Baroni, domandandosi a che categoria appartenesse. Finalmente disse: — A me non importa. Io... credo di essere Napoleone.

— E lo siete davvero?

— Che cosa?

— Napoleone! Se non lo siete davvero, è un conto. Può darsi che vi dimettano in sei mesi o giù di lì. Se invece lo siete sul serio... è un bel guaio. Probabilmente finirete i vostri giorni qui dentro.

— Perché? Voglio dire che se lo sono davvero, non sono affatto pazzo e...

— Non è questo il punto. Bisogna vedere se loro vi ritengono sano o no. Secondo la loro logica, se credete di essere Napoleone, non siete affatto sano. La cosa è dimostrata. Resterete qui.

— Anche se dico loro che sono convinto di essere George Vine?

— La sanno lunga, sulla paranoia. Per questo siete qui dentro. Ogni volta che un paranoico si stanca di questo posto; cerca di mentire perché lo mandino fuori. Mica sono nati ieri. Loro lo sanno.

Be', questo in linea di massima, ma come... All'improvviso, un brivido gli corse giù perla schiena. Non finì neppure la domanda. «Vi pungono con gli aghi»... Ecco che cosa aveva voluto dire Ray Bassington.

Baroni annuì. — Il siero della verità — disse. — Quando un paranoico ha raggiunto lo stadio in cui può considerarsi guarito se dice la verità, quelli si assicurano che la dica sul serio prima di lasciarlo libero.

Si era cacciato volontariamente in una bella trappola! Probabilmente avrebbe finito i suoi giorni in quel posto, ormai.

Appoggiò la testa alle sbarre di ferro e chiuse gli occhi. Poi sentì dei passi che si allontanavano, e capì di essere rimasto solo.

Aprì gli occhi e guardò nel buio: ora le nuvole avevano nascosto la luna.

«Clare» pensò «Clare!»

Una trappola.

O lui era sano, o era pazzo. Se era sano, era caduto in trappola, e se c'era una trappola, doveva esserci anche il cacciatore. Magari i cacciatori.

Se invece era pazzo...

Volesse Iddio che fosse pazzo davvero! Così tutto avrebbe avuto un senso, e un giorno o l'altro se ne sarebbe potuto uscire da quell'inferno, tornare al suo posto al *Blade*, ricordandosi finalmente di tutti gli anni che aveva passato lì. O che George Vine aveva passato lì.

Ma qui stava il guaio. Lui non era affatto George Vine.

E c'era un altro ostacolo. Lui non era pazzo.

Le gelide sbarre di ferro premevano contro la sua fronte.

Dopo un po' sentì aprire la porta e si voltò a guardare. Erano entrati due infermieri. Una speranza insensata, Irragionevole gli nacque dentro, lo travolse. Ma non durò a lungo.

— A letto, ragazzi! — disse uno dei due. Guardò l'uomo affetto da psicosi maniaco-depressiva e imprecò. — Accidenti! Ehi, Bassington, aiutatemi a trasportare quel tipo.

L'altro infermiere, un uomo tarchiato dai capelli tagliati corti come un lottatore, si avvicinò alla finestra.

— Siete nuovo, qui. Vine, nevvero?

Lui annuì.

— Andate in cerca di guai, o avete intenzione di fare giudizio?

La mano destra dell'uomo si contrasse in un pugno, il braccio si preparò pronto a scattare.

— Non voglio guai, ne ho abbastanza.

L'altro si calmò. — Bene. Continuate a pensarla così e andremo d'accordo. Lì c'è la cuccetta libera. Quella a destra. La rifarete voi stesso domattina. Statevene buono e badate ai fatti vostri. Se sentiremo rumore in corsia verremo noi e metteremo tutto a posto. A modo nostro. Non credo che vi andrebbe il sistema.

Lui non osò parlare, e si limitò a un cenno di assenso col capo. Poi si voltò e entrò nello stanzino che l'infermiere gli aveva indicato. C'erano due cuccette, là dentro. Una era vuota e sull'altra stava disteso supino il paziente affetto da psicosi maniaco-depressiva che poco prima sedeva su una sedia. Ora fissava ciecamente il soffitto con gli occhi spalancati. Gli avevano sfilate le pianelle, per il resto era completamente vestito.

Si diresse alla sua cuccetta, sapendo che non poteva fare assolutamente niente per quel disgraziato: impossibile raggiungerlo attraverso l'involucro di desolazione che ogni tanto lo avvolgeva tutto.

Sollevò la coperta grigia della brandina, e ne scoprì un'altra, pure grigia, stesa sopra un'imbottitura discretamente morbida. Si sfilò camicia e calzoni, e li appese ad un gancio infisso alla parete, ai piedi del letto. Poi cercò con gli occhi un interruttore per spegnere la luce, ma non ne vide. Mentre guardava, la luce si spense da sé.

Una sola lampada restava ancora accesa in un punto imprecisato della corsia, e al suo chiarore riuscì a togliersi scarpe e calze e a infilarsi sotto le coperte.

Rimase tranquillo per un poco; sentiva solo due rumori, entrambi deboli e lontani. In un punto imprecisato della corsia, qualcuno cantava piano a se stesso una nenia senza parole; più in là, qualcun altro singhiozzava. Nel suo stanzino, invece, non sentiva neppure il respiro del compagno che gli giaceva accanto.

Poi udì il passo strascicato di piedi nudi davanti alla porta aperta e qualcuno disse: — George Vine.

— Sì?

— Parlate più piano! Sono Bassington. Volevo dirvi di quell'infermiere. Avrei dovuto avvisarvi prima. Non stuzzicatelo.

— Non l'ho fatto.

— Visto. Siete stato in gamba. Vi farebbe a pezzi, se gliene deste l'occasione. È un sadico. Molti infermieri lo sono. Ecco perché sono diventati *castigamatti*. Così si chiamano, quelli. E se li licenziano da una parte perché sono troppo brutali, se ne vanno da un'altra. Domattina tornerà ancora lui. Per questo ho voluto avvertirvi.

L'ombra scomparve dalla soglia.

Lui rimase sdraiato nell'oscurità, soffrendo, più che pensando. Ponendosi domande. I matti sapevano di esserlo? Potevano dirlo? Erano tutti sicuri, come lo era lui...?

— Napoleone Bonaparte!

Era una voce chiara, distinta, ma veniva dalla sua mente o da fuori? Sedette sulla

cuccetta, aguzzando gli occhi nel buio, ma non riuscì a distinguere alcuna forma, nessuna ombra, nel rettangolo della porta.

— Sì? — disse.

7

Solo allora, dopo essersi rizzato a sedere sulla cuccetta e aver risposto «Sì» si accorse con che nome era stato chiamato.

— Alzati. Vestiti.

Mise le gambe giù dal letto, e si alzò. Allungò un braccio per prendere la camicia, e stava già infilandosela quando si bloccò e chiese: — Perché?

— Per sapere la verità.

— Chi siete?

— Non parlare forte. Ti sento. Sono dentro e fuori di te. Non ho nome.

— Allora, che cosa siete? — Lo disse forte, senza pensarci.

— Uno strumento del *Risplendente*.

Si sedette di colpo sulla cuccetta, e si chinò macchinalmente a cercare a tentoni le scarpe.

Anche la sua mente brancolava nel buio, in cerca di qualcosa che non sapeva bene cosa fosse. Finalmente trovò una domanda da fare. La domanda. Ma non la pose a voce alta, questa volta; la formulò col pensiero, si concentrò su di essa, mentre infilava le gambe nei pantaloni.

— Sono pazzo?

— No! — La risposta fu chiara e tagliente. Ma era stata realmente pronunciata? O quel suono era soltanto nella sua mente?

Trovò finalmente le scarpe, e le calzò. Mentre trafficava con le stringhe, pensò: «Chi... che cosa... è *Il Risplendente*?».

— *Il Risplendente* è quello che è la Terra. È l'intelligenza del nostro pianeta. È una delle tre intelligenze del Sistema solare, una delle molte nell'universo. La Terra è una; si chiama *Il Risplendente*.

«Non capisco» pensò lui.

— Capirai. Sei pronto?

Terminò di allacciare anche l'altra stringa e si alzò. La voce disse: — Vieni. Cammina senza far rumore.

Era come se qualcuno lo conducesse per mano, anche se lui non sentiva alcun contatto fisico e non vedeva nessuno accanto a sé. Camminava fiducioso, in punta di piedi, sapendo che non avrebbe urtato contro gli ostacoli, né inciampato. Attraversò lo stanzone, poi la sua mano tesa sfiorò la maniglia di una porta.

La girò piano, e l'uscio si aprì verso l'interno. La luce lo accecò. — Aspetta — disse la voce. Lui non si mosse. Sentiva dei rumori provenire dal corridoio illuminato: fruscio di carta, di pagine voltate.

Poi da un'altra. sala giunse un grido acuto. Una sedia si mosse rumorosamente e qualcuno si allontanò di corsa in direzione del grido. Una porta si aprì e si richiuse.

— Vieni — disse la voce. Lui spalancò la porta e uscì, passando davanti alla scrivania e alla sedia vuota, che stavano appena fuori dallo stanzone.

Altra porta altro corridoio. La voce disse: — Aspetta. — Poi: — Vieni. — Questa volta c'era un infermiere addormentato. Lui passò in punta di piedi poi scese alcuni gradini.

«Dove sto andando?» pensò.

— Verso la pazzia — disse la voce.

— Ma avevate detto che io non sono... — Questa volta aveva parlato forte e il suono della sua voce lo fece trasalire più della risposta all'ultima domanda. Nel silenzio che seguì a quelle parole, si udì (proveniente dal fondo delle scale) il ronzio di un centralino telefonico e qualcuno che diceva: — Sì... Bene, dottore salgo subito. — Rumore di passi e la porta di un ascensore che si chiudeva.

Scese tutti i gradini, voltò a sinistra, e si trovò nell'ingresso principale. La scrivania era vuota e accanto c'era il centralino telefonico. Ci passò davanti, e si diresse al portone. Era sprangato, ma lui abbassò la sbarra pesante.

Uscì nella notte. Camminò silenziosamente sull'asfalto, sulla ghiaia poi le sue scarpe calpestarono l'erba, e non fu più necessario avanzare in punta di piedi. Era buio come nel ventre di una balena; tutt'intorno, sentiva la presenza di alberi; e ogni tanto le foglie gli sfioravano la faccia. Procedeva rapidamente, con sicurezza. Infine allungò una mano e sentì un muro di mattoni.

Si protese e riuscì ad aggrapparsi alla sommità del muro e a scalarlo. In cima erano incastrati cocci di vetro, che gli tagliarono gli abiti e le mani. Ma non sentì dolore; solo il contatto umido e appiccicoso del sangue.

Percorse una via illuminata, poi altre strade buie e deserte, e infine un vicolo ancora più tenebroso. Aprì il cancello posteriore di un cortile e si avvicinò al retro di una casa. Spalancò una porta secondaria ed entrò. C'era una stanza illuminata nella parte anteriore dell'edificio; vedeva il rettangolo di luce in fondo al corridoio. Andò verso il locale illuminato, ed entrò.

Qualcuno che stava seduto a una scrivania si alzò. Qualcuno... un uomo di cui conosceva la fisionomia, ma che non riusciva a...

— Sì — disse l'uomo, ridendo — mi conosci, ma non mi riconosci. La tua mente è parzialmente sotto controllo e la tua capacità di ricordare è sospesa. A prescindere da questo e dall'anestesia, sei coperto di sangue per le ferite causate dal vetri sul muro, ma non senti dolore, la tua mente è normale e sei perfettamente sano.

— Di cosa si tratta? — domandò lui. — Perché mi hanno portato qui?

— Perché sei sano di mente. Questo mi spiace, perché non puoi esserlo. Non tanto per via dei ricordi della tua vita prècedente, che hai conservato dopo essere stato *mosso*... capita, a volte... quanto perché sai qualcosa che non dovresti sapere... qualcosa del *Risplendente* e del Gioco tra i rossi e i neri. Per questa ragione...

— Per questa ragione, cosa? — incalzò lui.

L'uomo misterioso sorrise. — Per questa ragione devi sapere anche il resto. Perché tutto equivarrà a niente. La verità ti farà impazzire.

— Questo non lo credo!

— È naturale — disse l'altro. — Se tu potessi immaginare la verità, non ti farebbe impazzire. Ma non ne sei neppure lontanamente in grado.

Sentì la rabbia crescergli dentro.

Fissò la faccia nota e al contempo sconosciuta, poi guardò la propria uniforme grigia strappata e insanguinata, le mani ferite e sporche di sangue. Le dita si contrassero come artigli per il desiderio di uccidere qualcuno. Quel qualcuno chiunque fosse, che stava in piedi davanti a lui.

— Chi siete? — domandò.

— Sono lo strumento del *Risplendente*.

— Lo stesso che mi ha condotto qui, o un altro?

— Uno è tutti, tutti sono uno. Tra l'insieme e le sue parti non c'è differenza. Uno strumento è uguale all'altro, e i rossi sono i neri e i neri sono i bianchi e non c'è nessuna differenza; *Il Risplendente* è l'anima della Terra. Ho usato la parola *anima* perché, nel vostro vocabolario, è quella che più si avvicina al significato esatto.

L'odio lo stava quasi accecando.

— Che cos'è *Il Risplendente*? — domandò. Le sue parole risuonarono come una maledizione.

— Se lo sapessi — replicò l'uomo misterioso — impazziresti. Vuoi saperlo davvero?

— Sì. — Anche quel semplice monosillabo vibrò come un'imprecazione.

Le luci andavano abbassandosi. O erano i suoi occhi? La stanza si oscurava e al tempo stesso arretrava. Stava trasformandosi in un cubetto di luce tenue, visto di lontano e dall'esterno, da un luogo imprecisato nelle lontananze tenebrose, e arretrava sempre, diventando un puntino luminoso. E dentro quel punto c'era la cosa odiata, l'uomo... ma era poi un uomo?, che stava in piedi accanto alla scrivania.

Nelle tenebre. Nello spazio. Lontano, fuori dalla Terra... una sfera nella notte, una sfera che si allontanava, stagliata contro il buio dello spazio eterno, un disco nero che occultava la vista delle stelle.

Infine si fermò, e anche il tempo si arrestò. E accanto a lui, dal vuoto, parlò la voce dello strumento del *Risplendente.*

— Contempla — disse — l'Essere della Terra.

Lui contemplò. Non si verificò alcuna trasformazione esteriore, ma avvertì un mutamento interno, come se i suoi sensi fossero stati alterati per dargli modo di percepire una realtà fino a quel momento invisibile.

La sfera della Terra cominciò a risplendere. A risplendere intensamente.

— Ora vedi l'intelligenza che governa la Terra — disse la voce. — La somma dei neri, dei bianchi e dei rossi che sono uno, divisi soltanto come sono divisi i lobi di un cervello, la triplice unità.

Poi la palla lucente e le stelle che le facevano da sfondo sbiadirono, e l'oscurità si fece sempre più profonda, finché si accese una debole luce che andò aumentando sempre più, e lui si ritrovò nella stanza, con l'uomo in piedi accanto alla scrivania.

— Adesso hai visto — disse l'uomo — ma non comprendi. Vuoi sapere che cos'hai visto? Che cos'è *Il Risplendente*? È un'intelligenza di gruppo, la vera intelligenza della Terra, una delle tre intelligenze esistenti nel Sistema solare, una tra le molte dell'universo.

«Che cosa sono gli uomini, dunque? Gli uomini sono pedine, in partite che a voi sembrano incredibilmente complesse, tra i rossi e i neri, i bianchi e i neri. Partite

giocate da una parte contro l'altra dello stesso organismo, per distrarsi e trascorrere allegramente un istante dell'eternità. Ci sono anche partite più complesse, tra galassie. Ma lì gli uomini non c'entrano.

«L'uomo è un parassita caratteristico della Terra, che tollererà sua presenza per un poco. Non esiste in nessun'altra parte del cosmo, e anche qui non resterà per molto. Giusto per la durata di qualche partita sulla scacchiera, guerre che lui crede di combattere da sé... vedo che cominci a capire.

L'uomo presso la scrivania sorrise.

— Vorresti sapere di te. Non c'è niente di meno importante. Era stata fatta una mossa prima di Lodi. Toccava ancora ai rossi, e ci voleva una personalità più forte, più spietata; era una svolta decisiva nella storia, cioè nel gioco. Capisci ora? E qualcun altro diventò imperatore.

Lui riuscì a malapena a spiccicare due parole: — E poi?

— *Il Risplendente* non uccide. Tu devi essere sistemato da qualche altra parte, in un'epoca qualsiasi. Molto più tardi, un uomo di nome George Vine era rimasto ucciso in un incidente stradale; il suo corpo era ancora utilizzabile. George Vine non era pazzo ma aveva un'ammirazione fanatica per il personaggio di Napoleone. La sostituzione fu divertente.

— Non ne dubito. — Impossibile gettarsi sull'uomo ritto accanto alla scrivania. L'odio stesso li divideva come un muro. — Dunque George Vine è morto?

— Sì, e tu ora sai troppo; devi impazzire così non saprai più niente. La conoscenza della verità ti farà impazzire.

— No!

Lo strumento sorrise.

8

La stanza, quel cubetto di luce, si oscurò e sembrò inclinarsi. Sempre in piedi lui si sentì rovesciare all'indietro, e la sua posizione da verticale stava diventando orizzontale.

Il peso era tutto sul dorso e sotto c'era il morbido sostegno della sua cuccetta, il contatto ruvido della coperta grigia. E lui poteva muoversi. Si mise a sedere.

Aveva sognato? Era uscito veramente dall'ospedale psichiatrico? Alzò le mani, le unì e sentì che erano umide e appiccicose. E anche la stoffa della camicia, anche le ginocchia, le cosce e i pantaloni lo erano. E ai piedi aveva le scarpe.

Il sangue delle ferite che si era fatto salendo sul muro. E ora l'azione dell'anestetico andava scomparendo, tutto cominciava a fargli male, mani, torace, stomaco, gambe. Acuti morsi dolorosi.

— Non sono pazzo!!! Non sono pazzo!!! — disse forte. Gridava?

Una voce disse: — No, non ancora. — Era la voce che aveva sentito prima, nella corsia? O quella dell'uomo che stava in piedi accanto alla scrivania? Oppure entrambi avevano la stessa voce?

— Domanda: «Che cos'è l'uomo?» — ordinò la voce.

Lui obbedì meccanicamente.

— L'uomo è un prodotto dell'evoluzione che non ha vie d'uscita, che è arrivato troppo tardi per competere; è sempre stato dominato dal *Risplendente* a cui serviva da passatempo, che era già vecchio e saggio prima ancora che lui camminasse eretto.

«L'uomo è un parassita su un pianeta già occupato prima del suo arrivo, popolato da un Essere che è uno e molti, un miliardo di cellule ma un'unica mente, un'unica intelligenza, un'unica volontà... come su ogni altro pianeta popolato dell'universo.

«L'uomo è uno scherzo, un pagliaccio, un parassita. Non è niente. E sarà ancora meno.

«Vieni e impazzisci.»

Lui scese di nuovo dal letto. Oltrepassò la soglia dello stanzino, camminò lungo la corsia, fino alla porta che dava sul corridoio. Un po' di luce trapelava da una fessura in basso. Ma questa volta la sua mano non si alzò per afferrare la maniglia. Lui rimase lì, davanti all'uscio chiuso, e questo cominciò a risplendere. Lentamente divenne luminoso e i suoi contorni divennero visibili.

Come se un riflettore nascosto chissà dove le fosse stato puntato contro, la porta diventò un rettangolo di luce nelle tenebre circostanti.

— Ecco davanti a te una cellula del tuo dominatore — disse la voce. — Una cellula non intelligente in se stessa, ma che è una parte (sia pur minuscola) di un'unità intelligente, una fra i milioni di unità che costituiscono l'intelligenza che domina la Terra... e te stesso. E questa intelligenza, vasta quanto la Terra, è solamente una di milioni di intelligenze che dominano l'universo.

— La porta? Io non...

La voce tacque; si era spenta ma in fondo alla mente di lui rimase l'eco di una risata silenziosa.

Si appoggiò con forza e vide quello che doveva vedere. Una formica che si arrampicava su per la porta.

La seguì con lo sguardo e un orrore senza nome si impadronì di lui. Cento cose che gli erano state dette e mostrate si fusero in un mosaico di puro orrore. I neri, i bianchi, i rossi; le formiche nere, le formiche bianche, le formiche rosse, i giocatori di uomini, lobi separati di un solo cervello di gruppo, l'intelligenza che era una. L'uomo, un evento passeggero un parassita una pedina; un milione di pianeti nell'universo, ciascuno abitato da una razza d'insetti che costituiva un'una intelligenza per quel pianeta... e tutte le intelligenze riunite costituivano la singola intelligenza cosmica... Dio!

Quella parola brevissima non volle uscirgli di bocca. Diventò pazzo, invece. Si gettò contro la porta, nuovamente buia, picchiando con le mani insanguinate, con le ginocchia, con la testa, con tutto se stesso, anche se ormai aveva già dimenticato perché e che cosa volesse schiantare.

Quando obbligarono il suo corpo a calmarsi, infilandolo in una camicia di forza, era pazzo furioso: demenza precoce, non paranoia.

Quando lo rimisero in libertà guarito, undici mesi dopo, era un pazzo tranquillo: paranoia, non demenza precoce.

La paranoia, si sa, è una strana malattia: un delirio lucido, coerente, logico nella sua illogicità, che lascia integre tutte le altre funzioni fisiche e psichiche. Una serie di

shock da metrazolo aveva dissipato la demenza precoce e gli aveva lasciato soltanto la convinzione di essere George Vine, il reporter.

Siccome anche i medici dell'istituto psichiatrico erano convinti della stessa cosa, quella non fu riconosciuta come un'idea fissa, e il paziente venne dimesso, con tanto di certificato che lo dichiarava sano di mente.

Sposò Clare. Lavora ancora al *Blade*, per un tipo di nome Candler. Gioca a scacchi con suo cugino, Charlie Doerr. Frequenta ancora, per controlli periodici, il dottor Irving e il dottor Randolph.

Chi di loro sorride segretamente tra sé? A che vi servirebbe saperlo? Sì, era, è, uno dei quattro.

Ma non ha importanza, non capite? Niente ha importanza!

L’ultimo marziano

Titolo originale: *The Last Martian*
Traduzione di Carlo Fruttero
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1950 Galaxy

Era una sera come tutte le altre, ma più morta del solito. Ero tornato al giornale dopo aver presenziato d’ufficio a un noiosissimo banchetto, dove per giunta il menu era così scadente che, sebbene non mi fosse costato nulla, m’ero sentito defraudato. Per ammazzare il tempo stavo scrivendo un lungo ed entusiastico resoconto della cerimonia, di due colonne almeno. Prima che andasse in macchina me l’avrebbero scorciato a un paio di paragrafi freddi freddi, naturalmente.

Slepper sedeva coi piedi sulla scrivania, perché fosse ben chiaro che non faceva niente, e Johnny Hale stava cambiando il nastro alla sua macchina per scrivere. Gli altri cronisti erano in giro coi soliti incarichi.

Cargan, il capocronista, uscì dal suo ufficio privato e si avvicinò a noi.

— Qualcuno di voi ragazzi conosce Barney Welch? — domandò.

Una domanda stupida. Barney è il padrone del Barney’s Bar proprio in faccia al *Tribune*, dall’altra parte della strada. Non c’è un solo cronista del *Tribune* che non conosca Barney abbastanza bene da chiedergli un prestito. Così tutti noi facemmo segno di sì.

— M’ha telefonato adesso — disse Cargan. — C’è un tizio giù nel suo locale che dice di essere un marziano.

— Sbronzo o matto? — volle sapere Slepper.

— Barney non l’ha ancora capito, ma dice che forse si potrebbe tirar fuori un pezzo, se qualcuno di voi ha voglia di andar giù a parlare con l’amico. Dato che l’abbiamo proprio di faccia, e dato che voi tre poverini siete qui a morire di noia, uno può anche scendere a dare un’occhiata. Ma nemmeno una goccia in conto al giornale, siamo intesi?

Slepper disse: — Ci vado io — ma gli occhi di Cargan s’erano fermati su di me. — Sei libero, Bill? — chiese. — Può essere una storia spassosa, e tu hai un tocco speciale nel genere brillante.

— Va bene — borbottai — ci vado.

— Forse è solo un ubriaco che vuol fare lo spiritoso, ma se l’amico è matto chiama la polizia, a meno che riesca a tirarci fuori un pezzo umoristico. Se invece lo arrestano, puoi mettere insieme un pezzo umano.

Slepper disse: — Cargan, tu saresti capace di far arrestare tua nonna, per tirar fuori un pezzo. Posso andare con Bill, giusto per cambiare aria?

— No, tu e Johnny restate qui. Non ho alcuna intenzione di trasferire tutta la sala cronaca nel locale di Barney. — Cargan rientrò nel suo ufficio.

Infilai la cronaca del banchetto nel tubo pneumatico, e presi cappello e soprabito. Slepper disse: — Bevi anche per conto mio, Bill. Ma non bere tanto da perdere quel tocco speciale.

— Come no — risposi, andai alla porta e scesi le scale.

Entrai da Barney e mi guardai intorno. Non c'era nessuno del *Tribune*, salvo due linotipisti che giocavano a carte a uno dei tavoli. Oltre a Barney, che se ne stava dietro il buco, c'era solo un'altra persona nel locale. Era un uomo alto magro, dal colorito giallognolo, che sedeva tutto solo in uno dei séparé, gli occhi perduti in un bicchiere di birra semivuoto.

Pensai prima di tutto di sentire la campana di Barney, così mi avvicinai al banco e tirai fuori un dollaro. — Uno semplice — dissi. — Liscio, acqua a parte. E il marziano che hai segnalato a Cargan è lo spilungone laggiù, con la faccia da funerale?

Annuì e mi versò da bere.

— Da che parte lo devo prendere? — chiesi. — Sa che sono un giornalista che vuole intervistarlo? O mi limito ad offrirgli da bere e lo faccio cantare? Fino a che punto è pazzo?

— A me lo chiedi? Dice che è arrivato da Marte due ore fa, e sta ancora cercando di orizzontarsi. Dice che è l'ultimo marziano vivente. Non sa che sei un giornalista, ma muore dalla voglia di parlarti. L'ho montato a dovere.

— E come?

— Gli ho detto che avevo un amico intelligentissimo, che poteva dargli un buon consiglio. Non ho fatto nomi, perché non sapevo chi avrebbe mandato Cargan. Ma non chiede altro che mettersi a piangere sulla tua spalla.

— E il suo nome lo sai?

Barney fece una smorfia. — Yangan Dal, dice. Senti bene, cerca di non farlo andare in smanie qui dentro. Non voglio guai.

Vuotai il bicchiere d'un colpo solo e ci bevvi sopra un sorso d'acqua. Dissi: — D'accordo, Barney. Facciamo così, dammi due birre e le porto io al suo tavolo.

Barney spillò due birre Fece suonare sessanta centesimi sul registratore mi diede il resto ed io partii per l'intervista.

— Il signor Dal? — dissi. — Mi chiamo Bill Everett. Barney mi dice che siete in difficoltà. Spero di potervi essere d'aiuto.

L'uomo alzò gli occhi dal bicchiere — Siete voi l'amico al quale ha telefonato? Sedete, signor Everett. E grazie per birra.

M'infilai sul sedile accanto a lui. L'uomo tracannò in retta l'ultimo sorso di birra che gli era rimasto e strinse le dita nervose intorno al bicchiere che gli avevo portato.

— Voi penserete che sono pazzo — disse. — E forse avete ragione, ma il fatto è... non ci capisco niente nemmeno io. Il barista crede che io sia matto, immagino. Sentite, siete un medico voi?

— Non esattamente — dissi. — Diciamo che sono un consulente psicologico.

— Credete che io sia pazzo?

Dissi: — Quasi tutti quelli che lo sono non vogliono ammetterlo. Ma ancora non ho sentito che cosa vi è successo.

L'uomo bevve un lungo sorso di birra e rimise giù il bicchiere, ma non staccò le

mani dal vetro, forse perché, stringendo qualcosa, non tremavano più.

Disse: — Sono un marziano. *L'ultimo dei marziani*. Tutti gli altri sono morti. Ho visto i loro cadaveri solo due ore fa.

— Eravate su Marte due ore fa? E come siete arrivato fin qui?

— Non lo so. È questo il terribile. Non lo so. Tutto quel che so è che gli altri erano morti, i corpi cominciavano già a imputridire. Era una cosa spaventosa. Eravamo cento milioni, e adesso sono rimasto soltanto io.

— Cento milioni. È la popolazione di Marte?

— All'incirca. Forse un po' di più. Ma ormai è finita, sono morti tutti, tranne io. Ho visitato tre città, le tre città principali. Mi trovavo a Skar, e quando ho scoperto che là erano morti tutti ho preso un targan, non c'era nessuno per fermarmi, e in volo ho raggiunto Undanel. Non avevo mai piotato un targan in vita mia, ma i comandi erano molto semplici. Anche a Undanel erano tutti morti. Ho rifatto il pieno e sono ripartito. Volavo basso e guardavo giù, ma non ho visto altro che morti. Ho volato fino a Zandar, la città più grande, più di tre milioni di abitanti. Ed erano tutti morti, fino all'ultimo, e cominciavano a decomporsi. Era uno spettacolo orribile, vi dico. Orribile. Non riesco a dimenticano.

— Immagino — dissi.

— Non *potete* immaginarlo. Certo, il nostro era ormai un mondo condannato; al massimo saremmo durati ancora per una dozzina di generazioni. Due secoli fa eravamo tre miliardi... e quasi tutti morivano di farne. Fu il kryl, il morbo portato dal vento del deserto, e che i nostri scienziati non riuscirono a curare. In due secoli ridusse la popolazione di due terzi, e continuava a far vittime.

— E così il vostro popolo è stato sterminato da questo... kryl?

— No. Quando un marziano muore di kryl, il suo corpo si raggrinzisce tutto, rimpicciolisce. I cadaveri che ho visto non erano così. — Rabbrividì e bevve quel che restava nel bicchiere. Mi accorsi di aver trascurato il mio e lo vuotai. Alzai due dita verso Barney, che guardava verso di noi e sembrava preoccupato.

Il mio marziano continuò a raccontare. — Cercammo di realizzare il volo interplanetario, ma non ci riuscimmo! Pensavamo che almeno una parte di noi avrebbe potuto salvarsi dal kryl emigrando sulla Terra o in qualche altro mondo. Tentammo ma senza successo. Non riuscimmo neppure a raggiungere Deimos o Phobos, le nostre due lune.

— Ma se non siete riusciti a realizzare il volo interplanetario, come mai...

— Non lo so. Vi dico che non lo so! È questo che mi fa impazzire. Non so come sono arrivato qui. Io sono Yangan Dal, *un marziano*. Mi trovo qui, dentro questo corpo. Vi dico che c'è da impazzire.

Barney portò altre due birre. Aveva l'aria sempre più preoccupata, così aspettai che si fosse allontanato prima di chiedere: — Dentro questo corpo? Volete dire che...

— Ma certo! Questo non sono io, questo corpo in cui mi trovo. Non penserete che i marziani siano esattamente simili ai terrestri, no? Io sono alto un metro, il mio peso sulla Terra sarebbe una decina di chilogrammi. Ho quattro braccia e mani con sei dita. Questo corpo... mi fa paura. Non lo capisco come non capisco come ci sono entrato.

— Ma come si spiega che parlate inglese? O questo lo sapete?

— Be'... in un certo senso sì. Questo corpo... si chiama Howard Wilcox. È un contabile. È sposato con una femmina della sua specie. Lavora in un posto chiamato Humbert Lamp Company. Ho tutti i suoi ricordi e so fare tutto quel che sapeva fare lui; so tutto quel che sapeva lui. In un certo qual senso io *sono* Howard Wilcox. Ho in tasca quanto basta per poterlo dimostrare. Ma è una storia pazzesca, perché in realtà io mi chiamo Yangan Dal e sono un marziano. Ho perfino gli stessi gusti di questo corpo. Mi piace la birra. E quando penso alla moglie di questo corpo, io... ecco...

Lo fissai a bocca aperta, poi tirai fuori le sigarette e gli porsi il pacchetto. — Fumate?

— Questo corpo... Howard Wilcox... non fuma. Grazie lo stesso. E permettete che vi offra una birra. Ci sono dei soldi in queste tasche.

Feci un cenno a Barney.

— Quando è successo? Solo due ore fa, avete detto? Prima non avevate mai sospettato di essere un marziano?

— Sospettare? Ma io *ero* un marziano. Che ora è?

Guardai l'orologio appeso al muro. — Le nove e qualcosa.

— Allora è di più. Tre ore e mezzo. Saranno state le cinque e mezzo quando mi son trovato dentro questo corpo perché in quel momento stava tornando a casa dal lavoro e dai suoi ricordi ho saputo che aveva lasciato l'ufficio da mezz'ora, alle cinque.

— E siete andato... è andato a casa?

— No, ero troppo sconvolto. Non era la mia casa. Io sono un marziano. Non lo capite? Be', non posso farvene una colpa, perché non capisco nemmeno io. Ma ho cominciato a camminare. Poi m'è... voglio dire questo Wilcox ha avuto sete ed è... sono...

S'interruppe e ricominciò da principio. — Questo corpo sentì una gran sete e si fermò a bere in questo locale. Dopo due o tre birre ho pensato che forse il barista avrebbe potuto darmi un consiglio e così gli ho raccontato tutto.

Mi sporsi attraverso il tavolo. — Ascoltatemi, Howard — dissi — siete aspettato a casa perla cena. Chissà come sarà in ansia vostra moglie, a quest'ora. Avete pensato a telefonarle?

— No di certo. Io non sono Howard Wilcox. — Ma un nuovo problema gli si era affacciato alla mente, glielo potevo leggere in faccia.

— Fareste bene a farle una telefonata — dissi. — Che avete da perdere? Chiunque siate, Yangan Dal o Howard Wilcox, c'è una donna che vi aspetta a casa, in ansia per voi o per lui. Siate generoso, telefonatele. Il numero lo sapete?

— Si capisce. È il mio numero... cioè, il numero di Wilcox...

— Smettetela di impelagarvi in questi pasticci grammaticali e andate a farle questa telefonata. Per ora non cercate di spiegare niente, siete ancora troppo confuso. Ditele solo che le racconterete appena tornato a casa, ma che state benissimo e che non deve preoccuparsi.

Si alzò come un uomo in trance e si avviò verso la cabina. Io tornai al banco e mandai giù un altro whisky, liscio.

Barney disse: — Che te ne pare? Credi che sia...

— Ancora non lo so — dissi. — C'è qualcosa che non riesco a capire.

Tornai al tavolo.

Il marziano sorrise debolmente. Disse: — Mi ha investito come un ciclone. Se torno a... se Howard Wilcox torna a casa, farà bene a inventare una storia che stia in piedi. — Bevve un sorso di birra. — Meglio della storia di Yangan Dal, in ogni caso. — Diventava più umano di minuto in minuto.

Ma poi di colpo ricominciò. — Forse avrei dovuto dirvi fin da principio com'è andata. Ero chiuso a chiave in una stanza su Marte. Nella città di Skar. Non so perché m'avessero messo là dentro, ma comunque ero chiuso a chiave. E poi per molto tempo non mi hanno più portato niente da mangiare e alla fine avevo così fame che ho tolto una pietra dal pavimento e ho cominciato a scavare con le unghie sotto la porta. Morivo letteralmente di fame. Mi ci sono voluti tre giorni, giorni marziani, circa sei giorni dei vostri, per aprirmi un passaggio; poi mi son messo a girare per l'edificio finché ho trovate il magazzino. Non c'era nessuno, e mi sono sfamato. Poi...

— Continuate — dissi. — Vi ascolto.

— Sono uscito dall'edificio e le strade erano piene di morti in putrefazione. — Si coprì gli occhi con le mani. — Sono entrato in due o tre case. Non so perché, non so cosa cercassi, ma nessuno era morto in casa. Tutti i cadaveri erano all'aperto, e nessuno era rinsecchito; così ho capito che non erano morti di kryl.

Poi, come vi ho detto, ho rubato il targan... anzi, non l'ho nemmeno rubato, perché non c'era più alcun proprietario... e sono partito a cercare qualche superstite. Fuori, in campagna, era la stessa cosa: tutti stesi all'aperto, vicino alle case, morti. E a Undanel e a Zandar, lo stesso.

«Vi ho già detto che Zandar è la nostra città più grande, la capitale? Al centro di Zandar c'è un immenso spiazzo, il Campo dei Giochi, almeno due chilometri di lato, secondo le misure terrestri. E tutti gli abitanti di Zandar erano o, per lo meno, sembrava che ci fossero tutti. Tre milioni di corpi, ammucchiati là come se si fossero radunati per morire insieme, all'aperto. Come se avessero saputo che dovevano morire.

«Ho visto tutto dall'alto, mentre sorvolavo la città. E al centro dello spiazzo c'era qualcosa, sopra una piattaforma. Ho planato, ho tenuto il targan sospeso in aria (è un po' come i vostri elicotteri), l'ho tenuto sospeso sopra la piattaforma per vedere cos'era. Era una specie di colonna di rame massiccio. Il rame su Marte è come l'oro sulla Terra. Nel corpo della colonna ho visto un pulsante, montato su pietre preziose. E un marziano con indosso una tunica azzurra giaceva motto ai piedi della colonna, proprio sotto il pulsante, come se l'avesse premuto e poi fosse morto. E tutti gli altri erano morti nello stesso momento, insieme a lui. Tutti, su Marte, erano morti, tranne me.

«Così sono atterrato sulla piattaforma, sono uscito dal targan e ho schiacciato il pulsante. Volevo morire anch'io; tutti gli altri erano morti e volevo morire anch'io. *Ma non ci sono riuscito*. Ero in tram, sulla Terra, mentre tornavo a casa dall'ufficio, e mi chiamavo...

Feci un segno a Barney.

— Statemi a sentire, Howard — dissi. — Ci berremo ancora una birra e poi voi tornerete a casa da vostra moglie. Già ora vi farà una scenata da levarvi il pelo, e più aspettate peggio sarà. E se volete un consiglio, compratele dei dolci o dei fiori, e

mentre andate a casa inventate una scusa che sia veramente convincente. Non come quella che avete raccontato a me.

Lui cominciò: — Ma...

Lo interruppi: — Non ci sono ma. Vi chiamate Howard Wilcox e fareste bene a tornare a casa. Vi dirò quel che può essere successo. Sappiamo ancora ben poco della mente umana, e molti strani fenomeni si verificano in questo campo. Forse la gente del medioevo non si sbagliava poi troppo a credere nei posseduti. Volete sapere che cosa vi è capitato?

— Che cosa? Per l'amore del Cielo, datemi qualsiasi spiegazione... purché non mi veniate a dire che sono pazzo...

— Credo che finirete davvero per impazzire se continuate a pensarci, Howard. Mettetevi in mente che una spiegazione naturale ci dev'essere per forza e poi cercate di dimenticare tutto. Tiro a indovinare, si capisce, ma potrebbe essere andata così.

Barney arrivò con le birre e aspettai che fosse tornato dietro il banco.

Dissi: — Howard, può darsi che un uomo, voglio dire un marziano di nome Yangan Dal, sia effettivamente morto oggi su Marte. Può darsi che fosse davvero l'ultimo marziano. E può darsi che in qualche modo la sua mente sia entrata in contatto con la vostra nel momento in cui moriva. Non dico che sia andata proprio così, ma non è impossibile crederlo. Fate conto che la spiegazione sia questa, Howard, e tenete duro. Comportatevi come se foste Howard Wilcox... e tutte le volte che vi viene un dubbio guardatevi nello specchio. Tornate a casa e fate la pace con vostra moglie; domattina andate in ufficio come se niente fosse e cercate di dimenticarvi tutta questa storia. Non vi pare che sia l'idea migliore?

— Be', forse avete ragione. Alla prova dei fatti...

— È quella che conta. Finché non avrete una prova migliore attenetevi a quella.

Finimmo le nostre birre, lo accompagnai fuori e lo misi su un tassì. Gli ricordai di comprare dolci o fiori e di escogitare un alibi convincente, invece di continuare a pensare a quel che m'aveva raccontato.

Poi tornai nel palazzo del *Tribune*, salii da Cargan ed entrando nel suo ufficio chiusi la porta dietro di me.

Dissi: — È tutto a posto, Cargan. L'ho calmato.

— Cos'era successo?

— È proprio un marziano. Ed era l'ultimo marziano rimasto su Marte. Solo che non sapeva che noi eravamo venuti qui, credeva che fossimo morti tutti.

— Ma come... come è possibile che sia stato dimenticato là? Com'è possibile che non sapesse mente?

Dissi: — È un mezzo deficiente. Era in una clinica per minorati a Skar e qualcuno s'è dimenticato di lui; era chiuso a chiave nella sua stanza quando è stato azionato il pulsante che ci ha spediti qui. Non era fuori all'aperto e così non ha potuto ricevere i raggi mentaport che hanno trasmesso la nostra psiche attraverso lo spazio. È scappato dalla stanza, a Zandar ha trovato la piattaforma dove si è svolta la cerimonia e ha schiacciato il pulsante anche lui. Ci doveva essere ancora abbastanza energia da farlo arrivare fin qui.

Cargan fischiò piano tra i denti. — Gli hai detto la verità? È un tipo che sa tenere la bocca chiusa?

Scossi il capo. — No a tutte due le domande. Il suo QI non dev'essere più di quindici direi. Ma è il livello medio dell'intelligenza terrestre, e perciò qui se la caverà benissimo. Sono riuscito a convincerlo che è veramente il terrestre in cui la sua psiche s'è infilata per caso.

— Meno male che è entrato da Barney. Ora gli telefono per dirgli che tutto è a posto. Mi stupisce che non gli abbia dato qualche sonnifero prima di telefonarci.

Dissi: — Barney è uno di noi. Non l'avrebbe mai lasciato scappare. L'avrebbe trattenuto in un modo o nell'altro fino al nostro arrivo.

— Ma tu l'hai lasciato scappare. Sei sicuro che non ci sia pericolo? Non sarebbe stato meglio...

— Andrà tutto benissimo dissi. — Mi prendo io la responsabilità di tenerlo d'occhio finché non abbiamo tutto in mano noi. Dopo credo che dovremo di nuovo rinchiuderlo in qualche istituto. Ma sono contento di non averlo dovuto uccidere. È pur sempre uno di noi, deficiente o no. E probabilmente sarà così felice quando scoprirà di non essere l'*ultimo* dei marziani che non gli importerà di finire di nuovo in manicomio.

Tornai in sala cronaca e sedetti alla mia scrivania. Slepper non c'era, l'avevano mandato in qualche posto per qualcosa. Johnny Hale alzò gli occhi dal rotocalco che stava leggendo.

— Un bel caso? — domandò.

— Figurati — dissi. — Un ubriaco che voleva rendersi interessante. Mi stupisce che Barney ci abbia scomodati.

L’arma

Titolo originale: *The Weapon*
Traduzione di Giuseppe Lippi
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1951 Astounding Science Fiction

La stanza era silenziosa nella penombra del crepuscolo. Il dottor James Graham, direttore di un importantissimo programma di ricerche scientifiche, meditava nella propria poltrona preferita. C’era una tal quiete che poteva sentire suo figlio sfogliare le pagine di un libro illustrato nella stanza accanto.

Spesso Graham dava il meglio di sé e aveva le intuizioni più valide proprio in quei momenti, dopo il normale orario di lavoro, solo e con la luce spenta in una stanza del proprio appartamento. Quella sera però la sua mente stentava ad avviarsi su un terreno costruttivo. I suoi pensieri continuavano a rivolgersi all’arresto mentale di suo figlio – del suo unico figlio – nella stanza accanto. Erano pensieri carichi di affetto, e privi di quella pena amara che aveva provato anni prima apprendendo la diagnosi. Il ragazzo era felice, e non era forse questo l’importante? E poi a quanti uomini è dato di avere un figlio che resterà un bambino per sempre e non li lascerà mai? Certo, quello era un tentativo di razionalizzare, ma perché poi non razionalizzare, se... Suonarono alla porta.

Graham si alzò e accese la luce nella stanza quasi buia prima di andare alla porta. Non era seccato: quella sera, in quel momento, qualsiasi cosa venisse a interrompere le sue meditazioni sarebbe stata la benvenuta.

Aprì la porta. Lo sconosciuto sulla soglia disse: — Dottor Graham? Mi chiamo Niemand e vorrei parlarvi. Posso entrare per un attimo?

Graham lo guardò. Era un ometto incolore e palesemente innocuo, forse un giornalista o un assicuratore.

Fosse quel che fosse, Graham si sorprese a dire: — Certamente. Entrate, signor Niemand. — Si giustificò pensando che forse qualche minuto di conversazione gli avrebbe sgombrato la mente da quei pensieri indesiderati.

— Sedete — disse quando furono nel salotto. — Bevete qualcosa?

— No, grazie — disse Niemand. Sedette sulla poltrona. Graham sedette sul divano.

L’ometto intrecciò le dita e si sporse in avanti. — Dottor Graham — disse —voi siete l’uomo che più di ogni altro, con la propria opera scientifica, sta mettendo a repentaglio le probabilità di sopravvivenza della razza umana.

Un fanatico, pensò Graham. Troppo tardi si rese conto che avrebbe dovuto chiedere all’uomo cosa volesse prima di farlo entrare. Sarebbe stata una conversazione imbarazzante: detestava essere scortese, ma in certi casi la scortesia era necessaria.

— Dottor Graham, l’arma alla quale state lavorando...

Il visitatore s'interruppe e si voltò all'aprirsi della porta che dava sulla stanza da letto. Un ragazzo di quindici anni entrò nel salotto, e senza badare a Niemand corse da Graham.

— Papà, mi leggi? — Il ragazzo di quindici anni rise del dolce riso di un bimbo di quattro.

Graham cinse il ragazzo con un braccio e guardò il visitatore, domandandosi se sapesse già del ragazzo. Graham pensò che Niemand doveva sapere, poiché il suo volto non registrò alcuna sorpresa.

— Harry — disse Graham con voce carica d'affetto — papà avrà da fare, ma solo per un po'. Torna nella tua stanza, e tra un po' verrò a leggerti.

— *Chiken Little?* Mi leggerai la storia di *Chiken Little*?

— Se vorrai. Adesso scappa. No, anzi, aspetta. Harry, questo è il signor Niemand.

Il ragazzo sorrise timidamente al visitatore. — Ciao, Harry — disse Niemand, restituendogli il sorriso e tendendogli la mano. Ora Graham era certo che Niemand sapesse: quel sorriso e quel gesto erano rivolti all'età mentale del ragazzo, non a quella fisica.

Il ragazzo strinse la mano di Niemand. Per un attimo sembrò sul punto di sederglisi sulle ginocchia, e Graham lo trattenne dolcemente. — Torna nella tua stanza adesso, Harry — disse.

Il ragazzo corse in camera, lasciando la porta aperta.

Gli occhi di Niemand incontrarono quelli di Graham. — È simpatico — disse con evidente sincerità, e poi aggiunse: — Spero che ciò che gli leggerete sia sempre vero. Graham non comprese. — *Chiken Little*, per esempio — disse Niemand — è un'ottima storia, ma spero che Chiken Little si sbagliasse riguardo il fatto che il cielo dovrebbe crollarci sulla testa.

Quando Niemand aveva mostrato simpatia per il ragazzo, Graham aveva gradito la cosa, ma ora ricordò che quel colloquio andava concluso in fretta. Si alzò, perentorio, e disse:

— Temo che stiate sprecando il mio e il vostro tempo, signor Niemand. Conosco tutti i punti di vista, e non potreste dirmi nulla che io non abbia già sentito mille volte. Forse c'è del vero in quello che pensate, ma questo non è affar mio. Sì, il fatto che io stia lavorando ad un'arma, un'arma piuttosto risolutiva, è di pubblico dominio, ma per me personalmente questo è solo un corollario del fatto che sto facendo progredire la scienza. Ho riflettuto, e ho scoperto che è questa l'unica cosa che m'importa.

— Ma dottor Graham, l'umanità è pronta per quest'arma risolutiva?

Graham si accigliò. — Vi ho già detto come la penso, signor Niemand.

Niemand si levò lentamente dalla poltrona e disse: — Molto bene. Se non desiderate parlarne, non insisterò. — Si passò una mano sulla fronte. — Me ne vado, dottor Graham, ma... vi spiacerebbe se cambiassi idea su quella bibita che mi avevate offerto?

L'irritazione di Graham si dissolse. — Certo che no — disse. — Va bene whisky ed acqua?

— Perfettamente.

Graham si scusò e andò in cucina, dove prese il whisky, una brocca d'acqua, del ghiaccio e i bicchieri.

Quando tornò nel salotto, Niemand stava uscendo dalla stanza da letto del ragazzo. Sentì il «Buona notte, Harry» di Niemand e l'allegro «'Notte, signor Niemand» di Harry.

Graham preparò le bibite. Poco più tardi, Niemand ne rifiutò una seconda e si avviò.

Niemand disse: — Mi son preso la libertà di portare un piccolo dono a vostro figlio, dottore. Gliel'ho dato mentre eravate in cucina. Spero mi scuserete.

— Certamente. Grazie e buona sera.

Graham chiuse la porta e riattraversò il salotto per andare nella stanza di Harry. — Eccomi qui — disse. — Adesso ti leggerò...

La sua fronte s'imperlò improvvisamente di sudore, ma mentre aggirava il letto si costrinse a mantenere calmi il viso e la voce. — Me la fai vedere, Harry? — Quando l'ebbe, la esaminò conte mani che gli tremavano.

«Chi se non un pazzo» pensò «poteva regalare una rivoltella carica a un deficiente?»

Galleria di specchi

Titolo originale: *Hall of Mirrors*
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli
Tratto da *Le grandi storie della fantascienza 15*
© 1953 Galaxy Science Fiction

Per un istante tu pensi che sia una cecità temporanea, questo buio improvviso che si manifesta nel mezzodì d'un giorno luminoso.

Deve essere cecità, pensi; possibile che il sole che ti stava abbronzando si sia spento all'istante, lasciandoti nella tenebra più assoluta?

Poi i nervi del tuo corpo ti dicono che ti trovi *in piedi*, mentre soltanto un secondo prima te ne stavi seduto comodo comodo, quasi sdraiato, su una seggiola di tela. Nel patio della casa di un amico a Beverly Hills. A parlare con Barbara, la tua fidanzata. Guardando Barbara – Barbara in costume da bagno – la sua pelle un'abbronzatura dorata alla vivida luce del sole, bellissima.

Tu indossavi i calzoncini da bagno. Adesso non te li senti addosso; la leggera pressione della cintura elastica non è più là, contro la tua vita. Ti tocchi i fianchi con le mani. Sei nudo. E in piedi.

Qualunque cosa sia successa, è qualcosa di più di un passaggio a un buio improvviso o ad un'improvvisa cecità.

Sollevi le mani, le muovi a tentoni davanti a te. Toccano una superficie liscia, una parete. Allarghi le braccia e ogni mano raggiunge un angolo. Ruoti lentamente su te stesso. Una seconda parete, poi una terza, quindi una porta. Ti trovi in un armadio di poco più d'un metro quadrato.

La tua mano trova la maniglia della porta. La giri, e apri la porta spingendola.

Adesso c'è luce. La porta si è aperta su una stanza illuminata... una porta che non hai mai visto prima.

La stanza non è grande, ma piacevolmente ammobiliata – anche se i mobili sono in uno stile strano per te. Il pudore ti spinge ad aprire la porta con cautela. Ma nella stanza non c'è nessuno.

Entri nella stanza e ti volti a guardare dietro di te nell'armadio che adesso è illuminato dalla luce che proviene dalla stanza. L'armadio è e non è un armadio. Ha la forma e le dimensioni di un armadio, ma non contiene niente, non un solo gancio, neppure un'asta per appendere i vestiti, neppure uno scaffale. È uno spazio vuoto, dalle pareti vuote di un metro e mezzo per un metro e mezzo.

Chiudi la porta dell'armadio e ti soffermi a guardare la stanza intorno a te. È di circa quattro metri per cinque. C'è la porta, ma è chiusa. Non ci sono finestre. Cinque pezzi di mobilia. Quattro li riconosci, più o meno. Uno sembra un tavolo molto funzionale. Un altro è ovviamente una sedia... dall'aspetto comodo. C'è un altro tavolo, anche se la superficie è a parecchi livelli, invece di uno solo. Poi c'è un letto,

o una branda. Qualcosa di luccicante giace sopra di esso: ti avvicini, prendi quel qualcosa che luccica e lo esamini. È un indumento.

Tu... sei nudo, e così te lo metti addosso. Le pantofole spuntano da sotto il letto, o branda, e tu c'infili i piedi. Ti stanno bene e ti danno una sensazione di calore e di comfort quale prima d'ora i tuoi piedi non avevano mai provato. Come la lana d'agnello, ma più morbida.

Adesso sei vestito. Guardi la porta – la sola porta della stanza, esclusa quella dell'armadio (armadio?) dalla quale sei entrato. Ti avvicini alla porta e prima di provare la maniglia vedi la piccola scritta battuta a macchina appena sopra di essa, che dice:

> Per ragioni che ben presto capirai, è meglio che tu non lasci questa stanza prima di averlo fatto... C'è una lettera per te sulla scrivania.
>
> Per favore, leggila.

Non è firmata. Guardi la scrivania e vedi che c'è una busta sopra di essa.

Ancora non ti avvicini alla scrivania per prendere la busta e leggere la lettera che c'è dentro.

Perché no? Perché hai paura.

Vedi altre cose in giro per la stanza. L'illuminazione non ha nessuna fonte che ti riesca di scoprire. Non arriva da nessuna parte. Non è un'illuminazione indiretta; il pavimento e le pareti non la riflettono affatto.

Non avevano una luce come questa là da dove sei venuto. Cosa intendevi dire con là da dove sei venuto?

Chiudi gli occhi. Dici a te stesso: *Sono Norman Hastings. Sono libero docente di matematica all'Università della California del Sud. Ho venticinque anni, e questo è l'anno millenovecentocinquantaquattro.*

Apri gli occhi e guardi di nuovo.

Non usavano quello stile di mobili a Los Angeles – o da nessun'altra parte da te conosciuta – nel 1954. Quella cosa nell'angolo... non riesci neppure a indovinare cos'è. E lo stesso avrebbe potuto accadere a tuo nonno, alla tua epoca, se avesse visto un televisore. Abbassi lo sguardo su di te, sull'indumento luccicante che hai trovato ad aspettarti. Con il pollice e l'indice saggi il tessuto. Non assomiglia a niente che hai mai toccato prima.

Sono Norman Hastings. Questo è il millenovecentocinquantaquattro.

D'un tratto devi sapere, e subito.

Vai alla scrivania e prendi su la busta. Il tuo nome è battuto all'esterno: NORMAN HASTINGS.

Le tue mani tremano leggermente mentre l'apri. Puoi biasimarle?

Vi sono parecchie pagine dattiloscritte. Cominciano con: Caro Norman. Le giri in fretta, vai in fondo a cercare la firma. Non c'è.

Torni indietro e cominci a leggere.

«Non aver paura, non c'è niente da temere, ma molto da spiegare. Molto che devi capire prima che la serratura a tempo apra la porta. Molto che devi accettare e... obbedire.

«Hai già indovinato che ti trovi nel futuro – in quello che, a te, sembra il futuro. Gli indumenti e la stanza devono avertelo detto. L'ho progettato in questo modo cosicché lo shock non fosse così violento, perché tu te ne rendessi conto nello spazio di parecchi minuti, piuttosto che leggerlo qui... e probabilmente finendo per non credere a quello che leggi.

«L'"armadio" dal quale sei appena uscito è, come a quest'ora avrai già capito, una macchina del tempo. Da essa tu sei entrato nel mondo del 2004. La data è quella del 7 aprile, soltanto cinquant'anni dal momento che ricordi per ultimo.

«Non puoi tornare indietro.

«Ti ho fatto questo e tu potrai odiarmi per averlo fatto; non lo so. Sta a te decidere, ma non ha importanza. Ciò che importa, e non a te soltanto, è un'altra decisione che devi prendere. Io sono incapace di prenderla.

«Chi ti scrive questo? Preferirei non dirtelo, per ora. Quando avrai finito di leggere questa lettera, anche se non è firmata (giacché sapevo che per prima cosa avresti cercato la firma) non ci sarà bisogno che ti dica chi sono: lo saprai.

«Ho settantacinque anni. Sono, in quest'anno 2004, trent'anni che studio il "tempo". Ho completato la prima macchina del tempo mai costruita – e finora la sua costruzione, il modo e il fatto stesso che è stata costruita, sono un mio segreto.

«Tu hai appena partecipato al primo importante esperimento. Sarà tua la responsabilità di decidere se debbono esserci altri esperimenti, se la macchina debba essere data al mondo, o se debba venire distrutta e mai più usata».

Fine della prima pagina. Sollevi lo sguardo per un momento, esitando prima di passare alla pagina seguente. Sospetti già quello che sta per arrivare.

Volti la pagina.

«Ho costruito la prima macchina del tempo una settimana fa. I miei calcoli mi hanno detto che avrebbe funzionato, ma non *come* avrebbe funzionato. Mi ero aspettato che inviasse un oggetto indietro nel tempo – funziona soltanto indietro nel tempo, non avanti – fisicamente immutato e intatto.

«Il mio primo esperimento mi ha mostrato il mio errore. Ho sistemato un cubo di metallo nella macchina – era una miniatura di quella dalla quale tu sei appena uscito – e ho regolato la macchina perché andasse indietro di dieci anni. Ho attivato l'interruttore e ho aperto lo sportello, aspettandomi di scoprire che il cubo era svanito. Invece ho scoperto che era ridotto in polvere.

«Ho messo dentro un altro cubo e l'ho spedito indietro di due anni. Il secondo cubo è tornato immutato, soltanto era più nuovo, più lucido.

«Questo mi ha dato la risposta. Mi ero aspettato che i cubi andassero indietro nel tempo, e l'avevano fatto, non nel senso che mi ero aspettato facessero. Quei cubi metallici erano stati fabbricati all'incirca tre anni prima. Avevo spedito il primo in un tempo precedente a quello in cui era esistito nella sua forma purificata e modellata. Dieci anni prima era stato minerale grezzo. La macchina l'aveva riportato a quello stato.

«Capisci dove le nostre precedenti teorie sui viaggi del tempo si sbagliavano? Ci aspettavamo di poter entrare in una macchina del tempo, diciamo, 2004, regolandola su cinquanta anni prima, e poi uscir fuori nel 1954... ma non funziona così. La macchina non si sposta nel tempo. Soltanto quello che si trova all'interno della

macchina rimane influenzato, e anche allora soltanto in rapporto con se stesso e non con il resto dell'universo.

«Ho confermato questo con delle cavie, spedendone una di sei settimane indietro di cinque, ed è ritornata cucciola.

«Qui non c'è bisogno che ti descriva tutti i miei esperimenti. Troverai una documentazione di questi nella scrivania e potrai studiarli più tardi.

«Capisci, adesso, cosa ti è successo, Norman?»

Tu cominci a capire. E cominci a sudare.

L'*Io* che ha scritto quella lettera che tu adesso stai leggendo sei tu, tu adesso all'età di settantacinque anni, nell'anno 2004. Sei tu quel settantacinquenne, con il tuo corpo tornato quello che era cinquant'anni prima, con tutti i ricordi di cinquant'anni di vita spazzati via.

Tu hai inventato la macchina del tempo.

E prima di usarla su te stesso, hai preso tutte queste misure per aiutare te stesso ad orientarti. Hai scritto a te stesso la lettera che stai leggendo.

Ma se quei cinquant'anni sono – per te – scomparsi, cosa ne è stato di tutti i tuoi amici, di coloro che amavi? E dei tuoi genitori? E della ragazza che stai – che stavi – per sposare?

Riprendi a leggere:

«Sì, vorrai sapere cos'è successo. Mamma è morta nel 1963. Papà nel 1968. Tu hai sposato Barbara nel 1956. Mi spiace dirti che è morta soltanto tre anni più tardi, in un incidente aereo. Hai un figlio. Vive ancora: il suo nome è Walter; adesso ha quarantasei anni e lavora come contabile a Kansas City».

Le lacrime ti salgono agli occhi e per un momento non riesci più a leggere. Barbara morta... morta da quarantacinque anni. E soltanto pochi minuti fa, in tempo soggettivo, eri seduto accanto a lei, seduto al luminoso sole di un patio di Beverly Hills...

Ti costringi a leggere di nuovo.

«Ma torniamo alla scoperta. Cominci a capire alcune delle sue implicazioni. Avrai bisogno di tempo per pensare, così da poterle capire tutte.

«Non permette i viaggi nel tempo come li avevamo pensati, ma ci dà una certa immortalità. Un'immortalità del tipo di quella che ha dato temporaneamente a noi.

«*È bene?* Vale la pena perdere i ricordi di cinquant'anni della nostra vita per far ritornare il proprio corpo ad una relativa giovinezza? L'unico modo per scoprirlo è quello di tentare, non appena avrò terminato di scrivere questa lettera e ultimato tutti gli altri preparativi.

«Sarai tu a conoscere la risposta.

«Ma prima di decidere, ricorda che esiste un altro problema, più importante di quello psicologico. Voglio dire, la sovrappopolazione.

«Se la nostra scoperta verrà data al mondo, se tutti coloro che sono vecchi o morenti potessero ridiventare giovani, la popolazione finirebbe quasi per raddoppiare a ogni generazione. Né il mondo – neppure il nostro paese relativamente illuminato – accetterebbe come soluzione il controllo obbligatorio delle nascite.

«Dai questo al mondo, com'è il mondo oggi nel 2004, e nel giro d'una generazione ci saranno carestie, sofferenze, guerra. Forse un completo crollo della civiltà.

«Sì, abbiamo raggiunto altri pianeti, ma non sono adatti alla colonizzazione. Le stelle potrebbero essere la nostra risposta, ma siamo ancora molto lontani dal poterle raggiungere.

«Quando lo faremo, un giorno, i miliardi di pianeti abitabili che sono là fuori saranno la nostra risposta... il nostro spazio vitale, ma fino ad allora, qual è la risposta?

«Distruggere la macchina? Ma pensa alle innumerevoli vite che essa può salvare, alle sofferenze che può impedire. Pensa cosa significherebbe per un uomo che stesse morendo di cancro. Pensaci...»

Pensaci. Finisci la lettera e la metti giù.

Pensi a Barbara morta da quarantacinque anni. E al fatto che sei stato sposato con lei per tre anni e che questi anni per te sono persi.

Cinquant'anni persi. Maledici il vecchio di settantacinque anni che sei diventato e che ti ha fatto questo... che ti ha affidato questa decisione da prendere.

Amaramente, tu sai quale dovrà essere la decisione. Pensi che anche *lui* lo sapeva, e ti rendi conto che poteva tranquillamente affidarla alle tue mani. Dannazione a lui: l'aveva saputo fin *troppo* bene.

Troppo preziosa per distruggerla. Troppo pericolosa per donarla.

L'altra risposta è penosamente ovvia.

Devi essere tu il custode di questa scoperta e tenerla segreta fino a quando donarla non sarà più pericoloso, fino a quando l'umanità non si sarà espansa fino alle stelle e avrà nuovi mondi da popolare, o fino a quando, anche senza questo, non avrà raggiunto un tale stadio di civiltà da poter evitare la sovrappopolazione razionando le nascite in base al numero delle morti accidentali o volontarie.

Se nessuna di queste cose sarà avvenuta entro altri cinquant'anni (ed è davvero così probabile che succeda tanto presto?) allora tu, all'età di settantacinque anni, scriverai un'altra lettera come questa. Subirai un'altra esperienza simile a quella che hai vissuto adesso. E prenderai la stessa decisione, naturalmente.

Perché no? Sarai di nuovo la stessa persona.

Più e più volte per conservare questo segreto fino a quando l'uomo non sarà pronto ad accoglierlo.

Quante altre volte tornerai a sederti ad una scrivania come questa, pensando i pensieri che stai pensando adesso, provando il dolore che provi adesso?

Senti uno scatto alla porta, e sai che la serratura a tempo si è aperta, che adesso tu sei libero di lasciare questa stanza, libero di cominciare una nuova vita per te stesso, al posto di quella che hai già vissuto e perduto.

Ma adesso non hai alcuna fretta di passare attraverso quella porta.

Te ne stai seduto qui, tenendo lo sguardo fisso davanti a te come un cieco, contemplando con l'occhio della tua mente la visione di una serie di specchi posti l'uno di fronte all'altro, come quelli di un negozio di barbiere d'un tempo, che continuavano a riflettere la stessa cosa, rimpicciolendo via via in remote distanze.

Le ali del diavolo

Titolo originale: *Rustle of Wings*
Traduzione di Mario Galli
Tratto da *Per tutti i diavoli dell'universo*
© 1953 *F & SF*

Il gioco del poker non era esattamente una religione per Gramp, ma certo era quanto di più simile alla religione lui avesse avuto per i primi cinquant'anni della sua vita. Questa era più o meno l'età di Gramp quando andai a vivere con lui e Gram. È stato molto tempo fa, in una piccola città dell'Ohio. Ricordo bene la data, perché fu poco dopo l'assassinio del presidente McKinley. Non voglio dire che ci sia stato un nesso qualsiasi tra l'assassinio di McKinley e il mio arrivo presso Gram e Gramp[5]. Soltanto che i due fatti accaddero più o meno nello stesso periodo. Io allora avevo circa dieci anni.

Gram era una brava donna. Metodista e timorata di Dio, non aveva mai toccato una carta da gioco se non occasionalmente, per mettere via il mazzo che Gramp aveva magari lasciato da qualche parte. E lo toccava sempre con cautela, quasi temendo che potesse esploderle tra le mani. Aveva comunque rinunciato, da anni, a convertire Gramp dal suo ateismo. Rinunciato "seriamente", voglio dire. Perché di criticarlo non aveva mai smesso.

Del resto, se lei l'avesse fatto, Gramp avrebbe sentito la mancanza delle prediche e delle critiche alle quali si era ormai abituato. Io allora ero troppo giovane per capire che singolare coppia formassero quei due: l'ateo del villaggio, e la presidentessa della società missionaria metodista. Per me, allora, erano soltanto Gramp e Gram, e non c'era niente di strano nel fatto che si amassero e vivessero insieme a dispetto delle loro profonde diversità.

Forse non era molto strano, dopo tutto. Voglio dire, Gramp, sotto la sua crosta di cinismo, era un gran buon uomo. Era uno degli uomini più sensibili che avessi mai conosciuto, e dei più generosi. Diventava bisbetico soltanto quando si parlava di superstizione o religione, rifiutava persino di fare una distinzione fra le due cose, o quando si metteva a giocare a poker con gli amici, o, quanto a questo, quando si metteva a giocare a poker con chiunque, in qualsiasi luogo, e in qualsiasi momento.

Ed era anche un buon giocatore. Vinceva un po' più di quanto non perdesse. Lui era solito dire che un decimo delle sue entrate proveniva dalle partite a poker. Gli altri nove decimi erano dati dalla fattoria che Gramp dirigeva, ai margini della città. In un certo senso, comunque, si potrebbe dire che ne usciva alla pari, perché Gram insisteva nel decimare, offrendo un decimo delle loro entrate alla chiesa metodista e alla missione.

---

[5] Contrazioni per *Granma* e *Granpa* (*Grandmother* e *Grandfather*), cioè "nonna" e "nonno". (*N.d.R.*)

Forse questo serviva alla coscienza di Gram per sopportare di vivere con Gramp. A questo proposito ricordo che lei si arrabbiava molto di più quando a lui capitava di perdere, che non quando vinceva. Come potesse sopportare che il marito fosse ateo, io non l'ho mai capito. Probabilmente non aveva mai creduto veramente nemmeno alle sue negazioni più dogmatiche.

Rimasi con loro circa tre anni, e dovevo averne quasi tredici quando avvenne il grande cambiamento. È passato ormai molto tempo, ma non riuscirò mai a dimenticare la sera in cui il cambiamento cominciò, la sera in cui mi capitò di sentire il pesante fruscio di ali nella sala da pranzo. La sera in cui il commerciante di semi rimase a cena con noi, e dopo giocò a poker con Gramp.

Il suo nome, non l'ho dimenticato, era Charley Bryce. Era piccolo. Ricordo che non era più alto di me, cioè poco più di un metro e mezzo. E doveva pesare oltre quaranta chili. Aveva i capelli neri tagliati corti, che partivano bassi sulla fronte e si diradavano gradatamente fino a lasciare sulla nuca una zona calva della grandezza di un mezzo dollaro d'argento. Ricordo bene questo particolare. Durante il poker rimasi per un certo tempo alle sue spalle, e mi trovai a pensare che il tondo di calvizie poteva contenere uno di quei mezzi dollari d'argento... gettoni, li chiamavano... che avevano di fronte a loro sul tavolo. Ma non ricordo affatto che faccia avesse.

Come non ricordo la conversazione che si svolse durante la cena. Con tutta probabilità parlarono sempre di semi, perché il commerciante non aveva ancora completato l'ordine di Gramp. Era arrivato nel tardo pomeriggio. Gramp era andato in città con un carico di merce, ma Gram lo aspettava di ritorno da un momento all'altro, e aveva detto al commerciante di aspettare. Gramp era poi rientrato col carro, tardissimo, e Gram aveva pregato il commerciante di restare a cena con noi. Lui aveva accettato.

Ricordo che mentre aiutavo Gram a sparecchiare, Gramp e Charley Bryce rimasero seduti a tavola. Bryce prese il blocco-commissioni e finì di annotare le ordinazioni di Gramp.

Fu dopo aver portato via gli ultimi piatti, e quando tornai per ritirare i tovaglioli, che li sentii parlare di poker per la prima volta. Non ricordo chi fosse stato a cominciare il discorso. Ma Gramp descriveva animatamente una mano avuta l'ultima volta che aveva giocato, alcune sere prima. Lo sconosciuto... forse ho dimenticato di dire che Charley Bryce era uno sconosciuto. Non lo avevamo mai visto prima di allora, e forse, dopo, fu trasferito in un'altra zona, perché non lo rivedemmo mai più... Lo sconosciuto, dicevo, stava ascoltando con interesse sorridente. No, non ricordo per niente la sua faccia, ma ricordo che sorrideva parecchio.

Presi i tovaglioli e gli allaccia-tovaglioli, in modo che Gram potesse togliere la tovaglia dal tavolo. E mentre lei piegava la tovaglia, io misi tre tovaglioli, il suo, quello di Gramp, e il mio, nei rispettivi anelli, andai a mettere quello del commerciante assieme alla biancheria da lavare. Gram aveva ripreso la sua abituale espressione. Quella dalle labbra tirate e lo sguardo ostile, che lei assumeva quando sentiva giocare o parlare di carte.

Poi Gramp domandò: — Dove sono le carte. Ma?

Gram sbuffò.

— Dove le hai messe tu, Williams — disse.

Così Gramp andò a prendere il mazzo di carte dal cassetto della credenza, dove venivano sempre riposte. Poi tolse di tasca una manciata di monete d'argento, e lui e lo sconosciuto, Charley Bryce, cominciarono una partita di poker a due, seduti ad un angolo della grande tavola da pranzo quadrata.

A questo punto io andai in cucina, per aiutare Gram ad asciugare i piatti, e quando tornai in sala da pranzo, la maggior parte delle monete d'argento si era trasferita davanti a Bryce. Gramp era andato a prendere il portafoglio, e di fronte a lui, anziché i gettoni, teneva un fascio di biglietti di banca. Allora i biglietti da un dollaro avevano un grande valore. Non erano le meschine monete di oggi.

Dopo aver finito di asciugare i piatti, rimasi a guardare la partita. Non ricordo come si siano susseguite le mani. Ricordo soltanto che i soldi vagavano avanti e indietro senza che mai nessuno riuscisse ad avere più di venti dollari di vincita o di perdita. Ricordo inoltre che a un certo momento lo sconosciuto guardò l'orologio e disse che voleva prendere il treno delle dieci, per cui desiderava finire la partita alle nove e mezzo. Gramp acconsentì.

E così fecero. Alle nove e mezzo, Charley Bryce era in vincita. Contò il denaro che aveva messo in gioco, e gli rimasero di fronte un certo numero di gettoni. Contò anche questi, e ricordo che si mise a ridere.

— Tredici dollari esatti — disse. — Tredici pezzi d'argento.

— Che vadano al diavolo — disse Gramp. Era una delle sue espressioni favorite.

Gram sbuffò.

— Se parli del diavolo — disse — finirai col sentire il fruscio delle sue ali.

Charley Bryce sorrise. Prese il mazzo di carte e lo fece scorrere tra le dita, con delicatezza.

— Un fruscio simile a questo? — domandò.

Fu a questo punto che cominciai ad avere paura.

Gram tornò a sbuffare. Comunque disse: — Sì, come quello. Ora se mi volete scusare... E tu, Johnny, faresti bene ad andare a letto.

Salì al piano di sopra.

Il commerciante ridacchiò e fece scorrere nuovamente le carte tra le dita. Più forte, questa volta. Non so se fosse per il fruscio delle carte, o per le tredici monete, o per qualche altro motivo, ma ebbi paura. Non rimasi più alle spalle del commerciante, e feci il giro della tavola. Il commerciante vide la mia faccia, e mi sorrise.

— Ragazzo, a quanto sembra tu credi nel diavolo, e pensi che il diavolo sia io. Vero?

Dissi: — No, signore — ma senza troppa convinzione. Gramp scoppiò a ridere, e non era uomo da ridere facilmente.

— Johnny, mi sorprendi — disse Gramp. — Hai proprio la faccia di quello che ci crede. — E scoppiò a ridere di nuovo.

Charley Bryce guardò Gramp. C'era una strana luce nei suoi occhi.

— Voi non ci credete? — domandò.

Gramp smise di ridere.

— Piantatela, Charley — disse. — Fate venire al ragazzo delle idee stupide. — Si guardò attorno per accertarsi che Gram non ci fosse. — Non voglio che cresca superstizioso.

— Tutti, più o meno, sono superstiziosi — disse Charley Bryce.

Gramp scosse la testa.

— Io, no.

— Credete voi di non esserlo — disse Bryce — ma se si viene al dunque, scommetto che lo siete.

Gramp corrugò la fronte.

— Scommettete quanto, e come?

Il commerciante fece frusciare ancora le carte, poi le depose sul tavolo. Prese la pila di gettoni e li contò ancora una volta. Poi disse: — Scommetto tredici dollari contro un dollaro. Tredici pezzi d'argento contro la prova che voi non credete al diavolo.

Gramp mise da parte i soldi che aveva sul tavolo e prese il portafoglio per togliere un biglietto da un dollaro. Lo mise sul tavolo e disse: — Charley Bryce, siete coperto.

Charley Bryce spinse la pila di dollari accanto alla banconota e tolse la penna stilografica dal taschino, quella con cui Gramp aveva sottoscritto l'ordine delle sementi. Ricordo la penna perché era una delle prime stilografiche che mi fosse capitato di vedere, e aveva destato tutto il mio interesse.

Charley Bryce diede la penna a Gramp, poi strappò uno dei fogli dal blocco degli ordini, e lo mise davanti a Gramp, con la parte non stampata rivolta verso l'alto.

Disse: — Scrivete questo: «Per quattordici dollari io vendo la mia anima», e firmate.

Gramp scoppiò a ridere e prese in mano la penna. Cominciò a scrivere, rapido, poi la sua mano rallentò, e alla fine smise di scrivere. Non mi riuscì di vedere fino a che punto della frase fosse arrivato.

Alzò gli occhi per guardare Charley Bryce. Disse: — E se... — poi tornò a guardare il foglio di carta, e alla fine guardò i soldi che stavano in mezzo alla tavola. Quattordici dollari. Uno di carta, e tredici d'argento.

Tornò a sorridere, ma fu un sorriso forzato.

Disse: — Prendete i soldi, Charley. Credo che abbiate vinto.

Fu tutto. Il commerciante sogghignò e raccolse i soldi. Poi Gramp lo accompagnò fino alla stazione.

Ma Gramp, dopo quella sera, non fu più lo stesso. Oh, continuò a giocare a poker. In questo non cambiò mai. Né quando cominciò ad andare in chiesa la domenica con Gram, né quando si lasciò alla fine, nominare sagrestano, smise mai di giocare alle carte, e Gram continuò a criticarlo. Arrivò anche a insegnarmi il poker, a dispetto di Gram.

Charley Bryce non si fece più vedere. Forse lo avevano assegnato a un'altra zona, o forse aveva cambiato lavoro. Fu soltanto il giorno dei funerali di Gramp, nel 1913, che scoprii che Gram era al corrente della conversazione e della scommessa di quella sera. Si era fermata in guardaroba a riporre della biancheria, e non era ancora salita al piano superiore. Me lo disse dopo dieci anni, mentre tornavamo dal funerale.

Ricordo che le domandai se sarebbe entrata a fermare Gramp, nel caso in cui si fosse accorta che stava per firmare. Lei sorrise, e disse: — Lui non avrebbe mai firmato, Johnny. Sarebbe stata comunque una cosa di nessuna importanza. Se esiste veramente un diavolo, Dio non gli permetterebbe di andare in giro travestito a tentare

la gente in quel modo.

— Voi avreste firmato, Gram? — le domandai.

— Tredici dollari per scrivere un'idiozia su un pezzo di carta, Johnny? Ma certamente che avrei firmato. Tu no, forse?

Dissi: — Non so.

È passato molto tempo da allora, ma continuo a non saperlo.

Vietato l'accesso

Titolo originale: *Keep Out*
Traduzione di Francesca Lazzarato
Tratto da *Storie di giovani mostri*
© 1954 *Amazing*

Il segreto di tutto è la *Dattina* (o *Adattina*, come la chiamavano all'inizio: poi il nome è stato abbreviato), ossia la sostanza che ci ha permesso di adattarci.

Solo dopo aver compiuto dieci anni abbiamo saputo come stavano le cose; prima, probabilmente, ci consideravano troppo piccoli per capire, anche se non eravamo completamente all'oscuro. Appena siamo arrivati su Marte, ci hanno spiegato tutto.

— Bambini, finalmente siete a casa — ci annunciò il Direttore, quando entrammo nella cupola di vetro-resina costruita apposta per noi. E poi aggiunse che più tardi ci sarebbe stata una riunione speciale, importantissima, e che nessuno doveva mancare.

E quella sera ci raccontò ogni cosa e ci spiegò la faccenda per filo e per segno. Era in piedi davanti a noi, e indossava un casco e una tuta spaziale riscaldata, naturalmente, perché la temperatura, all'interno della cupola, era confortevole per noi ma terribilmente fredda per lui, e inoltre non avrebbe potuto respirare un'aria così rarefatta. La sua voce ci giungeva dall'interno del casco.

— Ragazzi — ci disse — siete a casa! Siamo su Marte, il pianeta dove passerete il resto della vostra vita. Siete Marziani: i primi Marziani. Avete trascorso cinque anni sulla Terra e altri cinque nello spazio, e ora vivrete per dieci anni sotto questa cupola. Poi sarete adulti, e comincerete ad uscire all'esterno per periodi sempre più lunghi. Infine ve ne andrete, costruirete le vostre case, vivrete la vostra vita, da veri Marziani. Vi sposerete tra voi e i vostri figli vi assomiglieranno. E anche loro saranno Marziani. È ora, ormai, che sappiate tutto sul prodigioso esperimento di cui siete parte.

E cominciò a raccontare.

L'uomo, ci spiegò, aveva raggiunto Marte nel 1985. Il pianeta era risultato inabitabile e privo di vita intelligente, nonostante la presenza di una flora alquanto sviluppata e di alcune specie di insetti. L'uomo poteva viverci solo se protetto dalle cupole di vetroresina: per uscirne doveva indossare tute spaziali. Il clima era decisamente troppo freddo per gli esseri umani, tranne che di giorno, e solo durante le stagioni più calde. Era impossibile, inoltre, respirare un'aria tanto rarefatta, e la prolungata esposizione al sole (i cui raggi erano particolarmente dannosi, perché non filtrati dall'atmosfera, come sulla Terra) poteva risultare fatale. I vegetali, per via della composizione chimica del tutto aliena, non erano commestibili, e quindi bisognava ricorrere alle coltivazioni idroponiche, oppure importare il cibo dalla Terra.

I tentativi di colonizzare Marte durarono cinquant'anni, ma ogni sforzo risultò inutile. Oltre alla nostra cupola, c'era soltanto un'altra base, assai più piccola, a meno

di un miglio di distanza.

Pareva che la razza umana non potesse vivere su nessuno dei pianeti del sistema solare, a parte la Terra. Marte, infatti, era il meno inospitale fra essi, e se l'uomo non riusciva a colonizzarlo, sarebbe stato inutile tentare altrove.

E poi una trentina d'anni prima, nel 2034, un geniale biochimico di nome Waymoth aveva scoperto la *Dattina*, un farmaco miracoloso che non agiva sugli animali o sugli uomini cui veniva iniettato ma sui loro figli, se concepiti entro un breve intervallo di tempo dalla somministrazione.

I bambini sarebbero stati capaci di adattarsi praticamente a qualsiasi condizione di vita, purché il cambiamento fosse graduale.

Il dottor Waymoth aveva iniettato il farmaco a due porcellini d'India, che poi si erano accoppiati e avevano avuto cinque piccoli. Facendo vivere ciascuno di essi in condizioni diverse, e sottoponendoli a cambiamenti graduali, si erano ottenuti risultati straordinari. Quando le cavie furono adulte, una sopportava tranquillamente una temperatura di quaranta gradi sotto zero, mentre un'altra era perfettamente a suo agio a centocinquanta gradi sopra zero. La terza cresceva robusta con una dieta che sarebbe stata mortalmente velenosa per un normale porcellino d'India, e la quarta viveva felice sotto un bombardamento di raggi X capace di uccidere in pochi minuti entrambi i suoi genitori.

Esperimenti successivi, compiuti su numerose cucciolate, dimostrarono che gli animali "adattati" si riproducevano regolarmente, e che i loro discendenti ereditavano il condizionamento.

— Dieci anni dopo, cioè dieci anni fa — disse il Direttore — siete nati voi, figli di genitori accuratamente selezionati fra quanti si offrirono volontari per l'esperimento. E da quel momento siete cresciuti in condizioni accuratamente controllate e sottoposti a cambiamenti graduali.

«A partire dalla vostra nascita, avete respirato aria sempre più rarefatta, con una percentuale d'ossigeno sempre più ridotta. I vostri polmoni hanno reagito dilatandosi e aumentando la propria capacità, ed è per questo che avete il torace tanto più ampio di quello dei vostri insegnanti e tutori; quando diverrete pienamente adulti e respirerete aria simile a quella di Marte, la differenza sarà ancora più evidente.

«Il vostro corpo si sta coprendo di peli, che vi permetteranno di sopportare un freddo sempre più rigido. Già ora siete in grado di tollerare senza problemi temperature che ucciderebbero in un attimo le persone normali. Da quando avevate quattro anni le vostre governanti e i vostri insegnanti sono stati costretti ad indossare speciali abiti protettivi per poter sopravvivere nelle condizioni che per voi sono normali.

«Tra una decina d'anni vi sarete completamente adattati al clima di Marte. Respirerete la sua aria, mangerete i vegetali marziani. Troverete piacevoli le temperature medie del pianeta e resisterete facilmente alle più basse. Sin d'ora, grazie ai cinque anni che abbiamo trascorso nello spazio, l'attrazione gravitazionale marziana vi sembra normale.

«Vivrete qui, popolerete un pianeta che ormai è il vostro. Anche se siete figli della Terra, sarete i primi Marziani.»

Molte di queste cose le sapevamo già.

L’ultimo anno è stato il migliore. L’aria all’interno della cupola era quasi identica a quella esterna (tranne nei locali pressurizzati in cui alloggiavano gli insegnanti) e ci hanno lasciato uscire per periodi sempre più lunghi. È bello stare all’aperto.

Durante gli ultimi mesi le regole che prevedono vita separata per i due sessi sono state meno rigide, in modo da incoraggiarci a scegliere un compagno, anche se ci hanno informato che non si potranno celebrare matrimoni prima di aver superato gli ultimi controlli. Scegliere, per me, non è stato difficile: ci pensavo già da molto tempo ed ero convinto che anche lei condividesse i miei sentimenti. E non mi sbagliavo.

Domani è il giorno della nostra liberazione. Domani saremo Marziani, i primi Marziani, e prenderemo il controllo del pianeta.

Alcuni di noi sono impazienti, e da un pezzo, ma la prudenza ha prevalso e abbiamo deciso di aspettare. Sono vent’anni che aspettiamo, e sapremo attendere sino all’ultimo giorno.

Cioè sino a domani.

Allora, ad un segnale convenuto, uccideremo i nostri insegnanti e gli altri. Sarà facile, perché non sospettano nulla.

Sono anni, ormai, che nascondiamo i nostri sentimenti: loro non sanno quanto li odiamo, e fino a che punto ci disgustano quei corpi deformi, con le spalle strette e il torace striminzito, e quelle sibilanti vocine, che hanno bisogno di essere amplificate per essere udite nella nostra aria marziana. Ma soprattutto ci sembra orrenda la loro pelle bianca, così pallida e priva di peli.

Li uccideremo e poi distruggeremo l’altra cupola, così anche i terrestri che vi abitano moriranno.

Se dalla Terra dovessero giungere altri uomini, con l’intenzione di punirci, ci nasconderemo sulle colline: là non ci troveranno mai. E se tenteranno di costruire altre cupole le ridurremo in briciole. Non vogliamo avere più niente a che fare con la Terra.

Questo è il nostro pianeta: alieni, alla larga! Vietato l’accesso!

Questione di scala

Titolo originale: *Pattern*
Traduzione di Carlo Fruttero
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1954 Angels and Spaceships

— Non capisco perché la gente si preoccupi tanto — disse la signorina Macy fiutando l'aria. — Finora non ci hanno *fatto* niente, no?

Altrove, in tutte le città, regnava il panico. Ma non nel giardino della signorina Macy. Con calma, serenamente, ella alzò gli occhi e guardò di nuovo gli invasori, mostruose sagome alte più di mille metri. Erano sbarcati una settimana prima, da un'astronave lunga almeno cento chilometri che s'era posata delicatamente sul deserto dell'Arizona. Erano usciti in lunga fila – almeno in mille – dal ventre del vascello, e ora se ne andavano in giro per tutta la Terra.

Ma, come faceva notare la signorina Macy, non avevano toccato nulla, non avevano fatto del male a nessuno. Non erano abbastanza *densi* per rappresentare un pericolo. Quando uno di loro ti calpestava, o calpestava la casa in cui ti trovavi, tutto si oscurava di colpo e non vedevi più niente finché non avesse spostato il piede: ma tutto finiva lì.

Non avevano mostrato il minimo interesse per gli esseri umani e ogni tentativo di comunicare con loro s'era dimostrato vano, come del resto ogni tentativo di distruggerli. L'esercito e l'aviazione avevano fatto di tutto, ma i grossi calibri li centravano in pieno senza turbarli, e neppure una bomba H, sganciata su uno di loro mentre attraversava una zona deserta, l'aveva minimamente infastidito.

Gli uomini, era chiaro, non li interessavano affatto.

— E questa — disse la signorina Macy a sua sorella, che, non essendo sposata, era naturalmente anche lei signorina Macy — è la prova che non vogliono farci del male, non trovi?

— Speriamo bene, Amanda — disse la sorella della signorina Macy. — Ma guarda cosa stanno facendo adesso.

Era una giornata molto limpida, o piuttosto lo era stata. Il cielo, fino a poco prima, era d'un azzurro tersissimo e le grandi spalle, le teste quasi umanoidi dei giganti, si distinguevano nettamente, lassù, a un miglio da terra. Ma ora l'atmosfera s'andava annebbiando, notò la signorina Macy seguendo lo sguardo della sorella. I giganti, qui, erano due, e ciascuno teneva tra le mani un oggetto cilindrico, da cui sprizzavano grandi nubi di una sostanza vaporosa che scendeva lentamente a coprire la Terra.

La signorina Macy fiutò di nuovo l'aria.

— Fanno delle nuvole. Forse è il loro modo di divertirsi un po', di giocare. Che male ci possono fare con qualche nuvola? Non capisco perché la gente si preoccupi tanto.

Tornò al suo lavoro.

— Cos'è che stai spruzzando, Amanda? — chiese sua sorella. — Un fertilizzante liquido?

— No — disse la signorina Macy. — Un insetticida.

La risposta

Titolo originale: *Answer*
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli
Tratto da *Le grandi storie della fantascienza 16*
© 1954 Angels and Spaceships

Solennemente, Dwar Ev procedette a saldare l'ultimo collegamento con oro puro. Gli obiettivi d'una dozzina di camere televisive erano puntati su di lui, e lanciarono attraverso l'universo una dozzina d'immagini di ciò che stava accadendo.

Si raddrizzò e accennò col capo a Dwar Reyn, mentre si avvicinava all'interruttore generale. L'interruttore che avrebbe collegato, in un solo colpo, tutti gli enormi elaboratori elettronici di tutti i pianeti abitati dell'universo – novantasei miliardi di pianeti – in un supercircuito che avrebbe in tal modo costituito un supercalcolatore, una macchina cibernetica che avrebbe racchiuso in sé le conoscenze di tutte le galassie.

Dwar Reyn rivolse una breve allocuzione ai trilioni d'individui che lo stavano guardando ed ascoltando. Quindi, dopo un attimo di silenzio, disse: — Ora, Dwar Ev.

Dwar Ev fece scattare l'interruttore. S'innalzò un possente ronzio, l'immane ondata d'energia di novantasei miliardi di pianeti. Vividi lampeggianti scoccarono lungo il quadro dei comandi lungo miglia e miglia, poi si quietarono.

Dwar Ev arretrò d'un passo ed esalò un profondo sospiro. — L'onore di porre la prima domanda è tuo, Dwar Reyn.

— Grazie — replicò Dwar Reyn. — E sarà una domanda alla quale nessuna singola macchina cibernetica ha saputo rispondere.

Si voltò a fronteggiare la macchina. — Dio, esiste?

E la possente voce rispose senza un attimo di esitazione, senza il più piccolo scatto o ticchettio:

— Sì, *ora* esiste.

Un improvviso terrore contorse il volto di Dwar Ev. Fece un balzo verso l'interruttore.

Un fulmine d'insopportabile luminosità cadde dal cielo senza nubi folgorandolo, e fuse l'interruttore, inchiodandolo per l'eternità.

Sentinella

Titolo originale: *Sentry*
Traduzione di Carlo Fruttero
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1954 Galaxy

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame e freddo ed era lontano cinquantamila anni-luce da casa.

Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità, doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento un'agonia di fatica.

Ma dopo decine di migliaia d'anni quest'angolo di guerra non era cambiato. Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arrivava al dunque, toccava ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo. Come questo fottuto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano sbarcato. E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato anche il nemico. Il nemico, l'unica altra razza intelligente della galassia... crudeli, schifosi, ripugnanti mostri.

Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata la guerra, subito. Quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica.

E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie.

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo, e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi. Ma i nemici tentavano d'infiltrarsi ed ogni avamposto era vitale. Stava all'erta, il fucile pronto. Lontano cinquantamila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle.

E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mie fece fuoco.

Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più.

Il verso e la vista del cadavere lo fecero rabbrividire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso, ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, la pelle d'un bianco nauseante, e senza squame.

La razza dominante

Titolo originale: *Blood*
Traduzione di Adalberto Chiesa
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1955 The Magazine of Fantasy & Science Fiction

Vron e Dreena, gli unici due sopravvissuti della razza dei vampiri, fuggivano grazie alla loro macchina del tempo per sottrarsi all'annientamento totale. Si tenevano per mano, consolandosi l'un l'altro per il terrore e la fame che provavano.

Nel XXII secolo l'umanità li aveva scoperti: gli uomini si erano resi conto che i vampiri vivevano veramente in mezzo a loro, che non si trattava di una leggenda, ma di un fatto incontestabile.

C'era stata una carneficina che aveva portato allo sterminio di tutti i vampiri tranne loro due, che lavoravano già da un pezzo alla macchina del tempo e che la finirono appena in tempo per fuggire.

Fuggivano verso un lontano futuro, verso un futuro in cui la stessa parola vampiro fosse sconosciuta e dove potessero vivere di nuovo indisturbati, insospettati, e rigenerare la loro razza.

— Ho fame, Vron, una fame terribile.

— Anch'io, povero tesoro. Fra poco ci fermeremo di nuovo. Si erano già fermati quattro volte e ogni volta erano sfuggiti di poco alla morte. I vampiri non erano stati dimenticati. All'ultima fermata, mezzo milione di anni dopo il loro tempo, erano sbarcati in un mondo abitato da cani: l'uomo era scomparso e i cani si erano civilizzati, diventando simili all'uomo.

Tuttavia, Vron e Dreena erano stati riconosciuti per quello che erano. Riuscirono a mangiare una volta sola grazie al sangue di una cagnetta tenera e morbida, ma subito dopo furono costretti a fuggire sulla macchina del tempo e a riprendere il viaggio.

— Grazie per esserti fermato — disse Dreena, e sospirò.

— Non ringraziare me — rispose Vron bruscamente. — Il viaggio è finito. Non abbiamo più combustibile, ormai, e non lo troveremo certo qui. A quest'ora tutte le sostanze radioattive si saranno certo trasformate in piombo. Dobbiamo vivere qui, non abbiamo altra scelta.

Uscirono in esplorazione.

— Guarda! — disse Dreena, indicando qualcosa che si stava avvicinando. — Una nuova creatura! I cani non ci sono più e qualcos'altro ha preso il loro posto. Sicuramente si sarà persa la memoria di noi vampiri.

L'essere che si stava avvicinando era telepatico.

— Ho sentito i vostri pensieri — disse una voce nelle loro teste. — Vi state chiedendo se noi conosciamo i vampiri: no, non li conosciamo.

Dreena afferrò il braccio di Vron in estasi. — Libertà — mormorò affamata — e

cibo!

— Vi chiedete anche — disse la voce nelle loro teste — quale sia la nostra origine e come si sia sviluppata la nostra razza. Tutte le forme di vita sono ora vegetali. Io — disse la strana creatura inchinandosi — appartengo alla razza dominante. Sono, a chiamarmi con la parola usata un tempo, una rapa.

Immaginatevi

Titolo originale: *Imagine, a poem*
Traduzione di Franco Lucentini
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1955 The Magazine of Fantasy and Science Fiction

Immaginatevi fantasmi, dèi, diavoli.

Immaginatevi inferni e paradisi, città galleggianti nell'aria o sommerse nel fondo dei mari.

Unicorni e centauri. Streghe, gnomi e lupi mannari. Angeli e arpie, fatture e incantesimi, spiriti dell'aria e della terra, spiriti del fuoco.

Facile da immaginare, tutta questa roba. L'umanità è venuta immaginandola da migliaia d'anni.

Immaginatevi astronavi e tempi futuri.

Facile da immaginare: il futuro è già cominciato, e dentro ci sono le astronavi.

Non c'è niente, dunque, che sia *difficile* Immaginare?

Certo che c'è.

Immaginatevi cento o duecento libbre di materia, con voi stessi dentro che pensate, e sapete che ci siete, e sapete far muovere la materia in cui siete: farla star sveglia o dormire, farle fare all'amore, portarla a passeggio in collina.

Immaginatevi un universo – infinito o no, a piacere vostro – con dentro milioni di bilioni di trilioni di Soli.

Immaginatevi un grumo di fango che gira e gira turbinoso intorno a uno di questi Soli.

E immaginate voi stessi su questo grumo, a girare anche voi, a girare turbinosamente nel tempo e nello spazio, verso una meta ignota.

Immaginatevi.

Le grandi scoperte perdute

Titoli originali: *Great Lost Discoveries: Invisibility, Invulnerabilìty, Immortality*
Traduzione di Eugenio Gaglia
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1961 Nightmares & Geezenstacks

1. L'invisibilità

Nel XX secolo vennero fatte, e tragicamente perdute, tre grandi scoperte. La prima di queste fu il segreto dell'invisibilità.

Il segreto dell'invisibilità venne trovato nel 1909 dall'inglese Archibald Praeter, emissario di Edoardo VII presso Abd El Krim, sovrano di un piccolo stato tiepidamente alleato dell'impero ottomano.

Praeter, un appassionato biologo dilettante, stava sperimentando diversi sieri allo scopo di trovare una sostanza in grado di provocare delle mutazioni, e per le sue prove si serviva dei topi. Al 3.019° tentativo il topo scomparve.

Era ancora lì: lo poteva sentire sul palmo della mano, ma non ne vedeva né un pelo, né un'unghia. Lo mise con cura in una gabbia e due ore più tardi il topo ricomparve, illeso.

Provò con dosi sempre più massicce e scoprì che poteva rendere un topo invisibile al massimo per ventiquattro ore. Con dosi più grandi l'animale si ammalava o cadeva in letargo. Scoprì inoltre che se lo uccideva mentre era in stato di invisibilità, il topo ricompariva al momento stesso della morte.

Rendendosi conto dell'importanza della scoperta, telegrafò le sue dimissioni in Inghilterra, licenziò i servi, si chiuse nel suo appartamento ed incominciò a fare esperimenti su di sé.

Iniziò con piccole dosi che lo rendevano invisibile solo per pochi minuti e, sempre per tentativi, constatò che la sua tolleranza al siero era identica a quella dei topi; anche su di lui una dose che lo rendesse invisibile per più di ventiquattro ore aveva il potere di farlo cadere ammalato. Accertò ancora che, sebbene nessuna parte del corpo restasse visibile, denti finti compresi (quando teneva la bocca chiusa), la nudità era condizione essenziale per il successo dell'esperimento. Infatti i vestiti non diventavano invisibili con lui.

Praeter era un uomo onesto, quindi non pensò nemmeno per un istante di sfruttare a fini delittuosi la sua scoperta. Decise di tornare in Inghilterra e di offrirla al Governo di Sua Maestà perché la usasse nello spionaggio o in caso di guerra.

Ma prima volle concedersi un'unica, piccola libertà.

Da tempo provava molta curiosità per l'harem strettamente sorvegliato del Sultano presso il quale aveva le sue credenziali.

Perché non darci un'occhiata segreta, dall'interno?

Inoltre un dubbio oscuro, un pensiero irritante e indefinito, lo tormentava riguardo alla sua scoperta. C'erano situazioni, circostanze in cui il suo esperimento... Ma più in là di così non riusciva ad andare.

Insomma, una prova concreta era proprio indispensabile. Si spogliò e si rese invisibile per il periodo massimo di tempo.

Passare oltre gli eunuchi di guardia ed entrare nell'harem risultò semplicissimo.

Trascorse un pomeriggio molto interessante a osservare le cinquanta e più ospiti del serraglio intente alle loro occupazioni quotidiane: farsi belle, fare il bagno, spalmarsi il corpo con oli ed essenze profumate.

Una di esse, una circassa, lo attrasse in modo particolare. Gli venne in mente, come del resto sarebbe venuto in mente a chiunque, che se restava lì fino a sera – senza il minimo rischio, dato che sarebbe stato invisibile fino al pomeriggio seguente – avrebbe potuto tenerla d'occhio, scoprire in che stanza andava a dormire e, una volta spente le luci, raggiungerla. Lei avrebbe pensato che il Sultano l'aveva favorita con una visita. Praeter la controllò tutto il pomeriggio e vide in che stanza entrava.

Un eunuco armato prese posto davanti alle pesanti cortine che fungevano da porta e lo stesso fecero tutti gli altri davanti a ognuna delle alcove.

Attese a lungo, per darle il tempo di addormentarsi, e poi, nel momento in cui l'eunuco guardava da un'altra parte e non poteva vedere le tende muoversi, scivolò dentro. Là, nel corridoio, la luce era debole, qui l'oscurità era completa.

Muovendosi a tentoni, con molta cautela, riuscì finalmente a trovare il letto. Allungò pian piano una mano e toccò la bella addormentata.

La donna strillò. (Quello che Praeter ignorava era che il Sultano non visitava mai l'harem di notte, ma mandava a chiamare una o, a seconda delle volte, parecchie delle sue mogli, perché andassero nei suoi appartamenti.)

E in un attimo l'eunuco, che era accorso, già l'aveva afferrato per un braccio.

L'ultimo pensiero che ebbe fu che adesso sapeva quale fosse l'unico punto debole della sua scoperta, su cui s'era arrovellato senza riuscire a definirlo: l'invisibilità era completamente inutile al buio.

L'ultima cosa che udì fu il sibilo della scimitarra.

2. L'invulnerabilità

La seconda grande scoperta perduta fu il segreto dell'invulnerabilità. Questa scoperta fu fatta nel 1952 dall'ufficiale radar della Marina degli Stati Uniti, tenente Paul Hickendorf. Si trattava di uno strumento elettronico consistente in una scatoletta che poteva essere portata agevolmente in tasca; quando si girava l'interruttore della scatola la persona che la portava veniva circondata da un campo magnetico la cui potenza – secondo i calcoli di Hickendorf, ottimo matematico – era praticamente infinita.

Il campo era anche completamente inaccessibile a qualsiasi quantità di calore e qualsiasi quantità di radiazioni.

Il tenente Hickendorf capì che un uomo o una donna o un bambino o un cane

racchiusi in quel campo magnetico potevano resistere all'esplosione di una bomba all'idrogeno a distanza ravvicinata senza farsi nemmeno un graffio.

A quell'epoca non era ancora esplosa nessuna bomba all'idrogeno, ma proprio nei giorni in cui Hickendorf stava ultimando il suo apparecchio, la nave su cui si trovava, un incrociatore leggero, era in navigazione nell'Oceano Pacifico diretta verso un atollo chiamato Eniwetok, e tutti a bordo erano stati informati che si trovavano là per assistere al primo esperimento con la nuova arma.

Il tenente Hickendorf decise di sparire, di nascondersi sull'isola-bersaglio, di restarci finché la bomba non fosse scoppiata e di rifarsi vivo sano e salvo, dopo la deflagrazione, per dimostrare in modo inoppugnabile che la sua scoperta funzionava, che era possibile proteggersi dall'arma più potente di tutti i tempi.

Incontrò non poche difficoltà per abbandonare la nave ed eclissarsi, ma le superò con successo. Era a pochi metri dalla bomba H, dopo esserle strisciato vicino durante il conto alla rovescia, quando essa esplose.

I suoi calcoli si dimostrarono esattissimi e il tenente non subì il più piccolo danno, non venne né ferito, né graffiato, né contuso, né ustionato. Ma non aveva previsto la possibilità che accadesse una certa cosa e quella cosa accadde.

Fu scagliato via dalla superficie della terra con una velocità molto superiore a quella di fuga. Non entrò in orbita: fu semplicemente scaraventato in cielo in linea retta.

Quarantanove giorni dopo cadde sul sole, ancora completamente illeso ma sfortunatamente morto da tempo; perché l'aria contenuta nel campo magnetico era poca, appena sufficiente per qualche ora di vita e così la sua scoperta andò perduta per l'umanità almeno per tutta la durata del XX secolo.

3. L'immortalità

L'ultima grande scoperta fatta e perduta nel XX secolo fu il segreto dell'immortalità. Lo trovò un oscuro chimico di Mosca, di nome Ivan Ivanovič Smetakowskij, nel 1978. Smetakowskij non lasciò alcuna documentazione sulle ricerche che lo condussero alla sua scoperta né disse ad anima viva come gli fosse riuscito di sapere, prima di sperimentarla, che avrebbe funzionato. Tacque per paura. Anzitutto per paura di scatenare il caos nel mondo: si rendeva conto che anche consegnando il suo segreto nelle mani del Governo sovietico, presto o tardi sarebbe trapelato al di là della cortina con conseguenze sicuramente disastrose.

La droga dell'immortalità avrebbe fatto salire la popolazione del globo con un ritmo vertiginoso, e nel giro di pochi anni gli uomini sarebbero stati ridotti a morire di fame, o a mangiarsi tra loro.

E per paura di approfittare lui solo della scoperta: con l'aria che tirava sia nel suo paese sia nei paesi nemici del suo paese, c'era da chiedersi se valesse veramente la pena di vivere in eterno, o per lo meno di vivere indeterminatamente.

Risolse i suoi dubbi con un compromesso: non avrebbe dato la droga a nessuno, né, per il momento, l'avrebbe presa lui, finché non fosse stato ben sicuro di quel che voleva.

Nel frattempo decise di portarsi sempre con sé l'unica dose della droga che aveva sintetizzato. Era una quantità minima, agevolmente contenuta in una capsula insolubile che poteva tenere in bocca. La fissò sul lato di un dente finto in modo che restasse ben ferma fra quello e la parte interna della guancia, senza pericolo di trangugiarla inavvertitamente.

Nel caso, gli sarebbe stato facile in qualsiasi momento mettersi un dito in bocca, rompere la capsula e diventare immortale.

Il caso si presentò il giorno in cui, colpito da polmonite apicale e ricoverato all'ospedale di Mosca, ascoltò senza volerlo una conversazione fra un dottore e un'infermiera i quali, erroneamente, lo credevano addormentato: stavano dicendo che sarebbe morto fra poche ore. La paura della morte fu più forte della paura dell'immortalità, qualsiasi cosa l'immortalità gli potesse riservare. Così, non appena il medico e l'infermiera lasciarono la stanza, egli ruppe la capsula e ne inghiottì il contenuto.

Sperava, dato che la morte era tanto imminente, che la droga agisse in tempo per salvargli la vita, e così infatti avvenne, sebbene al momento in cui cominciò a fare effetto Smetakowskij fosse ormai scivolato nel corna e nel delirio.

Tre anni dopo, nel 1981, era ancora in preda al coma e al delirio e i medici sovietici avevano finalmente diagnosticato il suo caso e smesso di scervellarsi per venirne a capo.

Era evidente, dissero, che Smetakowskij aveva scoperto una specie di droga dell'immortalità, droga che peraltro non si riusciva a isolare o analizzare, la quale gli impediva di morire e con ogni probabilità avrebbe continuato a mantenerlo in vita indefinitamente, se non in eterno.

Ma disgraziatamente aveva reso immortali anche i batteri che aveva in corpo, i batteri (*diplococcus pneumoniae*) che gli avevano procurato la polmonite e che ora avrebbero continuato a mantenergliela per sempre.

Così i dottori, essendo realisti e non vedendo alcuna ragione per sobbarcarsi la fatica di un ricovero perpetuo, risolsero il problema seppellendolo.

La fine

Titolo originale: *The End*
Traduzione di Giovanna Boselli
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1961 Nightmares & Geezenstacks

Il professor Jones aveva lavorato per molti anni alla sua teoria sul tempo.

— Finalmente ho trovato l'equazione chiave — disse un giorno a sua figlia. — Il tempo è un campo. La macchina che ho costruito può manipolare questo campo, e anche invertirlo.

Mentre premeva un bottone, disse: — Questo dovrebbe far tornare il tempo *indietro* tempo il tornare far dovrebbe questo — disse, bottone un premeva Mentre.

— invertirlo anche e, campo questo manipolare può costruito ho che macchina La. campo un è tempo Il. — figlia sua a giorno un disse — chiave equazione l'trovato ho Finalmente.

tempo sul teoria sua alla anni molti per lavorato aveva Jones professor Il.

Il vecchio, il mostro spaziale e l'asino

Titolo originale: *Puppet Show*
Traduzione di Stefano Torossi
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1962 Playboy

L'orrore arrivò a Cherrybell poco dopo mezzogiorno di una torrida giornata d'agosto.

Forse l'aggettivo è inutile: qualsiasi giorno d'agosto, a Cherrybell, nell'Arizona, è torrido. Il villaggio si trova sulla Statale 89, sessanta chilometri circa a sud di Tucson, e quaranta a nord del confine con il Messico. Si compone di due distributori di benzina, uno su ogni lato della strada per attirare gli automobilisti che viaggiano nei due sensi, di un emporio, di una taverna, di un negozio di souvenir per i turisti che non ce la fanno ad aspettare il confine per cominciare a comprare *serapes* e *huarachas*, di un chiosco per la vendita di hamburger, abbandonato, e di poche casupole di operai che lavorano a Nogales, la cittadina di confine, i quali, Dio solo sa perché, preferiscono abitare a Cherrybell e farsi ogni mattina la strada fino in città, alcuni su vecchie Ford modello T. Il cartello sulla Statale dice CHERRYBELL ABITANTI 42, ma è un'esagerazione. Pop è morto l'anno scorso. Pop Anders, il proprietario dei chiosco ora abbandonato. La cifra esatta dovrebbe essere 41.

L'orrore arrivò a Cherrybell a cavallo di un ciuco tirato da un vecchio cercatore del deserto, uno straccione dalla barba grigia, che più tardi si presentò come Dade Grant. L'orrore aveva nome Garvane. Era alto quasi tre metri e sottile come uno stecco: era così sottile che non poteva pesare più di quaranta chili. Il ciuco del vecchio Dade lo portava senza sforzo benché i piedi del cavaliere strisciassero per terra da entrambi i lati della groppa.

Pur essendo state trascinate nella sabbia per dieci chilometri, come si seppe più tardi, le scarpe non mostravano la minima traccia di usura. Più che scarpe erano stivaletti, ed erano l'unico indumento che la creatura indossasse, a eccezione di certi approssimativi calzoncini da bagno, color azzurro carico. Ma non erano le sue dimensioni che lo rendevano orribile da vedersi: era la sua *pelle*. Rossa come carne viva. Sembrava che fosse stato scuoiato, e che la pelle gli fosse stata rimessa alla rovescia. Il cranio e la faccia erano come il corpo, stretti e bislunghi; per il resto, però, sembrava un essere umano, o almeno umanoide se si eccettuano certi piccoli particolari, come il fatto che i suoi capelli erano azzurri, dello stesso colore dei calzoncini. Anche gli occhi e gli stivali erano azzurri. Un uomo azzurro e rosso sangue.

Casey, il proprietario della taverna, fu il primo che li vide arrivare dal deserto, dalla parte delle montagne, ad est. Era uscito a prendere una boccata d'aria, anche se l'aria era torrida. In quel momento il gruppo si trovava a un centinaio di metri di

distanza, e già era possibile distinguere le caratteristiche inumane della creatura in groppa all'asino. Solo inumane, a quella distanza; poi, quando si avvicinò, venne la sensazione di orrore.. La bocca di Casey si spalancò e rimase aperta finché lo strano trio fu a cinquanta metri. Ci sono persone che scappano di fronte all'ignoto, altre che lo affrontano. Casey avanzò, lentamente, per affrontarlo.

Raggiunse il gruppo a venti metri dal retro della taverna. Dade Grant si fermò e lasciò cadere la corda con cui conduceva il somaro. L'animale si fermò e lasciò ciondolare la testa. L'uomo-stecco si rizzò piantando semplicemente i piedi nella sabbia. Fece passare la gamba sopra la groppa della bestia, e rimase in piedi un momento appoggiandosi con le mani sul dorso del somaro, poi sedette sulla sabbia. — Pianeta ad alta gravità — disse. — Non posso stare molto in piedi.

— Avete acqua per il mio asino? — chiese il cercatore a Casey. — Deve avere una bella sete. Mi è toccato scaricare le borracce e altre cose ancora per poter portare... — e accennò col pollice all'orrore rosso e azzurro.

Casey si stava rendendo conto che era veramente un orrore. A distanza la combinazione di colori era sembrata solo un po' repellente, ma da vicino! La pelle era ruvida e mostrava le vene all'esterno; benché non lo fosse, sembrava umida. Si sarebbe giurato che gli era stata tolta e rimessa alla rovescia o tolta e basta. Casey non aveva mai visto niente del genere e sperava che non gli sarebbe capitato mai più.

Sentì del rumore dietro di sé e si girò. Anche altri avevano visto e stavano arrivando, ma i più vicini, un paio di ragazzi, restavano a dieci metri dietro di lui. — *Muchachos* — gridò Casey. — *Agua por el burro. Un pozal*. — Si girò verso i tre e chiese: — Che cosa.... Chi....

— Mi chiamo Dade Grant — rispose il cercatore, porgendo una mano che Casey strinse distrattamente. Quando la lasciò, la mano del cercatore scattò all'indietro indicando col pollice la cosa che sedeva sulla sabbia. — Il "suo" nome è Garvane, così mi dice. È un extraqualcosa, una specie di ministro.

Casey fece un cenno all'uomo-stecco, e fu lieto di ricevere un altro cenno in risposta, anziché una mano tesa. — Io sono Miguel Casey — disse. — Che cosa significa un extraqualcosa?

La voce dell'uomo-stecco era profonda e vibrante. — Sono un extraterrestre. E un ministro plenipotenziario.

Stranamente Casey aveva una discreta cultura, e conosceva il significato di entrambe queste frasi; con ogni probabilità era l'unico abitante di Cherrybell che avesse mai sentito la seconda. Meno sorprendente, dato l'aspetto di chi le aveva pronunciate, fu che credette a tutt'e due.

— Cosa posso fare per voi? — chiese. — Ma, intanto, perché non vi mettete al riparo dal sole?

— No, grazie. Fa un po' meno caldo di quanto mi avevano detto, ma sto benissimo. La temperatura qui equivale a quella di una fresca serata di primavera sul mio pianeta. E, in quanto a quello che potete fare per me, vi prego di avvertire le vostre autorità della mia presenza. Credo che ne saranno interessate.

«Bene» pensò Casey «per pura fortuna si è imbattuto nell'unica persona che facesse al caso suo». Miguel Casey era mezzo irlandese e mezzo messicano. Aveva un fratellastro che era mezzo irlandese e mezzo americano misto. Questo fratellastro

era colonnello d'aviazione alla base aerea Davis Monthan presso Tucson.

Disse: — Aspettate un minuto, signor Garvane, faccio una telefonata. E voi, signor Grant, volete entrare?

— No, Non mi dà fastidio il sole. Ci sono abituato da un pezzo. E questo tipo, Garvane, mi ha chiesto di restare con lui finché non avrà finito quello che deve fare. Dice che poi mi regala qualcosa... un coso elettronico, non so.

— Un rivelatore portatile di minerale, azionato da una batteria elettronica — interruppe Garvane. — Un piccolo apparecchio che segnala la presenza di qualsiasi minerale nel raggio di due miglia, ne indica la specie, il grado, la qualità e la profondità.

Casey sussultò, si scusò, e facendosi strada attraverso la folla sempre più numerosa rientrò nella taverna. Ebbe la comunicazione col colonnello Casey in un minuto, ma gli ci vollero altri quattro minuti per convincere il colonnello che non stava scherzando, né che era ubriaco.

Dopo venticinque minuti, si udì il rombo di un motore in cielo. Poi un elicottero a quattro posti toccò terra a una dozzina di metri da un extraterrestre, due uomini e un somaro. Solo Casey aveva avuto il coraggio di riaccostarsi ai tre del deserto; c'erano anche altri spettatori, ma si tenevano tutti a rispettosa distanza.

Dall'elicottero scesero il colonnello Casey, un maggiore, un capitano e un tenente, che era il pilota dell'apparecchio. L'uomo-stecco si alzò in tutti i suoi tre metri, dallo sforzo che questo gli costava, si capiva che era abituato a una gravità molto inferiore a quella della Terra. Si inchinò, ripeté il suo nome e la sua qualifica di extraterrestre e ministro plenipotenziario. Poi si scusò, spiegando che doveva sedersi di nuovo, e sedette.

Il colonnello presentò se stesso e i tre uomini che erano con lui. — E ora, signore, che cosa posso fare per voi?

L'uomo-stecco fece una smorfia che, probabilmente, voleva essere un sorriso. Aveva i denti dello stesso azzurro carico degli occhi e dei capelli.

— In analoghe circostanze voi direste: «Portatemi dal vostro capo». Io non chiedo questo. Devo rimanere qui. Né chiedo che uno dei vostri capi venga portato da me. Non sarebbe educato. Non ho alcuna difficoltà a considerare voi come rappresentanti del vostro capo, parlarvi e rispondere alle vostre domande. Ma, innanzi tutto, ho bisogno di un favore. Voi avete registratori a nastro. Prima di cominciare a parlare e rispondere alle vostre domande, chiedo che me ne facciate portare uno. Voglio essere sicuro che il vostro capo riceva un messaggio preciso e completo.

— Benissimo — disse il colonnello. Si rivolse al pilota. — Tenente, mettetevi alla radio e fateci avere un registratore a nastro, il più presto possibile. Possono paracadutarlo... No, ci vuole troppo per prepararlo per il lancio. Fatelo mandare su un altro elicottero. Il tenente si mosse. — Un momento — lo richiamò il colonnello. — Richiedete anche una prolunga di cinquanta metri. La presa di corrente è nella taverna di Manny.

Il tenente scattò verso l'elicottero.

Gli altri rimasero seduti a sudare un momento, poi Miguel Casey si alzò. — C'è da aspettare una mezz'oretta e, dato che resteremo al sole, che ne direste di una bottiglia di birra gelata? Anche voi, signor Garvane?

— È una bibita fredda, vero? Io ho un po' freddo. Se aveste qualcosa di caldo...

— Vi farò un caffè. Volete che vi porti una coperta?

— No, grazie. Non è necessario.

Casey se ne andò e tornò poco dopo portando un vassoio con una mezza dozzina di bottiglie di birra ghiacciata e una tazza di caffè fumante. Anche il tenente, nel frattempo, era tornato nel gruppo. Casey mise in terra il vassoio e servì per primo l'uomo-stecco, che assaggiò il caffè e disse: — Delizioso.

Il colonnello Casey si schiarita gola. — Servi il nostro amico cercatore, Manny. Per quanto riguarda noi... bene, bere in servizio è proibito, ma a Tucson c'erano quarantuno gradi all'ombra, e qui fa più caldo, e non stiamo all'ombra. Signori, consideratevi fuori servizio per il tempo necessario a bere una birra, o per quello che impiegherà il registratore ad arrivare.

La birra finì e dopo qualche minuto il secondo elicottero fu in vista. Casey chiese all'uomo-stecco se voleva ancora caffè. L'offerta fu educatamente declinata. Poi strizzò l'occhio a Dade Grant, e il cercatore fece un cenno d'intesa. Casey andò allora a prendere altre due birre per terrestri civili. Uscendo dalla taverna incontrò il tenente che arrivava portando la prolunga per il registratore. Casey rientrò nella baracca per mostrargli dov'era la presa di corrente.

Quando tornò verso il gruppo, vide che il secondo elicottero, insieme al registratore, aveva portato anche quattro persone. Oltre al pilota c'erano un sergente, un tecnico dell'aviazione, che ora era occupato a preparare il registratore, un tenente colonnello e un sottufficiale, questi ultimi venuti per fare una gita o più probabilmente perché incuriositi dalla richiesta di un registratore da recapitare a Cherrybell, Arizona, per via aerea. Erano immobili e fissavano con occhi sbarrati l'uomo-stecco; qua e là si udivano parole bisbigliate sottovoce.

Il colonnello disse: — Attenzione — sottovoce, ma la parola bastò a ottenere il più completo silenzio. — Per favore, signori, sedete in circolo. Sergente, se piazzate il microfono al centro del circolo, verrà registrato chiaramente quello che ognuno di noi dirà?

— Sì, signore. Sono quasi pronto.

Dieci uomini e un umanoide extraterrestre sedettero in cerchio, con il microfono al centro, appeso a un piccolo treppiede.

Gli umani sudavano a profusione, l'umanoide rabbrividiva leggermente. Appena fuori del cerchio stava ritto il somaro, con aria mogia, a testa bassa. Più vicina ora, ma sempre a cinque o sei metri di distanza, allargata in semicerchio, c'era l'intera popolazione presente a Cherrybell in quel momento. I negozi e le stazioni di servizio erano deserti.

Il sergente premette un pulsante e la bobina del registratore cominciò a girare. — Uno, due, tre... — disse. Fece riavvolgere il nastro, poi premette il bottone dell'ascolto. — Uno, due, tre... — ripeté l'altoparlante. Il sergente fece riavvolgere di nuovo il nastro, poi cancellò quello che aveva inciso, quindi premette il pulsante dello stop.

— Quando premerò l'altro pulsante signore — disse rivolto al colonnello — ogni parola verrà registrata.

Il colonnello diede un'occhiata all'extraterrestre che annuì in risposta. Fece allora

un cenno al sergente. Il sergente premette il pulsante.

— Il mio nome è Garvane — disse l'uomo-stecco lentamente e distintamente. — Vengo da uno dei pianeti di una stella che non è elencata nei vostri trattati astronomici, anche se il sistema di novantamila stelle a cui appartiene è a voi noto. Si trova verso il centro della galassia ad una distanza di più di quattromila anni-luce dalla Terra. Non sono qui come rappresentante del mio pianeta o del mio popolo, ma come Ministro plenipotenziario dell'Unione Galattica, una federazione delle civiltà evolute della galassia che ha per fine il bene comune. Il mio compito è di prendere contatto con voi, conoscervi, e decidere, qui e subito, se sia il caso di ammettervi nella federazione. Siete ora liberi di fare domande. Tuttavia mi riservo il diritto di posporre la risposta ad alcune di esse fino al momento in cui avrò preso la mia decisione. Se la decisione sarà favorevole, risponderò a tutte le domande, comprese quelle cui non avrò in precedenza risposto. Siete d'accordo?

— Sì — rispose il colonnello. — Come siete venuto qui? Con un'astronave?

— Esatto. Si trova in un'orbita a trentacinquemila chilometri d'altezza; gira insieme alla Terra ed è perciò sospesa in continuazione su questo punto. Dalla nave mi tengono costantemente sotto osservazione e questa è una delle ragioni per cui preferisco rimanere all'aperto. In qualsiasi momento posso chiedere, con un segnale, che vengano qui a riprendermi.

— Come fate a conoscere così bene la nostra lingua? Siete telepate?

— No, non lo sono. E non esiste alcuna razza nella galassia che lo sia. La vostra lingua mi è stata insegnata per la missione. Noi abbiamo avuto osservatori fra di voi per molti secoli. Dicendo "noi" intendo l'Unione Galattica. Ovviamente io non potrei passare per un terrestre, ma ci sono altre razze che lo possono. Vorrei precisare che questi osservatori non sono né spie né agenti segreti, né hanno mai cercato di influenzarvi; sono solo osservatori, tutto lì.

— Che benefici ricaveremo entrando nella vostra Unione, se ce lo chiederete e se noi accetteremo?

— Innanzitutto sarete sottoposti a un indottrinamento collettivo che metterà fine alla vostra tendenza a combattere fra di voi e che eliminerà, o almeno controllerà, il vostro spirito aggressivo. Quando avrete raggiunto questo stadio, vi insegneremo le tecniche dei viaggi interplanetari e interstellari e vi daremo molte altre cognizioni tanto rapidamente quanto sarete in grado di assimilarle.

— E se non ce lo chiederete, o se rifiuteremo?

— Non accadrà niente. Vi lasceremo soli, ritirando i nostri osservatori. Sarete padroni del vostro futuro: o renderete il vostro pianeta disabitato e inabitabile entro il prossimo secolo, oppure giungerete da soli alla tolleranza e alla convivenza mondiale e sarete di nuovo candidati a entrare nell'Unione. Di tanto in tanto vi controlleremo e quando saremo certi che non vorrete più distruggere voi stessi, riprenderemo contatto con voi.

— Che fretta c'è, dato che ora siete qui? Perché non potete restare un altro po', in modo di dare il tempo ai nostri capi, come li chiamate voi, di parlarvi personalmente?

— Pospongo la risposta. La ragione non è importante; ma complicata e non desidero perdere tempo con i particolari.

— Ammettendo che la vostra decisione sia favorevole, come ci metteremo in

contatto con voi per farvi conoscere la nostra decisione?

— Conosceremo la vostra decisione attraverso i nostri osservatori. Una delle condizioni che poniamo è la pubblicazione integrale di questo colloquio sui giornali, stenografato dal nastro che stiamo usando ora per registrarlo. Dovranno anche essere pubblicate le deliberazioni e le decisioni del vostro Governo.

— E gli altri Governi? Noi non possiamo decidere unilateralmente a nome di tutto il mondo.

— Il vostro Governo è stato scelto per cominciare. Se voi accettate, vi forniremo i mezzi che costringeranno gli altri Governi a seguire al più presto la vostra scelta. Dico subito che questi mezzi non comprendono la forza o la minaccia armata.

— Devono essere mezzi eccezionali — disse il colonnello — se riusciranno a convincere una certa nazione, che non nomino, senza neppure una minaccia.

— Talvolta l'offerta di una ricompensa è più efficace dell'uso della minaccia. Pensate che alla nazione che non volete nominare farebbe piacere sapere che il vostro paese sta colonizzando pianeti di stelle lontane mentre loro non hanno ancora raggiunto la Luna? Ma questo è un particolare secondario. Potete star certo che questi mezzi sono molto persuasivi.

— Sembra troppo bello per essere vero. Avete detto però che dovevate decidere qui e subito se fosse opportuno o meno invitarci ad entrare nell'Unione. Posso chiedere su quali elementi baserete la decisione?

— Il primo è che io devo, anzi, dovevo, dato che l'ho già fatto, controllare il vostro grado dì xenofobia. Nel senso lato in cui voi la usate, questa parola significa paura degli stranieri. Noi abbiamo una parola che non ha equivalente nel vostro vocabolario: significa paura o repulsione verso gli uomini di altri pianeti. Dato che io sono ciò che voi chiamereste un umanoide, sono probabilmente, ai vostri occhi, più orrendo e schifoso di quanto potrebbe apparirvi un membro di una specie completamente diversa dalla vostra. La caricatura di un essere umano è sempre più mostruosa di un essere che non abbia la minima somiglianza con voi.

«Il disgusto che io vi ispiro vi sembrerà enorme, insuperabile ma, credetemi, avete superato l'esame. Ci sono razze, nella Galassia, che non potranno mai entrare a far parte della federazione, perché, per quanto siano progredite, restano violentemente, incurabilmente xenofobe; non potrebbero mai parlare o restare in presenza di un essere di un'altra razza. Fuggirebbero urlando, o cercherebbero di ucciderlo immediatamente. Dopo aver osservato voi e questa gente — fece un ampio gesto col braccio lunghissimo verso la popolazione civile di Cherrybell, non molto lontana dal cerchio in cui si teneva la conferenza — sento che avvertite repulsione al vedermi, ma è una reazione leggera. Avete superato l'esame in modo soddisfacente."

— E ci sono altri esami?

— Solo uno. Ma penso che sia tempo che io... — invece di finire la frase, l'uomo-stecco si sdraiò sulla sabbia e chiuse gli occhi.

Il colonnello balzò in piedi — Cosa diavolo... — gridò. Girò intorno al treppiede del microfono, e si chinò sull'extraterrestre, appoggiandogli un orecchio sul petto sanguinolento.

Mentre rialzava la testa, Dade Grant, il vecchio cercatore, ridacchiò. — Non ci sono pulsazioni, colonnello, perché non c'è cuore. Ma potrei lasciarvelo come

ricordo, e dentro ci trovereste cose molto più interessanti che il cuore e i visceri. Sì, è un pupazzo che ho manovrato, come il burattinaio fa muovere i burattini, qui da voi... Ora che ha servito al suo scopo, è stato disattivato. Potete tornare al vostro posto, colonnello.

Il colonnello Casey indietreggiò. — Perché? — chiese.

Dade Grant si stava liberando della barba e della parrucca. Si strofinò con un panno la faccia per togliersi il trucco, e ne venne fuori un aitante giovanotto. Disse: — Quello che vi ha detto, o meglio, quello che vi è stato detto attraverso lui, era la verità, per lo meno fino a quando si è fermato. È solo un automa, ma è la copia esatta di un membro di una delle razze intelligenti della galassia, quella dalla quale, se voi foste stati violentemente e incurabilmente xenofobi, sareste stati più disgustati, secondo i nostri psicologi. Ma non abbiamo portato un vero membro della sua specie, perché questi "scorticati" hanno una loro forma di fobia, l'agorafobia, la paura dello spazio. Sono profondamente civili e fanno parte della federazione, ma non lasciano mai il loro pianeta. I nostri osservatori ci assicurano che voi non avete quella fobia. Ma non sono mai stati capaci di calcolare il grado della vostra xenofobia, e l'unico modo per scoprirlo era di mettervi a contatto con il rappresentante di una razza umanoide.

Il colonnello sospirò profondamente. — Non posso negare che, in un certo senso, questo mi levi un peso dal cuore. Certo possiamo benissimo convivere con gli umanoidi, e lo faremo, quando ce ne sarà bisogno. Ma devo riconoscere che è un sollievo sapere che la razza dominante della galassia è umana anziché umanoide. Qual è il secondo esame?

— Lo state facendo proprio adesso. — Si sdraiò sulla sabbia e chiuse gli occhi, esattamente come aveva fatto l'uomo-stecco pochi minuti prima.

Il somaro alzò la testa e si affacciò nel cerchio proprio sopra la spalla del sergente.

— Bene — disse. — Il teatro dei burattini è finito, colonnello. E ora, cos'è questa storia che preferite che la razza dominante sia umana, o almeno umanoide? Che cos'è una razza dominante?

Il video ci guarda

Titolo originale: *Double Standard*
Traduzione di Carlo Fruttero
Tratto da *Il vagabondo dello spazio*
© 1963 Playboy

2 aprile

Mi sto chiedendo se quello che provo è un senso di scandalo, di paura o di stupore all'idea che le Norme possano essere diverse, dall'altra parte del vetro. La morale, così ho sempre creduto, è unica, assoluta. E non può essere altrimenti, trattare certe cose con due pesi e due misure sarebbe un'ingiustizia. No, è la loro censura che ha fatto una gaffe, non può esserci altra spiegazione.

Non che abbia importanza, ma il fatto è successo durante un western. Io ero Whitey Grant, sceriffo di West Pecos, bravo a cavallo, bravissimo con la pistola, un eroe dalla testa ai piedi. Una banda di cattivi veniva in città per farmi la festa, veri tipacci da galera, e, dato che tutti i cittadini avevano paura di affrontarli, io me la dovevo cavare da solo.

Black Burke, il capo dei fuorilegge, mi ha detto più tardi, attraverso le sbarre della prigione (perché io dovevo solo metterlo fuori combattimento, non ammazzarlo), che questa storia gli faceva tanto venire in mente *Mezzogiorno di fuoco*, e sarà magari vero. Ma cosa importa? *Mezzogiorno di fuoco* era solo un film e se la vita imita per caso l'arte, be', e con questo?

Ma il fatto comunque è successo prima, mentre eravamo ancora *in onda* e io ho dato un'occhiata attraverso il vetro (che qualche volta chiamiamo anche *video*) nell'altro mondo. È una cosa che si riesce a fare solo quando ci si trova con la faccia rivolta direttamente verso il video, il che capita relativamente di rado. Sono i soli momenti in cui intravediamo qualcosa di quest'altro mondo, un mondo dove esistono altre persone, persone come noi, solo che loro, invece di fare tante cose e avere tante avventure, stanno lì sedute e guardano noi attraverso il video. E per qualche ragione, che per me resta un mistero (uno dei tanti), non ci capita mai di vedere due sere di seguito la stessa persona o gruppo di persone che ci guardano da quest'altro mondo.

Ma dunque, ieri sera ero lo sceriffo. Nel soggiorno in cui ho gettato un'occhiata c'era una giovane coppia. Seduta. Erano seduti vicini su un sofà, "molto" vicini, a tre o quattro metri da me, e si stavano baciando. Be', anche qui da noi i baci sono permessi, di tanto in tanto, ma sempre brevi e casti. Ora il bacio di quei due non era né breve né casto. Erano addirittura *avvinghiati* l'uno all'altra ed immersi in un bacio tutt'altro che fuggevole, un bacio chiaramente appassionato, un bacio con sfumature *sessuali*. Andando su e giù davanti al video ho avuto occasione di guardarli tre volte, e ogni volta erano ancora lì, nella stessa posizione, e si stavano ancora baciando.

La terza volta ho calcolato che dovevano essere passati almeno venti secondi, e non era finito. Ho dovuto distogliere gli occhi; era veramente troppo. Baciarsi per venti secondi! Anzi, probabilmente di più, dato che dovevano aver cominciato prima che io li vedessi e continuato dopo. Un bacio di venti secondi! Ma come si è lasciata scappare una cosa così, la loro censura?

Dopo il western, quando il vetro è ridiventato opaco e noi siamo rimasti soli nel nostro mondo, avevo una mezza idea di discutere la cosa con Black Burke; abbiamo parlato un bel po', infatti, attraverso le sbarre della sua cella, ma ho deciso di no, che era meglio non tirar fuori quello che avevo visto. Domani gli fanno il processo, a Burke, e subito dopo probabilmente lo impiccheranno. Lui la prende bene, è coraggioso, ma non c'è ragione che gli stia a mettere un altro pensiero in testa, poveraccio.

Pistolero o no, in fondo in fondo non è poi proprio "cattivo", e la forca gli dà già abbastanza preoccupazioni. Chissà quale sarà, la sua prossima incarnazione, se pure gliene daranno una.

15 aprile

Sono molto turbato. Ieri sera è successo di nuovo. E questa volta è stato peggio. Sono sbigottito, sconvolto. Dopo quella prima volta m'era rimasta la paura, quasi, di guardar fuori. Mi voltavo verso il vetro meno che potevo, cercavo di non guardare. Ma quando non avevo potuto farne a meno, non avevo più notato niente di scandaloso. Ogni volta un soggiorno diverso, ma senza più giovani coppie abbracciate sul sofà a violare le Norme. Gente seduta tranquillamente, gente che si comportava bene, che ci guardava. Dei bambini, qualche volta. Insomma, il solito.

Ma ieri sera!

Il "colmo" dell'indecenza! Di nuovo una giovane coppia – non, naturalmente, la stessa coppia o lo stesso soggiorno della prima volta. Qui non c'era sofà, solo due grosse poltrone superimbottite: e quei due erano seduti nella stessa poltrona. Lei sulle ginocchia di lui. Non ho veduto altro, alla prima occhiata. Ero un medico, e in ospedale c'era un lavoro pazzesco, dovevo precipitarmi a salvare vite a destra e a sinistra senza un attimo di respiro. Ma verso la FINE (è così che si chiama quel punto in cui noi non possiamo più veder fuori e quelli dell'altro mondo non possono più vedere noi) mentre stavo facendo un discorso serio e paterno a un mio giovane assistente, mi sono voltato e mi sono venuto a trovare proprio di faccia al vetro, e così li ho rivisti.

Può darsi che si fossero mossi, nel frattempo, o forse solo allora ho notato qualcosa che prima m'era sfuggito. Oh, il video lo guardavano, niente da dire. E non si baciavano. Solo che...

Insomma, la ragazza aveva dei pantaloncini corti, molto molto corti, e *la mano di lui era sulla coscia di lei*. E non è nemmeno che se ne stesse lì ferma e tranquilla: si muoveva leggermente, accarezzava! Che sentina d'iniquità sarà mai quel mondo là fuori, se permettono cose di questo genere? Un uomo che accarezza la coscia nuda di una donna! Qui nel nostro mondo, a chiunque verrebbero i brividi solo a pensarci.

Ancora adesso, a ricordare quella scena, mi trema la mano. Si può sapere cosa sta combinando la loro censura?

C'è forse, tra i nostri due mondi, qualche differenza che io non capisco? L'ignoto fa sempre paura. E io sono pieno di paura. E di disgusto.

22 aprile

È passata un'intera settimana dopo il secondo di quei due preoccupanti episodi e fino a ieri sera mi sentivo relativamente tranquillo. Avevo cominciato a pensare che le due violazioni delle Norme di cui ero stato testimone dovevano essere esempi isolati di malcostume, sfuggiti per errore alla censura.

Ma ieri sera ho visto o meglio, sentito, in questo caso, una cosa che era una flagrante violazione di un altro capitolo delle Norme. Prima di continuare, è forse bene che spieghi il fenomeno del "sentire". Ci capita molto di rado di sentire dei suoni provenienti dall'altra parte del vetro. Sono troppo fiochi per arrivare fino a noi, o vengono sommersi dal nostro "parlato" o dai rumori che facciamo, o dalla musica che c'è durante le sequenze mute.

Una volta mi dava da pensare, l'origine di questa musica, dato che, salvo nelle sequenze che si svolgono in un night club, in una sala da ballo, o posti del genere, non si vedono mai musicisti che la producono ma alla fine mi sono detto che dev'essere un mistero di cui non siamo tenuti a capire la natura. Perché uno di noi possa percepire dei suoni distinti e riconoscibili dall'altro mondo, è necessario uno speciale concorso di circostanze. Può succedere solo durante una sequenza in cui, dalla nostra parte, c'è un silenzio assoluto. E anche così, solo uno di noi alla volta può "sentire", perché bisogna che stia vicinissimo al vetro. (È quello che noi chiamiamo un "primissimo piano".) Solo così è possibile che uno di noi possa sentire con sufficiente chiarezza per capirla una frase o perfino una serie di frasi pronunciate nel mondo di fuori.

Ieri sera, per qualche istante, queste condizioni ideali si sono verificate mentre ero vicino al vetro, e così ho sentito una intera frase e sono inoltre riuscito a vedere sia la persona che la diceva sia quella a cui veniva detta. Era una coppia d'aspetto molto comune, di mezza età, e sedevano (ma decorosamente, lontani l'uno dall'altra) su un sofà dirimpetto a me. L'uomo ha detto, e sono sicuro di aver sentito bene, perché parlava a voce molto alta, come se la donna fosse un po' dura d'orecchio: — D... che porcate che fanno! Cosa dici, chiudiamo questo arnese delle b... e andiamo giù al bar a prenderci una birra?

La prima delle due parole per le quali sono ricorso ai puntini, era il nome della Divinità ed è una parola perfettamente decente quando sia usata con reverenza e in un contesto appropriato. Ma da come l'ha detta, era chiarissimo che quell'uomo la usava senza nessunissima reverenza; quanto alla seconda parola, era una sconcezza bella e buona.

Sono profondamente turbato.

30 aprile

Non ho osservazioni speciali da aggiungere stasera a quelle che ho riportato nei giorni scorsi. Sono qui che mi gingillo, più o meno, e molto probabilmente quando sarò arrivato alla fine di questa pagina la getterò via. Scrivo queste righe solo perché la mia parte richiede che io scriva qualcosa, e per scrivere delle parole completamente a caso, tanto vale che scriva queste.

Il fatto è che sto scrivendo "in trasmissione", come diciamo noi. Stasera sono un giornalista seduto davanti alla macchina per scrivere nella sala cronaca di un quotidiano.

Comunque, la parte attiva che avevo in questa avventura è già finita, e adesso sono sullo sfondo, con il semplice obbligo di aver l'aria indaffarata e continuare a battere. Dato che io so scrivere senza guardare i tasti, stasera ho tutto l'agio di dare di tanto in tanto un'occhiata nell'altro mondo. E mi ritrovo di fronte a un uomo e una donna giovani, che stanno soli insieme. La loro "scena" è una camera da letto ed è evidente che sono sposati, dato che stanno guardando verso di me dai loro letti. Letti, al plurale, naturalmente. Sono contento di vedere che seguono le Norme, le quali permettono che le coppie sposate appaiano mentre stanno conversando nei rispettivi letti gemelli posti a una ragionevole distanza l'uno dall'altro, ma proibiscono, com'è ovvio, che appaiano insieme in un letto matrimoniale; per quanta distanza possa esserci tra loro, infatti, la cosa sarebbe in ogni caso pericolosamente suggestiva.

Do un'altra occhiata. È chiaro che i due non s'interessano molto a quello che succede nel nostro mondo. Invece di guardare il vetro, stanno parlando. Naturalmente non posso sentire quello che si dicono; anche se ci fosse un silenzio assoluto dalla nostra parte, io sono troppo lontano dal vetro. Ma capisco che lui le ha fatto una domanda, e lei fa segno di sì con la testa e sorride.

È nuda.

Dio mio, come puoi permettere una cosa simile? È semplicemente impossibile. Nel nostro mondo, una donna nuda non solo non esiste, "non c'è", ma è addirittura inconcepibile.

La vedo che si alza e non riesco a staccare gli occhi da lei. Con la coda dell'occhio vedo che anche lui ha tirato via le coperte e che anche lui è nudo. Le fa un gesto d'invito e lei ride, in piedi davanti a lui.

Qualcosa di strano, qualcosa che non ho mai provato prima d'ora sta succedendo dentro di me. Cerco di distogliere lo sguardo, ma non ci riesco.

Lei attraversa il tratto che divide i due letti, e si sdraia accanto a lui. E ora...

È possibile che succedano queste cose?

Allora è vero! Loro non hanno censura, e possono fare e fanno tutte le cose alle quali nel nostro mondo si deve soltanto alludere vagamente come ad avvenimenti successi fuori scena. Perché loro devono essere liberi quando noi non lo siamo? È una crudeltà. I nostri diritti sono calpestati, non c'è parità, non c'è eguaglianza.

Fatemi uscire di qui! FATEMI USCIRE!

Aiuto, che qualcuno mi AIUTI!

FATEMI USCIRE!

FATEMI USCIRE DA QUESTA SCATOLA!